

Anno CLIV

VI serie n. 26

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2023

# ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 26 (2023)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET  
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - PIETRO DEL NEGRO  
WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da  
FRANCESCO PIOVAN e GIAN MARIA VARANINI

COMITATO DI REDAZIONE

FRANCESCO PIOVAN, *coordinatore*  
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY)  
WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

☎ 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2023

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA

Tel. 041 5241009

[www.veneziastoria.it](http://www.veneziastoria.it)

e-mail: [deputazionestoriave@libero.it](mailto:deputazionestoriave@libero.it) - [deputazionestoriave@pec.libero.it](mailto:deputazionestoriave@pec.libero.it)

facebook: [@DepStoVenezie](https://www.facebook.com/DepStoVenezie)

## COMUNITÀ RURALI DEL MEDIOEVO ITALIANO: UN BILANCIO STORIOGRAFICO

Sono qui pubblicati tre interventi letti in occasione della giornata di studio *Le comunità rurali nel medioevo italiano*, in ricordo di Sante Bortolami (1948-2010), organizzata dalla «Societas Veneta per la storia religiosa» e dalla Deputazione di storia patria per le Venezie (Padova, abbazia di S. Giustina, 28 maggio 2022). Gli altri quattro interventi saranno pubblicati su questa rivista nel fascicolo 1 del 2024.



LUIGI PROVERO

DENTRO LE COMUNITÀ:  
GERARCHIE, CONFLITTI, MOBILITÀ SOCIALE

*Le premesse*

Alla metà degli anni Settanta le prime ricerche di Bortolami sulle campagne venete furono al contempo esito e parte attiva di un'importante trasformazione della medievistica italiana. Partiamo da una domanda semplice: su quali basi storiografiche si muoveva Bortolami negli anni Settanta? Quali studi rappresentarono i suoi punti di riferimento per il volume sugli statuti di Pernumia del 1978<sup>1</sup>?

Cogliamo un profondo cambiamento nella medievistica italiana confrontando due volumi di Georges Duby: nel 1962, nella sua sintesi su *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Duby scelse di non prendere in considerazione l'Italia e la penisola iberica, sia per le loro particolari condizioni climatiche, che le rendevano probabilmente diverse dal nucleo centrale dell'Europa carolingia, sia soprattutto perché in queste aree la storia rurale era ancora «appena abbozzata», era «nella fase delle ricerche preliminari»<sup>2</sup>. Una decina d'anni dopo, quando si dedicò alla sua nuova sintesi su *Guerriers et paysans*, la sua bibliografia italiana non si era arricchita di molto, ma Vito Fumagalli, curando nel 1975 l'edizione italiana del volume, poté non solo sottolineare il rilievo e l'impatto degli studi di Duby, ma anche ricordare i molti studi che

<sup>1</sup> S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, XVIII).

<sup>2</sup> G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari 1966 (ed. or. Paris 1962), p. XIII.

nell'ultimo decennio – dopo la pubblicazione di *L'économie rurale* e anche grazie a quel volume – erano stati prodotti in Italia<sup>3</sup>.

Dobbiamo quindi risalire alla metà degli anni Sessanta per collocare un momento di svolta fondamentale per la storia rurale del medioevo italiano. Se la medievistica italiana della prima metà del secolo XX si era ampiamente concentrata sullo studio delle città e dei comuni, fin dall'inizio del secolo l'influsso della *Kulturgeschichte* aveva stimolato la nascita di studi dedicati alle strutture della vita nelle campagne medievali, di cui tuttavia si era proposta una lettura prevalentemente giuridica, nell'analisi delle forme di proprietà, dei contratti agrari e delle condizioni di dipendenza personale<sup>4</sup>. In questo contesto due preannunci importanti sono rappresentati da Cinzio Violante ed Emilio Sereni: la ricerca di Violante su *La società milanese nell'età precomunale* (del 1953), pur orientata prioritariamente al mondo cittadino, ne mise in grande rilievo le connessioni con i funzionamenti sociali ed economici delle campagne; agli stessi anni risale l'elaborazione della più nota opera di Sereni, la *Storia del paesaggio agrario italiano* (pubblicata nel 1961), in cui i dominanti interessi sull'età rinascimentale si allargano a un'ampia illustrazione delle vicende medievali<sup>5</sup>. Il testo di Sereni non a caso attirò l'attenzione di Duby, che dalla lettura del volume trasse la speranza che «les campagnes italiennes ne demeureront plus très longtemps *terra incognita* pour les médiévistes»<sup>6</sup>. Fu un'opera pionieristica, ed è interessante notare come Sereni, per spiegare la scelta di proporre una sintesi quando erano ancora così povere le opere di indagine analitica, si trovi a riprendere le parole usate da Marc Bloch per illustrare le ragioni del suo volume sui *Caractères originaux*: a distanza di trent'anni dal testo di Bloch, la storiografia agraria italiana si trovava di fronte all'esigenza di chiarire in modo preliminare i problemi scientifici fondamentali, ben lontana dal proporre una soluzione<sup>7</sup>.

L'influenza del volume di Sereni sugli studiosi italiani «si incrociava con quella che allora veniva dalla Francia [...], in un momento favorevole [...] alla ripresa dello studio delle classi subalterne nel Medioevo, del loro

<sup>3</sup> G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel medioevo*, Roma-Bari 1975 (ed. or. Paris 1973); cfr. V. FUMAGALLI, *Prefazione*, ivi, pp. XI-XVIII.

<sup>4</sup> Delinea questa fase storiografica V. FUMAGALLI, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 5-8.

<sup>5</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

<sup>6</sup> G. DUBY, *Sur l'histoire agraire de l'Italie*, «Annales E.S.C.», 18 (1963), p. 352.

<sup>7</sup> SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, pp. IX-X; cfr. M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973 (ed. or. 1931), p. XI.

lavoro, delle loro tensioni sociali, del paesaggio»<sup>8</sup>: così nel 1962 nacque la *Rivista di storia dell'Agricoltura italiana* e nel 1965 il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto dedicò la sua settimana di studio ad *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*<sup>9</sup>. Ma l'esito più importante di questa stagione di rinnovamento intellettuale fu senza dubbio la grande opera di Elio Conti, per molti versi eccezionale e destinata a restare un caso isolato nella medievistica italiana: ne *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, l'intento dichiarato dello studioso fu quello di ricostruire le origini del paesaggio agrario moderno in Toscana, ma per far questo dedicò ampio spazio all'età medievale, conducendo un'approfondita analisi su una località campione, Poggialvento, dall'XI al XX secolo<sup>10</sup>. Cronologia lunga, attenzione alle forme parcellari, integrazione di fonti scritte e rilevamento sul terreno: ancor più che per Sereni, è evidente nell'opera di Conti l'influsso di Bloch, e in particolare dei *Caractères originaux*, che solo nel 1973 ebbero un'edizione italiana grazie alla traduzione di Carlo Ginzburg<sup>11</sup>.

Negli anni successivi lo studio di Conti rimase un caso isolato per ambizioni e ampiezza; ma fu il punto di partenza di una stagione intensissima di studi puntuali, a tratti minuti, che hanno permesso enormi progressi nella conoscenza dei paesaggi agrari medievali<sup>12</sup> e in generale delle dinamiche sociali ed economiche delle campagne. La nuova importanza attribuita alla storia rurale è ad esempio messa in luce dal peso che questi temi assumono all'interno della grande e innovativa *Storia d'Italia* pubblicata da Einaudi lungo gli anni Settanta<sup>13</sup>, contemporaneamente alla pubblicazione di alcuni studi esemplari, come quelli di Vito Fumagalli e Giovanni

<sup>8</sup> FUMAGALLI, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro*, pp. 30-31.

<sup>9</sup> *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (Atti della XIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 22-28 aprile 1965), Spoleto 1966.

<sup>10</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965-1966 (Studi storici, 51-55, 59-63 e 64-68).

<sup>11</sup> BLOCH, *I caratteri originali*.

<sup>12</sup> Un'ampia rassegna in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001; v. anche L. PROVERO, *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The Rural History of Medieval European Societies: Trends and Perspectives*, a cura di I. Alfonso, Turnhout 2007, pp. 141-172.

<sup>13</sup> In particolare E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 135-252; PH. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 1469-1810; *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1978 (*Storia d'Italia*, Annali 1).

Cherubini<sup>14</sup>, che hanno dato vita a un intenso dibattito attorno a due temi chiave: da un lato la *curtis* e dall'altro le colture e i paesaggi agrari.

Lo studio di Bortolami su Pernumia riflette in pieno il mutamento in corso lungo gli anni Settanta e l'intensa crescita degli studi sulle campagne italiane, a cui il volume stesso diede un contributo importante. Scorrendo le note e la bibliografia di Bortolami, ritroviamo molti degli studiosi che ho citato o citerò in queste pagine, da Tabacco a Violante, da Duby a Toubert, e via via Sereni, Jones, fino agli studiosi più giovani come Cammarosano, Comba e Montanari. Possiamo dire che la bibliografia di Bortolami ci offre un quadro completo, aggiornato al 1978, dei principali studi sulle campagne italiane del pieno medioevo.

In questi anni fu quindi notevole l'accumulo di dati rilevati, ordinati e confrontati, ma sono anche evidenti alcune debolezze di queste ricerche<sup>15</sup>: la principale è forse una certa tendenza ad accontentarsi della rilevazione e presentazione di dati seriali, all'interno di trattazioni in cui la volontà descrittiva spesso lascia poco spazio all'elaborazione e alla verifica di grandi tesi esplicative; a questo si connette un'imperfetta interferenza della storia del paesaggio agrario con gli sviluppi dell'economia urbana e con le strutture del potere signorile. Da un lato la concentrazione in città della ricchezza fondiaria e la connessa centralità urbana nei circuiti economici regionali hanno attirato sporadicamente l'attenzione degli studiosi di storia agraria per la capacità di orientare le scelte colturali, in riferimento sia alle esigenze dei proprietari fondiari cittadini, sia alle opportunità offerte dal mercato urbano<sup>16</sup>. Dall'altro le ricerche sulle pratiche agrarie e sul controllo signorile in quegli anni non convergevano a costituire una storia delle campagne in tutta la sua complessità<sup>17</sup>: potremmo dire che contadini

<sup>14</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976; G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1973; ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1984.

<sup>15</sup> A. GROHMANN, *Storia agraria e storia economica*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, pp. 152-153.

<sup>16</sup> Con letture parzialmente diverse: P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti economici e politici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)* (Atti del Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985), Perugia 1988, pp. 303-349; G. PINTO, *I rapporti economici tra città e campagna*, in R. GRECI, G. PINTO, G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 5-73. Ha recentemente sottolineato l'esigenza di studiare i sistemi produttivi regionali per comprendere anche il commercio a lunga distanza Ch. WICKHAM, *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023, in particolare pp. 11-14 (per l'Italia, pp. 465-620).

<sup>17</sup> G. SERGI, *Storia agraria e storia delle istituzioni*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, p. 155.

e signoria sembrano due mondi poco comunicanti, il che è ovviamente poco sensato, dato che il controllo sui contadini è l'oggetto principale, la ragion d'essere della signoria.

Una possibile sintesi tra queste linee di studio passa sia attraverso una nuova attenzione per le basi economiche delle signorie<sup>18</sup>, sia vedendo nelle comunità contadine una realtà complessa, non semplicemente un insieme informe e indifferenziato di persone forzatamente passive di fronte al dominio signorile. E in effetti si è via via passati a una lettura del mondo contadino come una realtà diversificata e politicamente attiva, ma per arrivare a questo occorre passare per una via diversa, nel contatto imperfetto tra storia e archeologia.

### *Castelli e villaggi*

I villaggi dei secoli centrali del medioevo sono infatti divenuti pienamente oggetto di indagine prima di tutto dal punto di vista insediativo, attorno all'intricata questione del rapporto tra villaggi e castelli. Nel 1973 Pierre Toubert pubblicò i due volumi del suo monumentale studio sul Lazio meridionale e la Sabina nei secoli centrali del medioevo<sup>19</sup>: è una delle ricerche più note della medievistica degli ultimi decenni, ma è necessario ricordare il nodo centrale attorno a cui si articolò la trattazione di Toubert, ovvero l'incastellamento. Lo studioso francese individuò nel processo di costruzione dei castelli, tra X e XI secolo, un fenomeno di completo rinnovamento dei quadri insediativi precedenti, poiché le fortificazioni furono costruite in luoghi diversi dai villaggi preesistenti e attrassero la popolazione circostante, fino a dar vita a un processo del tutto nuovo di accentramento dell'habitat. Ma l'incastellamento – nella ricostruzione di Toubert – non fu solo una rivoluzione delle forme insediative, ma un atto di imposizione signorile, un consolidamento delle dominazioni aristocratiche, una ristrutturazione completa dei territori agrari e l'avvio di un «urbanisme villageois», ovvero un rinnovamento profondo delle concrete forme di vita delle popolazioni contadine.

La ricerca di Toubert non cadde nel vuoto, ma si inserì in un campo di studi che non solo aveva dato frutti di rilievo nei decenni precedenti<sup>20</sup>,

<sup>18</sup> *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a c. di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.

<sup>19</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1973.

<sup>20</sup> G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 67-110.

ma che proprio a partire dagli anni Settanta (e anche grazie al formidabile esempio e impulso offerto dal libro di Toubert) ebbe una rapida accelerazione, con un'intensificazione delle ricerche sugli insediamenti e il loro impatto sociale, ma soprattutto sulla costruzione di castelli. Questa infatti fu la grande efficacia delle ricerche di Toubert: proponendo l'incastellamento come struttura globalizzante, punto di intensificazione e intreccio di tutte le dinamiche sociali dei secoli centrali del medioevo, indusse un gruppo di storici di formazione diversa a concentrare le proprie energie sullo studio dei castelli per verificare l'applicabilità della tesi di Toubert a regioni diverse.

Proprio nel 1973 furono pubblicati un ampio studio sui castelli toscani di Riccardo Francovich e l'indagine di Rinaldo Comba sulle dinamiche insediative nel Cuneese<sup>21</sup>; nel 1974 uscì il primo numero della rivista «Archeologia medievale»; ma soprattutto nei primi anni Settanta Aldo Settia avviò le proprie indagini sulle fortificazioni dell'area padana, lungo una via e con modelli interpretativi paralleli, alternativi, ma non per questo opposti a Toubert. Delineò quindi una lettura dell'incastellamento tendente alla varietà e alla complessità, evitando ogni spiegazione monocausale o la creazione di un modello dominante per tutta la macroregione che prese in esame<sup>22</sup>. Settia giustamente ha rivendicato a più riprese il proprio interesse per i castelli come una scelta autonoma, da porre in parallelo e non al seguito delle indagini di Toubert<sup>23</sup>, ma di fatto parlare di castelli nella medievistica italiana degli anni Settanta-Ottanta (e anche dopo, peraltro) implicava necessariamente confrontarsi con Toubert.

Un'ampia attività di ricerca diede vita a una serie di incontri destinati sia a discutere la tesi dell'incastellamento, sia soprattutto a porre a confronto realtà regionali diverse, incontri che si sono protratti nei decenni, ricontestualizzando via via la pregnanza delle tesi di Toubert in un qua-

<sup>21</sup> R. FRANCOVICH, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze 1973; R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 71, 1973, pp. 511-602.

<sup>22</sup> I primi studi di Settia sui castelli risalgono proprio al 1973, anno di pubblicazione della *thèse* di Toubert: A.A. SETTIA, «*Villam circum castrum restringere*»: migrazioni e accentrimento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo, «Quaderni storici», 8 (1973), pp. 905-944; ID., *Due castelli del vescovo di Torino nell'XI secolo: "Mocoriadum" e "Tizanum"*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 71 (1973), pp. 313-324. I risultati delle sue ricerche di un decennio sono poi stati raccolti in ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

<sup>23</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, p. 11; ma già in A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi in Lazio e in «Lombardia»*, «Quaderni storici», 11 (1976), p. 779.

dro storiografico in profonda evoluzione<sup>24</sup>. Un passo indispensabile, di grande rilievo per lo sviluppo di questi studi, fu la crescita dell'archeologia medievale in Italia, evidente negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione della *thèse* di Toubert: nel 1973 «Quaderni storici» dedicò un numero monografico ad *Archeologia e geografia del paesaggio* e soprattutto dal 1974 iniziò la pubblicazione di «Archeologia medievale», rivista che ha costituito il terreno di incontro tra i primi archeologi impegnati sull'età postclassica e gli storici degli insediamenti, per i quali il ricorso alle fonti scritte si rivelava insufficiente. In questo sviluppo i castelli hanno trovato uno spazio rilevante in ambito toscano, e più in specifico senese, grazie all'attività di Riccardo Francovich, a cui si devono alcuni degli scavi castrensi di maggior rilievo, come Montarrenti, Scarlino e Rocca San Silvestro<sup>25</sup>.

L'incastellamento di Toubert può a buon diritto essere riconosciuto come il punto di inizio di questo notevole sviluppo, ma l'efficacia della sua tesi non si è fermata a questa funzione di stimolo iniziale: è invece rimasta a lungo il punto di riferimento fondamentale per tutti gli studi sugli insediamenti medievali, una tesi da confermare o smentire, o soprattutto da complicare, sfumare, correggere. Questo è sicuramente uno degli esiti più importanti di cinquant'anni di dibattito sui castelli e i villaggi medievali: la tesi di Toubert non è stata accettata o smentita in blocco, ma molti studiosi l'hanno presa come punto di riferimento per articolare tempi e luoghi delle trasformazioni insediative.

La tesi di Toubert è rimasta quindi per molti un'ipotesi guida<sup>26</sup>, ma in questi decenni è profondamente mutata la nozione di incastellamento: si

<sup>24</sup> Tra i convegni dedicati al tema dell'incastellamento, spiccano per rilevanza *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive* (Actes de la rencontre organisée per l'École française de Rome, Paris 12-15 novembre 1984), a cura di G. Noyé, Roma-Madrid 1988; *L'incastellamento. Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994)*, a cura di M. Barcelò, P. Toubert, Roma 1998; *Incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures de Pierre Toubert*, a cura di A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018.

<sup>25</sup> Tra i molti interventi di Riccardo Francovich su questi temi, da notare soprattutto, lungo i decenni: *Scarlino I. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985; *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale* (Atti del Colloquio internazionale, Siena, 8-9 dicembre 1988), a cura di R. Francovich, M. Milanese, Firenze 1990; R. FRANCOVICH, CH. WICKHAM, *Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione mineraria*, «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 7-30; R. FRANCOVICH, M. GINATEMPO, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, Firenze 2000.

<sup>26</sup> R. FRANCOVICH, *L'archeologia medievale italiana fra storia e gestione del patrimonio*, «Quaderni medievali», 28 (2003), 55, pp. 108-109.

è diversificata regione per regione e si è dilatata nel tempo, dalla tarda età carolingia alla piena età comunale, grazie alla capacità dei castelli di assolvere funzioni via via diverse. Soprattutto gli effetti dell'incastellamento sono stati sfumati e complicati: evitando ogni connessione meccanica e necessaria tra castello e territorio, si è cancellata un'idea di cristallizzazione dello spazio rurale, privilegiando invece una continua dinamica. Si è potuto così collegare utilmente l'impatto dei castelli con un secondo momento fondamentale di riassetto della carta insediativa, ovvero la grande ondata di fondazioni di nuovi villaggi avviata nel pieno XII secolo ad opera soprattutto dei grandi comuni cittadini<sup>27</sup>.

Incastellamento e villenove sono stati progressivamente letti non come svolte rapide e improvvise all'interno di una dominante staticità insediativa, ma come momenti di accelerazione del mutamento all'interno di una continua tensione territoriale, che portò a frammentazioni, modifiche e ricomposizioni dei distretti di villaggio e dei nuclei insediativi lungo tutto il basso medioevo e l'età moderna. Una lettura di questo genere ha implicato la necessità di rivolgere l'analisi all'interno della società contadina, per indagare non solo i suoi meccanismi economici e produttivi, ma le sue strutture e tensioni sociali.

### *Dentro la società*

Un forte rinnovamento negli studi sulla società rurale italiana è stato innescato dalle indagini condotte da Chris Wickham – tra gli anni Ottanta e Novanta – su diverse aree della Toscana: la capacità innovativa di Wickham è connessa prima di tutto alla sua capacità di proiettare sul quadro italiano un questionario scientifico che in questi anni era in via di elaborazione da parte di un gruppo di medievisti britannici, le cui espressioni più note furono il volume collettivo dedicato a conflitti e giustizia nell'alto medioevo (del 1986) e la ricerca di Wendy Davies sui villaggi bretoni (del 1988)<sup>28</sup>.

In una prima fase Wickham ha analizzato le forme di stratificazione

<sup>27</sup> Nell'immensa bibliografia relativa alle *villenove*, mi limito a rimandare a due volumi collettivi, che permettono di leggere i termini del dibattito degli ultimi decenni: *Borgli nuovi e borgli franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002; *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti*, a cura di F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 2017.

<sup>28</sup> *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1986; W. DAVIES, *Small Worlds. The Village Community in Early Medieval Britain*, London 1988.

sociale e di solidarietà in due vallate appenniniche dell'alto medioevo, dove ha potuto mettere in rilievo la varietà di condizioni e le reti sociali che coinvolgevano gli abitanti di questi villaggi<sup>29</sup>. In seguito Wickham si è più specificamente interrogato sul processo che nel XII secolo ha portato la società di villaggio a organizzarsi nelle forme del comune rurale<sup>30</sup>. La sua ricerca ha prodotto un'immagine assai complessa della società di villaggio, attraversata da linee di solidarietà e sistemi clientelari, che fanno capo a un'élite contadina politicamente attiva. Questo ha permesso di leggere la formazione dei comuni come esito di una pluralità di processi: tutela contro le oppressioni signorili, ma anche gestione dei beni comuni e volontà delle élite locali di affermare la propria egemonia sui vicini.

Come nel caso della *thèse* di Pierre Toubert, anche le ricerche di Wickham hanno potuto incidere sulla medievistica italiana perché sono andate a sovrapporsi ad alcuni orientamenti di ricerca già presenti. È infatti ricca la tradizione di studi sui comuni rurali, visti soprattutto nella loro capacità di contrattare le forme della dominazione signorile<sup>31</sup>; al contempo questa linea di ricerca ha potuto arricchirsi di suggerimenti provenienti sia dall'archeologia sia dalla storia dell'età moderna. Da un lato diversi scavi hanno smentito l'immagine di una società contadina uniforme e priva di gerarchie interne, grazie ai resti di abitati che testimoniano in modo chiaro forme di stratificazione sociale ed economica<sup>32</sup>. Dall'altro ricerche come quelle di Giovanni Levi e Osvaldo Raggio ci hanno offerto una ricostruzione mossa e articolata della società, al cui interno le élites politicamente attive erano in grado di elaborare forme di consenso e di solidarietà e di porsi quindi come interlocutori forti per i poteri

<sup>29</sup> CH. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988 (trad. it. Torino 1997).

<sup>30</sup> ID., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

<sup>31</sup> Solo per citare alcuni studi lungo i decenni precedenti: P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV<sup>e</sup> siècle*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire. École française de Rome», LXXII (1960), pp. 397-508; BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto*; A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983.

<sup>32</sup> R. FRANCOVICH, R. HODGES, *Villa to Village. The Transformation of the Roman Countryside in Italy, c. 400-1000*, London 2003; una rassegna in V. LORÉ, *Rapporti economici e sociali nelle campagne fra VI e IX secolo: i temi storiografici*, in *Dopo la fine delle ville: evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo* (Atti dell'11° seminario sul tardoantico e l'alto medioevo, Gavi, 8-10 maggio 2004), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, Mantova 2005, pp. 339-346. Per gli sviluppi recenti delle ricerche sulla società contadina altomedievale si veda oltre, n. 49.

centrali<sup>33</sup>; al contempo Angelo Torre ha messo in evidenza non solo le continue segmentazioni e rielaborazioni delle comunità di villaggio, ma anche l'uso da parte della società locale della simbologia sacra e dei luoghi devozionali come punti di elaborazione delle solidarietà e quindi di trasformazione degli assetti comunitari<sup>34</sup>.

Non si tratta semplicemente di una nuova attenzione per la complessità della società rurale e per la capacità di azione politica dei gruppi sociali inferiori. Si è progressivamente affermata l'esigenza di ripartire dai luoghi e dalle comunità, di recuperare «la dimensione topografica come referente dell'analisi storica»<sup>35</sup>, nel tentativo di integrare fonti di natura diversa e di incardinare le azioni negli specifici contesti locali in cui concretamente si sviluppano i processi sociali oggetto d'analisi. Si tratta quindi di partire dalle procedure di creazione delle fonti, in modo tale da «leggere le fonti non tanto come attestazioni, quanto come modificazioni delle situazioni che descrivono»<sup>36</sup>: in questo modo la struttura delle fonti disponibili non è solo un vincolo alle nostre conoscenze, ma un'opportunità epistemologica, una via per comprendere i processi storici che sono alla base della produzione documentaria. È una linea di indagine che mette a frutto sia i suggerimenti della *English local History* (che di fatto ha inciso poco sulla storiografia italiana), sia gli orientamenti della microstoria, il cui successo scientifico ed editoriale si è espresso soprattutto nell'ambito della storia moderna<sup>37</sup>.

Il convergere di questi diversi stimoli ha prodotto in ambito medievistico ricerche ricche di prospettive, che hanno messo in luce le tensioni territoriali di lungo periodo<sup>38</sup>, la struttura clientelare delle società di vil-

<sup>33</sup> G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985; O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

<sup>34</sup> A. TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia 1995.

<sup>35</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, p. 20.

<sup>36</sup> A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni storici», 37 (2002), 110, p. 443; sviluppa queste riflessioni Id., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011, in particolare pp. 5-10. Una rinnovata attenzione per le fonti espresse dal mondo rurale e signorile emerge in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.

<sup>37</sup> E. GRENDI, *Ripensare la microstoria?*, «Quaderni storici», 29 (1994), 86, pp. 539-549.

<sup>38</sup> P. GUGLIEMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001; EAD., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005.

laggio<sup>39</sup> e la mobilità sociale al suo interno<sup>40</sup>. Al contempo un'ulteriore linea di ricerca si è concentrata sui linguaggi politici e su come essi vengano usati e manipolati dalla società contadina, il che costituisce un'altra importante chiave utile a leggere nella comunità contadina e nei suoi membri degli attori politici locali<sup>41</sup>.

Nel 2018 un importante volume curato da Joseph Morsel<sup>42</sup>, che pure si concentra quasi esclusivamente sull'ambito francese, ha introdotto nel dibattito una considerazione nuova, che pochi decenni fa sarebbe probabilmente apparsa sconcertante, mentre ora è andata a innestarsi utilmente nelle più recenti linee di indagine della medievistica italiana. La scelta di Morsel – evidente già dal titolo – è stata infatti quella di prescindere da un riferimento obbligato al villaggio, mettendo invece al centro la pratica sociale di 'abitare', un atto ricco di implicazioni economiche e identitarie, che non si risolvono necessariamente in un modello insediativo e sociale unico<sup>43</sup>.

Nel volume, una particolare attenzione è dedicata all'analisi dei rapporti tra parrocchia e comunità di abitanti, che vengono letti in modo dinamico e complesso, evitando ogni forma di naturale e necessaria convergenza tra le due strutture, di cui anzi Morsel sottolinea una logica costi-

<sup>39</sup> M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000; L. PROVERO, *Abbazie cistercensi, territorio e società nel marchesato di Saluzzo (secoli XII-XIII)*, «Quaderni storici», 39 (2004), 116, pp. 529-558.

<sup>40</sup> S.M. COLLAVINI, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 124 (2012), pp. 479-493; questa linea di ricerca si pone peraltro in parallelo al progetto di ricerca coordinato da Sandro Carocci sulla mobilità sociale, per cui v. *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010, che tuttavia non comprende saggi specificamente dedicati alla mobilità contadina.

<sup>41</sup> F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio* (Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 105-126; A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 1-31 e 203-230; ID., *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XI-XV)*, Roma 2016, pp. 103-122; L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012; un tentativo di sintesi in ID., *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020.

<sup>42</sup> *Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di J. Morsel, Paris 2018.

<sup>43</sup> Il mutamento di prospettive si nota ad esempio confrontando il titolo del volume curato da Morsel (con il riferimento alle «communautés d'habitants») con un importante volume miscelaneo di una quarantina d'anni fa, in cui la volontà di trattare della società contadina si era tradotta naturalmente nel riferimento alla società di villaggio: *Les communautés villageoises en Europe occidentale du Moyen Âge aux Temps modernes* (Actes des IV<sup>es</sup> Journées internationales d'histoire de l'abbaye de Flaran, 8-10 septembre 1982), Auch 1984.

tutiva distinta, «la différence structurelle [...], à savoir entre une structure de liens croisés (comme la communauté d'habitants) et une structure de liens focalisés sur un point central et obligé (comme la paroisse)»<sup>44</sup>. Questa linea di riflessione ha trovato ampio spazio nella medievistica italiana recente. Già Cinzio Violante aveva portato l'attenzione sulla transizione dalle pievi alle parrocchie, integrando efficacemente l'evoluzione dell'organizzazione ecclesiastica locale nelle dinamiche sociali e di potere e mostrando il nesso tra parrocchia, signoria e comunità<sup>45</sup>. Nei decenni seguenti questi suggerimenti hanno avuto un limitato sviluppo, dando vita di fatto a una sola ricerca di ampio respiro territoriale sulla Toscana e ad alcune più specifiche indagini su alcuni settori del Piemonte<sup>46</sup>; ma negli ultimi anni questa linea di ricerca si è sviluppata con grande vitalità, attraverso indagini che dalla realtà locale hanno permesso di sviluppare questionari e interpretazioni di ampio respiro<sup>47</sup>. Al contempo – all'incrocio di diverse linee di ricerca – è emerso con chiarezza come le visite pastorali del XIV e XV secolo possano essere lette come momenti non solo di controllo episcopale su clero e fedeli, ma anche di azione politica del laicato, impegnato a elaborare la propria identità comunitaria e il rapporto con il clero locale<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> J. MORSEL, *La faucille ou le goupillon? Observations sur les rapports entre communauté d'habitants et paroisse en Europe du Nord-Ouest (notamment en France au XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Communautés d'habitants au Moyen Âge*, pp. 359-419 (pp. 363-364 per la citazione).

<sup>45</sup> C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, un volume che raccoglie studi dei decenni precedenti.

<sup>46</sup> *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medievale*, Galatina 1980; G. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, «Novarien», 7 (1976), pp. 3-67; ID., *Le pievi della diocesi di Novara. Lineamenti metodologici e primi risultati di ricerca*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie* (Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 487-520.

<sup>47</sup> V. tra gli altri E. CURZEL, *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Sommacampagna 2005; M. DELLA MISERICORDIA, *Le origini di una chiesa di contrada: devozione e identità locale*, in *La chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Storia, arte, devozione, restauro*, Milano 2011, pp. 17-97. Da ricordare anche il numero monografico sulla *Religione nelle campagne* dei «Quaderni di storia religiosa», 14 (2007). Per una prospettiva diversa, incentrata sui cimiteri, L. PROVERO, *Cemeteries and Villages in the Thirteenth-Century Countryside*, in *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, a cura di S. Cavicchioli, L. Provero, New York 2020, pp. 117-129.

<sup>48</sup> *Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, a cura di J. Paganelli, s.l., s.a. (ma Volterra 2019); E. CORNIOLO, *Pratiche di appropriazione e di delimitazione del sacro. Le visite pastorali di XV secolo alla diocesi di Aosta*, in corso di stampa. Modello – implicito o esplicito – di queste ricerche è in larga misura il volume di TORRE, *Il consumo di devozioni*.

*L'alto medioevo: una prospettiva diversa*

Fin qui, potremmo pensare che queste comunità contadine diversificate e politicamente attive siano una caratteristica propria della società dinamica e articolata del basso medioevo. È vero solo in parte, perché segni chiari di questa vitalità politica contadina si possono cogliere in fonti ben precedenti, e già per l'alto medioevo è stato possibile ragionare in termini di articolazione sociale e azione politica dei gruppi contadini.

Questa era un'intuizione fondamentale delle ricerche degli anni Ottanta di Wendy Davies e Chris Wickham<sup>49</sup> e un punto di arrivo del percorso di ricerca di Wickham può essere considerato il suo intervento alla settimana del CISAM di Spoleto del 2002, dedicata a *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, dove lo studioso inglese ha messo in luce la capacità dei gruppi contadini di agire politicamente già nell'alto medioevo, a preservare il proprio stato giuridico, a limitare il prelievo signorile e a tutelare le risorse collettive<sup>50</sup>.

Questa linea di riflessione sulle capacità politiche delle élites rurali è stata ripresa attraverso una serie di sondaggi ricchi di implicazioni. Possiamo individuare un momento di svolta in due volumi del 2005, dedicati a due casi assai lontani nello spazio, ma affini per quanto riguarda sia le azioni patrimoniali e politiche, sia i percorsi archivistici: da un lato Totone di Campione, attivo nell'alta Lombardia alla fine dell'VIII secolo, e dall'altro Carlo figlio di Liutprando, negli Abruzzi alcuni decenni più tardi<sup>51</sup>. In entrambi i casi, l'eccezionale visibilità dell'azione individuale è resa possibile dal trasferimento dell'archivio familiare a un grande ente religioso, rispettivamente S. Ambrogio di Milano e S. Clemente di Casauria. Così gli archivi delle chiese ci permettono di cogliere una capacità di azione politica individuale di persone che possiamo qualificare come élite di villaggio, poste al di sotto di una condizione propriamente aristocratica. Totone e Carlo erano attivi nel commercio di terra e servi, nella costituzione di nuclei di religiosità locale e nella creazione di legami clientelari con gli enti religiosi più prestigiosi a livello regionale. Il fallimento

<sup>49</sup> Sopra, n. 28; cfr. anche CH. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna 1982.

<sup>50</sup> Id., *Space and Society in Early Medieval Peasant Conflicts*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Atti della L settimana di studio del CISAM, Spoleto 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 551-585.

<sup>51</sup> Rispettivamente *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005; L. FELLER, A. GRAMAIN, FL. WEBER, *La fortune de Karol. Marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut Moyen Âge*, Roma 2005.

dei loro progetti deriva dalla mancanza di figli ed è la nostra fortuna, dato che ha reso possibile la conservazione di nuclei documentari così preziosi; ma il fallimento non deve nascondere la ricchezza delle azioni che seppero mettere in campo.

Questa attenzione per le élite rurali nell'alto medioevo<sup>52</sup>, si è poi tradotta in una serie di riflessioni concentrate soprattutto sui placiti carolingi, le grandi assemblee giudiziarie presiedute dal re o più spesso dai suoi rappresentanti, contesti in cui gruppi di contadini – spesso ai limiti tra libertà e servaggio – trovarono uno spazio d'azione per cercare di limitare la pressione dei potenti<sup>53</sup>. Quest'azione il più delle volte era destinata al fallimento, ma ci rivela sia che la giustizia carolingia era concretamente aperta alle istanze dei più deboli, sia che questi ultimi erano in grado di coordinarsi ed agire fino a entrare in comunicazione con i vertici del potere regio.

Leggere il volume di Sante Bortolami su Pernumia a distanza di 45 anni dalla sua pubblicazione suscita sensazioni di apprezzamento e distanza: apprezzamento per il lavoro di ricerca e il suo rigore, ma anche per l'attentissimo aggiornamento storiografico di cui è espressione; ma anche distanza, perché in questi decenni gli studi sulla società rurale medievale hanno fatto molta strada, che ci ha allontanato da quelli che erano i riferimenti di Bortolami negli anni Settanta. Ma questo è proprio degli sviluppi dalla ricerca storica e penso che sia un titolo di merito di quelle ricerche: è anche sulla base delle indagini degli anni Settanta che la medievistica ha potuto crescere e di fatto allontanarsi dai paradigmi interpretativi che in esse erano espressi.

<sup>52</sup> Tema che trova riscontri importanti ad esempio in C. WEST, *Visions in a Ninth-Century Village: an Early Medieval Microhistory*, «History Workshop Journal», 81 (2016), pp. 1-16; per l'ampia riflessione sulla nozione di élite rurale nell'alto medioevo, v. L. FELLER, *Les élites rurales du haut Moyen Âge en Italie (IX<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 124 (2012), pp. 327-343 e L. PROVERO, *Reti relazionali ed élite nell'alto medioevo*, «Società e storia», 42 (2019), 165, pp. 447-456.

<sup>53</sup> G. ALBERTONI, *Law and the peasant: rural society and justice in Carolingian Italy*, «Early Medieval Europe», 18 (2010), pp. 417-445; T. LAZZARI, *Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali* (Atti del convegno di Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. Galetti, Spoleto 2012, II, pp. 405-421; L. PROVERO, *Società contadina e giustizia regia nell'Italia carolingia*, «Studi medievali», s. III, 60 (2019), pp. 501-531.

*Riassunto*

Il saggio si propone di collocare gli studi di Sante Bortolami nel contesto dello sviluppo delle ricerche dedicate alla società rurale medievale in Italia a partire dalla metà del XX secolo, per porre in evidenza la progressiva crescente attenzione alla condizione della società contadina e alla sua capacità di azione sul piano economico e politico.

*Abstract*

The essay aims to place Sante Bortolami's studies in the context of the development of research dedicated to medieval rural society in Italy from the mid-20th century onwards, in order to highlight the increasing attention paid to the condition of peasant society and its capacity for action on an economic and political level.



RICCARDO RAO

I BENI COMUNI E LA MEDIEVISTICA ITALIANA:  
UN ITINERARIO STORIOGRAFICO

Negli ultimi anni il tema dei beni comuni ha complessivamente riscosso un certo interesse all'interno della medievistica italiana, testimoniato dalla presenza di diverse sintesi storiografiche prodotte nell'ultimo decennio, come quelle, per esempio, di Maria Teresa Caciorgna (2014) e Davide Cristoferi (2016)<sup>1</sup>.

Il fatto che inizino a circolare sintesi storiografiche, non solo per la medievistica, ma anche per l'età moderna – si pensi soltanto a quelle di Vittorio Tigrino e Angelo Torre per la rivista «Pratiche» del 2013 e di Giacomo Bonan per «Passato e Presente» del 2015 –, e per gli studi storico-giuridici – *in primis* la sintesi di Riccardo Ferrante del 2013 –, deve del resto essere messo in connessione con una più generale attenzione storiografica che si è realizzata a livello europeo per l'argomento e che consente oggi di disporre di aggiornate bibliografie internazionali<sup>2</sup>.

Al fine di evitare un'eccessiva ripetitività rispetto a tali recenti interventi, intendo concentrarmi su alcuni blocchi tematici che sono emersi

<sup>1</sup> M.T. CACIORGNA, *Beni comuni e storia comunale*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 33-49 e D. CRISTOFERI, *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali*, «Studi storici», 57 (2016), pp. 577-604. Tra le rassegne storiografiche si vedano ancora R. RAO, *Le risorse collettive nell'Italia medievale, Reti medievali, Repertorio*, 2006. Si veda inoltre lo spazio assegnato al tema in A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico 1950-2010*, Firenze 2016, pp. 21-22.

<sup>2</sup> A. TIGRINO, V. TORRE, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, «Ragion Pratica», 41 (2013), pp. 333-346; G. BONAN, *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, «Passato e Presente», 96 (2015), pp. 97-115. Tra le rassegne recenti di ambito storico-giuridico si veda almeno R. FERRANTE, *La favola dei beni comuni, o la storia presa sul serio*, «Ragion pratica», 41 (2013), pp. 319-332. Per la bibliografia europea il livello è innanzitutto al sito di Collective Action: [http://www.collective-action.info/BIB\\_Main](http://www.collective-action.info/BIB_Main).

nella storiografia che si è occupata dell'argomento: mostrerò in particolare come la sedimentazione degli studi abbia indotto alcune deformazioni prospettive piuttosto rilevanti, che condizionano il modo stesso in cui vengono intesi i beni comuni. Infine, cercherò di collocare l'eredità di Sante Bortolami all'interno di questo articolato contesto storiografico.

### *L'idealtipo dei beni comuni*

Come è noto, il dibattito sui beni comuni è sorto in tutta Europa all'interno di una più ampia discussione di natura giuridica ed economica che, dalla metà del Settecento sino a inizio Novecento, ha messo in discussione le forme di proprietà alternative a quelle propugnate dagli Stati liberali: a partire da questa prospettiva, tra fine Otto e inizio Novecento sono comparsi i lavori seminali di Bognetti in Italia (sintetizzando una lunga tradizione storico-giuridica emersa fin dal secolo precedente), di Gierke in Germania, di Bloch in Francia e di Costa in Spagna<sup>3</sup>. Naturalmente questo processo è ben noto grazie a opere ormai divenute un sicuro riferimento per la letteratura sull'argomento, a partire da quella di Paolo Grossi del 1976 su *Un altro modo di possedere*<sup>4</sup>. Anche nel resto d'Europa questi temi sono stati ampiamente approfonditi<sup>5</sup>. Ciò che mi sembra sia invece mancata è la presa di consapevolezza che la categoria di beni comuni emersa da questo dibattito è stata cristallizzata, ipostatizzata e poi conservata nelle ricerche che ne sono seguite, rispetto al dinamismo delle forme di possesso medievali e della prima metà moderna che hanno caratterizzato l'ampio spettro semantico dei *comunia*. Insomma, i beni comuni sono stati ridotti

<sup>3</sup> Il riferimento è a G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico, C. Violante, Milano 1978; O. VON GIERKE, *Die soziale Aufgabe des Privatrechts*, (ora in ID., *Aufsätze und kleinere Monographien*, Hildesheim 2001, pp. 605-642); M. BLOCH, *I caratteri originali della storia agraria francese*, Torino 1973 (ed. or. 1931); J. COSTA, *Colectivismo agrario en España*, Madrid 1898.

<sup>4</sup> P. GROSSI, *'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977. Fondamentale sull'argomento anche E. CONTE, *Beni comuni e domini collettivi tra storia e diritto*, in *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, a cura di M.R. Marella, Roma 2012, pp. 43-59.

<sup>5</sup> Per il dibattito sulle *enclosures*: J.A. YELLING, *Common field and enclosure in England, 1450-1859*, Hamden 1977; R.B. MANNING, *Village revolts: social protests and popular disturbance in England, 1509-1640*, Oxford 1988; R.C. ALLEN, *Enclosure and the Yeoman. The Agricultural Development of the South Midlands 1450-1850*, Oxford 1992; N. BLOMLEY, *Making private property: enclosure, common right and the work of hedges*, «Rural History», 18 (2007), pp. 1-24. Per la Francia, si rimanda a *Les propriétés collectives face aux attaques libérales (1750-1914). Europe occidentale et Amérique Latine*, a cura di M.D. Demélas, N. Vivier, Rennes 2003.

dalla storiografia soprattutto otto- e novecentesca a una forma di collettivismo agro-silvo-pastorale, senza che sia maturato un reale interesse per la comprensione dei loro caratteri identificativi nelle differenti epoche. Per fare un parallelo con la nota discussione sul feudalesimo, ugualmente sorta nella stessa fase storiografica, ma ampiamente destrutturata e storicizzata dagli studi degli ultimi cinquant'anni, il concetto di beni comuni, pur avendo ricevuto un'attenzione storiografica persino maggiore, non è stato sottoposto a una revisione critica altrettanto profonda, poiché, a differenza del feudalesimo, i beni comuni continuano a essere considerati come uno strumento giuridico ed economico utile per la gestione del presente. Per questa ragione, i beni comuni negli studi storici continuano in buona misura a essere ancorati a una concettualizzazione idealtipica di matrice economica o giuridica, che li contrappone alle forme di dominio legate alla proprietà privata: pensare i beni comuni soltanto come un altro modo di possedere legato a forme di comunitarismo e contrapposto ai modi di gestione della proprietà privata rischia tuttavia di semplificare eccessivamente la complessità di beni che erano in stretta relazione sia con il mercato della terra da un lato, in cui entravano ciclicamente, sia con i beni pubblici, a cui appaiono altrettanto ciclicamente connessi.

Insomma, a dispetto di approcci storiografici molto differenti (pensiamo solo alla distanza fra loro di studiosi come Grossi e Hardin), i beni comuni rimangono in buona misura legati alla fine di un mondo antico contrapposto alla modernizzazione agricola, rischiando così di assumere la funzione di agglutinare realtà agrarie tradizionali di origine molto diversa. Anche per questa ragione, l'alimentazione di questa visione idealtipica dei beni comuni ha favorito approcci ora retroproiettivi, ora retrotopici, nei confronti dei beni comuni, intesi a legittimarne la conservazione o la ricreazione nella società del presente, che ben poco hanno però a vedere con la corretta storicizzazione del problema.

Se con retroproiettività alludo alla tendenza a considerare i beni comuni del passato o come istituzioni che sopravvivono immutate nei secoli, oppure sulla base di regole di funzionamento caratteristiche dei sistemi attuali, con retrotopia, mi riferisco all'idea di utopia rivolta all'indietro elaborata dal sociologo Zygmunt Bauman, secondo cui si immagina che le società migliori abbiano preso vita nel passato<sup>6</sup>. È questo, per esempio, il taglio scelto dal giurista Ugo Mattei, in un saggio già recensito in termini critici da Massimo Vallerani nel 2012, allorquando sostiene nel suo *Beni comuni, un manifesto* che «La maggior parte della popolazione europea

<sup>6</sup> Z. BAUMAN, *Retrotopia*, Roma-Bari 2017.

viveva con poche risorse nelle campagne, dedita a un'economia di sostentamento, il cui motore era la solidarietà del gruppo. Insieme si mangiava, si dormiva, ci si scaldava, si coltivavano i campi, si andava a caccia, si raccoglieva la legna, si cantava e si ballava durante il tempo libero»<sup>7</sup>.

### *La storiografia sui beni comuni nel Novecento*

Insomma, in Italia e in Europa il tema dei beni comuni è stato canalizzato dalla storiografia soprattutto in particolari momenti di ripensamento delle strutture della proprietà e dei modi di produzione. In particolare, pur in maniera molto schematica, mi sembra che si possano distinguere per la Penisola tre principali macro-fasi, talvolta identificabili con ritardo rispetto ad altre aree dell'Occidente.

Innanzitutto, negli anni dalla fine dell'Otto ai primi decenni del Novecento – all'interno di un dibattito storico-giuridico ben conosciuto nei suoi snodi principali – i beni comuni emergono nella riflessione sui regimi di proprietà dello stato post-unitario, indagati anche nella loro dimensione nazionale. In quest'epoca, un percorso a parte è costituito dagli studi della scuola economico-giuridica.

Un ulteriore snodo può essere collocato negli anni Settanta del Novecento. Almeno inizialmente, i beni comuni stentano a essere inquadrati dalle analisi storiografiche: nel momento dell'abbandono delle campagne e della crescente industrializzazione, mentre a livello erudito, per usare le parole scritte da Gian Maria Varanini proprio per ricostruire il contesto in cui nascono le prime originali ricerche di Sante Bortolami, «si pubblicavano i primi testi nostalgici che rimpiangevano “il mondo che abbiamo perduto”, fatto di un paesaggio idillico e idealizzato», i nuovi studi di storia agraria prestano un'attenzione limitata al tema, insistendo sui contadini più che sulle comunità<sup>8</sup>. È soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, che, come vedremo, il tema viene ripreso, da due correnti storiografiche di carattere assai diverso.

Infine, con il nuovo millennio, si sviluppano ulteriori ricerche, che riflettono sui beni comuni sollecitate sia dalle risposte neo-instituzionaliste

<sup>7</sup> U. MATTEI, *Beni comuni: un manifesto*, Roma-Bari 2011, p. 26, su cui si veda la critica di M. VALLERANI, *Riflessioni aggiornate, ma medioevo di maniera*, «L'indice dei libri del mese», febbraio 2012.

<sup>8</sup> La citazione è tratta da G.M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in S. BORTOLAMI, P. BARBIERATO, *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di “latini” e “teutonici”*, Sommacampagna 2012, pp. 7-21 (p. 7).

alle teorie liberiste, sia, soprattutto nell'ultimo decennio, dalle tematiche ambientali. È in questo contesto che la medievistica italiana sui beni comuni si internazionalizza, entrando in dialogo con la storiografia europea sull'argomento.

Partiamo dal primo snodo. Esistono ormai numerose riflessioni sulla storiografia sui beni comuni a cavallo fra Otto e Novecento<sup>9</sup>. Per tale ragione, senza entrare nel dettaglio, se ne evidenziano soltanto i tratti caratterizzanti. Innanzitutto, come è noto, la tradizione di studi storico-giuridici, che parte con Schupfer e si conclude con Bognetti, lega fortemente i beni comuni all'origine romana o germanica, in funzione nazionale. Tuttavia, già in quest'epoca alcuni contributi, in particolare di Mazzi, Lattes e Calisse, soffermano l'attenzione sui beni comuni della città, che costituiscono uno degli aspetti specifici del dibattito italiano. Questo nesso è stato sviluppato negli stessi anni, senza che vi sia una reale compenetrazione con i temi del dibattito storico-giuridico, soprattutto dalla cosiddetta scuola economico-giuridica: Salvemini, Volpe, Caggese e soprattutto Falco hanno tutti toccato il tema dei beni comuni, seppur senza porlo al centro della trattazione, né dotandolo di una propria autonomia. In tal modo i beni comuni sono stati calati al cuore del conflitto politico del mondo comunale per le risorse della città e del contado<sup>10</sup>. La rilevanza del contributo della scuola economico-giuridica deve essere considerata anche alla luce della 'riscoperta' che la comunalistica ha fatto, soprattutto per tramite di Jean-Claude Maire Vigueur, di questi studi, proprio a proposito dei beni comuni<sup>11</sup>.

Come si è anticipato, nella seconda metà del Novecento il tema dei beni comuni è stato affrontato in maniera episodica. In particolare, Giovanni Tabacco, forse il maggiore medievista italiano di tale periodo, si è confrontato con le argomentazioni di Bognetti in relazione alla concessione delle terre fiscali nell'Italia carolingia e post-carolingia<sup>12</sup>. Tuttavia,

<sup>9</sup> Si rimanda per semplicità all'analitica disamina in CRISTOFERI, *Da usi civici a beni comuni*.

<sup>10</sup> Al riguardo si rimanda a R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, pp. 13-16.

<sup>11</sup> Si veda in particolare J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia. Pistoia 15-18 maggio 1995*, Pistoia 1997, pp. 1-16.

<sup>12</sup> Si fa qui riferimento soprattutto a G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, e al vasto dibattito che ha suscitato tale opera nella medievistica italiana. Al riguardo si veda in particolare A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997, p. 12.

mentre le indagini nate in ambito giuridico hanno costantemente mantenuto vivo l'interesse per il tema, attirando l'attenzione di alcuni dei maggiori specialisti, la storia sociale e istituzionale del medioevo ha a lungo dimenticato le terre collettive, riducendole, dal secondo dopoguerra in poi, a un argomento secondario, complementare alla comprensione delle vicende del paesaggio o delle comunità<sup>13</sup>. Sino alla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, il panorama è infatti estremamente povero, tanto che Maire Vigueur potrà parlare di una vera e propria "eclissi" degli studi protrattasi quasi dalla prima guerra mondiale sino a tale periodo<sup>14</sup>. Tra i lavori anticipatori vi sono senz'altro quelli di Castagnetti e di Schumann, oltre a quelli di Bortolami su cui avremo modo di tornare<sup>15</sup>. Nei lavori eruditi, i beni comuni compaiono invece per lo più tra i caratteri idealizzati di un mondo contadino in disfacimento<sup>16</sup>.

Solo dagli anni Ottanta nuovi studi tornano a parlare dei beni comuni. Nel 1987 Jean-Claude Maire Vigueur cura una sezione monografica dei «Mélanges de l'École française de Rome» dedicata a *Beni comuni nell'Italia comunale*<sup>17</sup>, aperta proprio dal contributo di Bortolami sulla Scodosia. C'è un aspetto di questi studi che deve essere sottolineato: i beni

<sup>13</sup> Tra i lavori più significativi prodotti in ambito di storia del diritto, senza pretesa di esaustività: E. CORTESE, s.v. *Demanio*, in *Enciclopedia del diritto*, a cura di F. Calasso, Varese 1964, vol. XII, pp. 70-83; U. PETRONIO, *Usi e demani civici fra tradizione storica e dogmatica giuridica*, in *La proprietà e le proprietà*, Atti del Convegno di Pontignano, 30 settembre - 3 ottobre 1985, a cura di E. Cortese, Milano 1988, pp. 491-542. Paolo Grossi ha senz'altro avuto un ruolo fondamentale nello stimolare il dibattito: P. GROSSI, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992. A. DANI, *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Prefazione di Diego Quagliani, Bologna 2003; E. CONTE, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 114 (2002), pp. 73-94; ID., *Beni comuni e domini collettivi*; M. SPANÒ, *Law Arrangements for the Commons: a New Comparative Perspective*, in *The Commons, Plant Breeding and Agricultural Research: Challenges for Food Security and Agrobiodiversity*, a cura di F. Girard, C. Frison, London 2018, pp. 109-116.

<sup>14</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Premessa*, in *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes», 99 (1987), pp. 553-554.

<sup>15</sup> Tra i lavori isolati che fin dagli anni Settanta hanno portato l'attenzione sui beni comuni si ricordano, oltre ai contributi di Sante Bortolami che saranno presi oltre in esame, A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della «palus communis Verone» (1194-1199)*, «Studi medievali», 15 (1974), pp. 363-481 e R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Reggio Emilia 2004 (ed. orig. Parma 1973), pp. 196-215.

<sup>16</sup> Si veda G.M. VARANINI, *Studi di storia trentina*, a cura di E. Curzel, S. Malfatti, Trento 2020, I, pp. 623-633.

<sup>17</sup> *I beni comuni nell'Italia comunale*.

comuni sono intesi in stretta relazione con il mondo comunale, come elemento fondante delle società urbane e rurali, e in quanto tale come cartina al tornasole per indagare innanzitutto i conflitti sociali.

Da questo punto di vista, molto differente è il taglio elaborato pochi anni dopo, nel 1992, da Osvaldo Raggio e Diego Moreno, i quali pure riflettono sulla capacità dei beni comuni di polarizzare i conflitti<sup>18</sup>. Per loro, tuttavia, il conflitto è indagato innanzitutto nella sua dimensione territoriale, in chiave microstorica e di terreno, spostando l'attenzione dalle istituzioni alle pratiche. Ma soprattutto, le *Risorse collettive* di Raggio e Moreno, a trazione modernistica, sono calate in un dibattito internazionale – per la prima volta la tesi di Hardin entra nel dibattito degli storici italiani – e diacronico, componenti che non mi sembrano invece proprie della proposta di Maire Vigueur sui beni comuni. Per altro verso, lo stimolo di Maire Vigueur alle ricerche è stato incisivo nella medievistica italiana, sollecitando l'analisi di ricerche sui beni comuni nel mondo comunale. Oltre all'influenza profonda di tali studi sulle ricerche di chi scrive, si possono menzionare senz'altro i contributi di Paolo Grillo su Milano o, per il Veneto, le fondamentali pagine di Varanini all'introduzione del *Liber possessionum* di Vicenza e le ricerche di Gérard Rippe su Padova<sup>19</sup>.

Nel complesso, i beni comuni rurali restano dunque un attore secondario della medievistica dell'ultimo quarto del Novecento, soprattutto per quanto riguarda la relazione con le campagne. La storiografia di ispirazione marxista, in particolare, ha rivolto piuttosto la sua attenzione alla storia del lavoro contadino e dell'agricoltura, considerando i beni comuni – pensiamo innanzitutto agli stimoli importanti provenienti soprattutto

<sup>18</sup> *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno, O. Raggio, «Quaderni storici», 81 (1992), pp. 613-924. A quest'ultimo lavoro devono idealmente essere annessi, come osservano gli stessi curatori, i due saggi comparsi sul numero 79 della rivista, dello stesso anno, di Osvaldo Raggio e di Jean-René Trochet (O. RAGGIO, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in «Quaderni storici» 79 [1992], pp. 135-169 e J.-R. TROCHET, *Terre comuni nel nord-est della Francia e nel massiccio armoricano: genesi, usi, pratiche*, *ivi*, pp. 105-134), «maturati all'interno dello stesso progetto» (D. MORENO, O. RAGGIO, *Premessa*, in *Risorse collettive*, pp. 613-623: p. 613).

<sup>19</sup> P. GRILLO, *Il Comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo: da un processo del 1207*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – temps modernes», 113 (2001), pp. 433-451; G. RIPPE, *Padoue et son contado (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle). Société et pouvoir*, Rome 2003, pp. 626-637; R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale (secoli XII-XIII)*, Milano, 2008; G.M. VARANINI, *Descrizione del manoscritto e osservazioni diplomatiche e storiche*, in *Il «Regestum possessionum comunis Vicencie» del 1262*, a cura di N. Carlotto, G.M. Varanini, con la collaborazione di D. Bruni *et alii*, Roma 2006, pp. XXXV-LXXI.

to dalla scuola toscana, a partire dai lavori di Marco Bicchierai<sup>20</sup> –, ma non attribuendo loro un ruolo centrale nello sviluppo delle società delle campagne medievali. Tra le eccezioni più significative si deve senz'altro ricordare il volume collettivo sulle *Partecipanze* agrarie emiliane, raccolto su impulso di Vito Fumagalli, che traccia una linea sicura nei processi che finiscono, all'alba dell'età moderna, per rendere i beni comuni spazi di esclusione sociale<sup>21</sup>.

### *I beni comuni nel nuovo millennio*

Come si è detto, la situazione è cambiata soltanto nel corso del nuovo millennio, quando la medievistica ha aperto nuovi filoni di ricerca sui beni comuni e dall'altro ha intavolato un più stretto dialogo con il dibattito internazionale. Per inquadrare la svolta dell'ultimo ventennio, si deve senz'altro ricordare una serie di studi a trazione storico-economica, legata ai paradigmi neo-istituzionalisti. Tale orientamento ha ricevuto un forte impulso a partire dagli studi di Elinor Ostrom (Nobel per l'economia nel 2009), avviati insieme al marito Vincent sin dagli anni Cinquanta del Novecento<sup>22</sup>. Questi studi hanno messo in primo piano gli aspetti legati alla gestione dei beni comuni, ma soprattutto hanno consentito di uscire da una visione liberista che vedeva nelle risorse collettive un retaggio arcaico di economie poco sviluppate, destinato a essere superato dalla proprietà individuale per via della presunta scarsa redditività. Insistendo sui fattori che possono consentire una gestione efficiente di tali beni in piccole comunità, a partire dalla presenza di regole, di istituzioni locali di controllo e di metodi di decisione collettiva, è stato dunque possibile proporre un paradigma di grande successo storiografico, che soprattutto in Europa settentrionale, grazie alle ricerche di Tina de Moor, ha avuto ampio successo

<sup>20</sup> M. BICCHIERAI, *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale: materiali per una ricerca*, Firenze-Venezia 1995.

<sup>21</sup> *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, a cura di E. Fregni, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico» 14-15 (1990-1991).

<sup>22</sup> E. OSTROM, *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge 1990 (traduzione italiana *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Venezia 2006). Su questo dibattito si vedano almeno F. LOCHER, *Les pâturages de la guerre froide: Garrett Hardin et la 'tragédie des communs'*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 60 (2013), pp. 7-36 e A. INGOLD, *Commons and environmental regulation in history: the water commons beyond property and sovereignty*, «Theoretical Inquiries in Law», 19 (2018), pp. 425-456.

anche negli studi storici<sup>23</sup>: l'aspetto di maggior rilievo delle ricerche della de Moor è la scelta di avere affidato alla storia un ruolo guida nello sviluppo delle pratiche di gestione dei beni comuni attuali, che la Ostrom affidava invece, principalmente, alla comparazione. «Il passato non è un altro paese» (*past is not another country*), e le risorse collettive elaborate dalle società passate divengono un bagaglio di esperienze da cui attingere per costruire i beni comuni futuri. Tale filone di ricerca, messo esplicitamente in agenda dal convegno su *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale, secoli XII-XVIII* (2009), pur avendo raccolto l'interesse soprattutto dei modernisti e degli storici dell'economia italiani, è penetrato anche nel dibattito medievistico<sup>24</sup>.

Ad ogni modo, la sensibilità della medievistica per i beni comuni si è senz'altro acuita negli ultimi decenni, ben al di là della discussione scaturita dalla tesi di Ostrom. A tal proposito, si possono segnalare soltanto alcune linee di tendenza complessive. Innanzitutto, nell'ultimo quindicennio, la storiografia sui comuni italiani ha esteso il suo interesse alla dimensione immateriale dei beni comuni: al 'discorso' sul bene comune, qui inteso come principio ideale che esprime i diritti fondamentali e condivisi della comunità<sup>25</sup>. Questa pista di ricerca è stata indagata in relazione da un lato con gli studi sul pensiero politico ed economico, dall'altro con le testimonianze materiali e l'edilizia pubblica delle città italiane<sup>26</sup>. Da diverse fra tali ricerche emerge l'esigenza di cercare una lettura organica che colleghi la dimensione ideale di bene comune con i beni comuni propria-

<sup>23</sup> *The management of common land in North West Europe, c. 1500-1850*, a cura di M. De Moor, L. Shaw-Taylor, P. Warde, Turnhout 2002; T. DE MOOR, *The Dilemma of the Commoners. Understanding the Use of Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*, Cambridge 2015.

<sup>24</sup> Si rimanda soprattutto a *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Milano 2011, in cui compaiono due saggi di ambito medievistico (M. Della Misericordia, R. Rao).

<sup>25</sup> *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo (Todi, 9-12 ottobre 2011)*, Todi 2012. A livello europeo il volume *De bono communis. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City*, a cura di É. Lecuppre Desjardins, A.-M. Van Buane, Turnhout 2010, costituisce l'opera di riferimento.

<sup>26</sup> Basti pensare, per esempio, da un lato ai lavori di Giacomo Todeschini (si veda in particolare G. TODESCHINI, *Gestione dei beni pubblici e amministrazione dei patrimoni privati. Il mercato cristiano come spazio di sacralizzazione della ricchezza familiare*, «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127, 2015, <http://journals.openedition.org/mefrim/2028>; DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrim.2028>), dall'altro al volume *Pouvoir et édit. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di É. Crouzet-Pavan, Rome 2003, la cui introduzione è significativamente intitolata É. CROUZET-PAVAN, *Pour le bien commun...: à propos des politiques urbaines dans l'Italie communale*, pp. 11-40.

mente detti<sup>27</sup>. Insomma, i beni comuni materiali giocano un ruolo non secondario nella creazione di un discorso politico sul bene comune.

Inoltre, si sono sviluppati nuovi filoni di interesse in relazione con la storiografia internazionale sulle tematiche dell'ambiente, che hanno avuto un forte impulso a partire dalle ricerche di Erik Thoen e Bas Van Bavel<sup>28</sup>: queste ricerche, partendo dallo studio dei disastri naturali individuano nella vasta presenza di beni comuni e nell'utilizzo egualitario delle risorse un fondamentale fattore di resilienza delle comunità di fronte alle avversità ambientali. Sviluppato in chiave comparativa, questo filone di ricerca ha la tendenza a sottostimare i beni comuni dell'area mediterranea, di cui è postulato un sistema fondato sullo squilibrio nella distribuzione della ricchezza e sull'assenza o scarso sviluppo delle forme collettive di gestione dei beni. Tra i contributi più significativi in quest'ambito si menzionano quelli di Curtis e Campopiano<sup>29</sup>. Sono inoltre stati prodotti studi che hanno contestualizzato l'uso delle risorse forestali e dei pascoli all'interno dei processi di costruzione statale del tardo medioevo, a partire da quelli di Appuhn su Venezia e di Cristoferi su Siena<sup>30</sup>. La medievistica risulta invece pressoché assente – ed è una lacuna che meriterebbe forse di essere colmata – dai nuovi orientamenti di ecologia storica, espressi innanzitutto dai recenti lavori, a trazione per lo più modernistica, di Vittorio Tigrino e Anna Maria Stagno, che si sono interrogati sull'esistenza di una cultura materiale e di un'archeologia dei beni comuni<sup>31</sup>. Questo filone di studi ha messo in evidenza i conflitti locali alla base dei beni comuni (con una notevole attenzione per le dispute confinarie e per le interferenze fra il livello locale e quello statale), ma anche le pratiche ecologiche – per esempio le colture temporanee e le forme di arboricoltura – che interessavano i beni comuni.

<sup>27</sup> I. MINEO, *Cose in comune e bene comune. L'ideologia della comunità in Italia nel tardo medioevo*, in *The languages of the political society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 39-67.

<sup>28</sup> All'interno di un'ampia bibliografia, si veda almeno *Rural societies and environments at risk. Ecology, property rights and social organization in fragile areas (Middle Ages-twentieth century)*, a cura di B. Van Bavel, E. Thoen, Turnouth 2013.

<sup>29</sup> D.R. CURTIS, M. CAMPOPIANO, *Medieval land reclamation and the creation of new societies: comparing Holland and the Po Valley, c.800-c.1500*, «Journal of Historical Geography», 44 (2014), pp. 93-108.

<sup>30</sup> K. APPUHN, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Baltimore 2009; D. CRISTOFERI, *Il «Reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo medioevo in Maremma (metà XIV inizi XV secolo)*, Roma 2021.

<sup>31</sup> *Risorse comuni*, a cura di V. Tigrino, «Quaderni Storici», 155 (2017), pp. 297-534; A.M. STAGNO, *Investigating the effect of changes. Legal access rights and changing lifestyles of rural mountain communities (Ligurian Apennines, Italy, 16th-21st centuries)*, «World Archaeology», 51 (2019), pp. 311-327.

A un quadro d'insieme, occorre rilevare che, concentrandosi prevalentemente sui beni comuni bassomedievali, innanzitutto in relazione con lo sviluppo istituzionale delle città, la medievistica italiana ha sviluppato in maniera decisamente asimmetrica e più episodica altre cronologie e geografie. In particolare, i beni comuni dell'alto medioevo, da cui il dibattito aveva preso le mosse a cavaliere tra Otto e Novecento, sono rimasti nel complesso trascurati<sup>32</sup>. Altrettanto negletta è risultata la situazione dei beni comuni nel Sud Italia, che ancora poggia sull'analisi, in cui ampio spazio era stato dato alle città demaniali, fatta nel 1943 da Giovanni Italo Cassandro. Malgrado la ricca produzione giuridica di età moderna sugli *usi civici*, gli assetti dei beni comuni nelle campagne meridionali del medioevo, anche per via della minore documentazione prodotta dalle comunità, risultano ancora meritevoli di esplorazioni. In particolare, gli studi di Sandro Carocci suggeriscono la presenza di originali forme di gestione dei beni comuni di tale area, improntate alla rotazione dei campi collettivamente destinati alla cerealicoltura<sup>33</sup>.

### *I beni comuni di Sante Bortolami*

In chiusura vorrei tornare sulla produzione storiografica di Sante Bortolami in quest'ambito, dedicando alcune riflessioni sintetiche, anche perché in parte già anticipate da un contributo di Gian Maria Varanini del 2012 dedicato alle campagne di Bortolami, che mette bene in evidenza i caratteri originali del suo saggio alla storiografia<sup>34</sup>. Alla luce di quanto esposto, le prime ricerche di Bortolami sul tema devono essere dunque in-

<sup>32</sup> Al riguardo, il principale punto di riferimento è stato a lungo costituito da A. CASTAGNETTI, *La «campane» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile 1989), Spoleto 1990, vol. I, pp. 137-174. Tra i lavori recenti, si segnalano R. RAO, I. SANTOS SALAZAR, *Risorse di pubblico uso e beni comuni nell'Italia settentrionale: Lombardia, 569-1100*, in «Studia Historica. Historia medieval», 37 (2019), pp. 29-51, e V. LORÉ, *Sull'origine dei demania meridionali: un'ipotesi*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 51/2 (2021), pp. 91-106.

<sup>33</sup> G.I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943; S. CAROCCI, «Metodo regressivo» e possedi collettivi: i «demanii» del Mezzogiorno (sec. XII-XVIII) in *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, Paris 2010, pp. 541-555. Sulla tradizione giuridica meridionale sugli usi civici si veda S. BARBACETTO, *Servitù di pascolo, «civicus usus» e beni comuni nell'opera di Giovan Battista De Luca*, in *Cosa apprendere della proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, a cura di P. Nervi, Padova 2003, pp. 267-297. Per l'alto medioevo, si veda inoltre il già citato LORÉ, *Sull'origine dei demania meridionali*.

<sup>34</sup> VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne*.

quadrate in una fase, quella dell'ultimo quarto del Novecento, in cui pur ancora relativamente trascurati, i beni comuni stavano per essere rilanciati nella medievistica dai lavori di Maire Vigueur.

Il suo interesse per l'argomento si esprime soprattutto in due lavori. Innanzitutto, nella monografia su Pernumia, pubblicata nel 1978 (dunque prima del rilancio delle ricerche), in cui i beni comuni fanno spesso capolino pur assurgendo di rado a protagonisti, e poi nell'articolo dedicato ai beni comunali della Saccisica comparso proprio nella fondamentale miscellanea su *Beni comuni nell'Italia comunale* del 1987: quest'ultimo contributo costituisce senz'altro la riflessione di Bortolami più compiuta sul tema<sup>35</sup>.

Se pure con uno sguardo rivolto alla tradizione di studi storico-giuridica del comune rurale da Bognetti (esplicitamente citato) in poi, l'approccio di Bortolami ai beni comuni appare denso di elementi di originalità, che solo nel dibattito successivo assumeranno peso, a partire dalla volontà di interpretare tali risorse come uno spazio, per usare una parola ricorrente nei suoi lavori, di 'dinamismo' («è appunto questo dinamismo ... che rappresenta l'aspetto più attraente di una tessera tanto minuscola nel gran mosaico dei beni appartenuti ai comuni rurali del medioevo italiano») e dunque non come beni di tradizione, secondo una visione ancora prevalente nella storiografia dell'epoca: i beni comuni di Bortolami sono «teatro e specchio di un universo in movimento»<sup>36</sup>.

Particolare interesse desta anche il suo approccio cronologico. Pur prestando attenzione prevalente all'età comunale, Bortolami indaga i processi genetici dei beni comuni, partendo – già nella monografia su Pernumia – dai beni fiscali carolingi, poi disboscati nei secoli successivi<sup>37</sup>. Il discorso sui beni comuni è inquadrato in una cornice attenta ai nessi storico-giuridici (un interesse che Bortolami ritiene sin dalla prima recensione al lavoro di Tamassia) e certo viene sviluppato in dialogo con gli altri studiosi del Veneto medievale che in quegli anni si accostavano al territorio padovano e ai beni comuni (penso in primo luogo a Rippe e a Castagnetti). È particolarmente sviluppata l'analisi del nesso tra beni fiscali alto e pienome-

<sup>35</sup> S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. X-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978; ID., *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, in *I beni comuni nell'Italia comunale*, pp. 555-584.

<sup>36</sup> BORTOLAMI, *La Scodosia di Montagnana*, citazioni rispettivamente dalle pp. 567-568 e 566.

<sup>37</sup> BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto*; ID., *La Scodosia di Montagnana*, p. 566.

dievali e beni comuni, recepibile anche in alcuni aspetti terminologici del lessico storico-giuridico: credo anzi che Bortolami sia tra i primi a rilevare l'equiparazione a regalie dei beni comuni in Saccisica<sup>38</sup>.

Gian Maria Varanini ha già ripercorso in maniera molto efficace la sensibilità per i mutamenti sociali, che in Bortolami era sollecitata anche dal confronto con i quadri proposti da Samarkin di progressivo deterioramento delle strutture comunitarie nel corso del basso medioevo<sup>39</sup>. Senz'altro, questo aspetto emerge anche dalla riflessione dello studioso padovano sui beni comuni, intesi come elementi di conflittualità tra il mondo contadino e quello signorile e destinati a essere sconvolti dai grandi disboscamenti bassomedievali. In questo senso, per Bortolami i beni comuni sono un tema innanzitutto di storia sociale, da indagare anche nelle relazioni e nei conflitti interni alle comunità. Bortolami considera i beni comuni nei risvolti interconnessi di storia del paesaggio da un lato e di storia istituzionale dall'altro. È anzi tratto distintivo dell'approccio di Bortolami al tema l'urgenza di coniugare l'interesse per la storia agraria con una comprensione più ampia dei processi istituzionali dell'epoca dall'altro. Colpisce, al proposito, la denuncia dell'oblio della storiografia agraria e rurale nei confronti della dimensione collettiva e istituzionale<sup>40</sup>. Sono del resto frequenti nei suoi saggi i richiami alla rinascita agraria del basso medioevo, che comporta nuovo interesse per la terra e i disboscamenti, che a loro volta mettono sotto pressione gli spazi incolti per lo più sottoposti alle forme di fruizione collettiva. Il principale *focus* di attenzione riguarda pertanto le trasformazioni ambientali di XII e XIII secolo, con i processi di privatizzazione che configurano l'Italia padana come area di proprietà individuale contrapposta alle regioni europee di *open fields*<sup>41</sup>. Lo studio dei beni comuni diviene dunque per Bortolami un modo per mostrare «il ruolo non marginale che gli uomini di migliaia di comuni rurali e i loro beni ebbero nella grande rinascita delle campagne europee dopo il Mille»<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto*, pp. 104-142.

<sup>39</sup> VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne*, p. 8.

<sup>40</sup> BORTOLAMI, *La Scodosia di Montagnana*, soprattutto a p. 558.

<sup>41</sup> Si veda in particolare BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto*, alle pp. 49 e 68. È da notare in particolare la storiografia citata da Bortolami per mettere in dialogo il caso di Pernumia con più ampi quadri comparativi, che mostra la complessiva limitatezza dello sviluppo storiografico dell'epoca su tale tema: da un lato i risalenti lavori del Pertile, dall'altro Bloch e Duby, oltre al già menzionato Samarkin.

<sup>42</sup> BORTOLAMI, *La Scodosia di Montagnana*, p. 568.

*Riassunto*

Il contributo intende offrire una lettura critica della storiografia medievistica italiana sui beni comuni, mettendo in luce sia alcuni caratteri idealtipici, sia alcune lacune del dibattito. Al termine del contributo, la produzione sui beni comuni di Sante Bortolami viene contestualizzata all'interno della cornice storiografica dell'epoca.

*Abstract*

The contribution aims to offer a critical reading of Italian medievalist historiography on the commons, highlighting both some idealtypical features and some gaps in the debate. At the end of the contribution, Sante Bortolami's production on the commons is contextualized within the historiographical framework of the time.

ALESSIO FIORE

SOCIETÀ CONTADINA E VIOLENZA.  
(ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE, XI-XIII SECOLO)

Quando mi è stato chiesto il tema del mio contributo nella giornata dedicata a Sante Bortolami, di cui queste pagine costituiscono la versione scritta, la risposta da parte mia è stata scontata. Questo perché il primo lavoro di Sante Bortolami che ho letto è stato quello dedicato a *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna*, uscito in un numero monografico dedicato alle rivolte contadine degli *Annali dell'Istituto Cervi* nel 1994<sup>1</sup>. Si tratta di un saggio che per me è stato importante, quando l'ho letto, pochi anni dopo la sua pubblicazione, e che in qualche modo ha contribuito a indicarmi una serie di piste di ricerca che ho poi percorso a lungo, e che continuo a ancora oggi a seguire, e per questa ragione inizierei la mia panoramica sul tema del rapporto tra società contadina e violenza proprio da questo specifico punto di osservazione.

Il saggio di Bortolami mi colpì allora perché offriva una visione delle relazioni tra signori e sudditi decisamente meno pacificata e consensuale di quelle in voga nella storiografia italiana di quegli anni, proponendo invece una lettura decisamente più conflittuale, in cui la violenza aveva un peso rilevante<sup>2</sup>. Ma Bortolami non si limitava a proporre questa pro-

<sup>1</sup> S. BORTOLAMI, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, numero monografico di «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16 (1994), pp. 45-64.

<sup>2</sup> Per il sostanziale ridimensionamento della violenza signorile negli studi degli anni Novanta del XX secolo, con specifica attenzione all'Italia centro-settentrionale, vedi da prospettive differenti G. SERGI, *L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, pp. 313-341 (importante in questo senso la discussione con Chris Wickham alle pp. 343-344); C. WICKHAM, *Leggi, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 352-361; L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 151-182.

spettiva, debitrice, come lui stesso esplicitamente affermava, in particolare dalle prospettive di una storiografia piuttosto risalente, come quella storico-giuridica di Gino Luzzatto o di Luigi Simeoni<sup>3</sup>. Sottolineava anche il ruolo non passivo della società contadina, che – lungi dall'essere semplicemente un oggetto passivo della violenza signorile (come invece avveniva nella storiografia signorile 'mutazionista' francese e angloamericana in voga in quegli anni) – mostrava invece capacità di resistenza; una capacità che si esplicava non solo attraverso la renitenza, il sabotaggio e la resistenza passiva – quelle che si costituiscono insomma come le tradizionali 'armi dei deboli', secondo la preziosa definizione di James Scott – ma anche, più assertivamente, attraverso il ricorso alla violenza<sup>4</sup>. Di fronte a questo testo la mia era quindi una sensazione in qualche modo di duplice spaesamento. Uno spaesamento che mi sembrava però estremamente stimolante e che ha contribuito molto a spingermi a indagare quelle dinamiche negli anni successivi; e che è ben presente anche nel taglio che darò a questa breve rassegna sulla violenza e la società contadina nella storiografia italiana degli ultimi decenni.

Quelle pagine, che erano per molti versi 'inattuali' all'epoca, lo sono molto meno (anzi, non lo sono affatto) nella storiografia italiana di oggi. E questo proprio perché quell'articolo, a mio avviso, ha svolto un ruolo forse poco visibile, ma efficace, nell'orientare le successive ricerche, come si vede dalla bibliografia citata negli studi sulla violenza nelle campagne medievali italiane degli ultimi quindici anni, dove la presenza di questo articolo è un vero e proprio *Leitmotiv*.

Nelle prossime pagine cercherò quindi di vedere come negli ultimi 25 anni è cambiato il modo di leggere il rapporto tra violenza e società contadina da parte della medievistica italiana, con una particolare attenzione al periodo tra la metà dell'XI secolo e l'inizio del secolo XIII, anche se occasionalmente mi spingerò un poco oltre a livello cronologico, per poi indicare, in chiusura un paio di possibili piste di ricerca, promettenti ma ancora poco battute.

Nel fare questo mi occuperò prima delle società contadine come og-

<sup>3</sup> L. SIMEONI, *Comuni rurali veronesi. Valpolicella - Valpantena - Gardesana*, in SIMEONI, *Studi su Verona nel medioevo*, IV a cura di V. Cavallari, O. Viviani, Verona 1962 (= «Studi storici veronesi», 13, 1962), pp. 109-202. L. SIMEONI, *Antichi patti tra signori e comuni rurali*, *ibidem*, pp. 89-108; G. LUZZATTO, *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo*, Milano 1909.

<sup>4</sup> Sul ruolo della violenza nel dibattito sulla *feudal revolution*, si veda S. CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale: una discussione*, «Storica», 8 (1997), pp. 49-91. Sulle 'armi dei deboli' il riferimento è a J.C. SCOTT, *Weapons of the Weak. Everyday forms of peasant resistance*, New Haven-London 1985.

getto della violenza, e in particolare della violenza signorile, e poi, nella seconda parte del mio intervento, del ruolo attivo in questo ambito da parte di settori più o meno ampi del mondo contadino, cercando di vedere come la capacità di esercitare la violenza (a livello individuale o collettivo) abbia giocato un ruolo importante nei processi di trasformazione degli assetti sociali e politici delle campagne italiane.

Sul finire degli anni Novanta del XX secolo, in un panorama, che come ho anticipato era dominato da un'idea del potere signorile come sostanzialmente basato su una relazione fortemente pattizia tra signori e sudditi, fu Sandro Carocci a sottolineare l'eccezionale durezza e l'uso sistematico della violenza, talvolta spettacolarizzata, come strumento di dominio, da parte dei grandi signori laziali a partire dal XII secolo<sup>5</sup>. I baroni, come i Frangipane, si caratterizzavano infatti per da un lato per una presa molto stretta sulle società locale e dall'altro per un uso strategico della violenza, vista come mezzo per annichilire i tentativi di resistenza delle società locali. Tale era il grado di controllo sulla società rurale che i baroni, nei casi in cui riuscivano a prendere il controllo anche di piccoli centri urbani come Terracina e Palestrina non esitavano a cercare, dopo qualche anno, di imporsi il loro potere con le stesse brutali tecniche impiegate nelle campagne. Si era quindi di fronte a una capacità signorile di esercitare un fortissimo controllo locale, con una sistematica compressione dell'autonomia contadina, che risultava molto ben visibile nelle fonti laziali a partire almeno dalla metà del XII secolo. Il Lazio veniva visto però non come un modello di funzionamenti più generali, ma piuttosto come un'eccezione: un contesto in cui l'enorme ricchezza delle grandi famiglie baronali legate alla corte pontificia, a partire dal XII secolo, permetteva l'imposizione di forme di potere molto più dure e strutturate rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale. Quindi questa enfasi sul ruolo della violenza e della coercizione nello spazio regionale laziale non era vista come una falsificazione del modello improntato alla logica pattizia tra dominati (contadini) e dominatori (signori), e a una visione del potere signorile che si basava essenzialmente su un consenso da parte dei contadini.

Tuttavia queste ricerche hanno contribuito a sollecitare altri studiosi, che si occupavano di differenti zone dell'Italia centro-settentrionale, a riguardare con maggiore attenzione i propri specifici contesti provando a capire meglio il ruolo strutturale della violenza, in particolare nella fase di imposizione del modello signorile, nei decenni a cavallo del 1100. Si trat-

<sup>5</sup> S. CAROCCI, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, a cura di A. Spicciani, C. Violante, Pisa 1997, pp. 167-198.

tava cioè di riconsiderare le fonti a disposizione e vedere cosa ci potevano dire su questo tema. Un momento a mio avviso importante in questo percorso di rilettura e riconsiderazione delle fonti è stato nella seconda metà degli anni 2000, quando è uscito un importante saggio di Simone Collavini che ha permesso di rinnovare l'approccio al problema attraverso il ricorso a un tipo di fonte fino a quel momento decisamente sottovalutata, e cioè l'antroponomastica<sup>6</sup>. A partire dagli ultimi anni del secolo XI, e quindi in perfetta coincidenza con l'affermazione violenta e armata del potere signorile in Toscana, con il collasso degli ordinamenti di matrice carolingia incarnati dalla marca di Tuscia e il dilagare della violenza nelle campagne, Collavini constatava che a numerosi esponenti dell'alta aristocrazia toscana, appartenenti a grandi famiglie comitali o marchionali – e imitati in questo nei decenni successivi da aristocratici di livello più basso – si iniziò ad attribuire soprannomi (così forti da diventare non di rado dei cognomi) che richiamano all'ambito semantico della guerra e, più in generale, della violenza. All'interno di questo più ampio panorama onomastico, numerosissimi sono i soprannomi che fanno riferimento all'esercizio della violenza nei confronti dei deboli, e in particolare dei rustici: *Guastavilla*, *Guastavillanum*, *Manducalomini*, *Pelavacca*, *Malta-liolo*, *Appillaterra*, *Sforza* (riferito allo stupro), *Malapresa* e *Sagittaclericus*. La violenza, la brutalità, ma anche il valore positivo attribuito all'inganno e al sotterfugio, emergono quindi chiaramente come parte centrale dell'autorappresentazione aristocratica e, più in generale, di quell'articolato mondo 'cavalleresco' che faceva del servizio armato e dell'esercizio, in qualsiasi forma, del potere i suoi tratti distintivi. La frequenza e la numerosità dei soprannomi legati in modo specifico alla violenza nei confronti dei deboli e degli inermi mostrano del resto che queste azioni erano percepite senza il minimo imbarazzo dai membri del gruppo aristocratico, ed erano anzi oggetto di evidente orgoglio e compiacimento. Non solo. Questi atti di brutalità erano anzi letti come specificatamente connotanti dell'appartenenza al gruppo stesso; compiere quei gesti era qualcosa di costitutivo dell'identità 'cavalleresca', che affratellava i componenti delle masnade signorili, dai ricchissimi membri delle grandi famiglie comitali e marchionali fino ai loro umili *scutiferi*. Gli atti a cui questi epiteti fanno riferimento trovano del resto un fedele riscontro nei contenuti delle *querimoniae* e delle fonti analoghe, e ci aiutano quindi a leggere le azio-

<sup>6</sup> S.M. COLLAVINI, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pisa 2009, pp. 73-85.

ni descritte in queste ultime non come il resoconto di eventi abnormi o eccezionali, ma come attendibili testimonianze di diffuse (anche se non certo esclusive) modalità di esercizio del potere signorile nelle campagne<sup>7</sup>. La verifica e l'applicazione della proposta di Collavini ad altre regioni del centro nord ha consentito di vedere gli stessi fenomeni, anche se un poco meno enfatizzati rispetto alla Toscana per la minore attitudine dei notai a registrare i soprannomi<sup>8</sup>. Accettare il suggerimento di Collavini ha significato smettere di cercare improbabili riferimenti toponomastici per provare a leggere i soprannomi (e poi cognomi) come testimonianze di un legame con l'attività marziale e/o con la violenza. Per il Piemonte e la Liguria basti pensare ai marchesi *de Wasto* (cioè del 'guasto', nell'accezione di devastazione della terra del nemico), o ai marchesi del Monferrato (cioè del 'monte ricoperto di ferro'), o per una piccola incursione entro le mura di una città, a Caffaro di Rustico da Caschifellone (cioè 'Muoia il traditore!')<sup>9</sup>.

Le indagini degli anni successivi si sono spostate a rivalutare complessivamente il ruolo della violenza signorile nella cruciale fase di imposizione e generalizzazione del modello signorile, tra il tardo XI secolo e il tardo XII secolo, evidenziandone il peso sia sotto il profilo pratico sia sotto quello ideologico. In un contesto segnato da endemiche guerre civili e crisi ai tradizionali vertici del potere, il suo impiego è infatti del tutto cruciale sia per affermarsi politicamente sui vicini, ma anche per ridefinire (bruscamente) i rapporti di potere in senso signorile all'interno dei territori e/o delle comunità controllate. C'è un uso strutturale della violenza contro i *competitors* politici, ma anche contro i sudditi. La violenza non è però solamente legata alla fase genetica della signoria, ma anche al suo consolidamento: deve quindi essere vista come una pratica sociale (o meglio una serie di pratiche) legata alla riproduzione stessa del potere, e alla definizione di cesure all'interno del corpo sociale: tra chi la esercita e che la subisce; e cioè tra chi detiene il potere (o collabora con chi lo detiene) e che invece obbedisce.

La violenza è quindi una prassi, ma è anche un discorso politico

<sup>7</sup> Sulle querimonie italiane si veda P. CAMMAROSANO, *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 397-402.

<sup>8</sup> A. FIORE, *I rituali della violenza. Forza e prevaricazione nell'esperienza del potere signorile nelle campagne (Italia centro-settentrionale, secc. XI-XII)*, «Società e storia», 38 (2015), 149, pp. 435-467.

<sup>9</sup> Sui *de Wasto*, L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo: sviluppi signorili entro quadri pubblici*, Torino 1992; sulla vana ricerca del castello di Caschifellone si veda ad es. C. WICKHAM, *Sonnambuli verso un mondo nuovo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2016 (ed. or. 2015), p. 168.

che sembra restituire la visione dei rapporti di potere più caratteristica del mondo aristocratico, almeno fino alla metà del XII secolo. Non è certo l'unico 'discorso politico', dal momento che i signori tendono a usare anche altri discorsi, come il patto, la consuetudine o la fedeltà. Tuttavia se questi linguaggi tendono a svilupparsi nel quadro di una dialettica tra *domini loci* e sudditi, la violenza esprime invece un punto di vista signorile sul potere locale. La violenza che possiamo definire 'signorile' (cioè legata all'esercizio del potere nelle campagne) è quindi strutturante, e fino almeno all'inizio del XIII secolo non solo non viene occultata da dispositivi ideologici e retorici, ma viene anzi ostentata da chi la esercita. Questo uso strategico della violenza, pratico e simbolico al tempo stesso, è testimoniato dall'importanza dei rituali pubblici imperniati su di essa. Siamo (spesso) di fronte veri e propri cerimoniali pubblici imperniati sulla violenza a cui è demandata l'espressione dei rapporti di potere locale (insieme naturalmente a molti altri cerimoniali pubblici imperniati su linguaggi diversi come la fedeltà, la consuetudine, etc.)<sup>10</sup>.

Non dobbiamo quindi leggere questi atti ricordati nelle nostre fonti in modo semplicistico, come esplosioni di violenza incontrollata, o di brutalità, ma come la cosciente messa in scena di uno spettacolo volto a riaffermare la differenza tra signori e sudditi. In questa prospettiva anche l'amministrazione della giustizia criminale da parte dei *domini loci*, come ha mostrato Provero in un saggio recente basato su alcune fonti relative alla Val di Susa e al Pinerolese, può diventare ancora nel XIII secolo l'occasione per affermare un controllo assoluto sui corpi dei sudditi<sup>11</sup>. Il signore, intorno all'erogazione della pena, inscena infatti in alcuni casi dei veri e propri spettacoli macabri e granguignoleschi: il ladro di un'arnia di api sfila nudo per la strada principale del villaggio, con un'arnia in testa, mentre viene frustato; il colpevole di un furto è costretto ad amputare il piede del suo complice, e via dicendo, in una sfilata di pratiche impregnate di un evidente sadismo. Tuttavia al di là delle inclinazioni personali del signore (in questo caso il priore del monastero di Novalesa) quello che conta sotto il profilo strutturale è che il momento della pena diventa un momento in cui il signore riafferma in modo spettacolare, davanti all'intera comunità, il controllo assoluto dei corpi dei sudditi, che sono ridotti quasi a pure marionette a sua totale disposizione per mettere in scena sadiche fantasie di controllo.

<sup>10</sup> A. FIORE, *Il mutamento signorile. Aspetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130)*, Firenze 2017.

<sup>11</sup> L. PROVERO, *Le forche del priore: giustizia e comunità nella Valle di Susa del Duecento*, in *Una storia di rigore e di passione. Saggi per Livio Antonielli*, a cura di S. Levati, S. Mori, Milano 2018, pp. 13-28.

Tuttavia, come ho affermato all'inizio del mio intervento, un aspetto che Bortolami nel suo saggio sottolineava con forza è che la società contadina non è semplicemente composta da individui che subiscono sui loro corpi la violenza, ma è anche fatta da individui in grado di esercitare essi stessi la violenza (nel caso specifico studiato da Bortolami sottolineando la capacità delle comunità di resistere anche con le armi al potere signorile). Negli ultimi lustri la medievistica italiana ha lavorato sempre di più su queste tematiche e ha anzi guardato proprio a questa capacità di esercitare la violenza come cruciale elemento di selezione e trasformazione all'interno della società contadina. Se in fondo l'articolazione interna e la mancanza di uniformità di quest'ultima è stata una caratteristica su cui la storiografia ha insistito con grande forza negli ultimi decenni, il rapporto 'attivo' con la violenza deve essere visto proprio come uno degli elementi in grado di determinare e strutturare queste articolazioni interne, insieme a elementi più ovvi e scontati, come ad esempio la ricchezza fondiaria.

Questa trasformazione all'interno della società contadina appare per molti versi innescata dalla militarizzazione (e localizzazione) del gioco politico di cui ho parlato prima. In questo contesto accade che settori significativi della società contadina nei decenni intorno al 1100 ridefiniscono il proprio *status* in senso militare, e fanno dell'uso delle armi e della violenza un elemento centrale della propria identità. Se in età carolingia e nel X secolo la linea di cesura forte all'interno della società rurale era quella tra liberi e *servi*, e in misura minore tra allodieri e affittuari, dopo la militarizzazione (associata al processo di localizzazione del potere) la principale linea di demarcazione si va invece a collocare tra i *milites* (i combattenti a cavallo) e i veri e propri contadini. I *milites* – che diventano in qualche modo la fascia più bassa del mondo aristocratico – hanno peraltro origini sociali assai diversificate: vassalli, liberi allodieri, ma anche individui di estrazione servile che sfruttano la vicinanza ai nuovi signori per ricollocarsi socialmente. Pur all'interno di un'origine diversificata, la netta maggioranza di questi individui ha comunque un'estraneità contadina. Nel complesso, questa fase di ristrutturazione sociale permette a un segmento della società contadina di trasformare la propria identità sociale proprio attraverso l'uso delle armi; la trasforma con l'adesione al sistema di valori e di pratiche sociali proprie dei *domini loci* impennate sulla violenza di cui ho detto prima.

Si crea così un solco all'interno delle società di villaggio che durerà almeno un secolo e mezzo, fino almeno verso la metà del XIII secolo, quando poi sarà sostituito da altre forme di eminenza locale. È stato un processo bene indagato negli ultimi due decenni (si pensi al ricchissimo

libro di Castiglioni sul Veneto), e colto da più punti di osservazione<sup>12</sup>. Il contributo più recente di questo filone è però quello di Maria Elena Cortese che si è concentrata sugli strati più bassi dei guerrieri a cavallo, con risultati secondo me molto interessanti<sup>13</sup>. Si tratta di strati i cui membri sono spesso definiti *scuderii* o *masnaderii*, o ancora uomini *de macinata*. Se i veri e propri *milites* nel giro di poco si separano dal mondo dei semplici contadini, un numero ampio di personaggi pur combattendo a cavallo (spesso però in groppa a ronzini e con equipaggiamento più approssimativo, come si specifica nelle fonti) resta comunque legato a uno *status* sociale intermedio, più prossimo a quello dei normali sudditi contadini rispetto ai veri cavalieri<sup>14</sup>. Sono personaggi che continuano a coltivare personalmente i campi e che sono sottoposti a *corveés* manuali da cui i *milites* veri e propri sono esclusi. Si tratta di contesti sociali tutt'altro che numericamente marginali, che coinvolgono un settore significativo della società rurale. Se per alcuni di questi personaggi uno *status* di questo tipo è solo un momento di passaggio verso la condizione di *miles*, per altri il percorso è inverso, e in molti casi interi gruppi familiari rimangono per più generazioni in questa ampia zona grigia, dai confini sfumati, ma che possiamo considerare come parte (pur privilegiata) del mondo contadino. Inoltre bisogna sottolineare che i sudditi signorili impegnati in azioni militari non sono solo *milites* e guerrieri a cavallo di *status* inferiore, ma anche, in larga parte guerrieri a piedi, che costituiscono anzi in molte spedizioni la maggioranza dei contingenti mobilitati dai signori, come ha ricordato in più contributi Simone Collavini<sup>15</sup>. E grazie a questa partecipazione possono stabilire legami più stetti con i signori, godere di maggiori risorse economiche, migliorare il proprio prestigio all'interno della comunità di appartenenza e nel complesso attivare canali di mobilità sociale ascendente. Grazie alla partecipazione massiccia agli eserciti signorili, in molti villaggi la familiarità con

<sup>12</sup> B. CASTIGLIONI, *L'altro Feudalesimo: Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI–XII*, Venezia 2010.

<sup>13</sup> M.E. CORTESE, *Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII–XIII)*, «Archivio storico italiano», 179 (2021), pp. 3–42.

<sup>14</sup> Su questo tema importanti spunti erano già contenuti in un bello studio di caso effettuato in A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, «Studi medievali», 33 (1992), pp. 619–644.

<sup>15</sup> S.M. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria dei Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1075 c. – 1230 c.)*, «Società e storia», 30 (2007), 115, pp. 1–32; S.M. COLLAVINI, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune testimonianze dell'ottobre 1215)*, in *Studi storici e archeologici in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, Pisa 2014, pp. 91–106.

l'esercizio della violenza da parte di settori piuttosto ampi della società contadina cresce e diventa un fattore strutturale, ponendo anche le premesse per la partecipazione massiccia di contadini (inquadriati in eserciti signorili) al mercenariato duecentesco e (soprattutto) trecentesco.

Sebbene gli studi si siano concentrati su questo processo di militarizzazione per sottolinearne il ruolo nella costruzione dei confini interni alle singole società di villaggio, si può allargare la prospettiva. Non si tratta infatti semplicemente di un processo che ridefinisce gli assetti interni al singolo villaggio, ma che ridefinisce le relazioni *tra* i vari villaggi rurali come sta emergendo negli ultimi anni. Alcuni centri sono infatti selezionati dai loro signori come luoghi di concentrazione di guerrieri a cavallo e acquisiscono quindi caratteristiche sociali (e a volte consistenza demografica) diversa rispetto agli altri centri rurali, e anche una diversa capacità di contrattare le relazioni con i poteri superiori. È un processo che inizia poco prima del 1100 e prosegue in modo chiaro per oltre un cinquantennio. I casi di Crema (fondata dai conti Gisalbertini di Bergamo) o di Biandrate (fondata o rifondata proprio dai conti eponimi) sono probabilmente i casi più noti per la prima fase, intorno al 1100, mentre per l'ultima, intorno al 1150 il caso più noto è forse *Podium Bonizii* (Poggibonsi) da parte dei conti Guidi<sup>16</sup>. Ma per certi versi ancora più significativo è il caso di Guastalla, appartenente al monastero piacentino di San Sisto, come la vicina Luzzara. Come ha mostrato Lorenzo Tabarrini in uno studio recentissimo, se Luzzara rimane un normale centro agricolo, a partire dai decenni intorno al 1100 il centro gemello di Guastalla sviluppa una vocazione militare che lo caratterizzerà fino al XIII secolo inoltrato, segnando in modo pesante le sue successive vicende; dalla relazione con il signore, a quella con l'impero e poi a quella con il comune dominante dell'area, Cremona<sup>17</sup>.

La centralità della capacità militare nel costruire gerarchie tra comunità (e nell'aprire talvolta alla possibilità di una totale autonomia) appare molto chiara anche nel caso della Val di Scalve, studiato tra gli altri da François Menant e Chris Wickham<sup>18</sup>. Si tratta di una valle laterale della Valcamonica, abitata da pastori/minatori. Fu proprio la capacità di azione

<sup>16</sup> F. DEL TREDICI, *Le case dei cavalieri. Milites, edifici e conflitti in area rurale (secoli XI-XIII)*, in *Petrified Conflicts*, a cura di S. Carocci, F. Del Tredici, Turnhout, in corso di stampa.

<sup>17</sup> L. TABARRINI, *Tasse, rendite, guerra: San Sisto di Piacenza, Cremona e il valore economico delle curtes fiscali di Guastalla e Luzzara (secoli IX-XIII)*, «Reti Medievali Rivista», 24,1 (2023), pp. 371-393.

<sup>18</sup> F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993, p. 493; C. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy*, in *La giustizia nell'alto medioevo*, pp. 239-249.

militare autonoma che garantì alla valle, riunita in una unica comunità, prima una totale autonomia politica e poi una forma di dipendenza molto morbida e contrattata dal vescovo di Bergamo. I valligiani usano anzi la loro spiccata attitudine militare, intorno al 1100, non solo per difendersi dai tentativi vescovili di imporre il dominio signorile, ma anzi per sottomettere i centri vicini, costruendo anzi per alcuni anni un piccolo dominio su questi ultimi. Il documento, la *querimonia*, che ne descrive le brutali azioni ai danni dei vicini (con *raids*, ripetuti incendi, uccisioni, furti di bestiame, etc.) fa tranquillamente il paio con i documenti analoghi dell'epoca costruiti per illustrare le malefatte dei più famigerati *domini loci*, come i San Casciano signori di Casciavola, vicino a Pisa<sup>19</sup>. Anzi per alcuni versi gli abitanti della Val di Scalve sembrano ancora più brutali e violenti dei signori dell'epoca. La capacità di azione militare autonoma da parte di una comunità rurale risulta così il principale elemento qualificante per essere riconosciuti come attori politici a pieno titolo e diventa uno strumento da impiegare per affermare il proprio status di autonomia.

Potrei naturalmente continuare menzionando altri studi più puntuali, ma i lavori che ho citato mi sembrano quantomeno i più rappresentativi di quelle che sono le linee di indagini principali percorse negli ultimi lustri. Sulla base di quanto esposto mi sembra insomma di potere dire che negli ultimi venticinque anni il tema della violenza sia passato da una sostanziale marginalità storiografica a un tema di un certo rilievo, almeno quando si parla di configurazioni sociali e politiche delle campagne italiane nei secoli centrali del medioevo. Tuttavia non vorrei che questa panoramica dia l'impressione di un ambito di ricerca troppo definito, in cui il tema della violenza è risulti come un oggetto di studio perfettamente noto e pienamente illuminato. Rimangono invece a mio avviso molti ambiti ancora da esplorare parzialmente o totalmente; provare a enumerarli tutti sarebbe lungo, e un simile elenco sarebbe probabilmente anche di dubbia utilità per il lettore. Mi limiterò allora a indicare, pur brevemente, a mero titolo di esempio, un paio di queste piste di ricerche ancora da battere; la prima in modo più rapido, la seconda (a cui sto lavorando personalmente) un poco più nel dettaglio.

La prima pista è quella relativa alla violenza esercitata dai contadini all'interno delle proprie comunità di villaggio. Documenti come la grande inchiesta sui numerosi villaggi controllati dal vescovo di Parma, e altra

<sup>19</sup> Il testo è edito in M. LUPI, *Codex Diplomaticus Bergomatis*, II, Bergamo 1799, p. 775 (a. 1091); sull'analisi di questo documento, rimando a FIORE, *Il mutamento signorile*, pp. 138-139. La *querimonia* di Casciavola è invece edita in *Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, Italia, a cura di A. Petrucci, Pisa 2004, n. 18 (aa. 1098-1106 c.), p. 156.

documentazione giudiziaria della prima metà del secolo XIII menzionano infatti numerosi omicidi e atti di violenza, che nascono da liti fondiarie o da motivi di onore personale o familiare<sup>20</sup>. Anche nel recentissimo libro di Attilio Stella sul villaggio di Sabbion i membri della società contadina locale appaiono spesso impegnati nei decenni a cavallo del 1200 in violenti conflitti interfamiliari e ‘di parte’, punteggiati da ferimenti e omicidi<sup>21</sup>. Così pure negli statuti rurali del XIII secolo, la costante attenzione al tema del porto delle armi, ma anche dei semplici coltelli, costituisce un importante indicatore di questa pervasività della violenza<sup>22</sup>. Questo per dire che la società contadina del XII e XIII secolo (sul periodo precedente gli indizi sono veramente troppo pochi) è essa stessa una realtà violenta, e questa caratteristica rimarrà sul lungo periodo, per tutta l’età moderna. Si tratta, mi sembra, almeno in parte, di una novità rispetto al periodo precedente. Occorrerebbe esplorare sistematicamente, allargando l’indagine anche al di fuori dell’Italia per sfruttare il più possibile le fonti a nostra disposizione, le attestazioni di violenza interna alle singole società di villaggio e capire come queste si legano alla violenza esercitata dai contadini (nel senso più ampio dell’espressione) all’esterno della comunità di appartenenza, e quale sia il rapporto tra questa violenza e quella signorile, e se siano infine avvertibili dei cambiamenti dopo il processo di localizzazione del potere. Se cioè il fatto che una quota significativa dei contadini inizi a maneggiare regolarmente le armi per i propri signori (e non solo) renda più comune il ricorso alla violenza anche nelle relazioni interne alla società di villaggio<sup>23</sup>. Si tratta di un’indagine che non è per nulla facile, ma che tuttavia potrebbe credo dare risposte importanti.

Veniamo ora alla seconda possibile pista di ricerca legata in questo caso alla società contadina come vittima della violenza signorile. Come ho anticipato in precedenza si tratta di un percorso a cui mi sto dedicando personalmente, e quindi ne parlerò un po’ più diffusamente. È un’indagine che si connette anche al problema della rappresentatività delle fonti sulla violenza, a cui ho accennato anche poco fa, discutendo della violenza in-

<sup>20</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d’après une enquête de 1218*, «Mélanges de l’École française de Rome», 97.1 (1985), pp. 183-300; ma si veda anche, sul Veneto, i casi menzionati in L. SIMEONI, *Comuni rurali veronesi*, specialmente pp. 190-192.

<sup>21</sup> A. STELLA, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, Firenze 2023, pp. 197-204.

<sup>22</sup> *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di M.L. Chiappa, Milano 2004.

<sup>23</sup> Sulla partecipazione dei rustici agli eserciti signorili alcune importanti riflessioni in S.M. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria dei Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1075 c. - 1230 c.)*, «Società e storia», 30 (2007), 115, pp. 1-32.

terna alle società di villaggio. Quello della rappresentatività delle fonti è un problema classico con cui ci confrontiamo, come storici, in continuazione. Ovviamente il tema della violenza non fa eccezione, ma è necessario capire quali specifici meccanismi di distorsione e offuscamento della realtà sono attivi, e a quali logiche fanno capo. Per iniziare a farlo vorrei però tornare un'ultima volta all'articolo di Sante Bortolami da cui sono partito, e in particolare a una delle fonti da lui citate. Si tratta di un testo che era stato interpretato da Bortolami e dagli altri studiosi che l'hanno menzionato come eccezionale: una curiosità da ricordare, ma che, proprio per la sua anormalità, non valeva la pena discutere a fondo<sup>24</sup>. Si tratta invece a mio avviso di una fonte che può e deve offrire lo spunto per indagare e discutere alcuni aspetti delle relazioni di potere che fino ad oggi invece sono rimasti fuori dal perimetro delle indagini, e cioè quelli legati allo specifico della violenza signorile sui corpi non dei sudditi in generale, ma nello specifico delle donne. Si tratta di una *querimonia* relativa all'avvocato del capitolo cattedrale di Treviso e delle sue malefatte nel villaggio di *Silvarosa* (oggi Salvarosa, località presso Castelfranco Veneto)<sup>25</sup>. Oltre a enumerare le (consuete) malefatte signorili questa fonte, eccezionalmente, inserisce nell'elenco anche degli abusi sessuali sistematici ai danni delle contadine. Cito letteralmente il breve passo in questione: «Equos suos ponit per domos rusticorum a singulis rusticis per singulas noctes pascendos cum scutiferis suis. Et cum ipsi scutiferi violenter adulterent uxores rusticorum non curat advocatus nec inde iusticiam facit»<sup>26</sup>. È questa attestazione che rende questo testo così peculiare perché lo stupro risulta sempre assente nel catalogo delle violenze 'signorili' menzionate nelle deposizioni testimoniali e compare in pochissime *querimoniae*. Nel testo trevigiano troviamo invece uno stupro sistematico al punto da essere quasi catalogabile come una *mala consuetudo* locale. A *Silvarosa* infatti l'ospitalità cui i contadini sono tenuti nei confronti dei guerrieri/collaboratori del signore comprende non solo il pasto e il giaciglio nella propria abitazione, ma anche la disponibilità sessuale delle mogli. Anche qui, dietro la violenza c'è un evidente significato simbolico: tutto appartiene al signore. Niente di ciò che il suddito possiede appartiene veramente a lui, neppure le donne

<sup>24</sup> Si veda P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 126-127, che infatti non discute il punto specifico.

<sup>25</sup> Il documento è conservato in Archivio capitolare di Treviso, Rotoli senza data, sec. XII, *breve recordationis* (aa. 1100-1135 c.); per una sua (buona) trascrizione si veda G. BISCARO, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, «Rivista italiana di scienze giuridiche», 33 (1902), pp. 3-106, a p. 51.

<sup>26</sup> *Ibid.*

della sua *domus*. L'unico vero limite alle imposizioni signorili è insomma la volontà del signore stesso.

Un documento come questo, con la sua dimensione routinaria della brutalità, tuttavia ci porta a interrogarci in modo più approfondito sul ruolo della violenza sessuale nel contesto signorile. Se in quello specifico contesto lo stupro è così connotante come mai non affiora negli altri testi 'giudiziari'; in particolare non compare mai, a quanto ne so, nelle numerosissime e dettagliate raccolte di deposizioni testimoniali rese (in gran parte da contadini) durante i processi e che forniscono la nostra principale via di accesso per la ricostruzione delle pratiche del potere locale? Il documento è insomma eccezionale perché attesta una pratica eccezionale nella sua brutalità, o piuttosto perché eccezionalmente registra nello scritto qualcosa che invece era ben più comune nella prassi?

Provo qui ad abbozzare una possibile risposta, con l'avvertenza che però si tratta di un percorso di ricerca non ancora terminato e quindi i risultati devono essere visti come ipotesi ancora da verificare pienamente<sup>27</sup>. In primo luogo i riferimenti a violenze sessuali compiuti da aristocratici a danno di contadine compaiono in altri tipi di fonti dell'epoca: ad esempio in testi poetici prodotti in contesti 'aristocratici', e che sono quindi espressione di un punto di vista 'cavalleresco' sul tema, come le 'pastorelle' composte in lingua d'*oïl* in lingua d'*oc* e circolanti anche in Italia<sup>28</sup>. Ci sono riferimenti in alcune *querimoniae* (quella trevigiana, e una umbra, più dubitativamente in una marchigiana)<sup>29</sup>. Compaiono anche nell'onomastica signorile (con il soprannome *Sforza*, cioè 'stupra'); onomastica che come abbiamo visto in precedenza, è 'realistica' e trae spunto dalle concrete pratiche tipiche dell'aristocrazia signorile dell'epoca. Inoltre se ne parla anche in testi come il diffusissimo *De Amore* di Andrea Cappelano, in cui si afferma anzi che, in contrapposizione all'amor cortese, il modo di 'amare' le contadine da parte di un aristocratico non può che essere di natura esclusivamente sessuale e prescinde da qualsiasi forma di consenso da parte della donna: «Si vero et illarum te feminarum amor

<sup>27</sup> Ho sviluppato in modo più articolato questo discorso in A. FIORE, *Violenza, legittimazione e dimensione simbolica del potere (Italia centro-settentrionale, secoli XI-XII)*, in *Periodizzare il Medioevo. Una discussione su continuità e cambiamento nell'Italia dei secoli XI e XII*, a cura di P. Petralia, in corso di stampa, a cui rimando per una discussione più puntuale e per i puntuali rimandi bibliografici.

<sup>28</sup> K. GRAVDAL, *Ravishing Maidens: Writing Rape in Medieval French Literature and Law*, Philadelphia 1991, pp. 104-121.

<sup>29</sup> *Die Register Innocenz' III.*, I.1, a cura di O. Hageneder, A. Haidacher, Graz-Köln 1964, doc. 377 (a. 1198), pp. 570-573 (Umbria); GREGORIO DI CATINO, *Il Regesto di Farfa*, V, a cura di U. Balzani, Roma 1892, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205 (Marche).

forte attraxerit [...] si locum inveneris opportunum, non differas assumere, quod petebas et violento potiri amplexu»<sup>30</sup>.

Allora perché nei testimoniali non è menzionato? Una risposta plausibile è che nelle deposizioni testimoniali i vari testimoni (quasi sempre uomini) parlano davanti ai membri della società locale. Dire che la propria moglie o figlia o sorella è stata stuprata sarebbe umiliante (ma anche di più, insultante per il proprio onore) e imporrebbe un'azione violenta e riparativa contro il perpetratore (cosa che di fatto avveniva *tra* contadini). Al tempo stesso dire che lo è stata la moglie/sorella/figlia di un altro membro della società locale sarebbe insultante nei confronti di quest'ultimo, attivando una serie di problemi relazionali. Come è noto, la psicologia clinica ci insegna che di fronte un evento percepito come profondamente destabilizzante gli esseri umani mettono in atto una serie di meccanismi difensivi: razionalizzazione, formazione reattiva, rimozione, negazione, solo per citare quelli più comuni. Si tratta di meccanismi che agiscono non solo a livello individuale, ma anche, a scale diverse, a livello collettivo. Si può quindi ipotizzare che gli stupri siano rimossi consapevolmente dalla memoria sociale e dal discorso pubblico della società di villaggio, di cui i testimoniali sono autentici momenti chiave: si fa insomma finta che non siano avvenuti perché si tratta di eventi troppo destabilizzanti per l'ordine sociale locale. Questo vale per le deposizioni testimoniali, in cui si verbalizzano testimonianze rese pubblicamente, di fronte agli altri membri della società locale; e vale anche per quei testi che sono prodotti su istanza di chi subisce la violenza, come la nota *querimonia* di Casciavola. Non vale invece per quei testi, decisamente più rari, che non sono prodotti su istanza diretta di chi subisce la violenza, come appunto la *querimonia* trevigiana menzionata in precedenza: un testo che non è redatto per volontà degli abitanti di *Silvarosa*, ma dei canonici di Treviso che ne rivendicano il controllo giurisdizionale. La stessa cosa vale anche, per quello che so, per praticamente tutte le fonti documentarie che parlano di stupri signorili nel periodo che ci interessa<sup>31</sup>. Proprio questa distorsione legata alla natura stessa della documentazione farebbe sì che un fenomeno (plausibilmente) diffuso si presenti nelle fonti a noi pervenute solo in modo molto sporadico e occasionale. Si tratta di una pista di ricerca che può ovviamente essere utile per leggere meglio il controllo esercitato dai signori sulla società di villaggio, ma non solo: nel mettere in luce il controllo rivendicato sui

<sup>30</sup> ANDREA CAPPELLANO, *De Amore libri tres*, a cura di E. Trojel, München 1964, pp. 235-236 (capitolo dal titolo *De amore rusticorum*).

<sup>31</sup> Ad es. in *Die Register Innocenz' III.*, doc. 377 (a. 1198), pp. 570-573; e in GREGORIO DI CATINO, *Il Registro di Farfa*, V, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205.

corpi femminili da parte dei signori (ma anche dei membri maschili delle singole famiglie contadine) può aiutarci a capire meglio i funzionamenti delle società locali tra XI e XIII secolo in cui le donne purtroppo appaiono veramente troppo poco nella documentazione a nostra disposizione.

Quelli che ho provato brevemente a formulare sono comunque solo un paio i molti possibili esempi di linee di indagine da seguire, che mostrano però a mio avviso non solo che c'è ancora molto da fare per capire a fondo il ruolo della violenza nelle campagne italiane del pieno medioevo (e non solo), ma che questo ambito di ricerca può veramente essere una via di accesso privilegiata per capire il mondo contadino in età pre-moderna, come ben compreso a suo tempo da Sante Bortolami.

*Riassunto*

Il saggio ha come obiettivo quello di offrire una panoramica relativa agli studi sul rapporto tra società contadina e violenza nel periodo compreso tra XI e XIII secolo, usando come punto d'avvio un saggio di Sante Bortolami. Oltre a offrire una panoramica della storiografia sul tema vengono individuate anche un paio di nuove possibili piste di ricerca.

*Abstract*

The essay aims to offer an overview of studies on the relationship between society and peasantry and violence in the period between the 11<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries, using an essay by Sante Bortolami as a starting point. Besides offering an overview of the historiography on the subject, a couple of possible new avenues of research are also identified.

LUCA MOLÀ

TRE DOCUMENTI INEDITI SU MARCO POLO (1317)  
E UNA PERGAMENA ENIGMATICA (1314).

*Con una nota di Paola Benussi*

*Le fonti*

La vita di Marco Polo dopo il suo rientro a Venezia dalla lunga permanenza in Asia (1271-1295) è documentata da un numero limitato di fonti archivistiche coeve. Si tratta per la maggior parte di atti notarili, sentenze processuali o menzioni nei testamenti di parenti, in tutto una dozzina di testimonianze fino alla sua morte avvenuta nel gennaio del 1324, secondo il censimento compiuto da Giovanni Orlandini quasi un secolo fa<sup>1</sup>. Il fortunato ritrovamento di nuovi documenti che vedono Marco agire in prima persona tra la primavera e l'estate del 1317, in un caso assieme alla moglie, Donata Badoer, permette ora di aggiungere alcuni elementi alla sua pur sempre scarna biografia veneziana. Si tratta di tre atti notarili scoperti da chi scrive e presenti in un frammento di protocollo pergameneo conservato nella busta 7, fascicolo 15 del fondo *Cancelleria Inferiore. Miscellanea* dell'Archivio di Stato di Venezia. Due di questi atti (Documenti 2 e 3 in appendice) sono stati succintamente descritti nel catalogo di una piccola mostra tenutasi nella sala di studio dell'Archivio veneziano

<sup>1</sup> Si veda la lista di documenti pubblicata in G. ORLANDINI, *Marco Polo e la sua famiglia*, «Archivio veneto-tridentino», 9 (1926), pp. 23-68, in attesa dell'edizione nazionale del *Codice diplomatico poliano* in corso di pubblicazione per i tipi dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

nel 2019<sup>2</sup>. Il terzo, che era sfuggito a un precedente controllo del registro, si presenta qui per la prima volta (Documento 1 in appendice).

Recentemente si è riusciti a dare anche un nome al notaio che rogò gli atti, fino a oggi anonimo come molti di quelli presenti nella serie archivistica dove si trova il suo protocollo. Scorrendo i numerosi rogiti che riempiono i fogli del registro si è notato che tra i testimoni presenti ricorrono con grande frequenza un numero ristretto di individui che svolgevano anch'essi la professione notarile. Controllando allora la documentazione superstita di questi notai, con particolare attenzione per le firme apposte in calce alle loro pergamene e testamenti, si è notata una forte somiglianza tra la grafia di un certo «*Petrus Rubeus presbiter Sancti Cassiani*» e l'anonimo estensore degli atti relativi a Marco Polo<sup>3</sup>. Per nostra fortuna nel fondo della *Cancelleria inferiore. Notai* si sono conservate 37 pergamene del notaio Pietro Rosso prete di San Cassian, grazie alle quali si è potuto assegnare a lui, senza ombra di dubbio, il frammento di protocollo della *Miscellanea*<sup>4</sup>.

Presentiamo qui inoltre un'altra testimonianza inedita proveniente dalla *Cancelleria inferiore. Notai* (Documento 4 in appendice), che per la sua unicità, come vedremo, crediamo meriti di comparire in questa breve rassegna documentaria.

### *Investimenti commerciali e proprietà immobiliari*

Il primo documento in ordine cronologico dove Marco Polo è parte in causa è datato 16 maggio 1317. Una macchia di inchiostro e l'usura della pergamena – che ha richiesto l'uso della lampada a luce ultravioletta –

<sup>2</sup> *Rialto. Centro di una "economia mondo". Archivio di Stato di Venezia, Mostra documentaria, 23 marzo 2019*, a cura di D. Calabi, L. Molà, P. Morachiello, Venezia 2019, pp. 52-53. Dopo questi ritrovamenti sono state scoperte altre testimonianze di grande importanza su Marco Polo, per cui vedi A. BRUNO, *Il punto su un documento inedito di Marco Polo del 16 novembre 1320*, online al link: <https://antoniobruno44.academia.edu/research>; M. BOLOGNARI, «*Agnes uxor Nicolai Calbo de confinio Sancti Iohannis Grisostomi*»: un nuovo documento inedito sulla famiglia Polo, «*Studi medievali*», s. III, 62 (2021), pp. 745-758; IDEM, *Marco Polo "habet pignus": il testamento di Marco Grisoni, detto Bonpledo (Venezia, 1324)*, «*Spolia. Journal of Medieval Studies*», n.s., 9 (2023), pp. 1-11.

<sup>3</sup> Particolarmente utile a questo riguardo è il protocollo di testamenti del notaio Giovanni Tagliapietra, prete a San Zan Degolà; Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Cancelleria inferiore. Notai*, b. 198, fasc. 14.

<sup>4</sup> ASVe, *Cancelleria inferiore. Notai*, b. 154, fasc. 20; si veda al riguardo, in calce a questo contributo, la nota archivistica e paleografica di Paola Benussi. Va segnalato che nel 1312 Pietro Rosso fu anche testimone di un atto tra Marco Badoer e Marco Polo riguardante la dote della moglie di quest'ultimo, Donata Badoer; vedi *Domenico prete di S. Maurizio notaio in Venezia (1309-1316)*, a cura di M.F. Tiepolo, Venezia 1970, doc. 140.

rendono impossibile una lettura integrale, ma il testo, considerata la sua natura formulare e molto sintetica, è integrabile con altri atti del notaio Rosso di uguale contenuto. Si tratta infatti di un breve rogito che attesta un prestito di 20 soldi di grossi, pari a 10 ducati, elargito «causa amoris et dilectionis» da Marco Polo della parrocchia di San Giovanni Grisostomo – quindi senza possibilità di errore l'autore del *Milione*, notoriamente residente nel palazzo di famiglia in quella contrada del sestiere di Cannaregio. A ricevere il denaro è Leonardo *pancogolo*, della parrocchia di San Simeon Profeta, che promette di ritornarlo entro un anno. I soldi mutuati a Leonardo potrebbero essere in linea con la semplice attività di un *pancogolo* (fornaio), lavoratore che si limitava a cuocere il pane per i *pistori* (panettieri) o per i privati senza impastarlo personalmente. Tuttavia in una delibera del Maggior Consiglio risalente all'ottobre del 1314 si concede una grazia a un Leonardo *panquocolo*, reo di aver importato o esportato del formaggio, della cera e del pepe per parte dei quali non aveva le regolari bollette di transito. Il governo consente la restituzione di tutte le merci, che erano state confiscate, sia quelle regolarmente denunciate sia quelle trafficate di contrabbando, a patto che Leonardo paghi il dazio per i beni privi di documentazione fiscale<sup>5</sup>. La parrocchia di residenza di questo individuo – San Paternian – non coincide con quella del Leonardo in affari con Marco Polo, ma non possiamo escludere un cambio di abitazione nel periodo intercorrente tra i due atti; era un evento abbastanza comune, soprattutto per chi non possedeva un prestigioso palazzo di residenza, come vedremo nel caso di alcuni personaggi presenti nel documento successivo. Se si trattasse della stessa persona allora l'identificativo *pancogolus/panquocolo* andrebbe inteso come cognome, mentre la professione esercitata sarebbe quella di commerciante.

Il secondo documento presenta invece un'articolazione più complessa. Si tratta di una quietanza rilasciata da due individui a Marco Polo e alla moglie Donata Badoer il 19 luglio 1317. Ad agire sono due fratelli, Bono *chasarolus* (venditore di formaggi), di San Giacomo dall'Orio e precedentemente residente a S. Cassian, e Margarito *pistor* dei Santi Apostoli, entrambi nella veste di esecutori testamentari per la defunta sorella Perera, vedova di Marco Zulian, abitante prima a Santa Fosca e poi a Santa Marcuola. La *commissaria* di Perera doveva vantare dei diritti su

<sup>5</sup> ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 12 (*Clericus Civicus*), c. 67r, 4 ottobre 1314; «Quod fiat gratia Leonardo panquocolo Sancti Paterniani, quod tam caseus, cera et piper de quibus habuit buletam quam de hiis de quibus non habuit bulletam, que fuerunt inventis contra ordinem, restituantur sibi (ipso) solvente denarios dacium de quibus rebus non habuit bulletam».

un edificio ligneo di proprietà di Marco e Donata posto a Santa Marcuola, venduto dai coniugi Polo seguendo la complessa procedura veneziana sulla compravendita di immobili regolata negli statuti di Pietro Ziani (1226) e Jacopo Tiepolo (1242). Le norme statutarie prevedevano una prima cessione provvisoria (*investitio sine proprio*) dei beni immobili, contro la quale i parenti, i vicini o chi avesse voluto per qualsiasi motivo lecito opporsi alla transazione – ad esempio per un credito non ancora riscosso nei confronti del venditore – poteva in un certo lasso di tempo fare ricorso tramite un reclamo (*clamor*) ai Giudici dell’Esaminador<sup>6</sup>. Nell’atto in discussione Bono e Margarito affermano di aver presentato due *clamores* per l’investitura della proprietà, uno rogato il 15 novembre 1314 dal notaio Giovanni Tagliapietra, prete di San Zan Degolà, e un altro scritto il 28 gennaio 1317 (*more veneto*) dal notaio Marco Bucco, pievano di San Leonardo. Adesso, a distanza di oltre due anni dall’inizio della procedura legale (il che spiega forse la notazione sul cambio di residenza di Bono e Perera), dichiaravano di aver ottenuto piena soddisfazione sui loro diritti e di conseguenza annullavano i *clamores*. Non sappiamo a chi Marco e Donata avessero ceduto l’edificio né quale fosse la sua struttura e destinazione d’uso, e non abbiamo altre notizie su di esso nella documentazione poliana. Gli atti dei due notai che avevano registrato i reclami, ancora esistenti nel fondo della *Cancellaria inferiore* dell’Archivio di Stato di Venezia ma in forma molto frammentaria, non conservano purtroppo alcuna traccia della vicenda<sup>7</sup>.

Qualche elemento in più possiamo aggiungere però riguardo a uno dei due fratelli di Perera. Bono *casarolo*, infatti, compare una seconda volta nelle imbreviature di Pietro Rosso. Due settimane prima dell’atto di quietanza, il 4 luglio 1317, «Bonus chasarolus», residente a San Giacomo dall’Orio, prende a prestito 50 lire di piccoli – circa 15 ducati al cambio di quell’anno<sup>8</sup> – da due religiose: suor Marchesina Corner, badessa del monastero delle clarisse di S. Maria (poi più comunemente detto di Santa Chiara), e suor Maria da Molin. Il tipo di mutuo accordato è la ben nota e diffusa *colleganza locale*, per cui Bono avrebbe impiegato i soldi per un

<sup>6</sup> V. CRESCENZI, *Il diritto civile*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III (*La formazione dello stato patrizio*), a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 427-436.

<sup>7</sup> Per Giovanni Tagliapietra vedi sopra, alla nota 3; per Marco Bucco vedi ASVe, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 10, fasc. 1.

<sup>8</sup> Per il rapporto tra ducato e lira di piccoli nel 1317 vedi F. LANE, R.C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice. Volume I. Coins and Moneys of Account*, Baltimore 1985 (2021<sup>2</sup>), p. 573.

anno «ad negociandum hic in Rivoalto», ritornando poi il capitale con un interesse indefinito, legato al successo dei suoi affari<sup>9</sup>. Lo troviamo ancora come mutuatario in una colleganza locale nel 1320, questa volta nei rogiti di un notaio anonimo nella *Miscellanea* della *Cancelleria inferiore*. Il mutuante è il Guardian Grande della Scuola di Santa Maria della Carità, che investe il denaro a nome di una *commissaria*, e la cifra è più alta della precedente, 5 lire di grossi equivalenti a 50 ducati, da impiegare nel commercio a Venezia e ritornare dopo 10 mesi<sup>10</sup>. Nelle ultime volontà rogate dal notaio Rosso ricompare in seguito lo stesso Bono, sempre nella veste di esecutore testamentario, nel marzo 1322. La testatrice che lo nomina commissario assieme alla figlia di lei, moglie di un merciaio, e a un pellicciaio della stessa parrocchia di Bono, è Maria «da le Cordelle» della contrada di S. Aponal, probabilmente una imprenditrice nel settore dei nastri di seta, donna di discreta agiatezza a giudicare dai molti lasciti descritti con precisione e dai terreni nel distretto di Treviso di cui era proprietaria<sup>11</sup>. Ci troviamo quindi in un contesto sociale di commercianti e artigiani di medio livello che ripongono fiducia nelle capacità amministrative di Bono. Nel 1336, infine, è nominato commissario nel testamento della cognata Lucia, vedova del fratello Margarito. Nell'elenco dei lasciti fatti dalla donna uno di 5 soldi di grossi (2,5 ducati) deve andare a «fratri Nicolao Polo avunculo meo»<sup>12</sup>.

Marco Polo concede in seguito un altro prestito il 2 settembre 1317, usando questa volta anche lui la formula della *colleganza locale*. La quantità di denaro elargita è molto elevata, 40 lire di grossi, vale a dire 400

<sup>9</sup> ASVe, *Cancelleria inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 15, c. 4r, 4 luglio 1317. Sulla *colleganza locale* cfr. G. LUZZATTO, *La commenda nella vita economica dei secoli XIII e XIV con particolare riguardo a Venezia*, in IDEM, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 59-79; R.C. MUELLER, *The Procurators of San Marco in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: A Study of the Office as a Financial and Trust Institution*, in IDEM, *Venezia nel tardo Medioevo/Late Medieval Venice. Economia e società/Economy and Society*, a cura di L. Molà, M. Knapton, L. Pezzolo, Roma 2021, pp. 54-76.

<sup>10</sup> ASVe, *Cancelleria inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 13, protocollo pergameneo, 18 marzo 1320.

<sup>11</sup> ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 824, notaio Pietro Rosso, protocollo pergameneo, cc. 39v-40v, 17 marzo 1322. Si tratta quasi certamente della stessa persona che nel 1314 ricevette una grazia dal Maggior Consiglio per aver esportato delle mercerie in direzione di Mestre senza una documentazione daziaria adeguata; ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 12 (*Clericus Civicus*), c. 60v, 17 agosto 1314: «quod fiat gratia Marie a cordelis de contrata Sancti Appolinaris, que cum mitteret certam quantitatem mercarie [così nel testo] versus Mestre que valebat libras C et non habebat bulletam nisi de L libris, cum inventa fuerit sine culpa».

<sup>12</sup> ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 926, notaio Egidio prete a Santa Sofia e canonico di San Marco, protocollo pergameneo, 17 luglio 1336.

ducati, niente a che vedere con la piccola somma data in precedenza come mutuo ‘gratuito’. Per avere un termine di paragone pensiamo che nell’inventario dei beni lasciati alla figlia Fantina da Marco, stilato poco dopo la sua morte, una sola delle tre tavole d’oro date ai Polo dal Gran Khan come passaporto per circolare nell’impero mongolo («tres tabule de auro que fuerunt Magni Chan Tartarorum»), e passate a Marco dallo zio Maffeo assieme alle altre due prima di fare testamento nel 1310, è stimata 200 ducati («item tola I. d’oro granda de comandamento l. 20 de grossi»), o che tutto il muschio menzionato nella stessa lista ha una valutazione di 162 ducati<sup>13</sup>.

I soldi erano stati consegnati già un mese prima, il 3 agosto, a Giovanni Naia della parrocchia di San Geremia, il quale li avrebbe impiegati per commerciare a Rialto a suo piacere per un anno a partire dalla data in cui li aveva ricevuti, promettendo un profitto legato al buon andamento dei suoi traffici. L’accordo si sarebbe rinnovato automaticamente se Marco non avesse richiesto indietro il capitale con un preavviso di almeno 15 giorni sulla scadenza. Riguardo a Naia non si è reperita finora alcun’altra informazione, né nel registro di Pietro Rosso né nei documenti di altri notai coevi consultati. Il prestito concessogli, ad ogni modo, era solo uno dei tanti che Marco continuò a sottoscrivere anche negli anni seguenti, come testimoniato dai «sachi 2. de carte da coleganza e altro» citati nell’inventario della sua casa nel 1324<sup>14</sup>, ricordandoci che il finanziamento del commercio da parte di terzi restò per lui – come per molti altri veneziani – un’attività importante fino alla fine.

«*Ego Helena mater Marci Polo*»

Chiudiamo la rassegna presentando un documento che al contrario dei precedenti non vede Marco Polo come attore, ma che potrebbe forse aprire scenari suggestivi sulla sua vita e sulla sua famiglia.

Si tratta di un atto notarile che fa parte di un insieme di dodici rogiti compiuti nell’arco di cinque giorni, tutti legati a un singolo evento e trascritti in quattro pergamene diverse dal notaio Paolo prete a San Giovanni di Rialto<sup>15</sup>. In uno di questi, redatto il 13 luglio 1314, una donna, Elena, la

<sup>13</sup> ORLANDINI, *Marco Polo*, pp. 27, 59. Ringrazio Paola Benussi per avermi segnalato che da una sua nuova lettura la parola «magnifici» riferita al Gran Khan nella trascrizione di Orlandini va invece letta come «Magni».

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>15</sup> ASVe, *Cancelleria inferiore. Notai*, b. 140, fasc. 10, 11-15 luglio 1314; le pergamene sopra citate costituiscono gli unici documenti rimastici di questo notaio.

cui parrocchia di residenza è lasciata in bianco dal notaio, fa quietanza ai tre nobili Gabriele Tron, Paleologo Dandolo e Lorenzo Malipiero, Giudici del Comune (*Iudices Communis*) nominati dal Doge, per la somma di 12 grossi, pari a tutto l'ammontare spettante per la sua parte di investimento su del frumento caricato a bordo della galea *San Giorgio*, comandata da Pietro Venier e arenatasi sulla spiaggia del porto di Modone. I soldi provenivano dalla quantità di grano recuperato dalla nave ed erano stati affidati ai giudici dal Doge e dal suo Consiglio, affinché li gestissero secondo l'autorità garantita loro dalla loro commissione. Ora la donna dichiara di essere stata interamente pagata e di non avere più nulla da richiedere ai magistrati del Comune. Gli altri documenti ricalcano lo stesso modello e coinvolgono vari individui appartenenti a famiglie di spicco della nobiltà (Malipiero, Soranzo, Trevisan, Zane, Zen), presentatisi ai giudici personalmente o tramite dei procuratori per ricevere la loro quota di rimborso sul frumento a bordo della galea *San Giorgio*<sup>16</sup>.

L'elemento straordinario dell'atto che abbiamo descritto non riguarda però il suo contenuto, quanto la modalità con cui Elena si presenta, poiché sia in apertura sia in chiusura del rogito si definisce semplicemente 'madre di Marco Polo' («mater Marci Polo»). Per tutto il tardo Medioevo e ancora nell'epoca moderna le donne di ogni età e condizione sociale

<sup>16</sup> Sugli *Iudices Communis*, menzionati fin dal tardo XII secolo e confluiti poi nei primi decenni del Trecento nei Giudici del Forestier, vedi M. ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, I, Venezia 1906, pp. 182-190, e II, Venezia 1909, pp. 101-119, "Capitolari dei Giudici del Comune o del Forestier"; avevano competenza anche sul commercio marittimo, per cui vedi, ad esempio, ASVe, *Cancelleria inferiore. Notai*, b. 219, fasc. 4, notaio Marco *de Vinea*, pergamena 10, 30 giugno 1313. La nave poteva provenire da Creta, e tra gli individui che vantavano un titolo sul carico di grano vi era Francesco Zulian, residente a Candia e impegnato nel commercio del frumento con Venezia, la cui attività è visibile in *Benvenuto de Brixano notaio in Candia, 1301-1302*, a cura di R. Morozzo della Rocca, Venezia 1950, *ad vocem*. Il rimborso corrisposto a Elena è il più basso di tutti, poiché al cambio corrente i suoi 12 grossi equivalevano a solo mezzo ducato (LANE, MUELLER, *Money*, p. 565). L'unica altra donna presente tra gli investitori, Caterina Zulian (*Iulianus*), anche lei con l'indicazione della parrocchia di residenza lasciata in bianco, ricevette 29 grossi e 7 denari piccoli; all'altro estremo si situano le cifre consistenti dovute a Giovanni Zane (oltre 120 ducati) e al fratello Nicolò Zane detto *Pançon* (oltre 60 ducati). L'unico atto dei dodici che si differenzia è il pagamento al *patronus* Pietro Venier per il nolo del frumento e per il lavoro da lui svolto nel recuperare il carico, che includeva altre merci. Resta il dubbio sui motivi che portarono il governo a operare i rimborsi. È possibile, forse, che il trasporto del grano con la galea – evento inusuale, poiché si preferivano le navi tonde per i carichi di grande volume e valore limitato – fosse stato sovvenzionato dallo Stato, in quegli anni impegnato a offrire premi variabili dai 10 ai 15 grossi per staio a chi importava frumento da Creta, Costantinopoli, Mar Nero o Sicilia entro una determinata data; cfr. ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 10 (*Presbiter*), cc. 100v-101r, 17 luglio 1313; *ibidem*, reg. 12 (*Clericus Civicus*), c. 55r, 27 giugno 1314, e c. 57v, 19 luglio 1314.

compaiono negli atti notarili e vengono identificate nei testamenti quasi esclusivamente nel ruolo di figlie, mogli o vedove, o alternativamente non dichiarano alcuna ascendenza e legame familiare<sup>17</sup>. Un'eccezione si verifica quando una donna agisce nella veste di esecutrice testamentaria per un figlio, figlia, fratello, sorella o altri parenti stretti. In una quietanza dello stesso anno 1314, per esempio, Maddalena e Agnese Orio si qualificano rispettivamente come madre e sorella del defunto Nicoletto Orio, del quale curano la *commissaria* («plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos Magdalena Orio quondam mater et Agnes quondam soror ambe commissarie Nicoleti Aurio») <sup>18</sup>.

Chiaramente nel nostro caso il Marco Polo cui si fa riferimento è ancora vivo. Non può trattarsi quindi del suo omonimo, residente in un'altra zona di Cannaregio, nella parrocchia di San Leonardo, menzionato in un atto notarile del 1291 e forse ancora a inizio Trecento («Marcus Paulo de Canareglo») <sup>19</sup>, poiché all'epoca era già morto. Infatti in un rogito notarile fatto solo una settimana dopo quello di Elena, il 21 luglio 1314, compaiono Pietro Polo del fu Francesco «quondam frater» e Jacopo Polo «olim filius ... Marci Paulo de confinio Sancti Leonardi», entrambi suoi esecutori testamentari, che a nome della *commissaria* hanno sistemato delle questioni pendenti su alcuni terreni nel Trevigiano appartenuti al marito defunto di Tomasina Bedoloto<sup>20</sup>. Si tratta dei parenti di quel Francesco Polo coinvolto nella congiura Querini-Tiepolo del 1310, giustiziato per tradimento e le cui proprietà – tra le quali quelle di San Leonardo dove abitava – furono confiscate dal governo veneziano<sup>21</sup>. Né è possibile pensare che il figlio di Elena potesse essere Marcolino Polo, nipote di Marco, solitamente

<sup>17</sup> L'affermazione si basa su decenni di ricerche negli archivi notarili veneziani, ed è confortata dall'opinione di Alessandra Schiavon e Anna Bellavitis (che qui ringrazio), nonché da quella di altre studiosi di storia delle donne consultate. Si vedano anche, come esempio, «*Ego Quirina*». *Testamenti di veneziane e forestiere (1200-1261)*, a cura di F. Sorelli, Roma 2015, o i molti volumi di notai editi nel corso dei decenni dal Comitato per la Pubblicazione delle Fonti Relative alla Storia di Venezia.

<sup>18</sup> ASVe, *Cancellaria inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 8, 1 marzo 1314.

<sup>19</sup> *Pasquale Longo notaio in Corone, 1289-1293*, a cura di A. Lombardo, Venezia 1951, doc. 55; *Cassiere della Bolla Ducale. Grazie – Novus Liber (1299-1305)*, a cura di E. Favaro, Venezia 1962, docc. 272, 275.

<sup>20</sup> ASVe, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 10, fasc. 1, notaio Marco Bucco, protocollo pergameneo, c. 5r, 21 luglio 1314.

<sup>21</sup> R. GALLO, *Marco Polo, la sua famiglia e il suo libro*, in *Nel VII Centenario della nascita di Marco Polo*, Venezia 1955, pp. 68-69. Era citato ancora come 'traditore' in un documento del 13 giugno 1322, quando i Camerlenghi di Comun liquidavano un antico debito a una *commissaria* «pro Françeschino Paulo proditore quondam de confinio Sancti Leonardi»; ASVe, *Cancellaria Inferiore. Notai*, b. 199, fasc. 2, notaio Guido Trevisano, protocollo cartaceo.

menzionato con il diminutivo per distinguerlo dallo zio finché questi era in vita, probabilmente ancora minorenne nel 1314 e comunque non un personaggio di rilievo<sup>22</sup>.

In tutte le redazioni del *Milione* giunte fino a noi, però, quando si menziona la madre di Marco Polo si afferma che era già morta nel 1269, al ritorno del padre Nicolò e dello zio Maffeo dal loro primo viaggio in Cina (1260-1269)<sup>23</sup>. E tutti gli storici concordano nell'affermare che Nicolò, nel breve periodo trascorso a Venezia prima della partenza per tornare alla corte di Qubilai Khan, avvenuta nel 1271, si sposò nuovamente con Flordelise Trevisan avendo da lei un secondo figlio legittimo. E tuttavia per poter qualificarsi solamente come madre di un individuo – caso del tutto eccezionale, lo abbiamo sottolineato – in un atto ufficiale siglato dai Giudici del Comune, tra i più alti magistrati di Venezia, senza suscitare opposizioni, Elena doveva riferirsi necessariamente a una persona di grande prestigio e universalmente nota all'élite di governo della Repubblica, che non aveva bisogno di ulteriori connotazioni. Avendo escluso le omonimie con gli altri Marco Polo presenti nella documentazione veneziana dell'epoca, viene naturale pensare all'autore del *Milione*, testo in quegli anni già celebre in Italia e tra l'alta aristocrazia francese<sup>24</sup>. Non potendo sussistere una situazione di bigamia da parte del padre Nicolò, si dovrebbe allora ipotizzare uno scioglimento del primo matrimonio per vie legali nei lunghi anni di assenza – senza presumibilmente dare notizie di sé – durante il primo viaggio attraverso l'Asia; un evento, se mai accaduto, che Marco e Rustichello da Pisa non avrebbero certo potuto né voluto segnalare in apertura della loro opera indirizzata a imperatori, re, principi, nobili e gentiluomini. Dal punto di vista puramente anagrafico, se la madre di Marco, nato nel 1254, lo avesse messo al mondo quando aveva tra i 15 e i 20 anni e non fosse in seguito deceduta, nel 1314 avrebbe avuto tra i 75 e gli 80 anni. Un'età venerabile per l'epoca, ma non impossibile da raggiungere. Non intendiamo però avventurarci oltre in quelle che, ne siamo coscienti, sono solo speculazioni ardite senza possibilità di conferma. Ci limitiamo a registrare l'unicità del documento, aperto a molteplici interpretazioni.

<sup>22</sup> Cfr. il testamento di Maffeo Polo del 1310 in Orlandini, *Marco Polo*, p. 27.

<sup>23</sup> Cfr. MARCO POLO, *Le Devisement dou monde*, a cura di M. Eusebi e E. Burgio, Venezia 2018, p. 40: "Mesier Nicolau treuve que sa fame estoit morte et l'es <toit> remés un filç de .xv. anç que avoit a nom Marc, de cui cestui livre paroile". Si veda anche la versione cinquecentesca di G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, a cura di M. Milanese, Torino 1980, p. 83.

<sup>24</sup> GALLO, *Marco Polo*, pp. 141-142; A. ZORZI, *La Venezia del ritorno di Marco Polo*, in *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di T. Plebani, Milano 2019, p. 35.

## DOCUMENTI\*

## 1.

Venezia, 16 maggio 1317

Leonardo fornaio della contrada di S. Simeone Profeta rilascia quietanza a Marco Polo della contrada di S. Giovanni Grisostomo di 20 soldi di grossi, ricevuti in mutuo gratuito per un anno.

Archivio di Stato di Venezia, *Cancellaria inferiore. Miscellanea*, busta 7, fasc. 15.

Die eodem. Manifestum facio ego Leonardus pancogulus de confinio Sancti Sym[eonis] Prophete quia recepi cum [meis heredibus a] vobis domino Marco Pollo de confinio Sancti Iohannis Crisostomi et tuis heredibus soldos denariorum venecialium grossorum viginti, quos [michi de] distis causa am[oris et dilectionis] apud me retinendos amodo usque ad unum annum et cetera.

Testes: presbiter Phylipus Spinelli et Lucas Alberegno.

## 2.

Venezia, 19 luglio 1317

I fratelli Bono, venditore di formaggi, già della contrada di S. Cassiano e ora della contrada di S. Giacomo dall'Orio, e Margarito panettiere della contrada dei SS. Apostoli, nelle vesti di esecutori testamentari di Perera vedova di Marco Zulian (già della contrada di S. Fosca e ora della contrada di S. Marcuola), rinunciano alle dichiarazioni cautelative presentate il 15 novembre 1314 e il 28 gennaio 1317 di fronte ai Giudici dell'Esaminador in occasione della vendita, effettuata da Marco Polo e dalla moglie Donata Badoer della contrada di S. Giovanni Grisostomo, di un edificio in legno ubicato nella contrada di S. Marcuola.

Archivio di Stato di Venezia, *Cancellaria inferiore. Miscellanea*, busta 7, fasc. 15.

Die terciodecimo exeunte. Plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos Bonus chasarolus de confinio Sancti Casiani et nunc de confinio Sancti Iacobi de Luprio et Margaritus pistor de confinio Sanctorum Apostolorum quondam fratres et nunc commissarii Perere uxoris quondam Marci Iuliano olim de confinio Sancte Fusce et postea de confinio Sancti

\* Ringrazio Paola Benussi, Reinhold C. Mueller e Andrea Nanetti per il loro fondamentale contributo a una corretta trascrizione dei documenti.

Hermaccore cum nostris successoribus vobis Marco Pollo de confinio Sancti Iohannis Crisostomi et Donate eius uxori de eodem confinio et vestris heredibus et successoribus de duobus clamoribus per nos nomine dicte commissarie factis super investicionibus quas possuistis sive ad nomen vestrum posite fuerunt super vestram proprietatem de lignamine positam in dicto confinio Sancti Hermaccore et completis et roboratis<sup>a</sup> unum per manum Iohannis Taiapetra presbiteri Sancti Iohannis Decollati et notarii in millesimo trecentesimo quartodecimo mense novembris die quindodecimo intrante, indicione terciadecima, Rivoalti, et alium per manum Marci Bucco presbiteri plebani Sancti Leonardi et notarii in millesimo trecentesimo sextodecimo mense ianuarii die quarto exeunte, indicione quintadecima, Rivoalti. Nunc autem, quia totum ius quod per ipsos clamores consequi poteramus coram legem sumus plenarie consecuti, amodo et cetera, evac(uamos) ipsos clamores cum omnibus suis exemplis et cetera.

Testes: presbiter Phylipus Spinelli, Egydius et Lucas.

<sup>a</sup>et ... roboratis nell'interlinea con segno di richiamo

### 3.

Venezia, 2 settembre 1317

Giovanni Naia della contrada di S. Geremia riceve in *colleganza locale* da Marco Polo della contrada di S. Giovanni Grisostomo 40 lire di grossi per la durata di un anno a far data dal 3 agosto 1317, rinnovabili tacitamente qualora Marco Polo non avesse richiesto la restituzione del capitale entro 15 giorni dalla scadenza.

Archivio di Stato di Venezia, *Cancellaria inferiore. Miscellanea*, busta 7, fasc. 15.

Die secundo. Manifestum facio ego Iohannes Naia de confinio Sancti Yemie quia recepi cum meis <heredibus> a te Marco Pollo de confinio Sancti Iohannis Crisostomi et tuis heredibus libras denariorum venecialium grossorum quadraginta completas ad negociandum hic in Rivoalto secundum quod michi bonum videbitur a die tercio intrante mense augusti proxime preterito usque ad unum annum et itterum vel autem<sup>a</sup> infra quindecim dies postquam a me petiveris vel peti feceris debeam per me vel per meum misum dare et cetera cum illo prode quod tibi dare potero et cetera.

Testes: presbiteri Egydius, Phylipus Spinelli, Nicolao Fossalonga et Nicolao Sancti Augustini.

<sup>a</sup>Segue, *depennato*, volueris dictos tuos denarios tenear ipsos tibi vel tuo miso dare

## 4.

Venezia, 13 luglio 1314

Elena, madre di Marco Polo, rilascia quietanza ai tre Giudici del Comune nominati dal doge per la somma di 12 grossi, corrispondenti alla porzione a lei spettante del frumento recuperato dalla galea *San Giorgio*, comandata da Pietro Venier, arenatasi sulla spiaggia di Modone.

Archivio di Stato di Venezia, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 140, fasc. 10, notaio Paolo prete in San Giovanni di Rialto, pergamena.

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo quartodecimo, mense iulii die terciodecimo intrante, inditione duodecima, Rivoalti.

Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego Helena mater Marci Polo de confinio Sancti \*\*\* cum meis successoribus vobis nobilibus viris dominis Gabrieli Truno, Pallealogo Dandulo et Llaurencio Maripetro, de mandato domini ducis iudicibus Comunis, et vestris heredibus et successoribus, de grossis duodecim, qui denari sunt pro tota parte michi contingente ex frumento gallie vocate Sanctus Georgius naufragium passe in portu sive ad splagiam Mothoni, cuius erat patronus Petrus Venerio de confinio Sancte Crucis, qui quidem denari ex tota quantitate frumenti evasi gallie prelibate per suprascriptum dominum ducem eiusque consilium vobis dati fuerunt, ut de ipsis facere deberetis iuxta arbitrium vobis inde ex comisso concessum. Nunc autem quia de suprascriptis grossis duodecim bene et perfecte appacata sum et cum omni integritate deliberata, et de toto et omni eo quod per ipsum frumentum vobis modo aliquo petere possem vel michi de iure spectaret, amodo igitur in antea vos securos reddo in perpetuum pariter et quietos, quia nichil inde remansit unde vos amplius requirere aut compellere vallem per ullum ingenium sive modum. Si igitur umquam contra hanc securitatis cartam ire temptavero, tunc emendare debeam cum meis successoribus vobis et vestris heredibus et successoribus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripte Helene matris Marci Polo que hec rogavit fieri.

+ Ego Andrea da Canali testis subscripsi.

+ Ego Iohannes Venerio testis subscripsi.

(S.T.) Ego Paulus ecclesie Sancti Iohannis de Rivoalto presbiter et notarius complevi et roboravi.

PAOLA BENUSSI

## NOTA ARCHIVISTICA E PALEOGRAFICA

Il fascicolo notarile che conserva tre dei documenti poliani editi e commentati da Luca Molà<sup>1</sup> è costituito da 8 fogli membranacei di dimensioni non regolari, in particolare in larghezza, per l'impiego di pergamene ricavate da parti marginali della pelle animale (misure massime 305 x 240 mm). Lo stato di conservazione può essere definito discreto, a causa della presenza di gore d'acqua, di fori di tarli e di qualche roscatura, soprattutto nelle carte iniziali, e di una vasta macchia d'inchiostro che attraversa longitudinalmente tutta la prima carta e interessa, sia pure in misura molto minore, anche la seconda. I danni al supporto compromettono in parte la piena leggibilità di alcuni atti.

Il fascicolo è la parte rimanente di un protocollo di abbreviature notarili di atti *inter vivos*, rogate a Venezia ad modum *Venetiarum* nell'arco di circa dieci mesi, dal 5 maggio 1317 al 10 marzo 1318. La tipologia documentaria è immediatamente riconoscibile da due caratteri estrinseci: la scansione degli atti in ripartizioni mensili, ciascuna introdotta dall'abbreviazione del termine *Kalendae* («KI»), di modulo maggiore rispetto alla scrittura del resto della riga dove sono indicati il mese, il millesimo, l'indizione e la data topica (Rialto), e la riquadratura degli atti (*lineatura*), che attesta l'avvenuta estrazione dell'*instrumentum* dall'abbreviatura, attraversata sul lato sinistro da una croce decussata («x») quando il *mundum* fosse stato consegnato alla parte<sup>2</sup>.

La morfologia dell'abbreviazione di *Kalendae*, che, al pari del segno tabellionale, è peculiare in ciascun notaio e costante nel corso di tutta la sua attività<sup>3</sup>, è il più evidente tra gli elementi che hanno permesso di attribuire allo stesso notaio anche l'unico bifoglio residuo di un secondo fascicolo di abbreviature di atti *inter vivos* – forse appartenente allo stesso protocollo del precedente, forse a uno diverso – e conservato separatamente nello stesso fondo (misure massime 292 x 199 mm)<sup>4</sup>. La seconda carta del bifoglio contiene atti rogati a Venezia tra il 1° e il 6 aprile 1310, preceduti da un documento non datato, ma con ogni probabilità rogato alla fine di marzo. La prima, invece, non comprende l'indicazione del mese: si può però ipotizzare che si tratti di gennaio 1309 *m.v.*, perché in un atto si fa riferimento al primo gennaio come data appena trascorsa («in festo circumcissionis Domini nuper preterito»)<sup>5</sup>.

Il notaio non era stato finora identificato, mancando la coperta in pergamena del *quaternus* – dove usualmente il notaio apponeva l'intitolazione, in cui dichiarava anche il suo nome

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Cancellaria inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 15.

<sup>2</sup> M.F. TIEPOLO, *Notai veneziani da mar*, in *Il notariato veneziano tra X e XV secolo*. Atti del convegno di studi storici (Venezia 19-20 marzo 2010), a cura di G. Tamba, Sala Bolognese (Bologna) 2013, pp. 142-143. Per l'uso di x o croce decussata a margine in luogo di *dedi*: EADEM, *Prefazione*, in *Domenico prete di S. Maurizio notaio in Venezia (1309-1316)*, a cura di EADEM, Venezia 1970, pp. X-XI.

<sup>3</sup> TIEPOLO, *Notai veneziani da mar*, p. 143.

<sup>4</sup> ASVe, *Cancellaria inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 4 bis. L'indicazione che i due frammenti appartengono alla stessa *nodaria* si legge sulle camicie in cui sono inseriti e è di mano di Maria Francesca Tiepolo, cui si deve la ricomposizione di numerosissimi fascicoli e protocolli e l'identificazione di molti notai tra i tormentati materiali dei fondi *Cancellaria inferiore. Notai* e *Cancellaria inferiore. Miscellanea*.

<sup>5</sup> Al verso della prima carta, alla data «die decimo exeunte», nella quietanza di pagamento di un canone d'affitto.

e le sue qualifiche, e tracciava il segno tabellionale che conferiva *publica fides* a tutte le imbreviature del registro<sup>6</sup> – e non trovandosi alcun indizio sulla sua identità all'interno degli atti<sup>7</sup>.

L'identificazione con Pietro Rosso, prete a S. Canciano, poi pievano a S. Nicolò dei Mendicoli<sup>8</sup>, proposta da Luca Molà tra i notai di una ristretta cerchia, forse vicini di "cancello", che nel secondo decennio del Trecento si prestavano vicendevolmente a fungere da testimoni nei rogiti dei colleghi, si deve dunque provare sulla base dell'analisi paleografica.

La grafia di Pietro Rosso può essere esaminata in un discreto numero di esempi nella documentazione conservata della sua *nodaria*, oggi ridotta a un protocollo di testamenti degli anni 1309-1335<sup>9</sup> e a 37 atti *in mundum* – 11 testamenti e 26 atti *inter vivos* – di date comprese tra il 1309 e il 1333<sup>10</sup>. Nonostante la perdita della maggior parte del suo archivio professionale, quanto sopravvive documenta, anche se soltanto per frammenti, pressoché l'intero arco della sua attività notarile. Si può infatti riconoscere in Pietro Rosso quel «presbiter Petrus Sancti Chasiani» che il 18 agosto 1306 fu giudicato idoneo come notaio e approvato dal Maggior Consiglio<sup>11</sup>, mentre il suo testamento, dettato «existens sanus mente et corpore», e forse dunque in considerazione dell'età avanzata, è datato 23 marzo 1336<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> Le imbreviature potevano essere autenticate in modo «globale» anche con l'apposizione del segno tabellionale all'inizio o alla fine del protocollo (TIEPOLO, *Notai veneziani da mar*, p. 143).

<sup>7</sup> Un prezioso elenco degli elementi grafici e testuali, anche minuti, da analizzare per la ricomposizione di una *nodaria*, frutto di decenni di esperienza, si legge ivi, pp. 143-144.

<sup>8</sup> ASVe, *Statistica degli atti conservati nella sezione notarile*, a cura di B. Cecchetti, Venezia 1886, p. 384; a tav. VII n. 127 riproduzione del segno tabellionale. Non è nota la data della sua elezione a pievano di S. Nicolò dei Mendicoli, ma l'epoca può essere ristretta tra la fine del 1330 e i primi mesi del 1331: il 21 novembre 1330 si sottoscrive, infatti, ancora «presbiter Santi Cassiani», mentre il 20 aprile 1331 utilizza la nuova qualifica (ASVe, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 154, fasc. 20, pergg. 33 e 35). Sembrano pertanto da rivedere le affermazioni sia di Flaminio Corner, che lo elenca tra i pievani di S. Nicolò alla data 1323 (F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc primum editis illustratae et in decades distributae*, Venetiis, Typis Io. Baptistae Pasqualis, 1749, vol. V, p. 367), sia di Giambattista Gallicciolli che pare far risalire la nomina almeno al 1326 (G. GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche libri tre*, in Venezia, appresso Domenico Fracasso, 1795, VII, p. 5). Fu anche notaio alla curia del Procurator nel 1326 (*ibidem*).

<sup>9</sup> ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 824 «Quaternus testamentorum Petri Rubei ecclesie Sancti Cassiani presbiteri et notarii»: protocollo privo di legatura e di coperta, di cc. 72, in 9 fascicoli di diversa estensione e misura; la cartulazione è più tarda e continua, ma tra le cc. 34 e 35 manca almeno un fascicolo; inoltre le cc. 59-62, non scritte da 60v, sono le carte finali del protocollo. L'intitolazione, originale, si legge al margine superiore della prima carta.

<sup>10</sup> ASVe, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 154, fasc. 20.

<sup>11</sup> ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 8 (*Magnus et Capricornus*), c. 126r. La "parte" è pubblicata in M. BIGAGLIA, *Capitulare legum notariis publici Venetiarum ... impostiarum*, Venetiis, apud Andream Poleti, 1699, p. 11, tratta dal registro *Magnus* dell'Avogaria di Comun.

<sup>12</sup> ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 54, Nicolò Zulian, protocollo, c. 73rv, n. 149. I numerosi legati attestano una certa agiatezza e informano sui rapporti di parentela e la rete di relazioni del piovano, che meriterebbero approfondimento in altra sede. Si segnalano soltanto le disposizioni per l'ornamento delle due chiese parrocchiali cui era stato legato, S. Nicolò e S. Cassiano, commissionando fra l'altro per entrambe una tavola d'altare. Ulteriori notizie sulla famiglia e sul patrimonio del prete notaio si leggono nel testamento della madre, Francesca moglie di Servodeo Rosso del *confinio* di S. Cassiano, del 2 maggio 1322 che lo istituisce

Pur con il prevedibile scarto nel *ductus* e nel modulo tra la minuscola notarile (*littera minuta cursiva*) in cui sono scritti i due frammenti di abbreviature e quella dei documenti certamente di Pietro Rosso – posata, di maggiori dimensioni e più spaziata questa, in particolare nell'estensione in *mundum* degli atti, minuta e più corsiva quella – è ben riconoscibile la stessa mano<sup>13</sup>. Oltre all'aspetto generale della scrittura, fluida ma con qualche accento di disarticolazione tra i tratti delle lettere e di chiaroscuro, si possono osservare, tra le caratteristiche più evidenti nella morfologia delle lettere: A maiuscola in forma di minuscola ingrandita con l'occhiello aperto inferiormente e il tratto superiore richiuso a formare un occhiello<sup>14</sup>; S maiuscola con la doppia curva molto pronunciata e simmetrica<sup>15</sup>; V/U (sia maiuscola che minuscola) acuta con il tratto di sinistra desinente in una piccola controcurva sotto il rigo<sup>16</sup>; G minuscola con occhiello inferiore, talvolta aperto, schiacciato longitudinalmente e spesso spostato verso sinistra, quasi anticipando il corpo della lettera<sup>17</sup>. Significativo anche il confronto della resa grafica del millesimo, dell'indizione e della data topica tra la formula di protocollo, nei *munda* e nella pubblicazione dei testamenti, e l'indicazione dell'inizio del mese nelle abbreviature<sup>18</sup>. Proprio il locativo *Rivoalti* merita un cenno per l'abbreviazione ripetutamente impiegata da Pietro Rosso. Si nota infatti spesso, in particolare tra la metà del secondo e la metà del terzo decennio, invece del consueto «Rivoalt(i)», anche l'insolita forma «Rivo(a)lt(i)»<sup>19</sup>, attestata con pari frequenza anche nel fascicolo più ampio di abbreviature<sup>20</sup>.

erede (ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 1024, Andrea prete di S. Cassiano, n. 61) e in un atto notarile del 27 luglio 1327, relativo ad un immobile a S. Agnese, in cui Pietro Rosso agisce come commissario testamentario della madre (ASVe, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 108, fasc. 5 Domenico Mozo, cc. 5v-6v).

<sup>13</sup> Una maggiore vicinanza con la scrittura delle abbreviature alle cc. 14v-15r del protocollo dei testamenti, in corrispondenza di testamenti rogati nel 1313, dove la grafia è più minuta e corsiva.

<sup>14</sup> Gli esempi in questa e nelle note seguenti, se non diversamente indicato, sono tratte rispettivamente da ASVe, *Cancellaria Inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 15, e da ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 824, protocollo: c. [5]r, ultimo atto (23 luglio 1317), alla prima riga: *Antonius e Aylise*; c. 31v, testamento di Marco q. Pietro Pizzamano del *confinio* di Santa Fosca, 3r, (1317, 17 settembre) alla prima riga: *Amen, Anno, ab incarnatione* e all'ottava *Alberto* e c. 3r testamento di *Viia rel. Giovanni Cornaro*, già scrivano alla Beccheria, del *confinio* di S. Aponal, quinta riga: *ambas e Apolaris* (6 gennaio 1318).

<sup>15</sup> c. [1]r, settimo atto (1317, 13 maggio), alla prima riga: Serravalle, c. [5]r, terzo atto (1317, 14 luglio), alla prima riga: *Stephano* e c. [7]v (1° settembre 1317): *Kalendas septembris*; c. 5r, testamento di Sinibaldo q. *Çoni de Mascheronis* di Firenze (7 febbraio 1312), alla quinta riga: *Sininbaldus* e c. 32r, testamento di Nicolò Bon del *confinio* di S. Silvestro (6 gennaio 1318), alla seconda riga: *solicite e Salomonis*.

<sup>16</sup> c. [1]r, primo atto (4 maggio 1317), alla prima riga: *Venerio* e ultimo atto (16 maggio 1317), alla seconda riga: *venecialium e viginti*; c. 32v, testamento di Bartolomeo detto Mazoco del *confinio* di S. Lio (16 maggio 1318), alla seconda riga: *vite*, all'ottava: *ut*.

<sup>17</sup> c. [5]r, sesto atto (16 luglio 1317), alla prima riga: *Gervasii e Gregorio*, alla seconda: *grossos e negoziare*; c. 32v, testamento di Bartolomeo detto Mazoco del *confinio* di S. Lio (1318, 16 maggio), alla terza riga: *ergo*, alla quarta: *ego*, alla quinta: *gravatus*.

<sup>18</sup> c. [7]v (1317, 1° settembre): *Kalendas septembris*; c. 31v, testamento di Marco q. Pietro Pizzamano del *confinio* di S. Fosca (17 settembre 1317). Per un esempio in una pergamena: ASVe, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 154, fasc. 20, perg. 11 (2 dicembre 1317).

<sup>19</sup> Occasionalmente abbreviato anche nella forma «Riv(oa)lt(i)».

<sup>20</sup> ASVe, *Cancellaria inferiore. Notai*, b. 154, fasc. 20, perg. 11 (1317), 12-13 (1318), 15

Resta ancora da dar ragione di una possibile incongruenza rispetto all'identità tra il notaio dei fascicoli anonimi e Pietro Rosso. Infatti la pergamena rogata dal notaio il 9 marzo 1318 ricade nell'arco cronologico del fascicolo contenente gli atti poliani, dove però non se ne trova l'abbreviatura<sup>21</sup>. L'atto è la quietanza della liquidazione dalla *fraterna compagnia* rilasciata dai figli di Gabriele Marcello della contrada di Sant'Angelo a uno dei loro fratelli<sup>22</sup>. È proprio il contenuto giuridico del documento a poter spiegare l'assenza dell'abbreviatura corrispondente. Le emancipazioni e le divisioni di *fraterne compagnie* furono, infatti, soggette a registrazione integrale a partire dal 1278 presso i Procuratori di S. Marco, poi, dal 1343, in Cancelleria inferiore, andando a costituire una serie apposita in cui ciascun notaio era tenuto a trascriverle di sua mano e sottoscriverle<sup>23</sup>. Pare però che anche singoli notai usassero registrare queste stesse tipologie negoziali in protocolli, o piuttosto in fascicoli di protocolli, specifici: lo proverebbero due bifoli consecutivi degli anni 1327-1335<sup>24</sup>, in cui i singoli atti, delle sole due tipologie in parola e tutti della stessa mano, non hanno *completio* notarile, così da far pensare che, come per le abbreviature, il segno tabellionale si trovasse sulla coperta, con valore per l'intero registro. Potrebbe essere stato così anche per Pietro Rosso, benché non sia prudente spingersi oltre una cauta ipotesi, poiché molti aspetti del notariato veneziano medievale attendono ancora approfondimenti «che guardino alla figura professionale e al *modus operandi* del notaio»<sup>25</sup>.

(1319), 21 (1322), 24 (1323), 27 (1325) e 29 (1326); ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 824, ad esempio, a cc. 17rv, 20v, 31v, 32r, 33v, 32v, 35r, 40v; ASVe, *Cancelleria inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 15, ad esempio a c. 7v.

<sup>21</sup> ASVe, *Cancelleria inferiore. Notai*, b. 154, fasc. 20, perg. 12. Anche la pergamena 11, datata 2 dicembre 1317, è compresa nel periodo coperto dalle abbreviature, ma è un testamento e pertanto non vi compare.

<sup>22</sup> Il fratello che si divide dalla *fraterna* è Anzolello, quelli che rimangono in comunione sono Nicolò, Pietro e Francesco, tutti del *confinio* di S. Angelo, salvo l'ultimo che si dichiara di S. Stae.

<sup>23</sup> M.P. PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius" *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano 1996, pp. 114-115; *Archivio di Stato di Venezia*, a cura di M.F. Tiepolo, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, p. 1062 con riferimento a deliberazione del Maggior Consiglio del 19 ottobre 1343, per la quale si veda ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 17 *Spiritus*, c. 138r (= 134r cartulazione moderna). La deliberazione del Maggior Consiglio del 2 settembre 1278 e il passo relativo nel capitolare dei notai in BIGAGLIA, *Capitulare*, p. 6. Pochi registri della serie della Cancelleria inferiore in ASVe, *Cancelleria inferiore. Miscellanea*, bb. 32-33. Qualche testimonianza dei registri precedenti rimane in alcune carte isolate di registri perduti di emancipazioni e divisioni di *fraterna compagnia* (ASVe, *Cancelleria inferiore. Miscellanea*, b. 32), la più antica delle quali risale agli anni 1321-1324 e, alla data 26 gennaio 1321 *m.v.*, conserva una divisione rogata da Pietro Rosso (cfr. *Statistica notarile*, p. 416).

<sup>24</sup> ASVe, *Cancelleria inferiore. Miscellanea*, b. 7, fasc. 23 e 36, il legame fra i due fascicoli e l'identificazione della tipologia documentaria si deve ancora una volta a Maria Francesca Tiepolo, di cui si riconosce la grafia nelle note apposte sulle camicie dei fascicoli.

<sup>25</sup> TIEPOLO, *Notai veneziani da mar*, p. 139.

*Riassunto*

La vita di Marco Polo dopo il suo rientro a Venezia dalla lunga permanenza in Asia è documentata da poche fonti coeve. Si presentano qui tre atti notarili scoperti recentemente nei quali Marco agisce in prima persona erogando prestiti o, assieme alla moglie Donata Badoer, occupandosi delle sue proprietà immobiliari. È analizzato inoltre un quarto rogito dal contenuto singolare, nel quale una donna si presenta ai Giudici del Comune qualificandosi come madre di Marco Polo.

*Abstract*

A few contemporary sources document Marco Polo's life after his return to Venice from his extended stay in Asia. Presented here are three recently found notarial deeds in which Marco acts in the first person by granting loans or, together with his wife Donata, taking care of his real estate. A fourth deed with a singular content that may refer to him is also analysed.



ELISABETTA TRANIELLO

INTORNO A UN PALAZZO.  
LA FAMIGLIA ROVERELLA TRA ROVIGO E FERRARA  
NEL XV SECOLO\*

*Una piazza e due palazzi: Rovigo nel 1483*

È celeberrimo il passo di Marino Sanudo che nel 1483, visitando Rovigo, rileva sulla piazza Maggiore due palazzi. Il primo è da identificare con il palazzo degli Estensi, ove dimoravano i loro visconti<sup>1</sup>. Guardandosi bene dal nominare coloro che da poco tempo non governavano più Rovigo, Sanudo riferisce che vi era uno stipendiato per «custodia dela

\* Ringrazio Gian Maria Varanini per l'attenta lettura e i suggerimenti, e Stefania Montezzo, Andrea Caracausi, Michele Nani, Giulio Ongaro, Margherita Angelini, Omar Salani Favero, Tania Toffanin per alcuni spunti di riflessione. Tutti i siti web indicati nelle note sono stati consultati nel mese di agosto 2023.

<sup>1</sup> L. CONTEGIACOMO, *Origini e sviluppo urbano di Rovigo tra Medioevo ed evo moderno. Ipotesi e proposte*, in *Rovigo dalla parte di S. Giustina. Ricerche storiche per la tutela dei beni culturali*, a cura di L. Contegiacomo, Rovigo 1993, pp. 13 e 27-29; *Rovigo. Ritratto di una città*, a cura di L. Traniello, Rovigo 1995<sup>2</sup>, pp. 43-46. Si noti che nella versione padovana del testo la glossa a margine lo dice *palacium magnum*, mentre nella versione veneziana l'attributo che connota il *palacium* è *antiquum*; cfr. M. SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di G.M. Varanini, Roma 2014, pp. 210 e 491. Uno sguardo complessivo sulla genesi e organizzazione del territorio cittadino in A. MILAN, *Terra, borgo e abbazia. Relazioni territoriali e morfogenesi del complesso monastico di San Bartolomeo in Rovigo*, in *Il monastero e la città. San Bartolomeo di Rovigo: vita religiosa, arte, cultura, economia*, a cura di S. Zaggia, Rovigo 2022, pp. 29-64.

terra»: nel palazzo permaneva una funzione legata al governo della città<sup>2</sup>.

L'altro palazzo che aveva colpito l'attenzione di Sanudo, giunto a Rovigo dalla porta di San Giovanni, è «quello del cardinal Roverella non compido, cossa magnificentissima; et è grande, ben fabricato et posto sopra l'Adexe, alto et bene composito»; e non vuole aggiunger altro («per non saperne 0», commenterà nella redazione veneziana del suo *Itinerario di viaggio*: «*Lector, scribe tu*»)<sup>3</sup>.

L'edificio, che ancor oggi orna la piazza di Rovigo, manifesta un'ascesa sociale di successo: sì dell'individuo (il cardinale Bartolomeo), ma soprattutto della casata<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Il palazzo Estense sarebbe sparito qualche decennio dopo, nel 1522, a seguito di un incendio, forse doloso, e oggi ne rimane solo qualche brandello incluso in costruzioni più recenti. Il Consiglio cittadino che si riuniva nella sala del camino dovette quindi trovare nuova sede. Non è chiaro quando si sia spostato nel vicino palazzo Pretorio; si sa che nel 1560 un ampliamento diede al Consiglio una sede finalmente adeguata. Una riforma degli Statuti di Rovigo (1440) aveva determinato la composizione del Consiglio stesso in 50 membri, divisi in parti uguali fra i due quartieri cittadini: la parte di Santo Stefano e la parte di santa Giustina. Cfr. R. SALMASO, *Il palazzo dei marchesi estensi a Rovigo*, in *Rovigo dalla parte di S. Giustina*, pp. 33-41; L. SERVADEI, *Il Palazzo pretorio di Rovigo*, in *Rovigo dalla parte di S. Giustina*, pp. 49-55; F.E. ADAMI, *Note sul "Magnifico consiglio" di Rovigo fino alla riforma statutaria del 1672*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986, pp. 46-93 (pp. 47-49). Sull'organizzazione pre-veneziana del Consiglio, cfr. S. COLLODO, *La società rodigina nel basso medioevo*, in EAD., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (sec. XII-XV)*, Firenze 1999, pp. 179-180.

<sup>3</sup> In corsivo nel testo, cfr. SANUDO, *Itinerario*, pp. 210-211 e 491; il palazzo si affacciava sul fiume che attraversava la città; ma negli anni Trenta del Novecento l'ormai esiguo corso d'acqua fu deviato per dar luogo all'attuale Corso del Popolo, *Rovigo. Ritratto*, pp. 69-71.

<sup>4</sup> Il lavoro che qui presento (proposto oralmente nell'assemblea primaverile della Deputazione di storia patria per le Venezie, 16 aprile 2023) ha attinto a piene mani a diversi saggi che Primo Griguolo ha dedicato a singoli personaggi. I più significativi sono: P. GRIGUOLO, *Per la biografia del cardinale rodigino Bartolomeo Roverella (1406-1476): la famiglia, la laurea, la carriera ecclesiastica, il testamento*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 115 (2002-2003), pp. 103-170; ID., *Linee per la biografia del cardinale Bartolomeo Roverella (1406-1476)*, in B. ROVERELLA, *Lettere ai principi d'Este (1462-1476)*, a cura di P. Griguolo, «Analecta Pomposiana», 38 (2013), pp. 35-80 (profilo rivisto e aggiornato). Inoltre, ID., *Per la biografia del rodigino Lorenzo Dal Molin († 1504), dottore in arti: l'ambiente familiare, il testamento, la biblioteca medica*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», 103 (1990-1991), pp. 127-151; ID., *Per la biografia di Giovanni Francesco Brusati (1433-1477): il testamento e i libri*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), pp. 183-197. Letti tutti insieme e connessi fra loro, i dati disponibili consentono di percorrere la carriera e la rete di relazioni che si è andata formando attorno alla famiglia Roverella nel XV secolo. Sulla figura di Primo Griguolo, alla cui memoria dedico queste pagine, si può vedere D. GALLO, E. TRANIELLO, *Primo Griguolo (1949-2014)*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», s. IV, 24 (2018), pp. 38-39 e IDEM, *Primo Griguolo. Una biografia*, ivi, pp. 333-341.

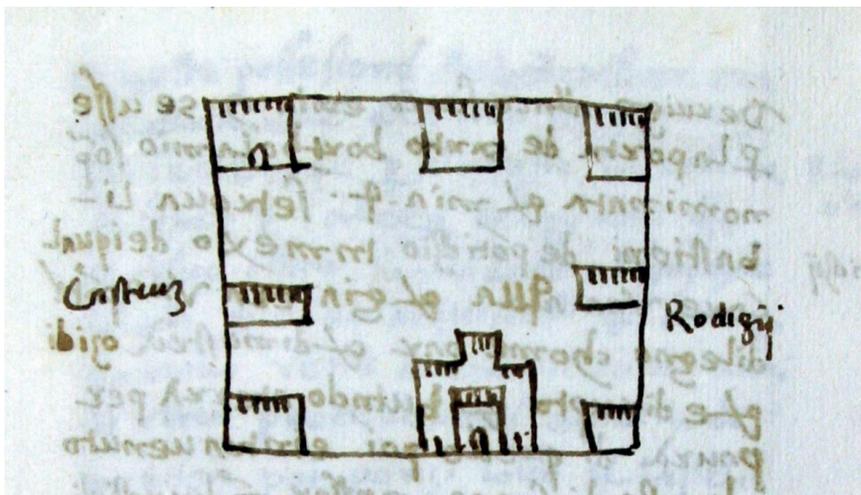


Fig.1. *Castrum Rodigij*. Biblioteca Universitaria di Padova, ms. 996, MARINO SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, f. 25r (dettaglio; autorizz. prot. 1290, 25.9.2023).

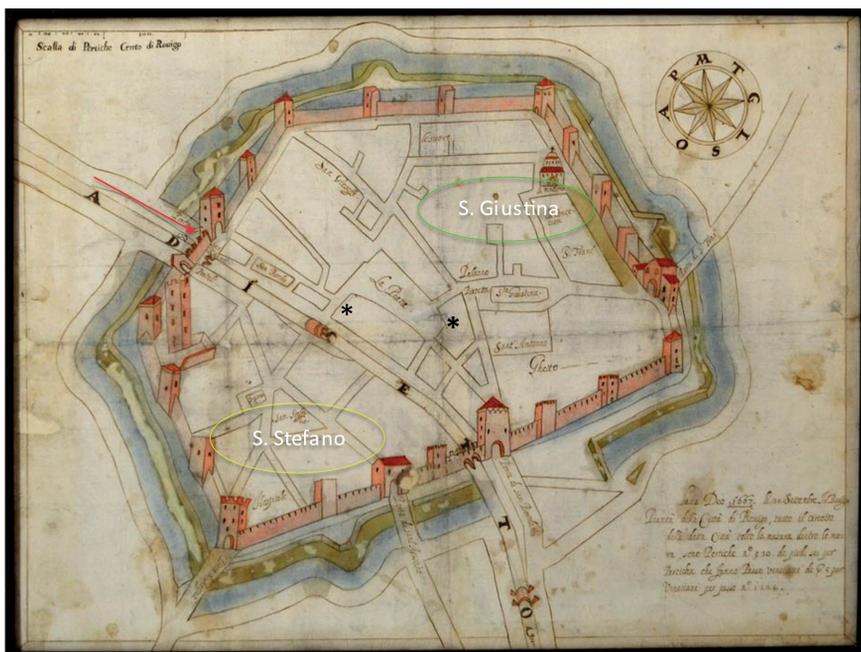


Fig.2. *Pianta della Città di Rovigo*, 1667. Accademia dei Concordi di Rovigo, Deposito (autorizz. prot. 286, 28.09.2023). Le scritte in bianco indicano i due quartieri (“parti”) della città; gli asterischi la posizione del palazzo Roverella (a sinistra) e del palazzo Estense.

Ciò che oggi si vede in palazzo Roverella, è il risultato di trasformazioni avvenute nei secoli posteriori al possesso della famiglia<sup>5</sup>. Il nucleo originario probabilmente era consistito in una serie di edifici contigui, acquisiti a vario titolo da membri della famiglia tra il XIV e il XV secolo<sup>6</sup>, che furono poi rimaneggiati per «rendere il complesso un corpo unico fruibile come residenza nobiliare»<sup>7</sup>. Secondo gli studi più recenti, la committenza del palazzo non è tanto da ascrivere al solo cardinale Bartolomeo, ma a un'azione congiunta di più membri della famiglia: sia per gli aspetti più materiali dei costi di costruzione, sia per quelli più delicati, come ad esempio ottenere presso Borso d'Este il disimpegno da vincoli enfiteutici<sup>8</sup>.

I lavori si svolsero tra il 1469 e il 1478, e ripresero dopo un'interruzione di cui non si conosce il motivo. Fino ai primi decenni del Cinquecento il palazzo rimase «dimora prediletta della famiglia»<sup>9</sup>, che nel frattempo aveva acquisito una dimora di altrettanto prestigio a Ferrara<sup>10</sup>. Nel discutere se Biagio Rossetti fosse o meno coinvolto e in che misura nei cantieri rodighini, gli studi sul palazzo sono tuttavia concordi nel riconoscere al manufatto uno stile architettonico di matrice ferrarese, a suggello di un'«auto-celebrazione familiare», ma anche di un'appartenenza cetuale, di un approdo al

<sup>5</sup> Sulle vicende del palazzo di Rovigo si rimanda a V. TOMASI, *Palazzo Roverella a Rovigo: dalla «domus murata» alla «fabrica palatii» (XIV-XV secolo)*, «Schifanoia», vol. 34/35 (2008), pp. 269-279; S. LANZONI, *Palazzo Roverella tra storia ed architettura*, «Studi polesani», n.s., nn. 1-2 (2009), pp. 39-77; V. TOMASI, *Il palazzo del cardinale. Ricerche e documenti sul palazzo Roverella a Rovigo*, in *Palazzo Roverella a Rovigo. Le vicende del suo recupero*, a cura di G. Vio, Padova 2013, pp. 113-135; T. TOLNAI, *Nuova luce su tre cantieri rossettiani: il palazzo Roverella di Rovigo e la committenza della famiglia per i monasteri olivetani di S. Giorgio a Ferrara e S. Bartolomeo a Rovigo*, in *Biagio Rossetti e il suo tempo. Convegno internazionale, Ferrara, 24-26 novembre 2016*, Atti a cura di A. Ippoliti, Roma 2018, pp. 229-240; EAD., *La committenza della famiglia Roverella e la nascita del monastero olivetano*, in *Il monastero e la città. San Bartolomeo di Rovigo*, pp. 95-115.

<sup>6</sup> TOLNAI, *Nuova luce*, p. 231; GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, pp. 42-43 e 66-39; Per una puntuale ricostruzione degli edifici interessati, si veda anche TOMASI, *Il palazzo del cardinale*, p. 117.

<sup>7</sup> TOLNAI, *Nuova luce*, p. 231.

<sup>8</sup> TOMASI, *Palazzo Roverella*, pp. 271-277; EAD., *Il palazzo del cardinale*, p. 117; TOLNAI, *Nuova luce*, p. 232.

<sup>9</sup> Ivi, p. 233.

<sup>10</sup> Si tratta dell'edificio oggi noto come palazzo Bentivoglio, nei pressi della chiesa di San Domenico, acquistato dal conte Pasini (saldo avvenuto nel 1475), Ivi, p. 232; sul palazzo si può vedere G. MARCOLINI - G. MARCON, *Il palazzo Bentivoglio e gli architetti ferraresi del secondo Cinquecento*, in *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, a cura di J. Bentini e L. Spezzaferro, Bologna 1987, pp. 193-224. Il palazzo di Ferrara era poi passato a Girolamo e ancora alla figlia Lucrezia Roverella Pio; negli ultimi decenni del XVI secolo fu ceduto ad altra famiglia, si veda TOMASI, *Il palazzo del cardinale*, p. 124 (n. 77) e MARCOLINI-MARCON, *Il palazzo Bentivoglio*, pp. 193-195 e 198.

circuito della élite e della corte di Ferrara, città capitale<sup>11</sup>. A Rovigo, in stretta relazione – anche cronologica – con la costruzione del palazzo si svolgeva il progetto di rifondazione ed ampliamento del monastero di San Bartolomeo, poco fuori le mura, che i Roverella porranno nel circuito olivetano<sup>12</sup>.

*Una famiglia in ascesa: qualche considerazione sulla mobilità sociale nel medioevo estense*

Molto è stato scritto intorno a quel palazzo, ma forse non è ancora esaurita la ricerca sulla vicenda familiare che in esso si riflette, e sul significato che tale vicenda può assumere in quanto rappresentativa di un percorso di mobilità sociale che nel volgere di un secolo si svolse dalla *terra* di Rovigo agli apici della chiesa e della società ferrarese e oltre. Raccogliere i dati sui Roverella, in gran parte già noti ma disseminati in studi imperniati su altri quesiti storici, consente dunque di mettere a fuoco attraverso un esempio molto significativo il problema della mobilità sociale nel medioevo, sul quale di recente si è focalizzata la storiografia<sup>13</sup>. Una mobilità che non solo porta la famiglia a un livello sociale superiore nel contesto in cui si trova, ma alla quale si aggiunge la ‘variabile’ del trasferimento dal castello o ‘terra’, dalla ‘quasi città’ alla città capitale del ducato estense. In quest’ottica, è opportuno tenere presente qualche linea di fondo, enunciando alcune categorie e cercando di non muoversi troppo sul terreno dell’implicito<sup>14</sup> e dello scontato nel constatare le azioni concrete dei singoli membri.

<sup>11</sup> TOMASI, *Palazzo Roverella*, pp. 275-278; TOLNAI, *Nuova luce*, pp. 234-235. Sulla più congetturale che documentata partecipazione di Biagio Rossetti, deciso il giudizio di M. FOLIN, *Ferrara estense. Architettura e città nella prima età moderna*, Mantova 2022, p. 251. Dopo il 1482 (e le incertezze dei primissimi anni del XVI secolo), il passaggio al dominio veneziano non sminuì il prestigio rodigino della dimora, almeno finché rimase di proprietà Roverella.

<sup>12</sup> La vicenda del monastero è molto studiata, rimando per brevità al recente e già citato *Il monastero e la città. San Bartolomeo di Rovigo*.

<sup>13</sup> Rimando, anche per approfondimenti bibliografici, ai volumi *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010; e alla successiva serie *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 1. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secoli XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016; *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017; *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di S. Carocci e A. De Vincentiis, Roma 2017; *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XII-XV)*, a cura di S. Collavini, G. Petralia, Roma 2019; *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 5. Roma e la Chiesa (secoli XII-XV)*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli e M. Vendittelli, Roma 2017.

<sup>14</sup> Nel caso italiano, e di questo può risentire la storiografia rodigina, per lungo tempo l’attenzione sulle città comunali ha limitato la sensibilità, in quanto il fenomeno della mobilità sociale veniva letto piuttosto come risultato del dinamismo politico urbano nel pieno e tardo medioevo, cfr. S. CAROCCI, *Mobilità sociale e medioevo*, «Storica», nn. 43-44-45 (2009), pp.

Concetto tanto intuitivo – il che rappresenta un’insidia – quanto impegnativo da analizzare nelle sue molteplici articolazioni e implicazioni, la mobilità sociale è stata sintetizzata come «ogni ricollocazione di individui, famiglie e gruppi nella gerarchia delle disuguaglianze economiche, nel panorama della considerazione e del prestigio, nelle forme di partecipazione politica e in ogni altro elemento rilevante in un dato spazio sociale»<sup>15</sup>. Cercando di evitare uno schema ormai superato, la mobilità è da pensare come una dimensione di carattere relazionale: non vi è un quadro rigido di posizioni gerarchicamente ordinate tra le quali i soggetti, le famiglie o i gruppi si spostano verticalmente, ascendendo o discendendo la scala<sup>16</sup>. Vi è piuttosto, nel tempo lungo, una organizzazione delle gerarchie sociali che produce sì schemi, ma che si muove con dinamica sistemica, che può essere rappresentata da marcatori simbolici. Se in un dato contesto e in un dato momento la stratificazione sociale risponde ad una serie di valori, la competizione stessa per lo *status* può generare valori nuovi o modificati, riassetando così un inedito e differente sistema, nel quale a loro volta si leggono ricomposte categorie e contrassegni simbolici dello *status*<sup>17</sup>.

Appartiene all’apporto delle discipline sociologiche la nozione di canale di mobilità, inteso come «istituzione che agevola il passaggio degli individui da una posizione all’altra, sia fornendo loro nuove opportunità, sia costituendo palestre di selezione per i più dotati», canali che interagiscono e si combinano fra loro con pesi e modalità differenti a seconda del contesto storico e sociale. Si possono individuare in famiglia/parentela, cultura e formazione, Chiesa, esercito, organizzazioni politiche e professionali, burocrazia ma, come avverte Carocci, nell’utilizzare questo strumento interpretativo per l’età medievale conviene tuttavia parlare di istituzione in senso ampio, poiché vi sono fenomeni informali che agiscono con grande incisività, e l’esempio più evidente sono le relazioni di clientela<sup>18</sup>.

21-22; ID., *Introduzione*, in *La mobilità sociale nel Medioevo* (2010), pp. 23-24.

<sup>15</sup> Ivi, p. 2.

<sup>16</sup> Inoltre, la mobilità può svolgersi anche in senso orizzontale, allorché avvengono cambiamenti di posizione in classi diverse ma fra loro gerarchicamente equiparabili, cfr. ivi, p. 16. Tuttavia, non sembra di riscontrare il fenomeno nel caso dei Roverella, ragion per cui il tema rimane qui marginale, e lo si menziona per tener presente la complessità dell’argomento.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 32-33, CAROCCI, *Mobilità sociale e medioevo*, pp. 11-15.

<sup>18</sup> ID., *Introduzione*, pp. 10-12; si veda anche per una esplorazione dell’«amicizia» come «istituzione centrale per la vita politica e l’ordine sociale», nella cui cornice e lessico si creavano e mantenevano «reti di affinità il cui impatto si riverberava su molti aspetti della vita associata (alleanze politiche, soluzione dei conflitti, promozioni sociali, scambi intellettuali)», I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell’Italia medievale*, Milano, 2010 (citazioni dalle pp. 2-3).

Nel caso di studio qui esaminato, il *focus* sarà soprattutto sulla mobilità ascendente di alcuni gruppi sociali, che potremmo definire della piccola e media burocrazia, all'inizio, ma che raggiungono poi le alte sfere ecclesiastiche e il conferimento di un titolo comitale, cioè uno status sociale spendibile nel circuito delle *élite* cittadine. Nelle vicende concrete dei Roverella, i percorsi dei soggetti non sembrano incrociare direttamente forme di esercizio artigianale né mercantile,<sup>19</sup> ragion per cui si tralasceranno le considerazioni su questi gruppi – che pure sarebbero molto rilevanti ai fini di una riflessione generale sulla mobilità sociale. Più attenta sarà la considerazione sul ruolo dei notai: un mestiere che da sempre si è contraddistinto per la necessità di una formazione specifica e per essere una professione che conferisce autorevolezza. Come è noto, il fenomeno ha interessato tanto le grandi città quanto i centri minori, come è il nostro caso, dove uffici e funzioni svolte dai notai innervavano le istituzioni più influenti e rappresentative<sup>20</sup>. Nel corso dei XIV-XV secolo, tuttavia, da un lato la corporazione dei notai era stata ridimensionata quanto a incisività politica, ma d'altro lato la crescita delle necessità burocratiche che si accompagnava alla maggior complessità delle istituzioni offriva a questi professionisti un più ampio raggio di occupazione e di possibilità di carriera<sup>21</sup>. Un fenomeno che anche a Rovigo ha avuto qualche significato, dato che proprio quella notarile è una delle poche organizzazioni di matrice corporativa che sia attestata in città in tempi abbastanza precoci, e dato che in questo alveo maturano e si consolidano molte delle carriere del notariato cittadino<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> È caratterizzata, invece, per un percorso mercantile la famiglia Roncale, giunta da Bergamo verso il 1480: il loro palazzo fu costruito a partire dal 1550 quasi di fronte a quello dei Roverella, cfr. M. BOLZONELLA, *Una famiglia, un palazzo, una città. I Roncale a Rovigo nei secoli XV-XIX*, in *Il Palazzo Roncale a Rovigo*, Ginevra-Milano 2013, pp. 11-41.

<sup>20</sup> Si può vedere A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998, pp. 155-171; per una riflessione su una città di area estense P. BONACINI, *Scribarum turba Mutine. Notai a Modena nel Tardo Medioevo tra cultura, politica, società*, in *Nella città e per la città. I notai a Modena dal IX al XX secolo*, a cura di G. Tamba e E. Tavilla, Milano 2013, pp. 47-69. Classico è il rimando a G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998.

<sup>21</sup> CAROCCI, *La mobilità sociale nel medioevo*, pp. 36-38. A. LUONGO, *Notariato e mobilità sociale nell'Italia cittadina del XIV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo. 1. Competenze, conoscenze e saperi*, pp. 243-271.

<sup>22</sup> Sono sempre valide le considerazioni di COLLODO, *La società rodigina*, pp. 171-187; sul notariato rodigino V. GIOLO, *Notai a Rovigo in epoca estense: produzione, organizzazione e conservazione delle scritture*, tesi di laurea magistrale in Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico, rel. G. Bonfiglio Dosio, Università Ca' Foscari Venezia, 2011-2012 (online: <http://dspace.unive.it/handle/10579/1598>); L. CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le 'Iscrizioni' di Rovigo delineate da M.A. Campagnella*, pp. 435-513.

Interrogandosi sui fattori di mobilità sociale nel Medioevo, per il caso dei Roverella rilevano e si intrecciano soprattutto i canali della burocrazia, intesa come prestazione di servizi amministrativi negli apparati pubblici, il canale ecclesiastico e, catalizzatore indispensabile di ogni percorso sociale, la prossimità alle reti clientelari del potere signorile estense<sup>23</sup>. Al termine 'prossimità' «vero principio fondamentale e strutturante della dinamica politica in un quadro politicamente polarizzato»<sup>24</sup>, occorre dare un significato che si ramifica sia nella direzione dei feudi che in quella degli uffici: per ciò che riguarda i Roverella, le concessioni e gli uffici si intrecciano a diversi livelli. Sebbene allo stato della ricerca non sia possibile dare risposte esaurienti, tuttavia bisogna tenere presenti alcuni interrogativi ulteriori: ad esempio un'analisi economica del patrimonio che consentì le spese connesse alle variazioni ascendenti di *status*; o ancora l'indagine su eventuali fattori di vischiosità o di ostacolo che difficilmente saranno mancati e che occorrerà individuare<sup>25</sup>.

Come si vedrà, la vicenda familiare si svolse inizialmente sulla piazza rodigina, che può essere considerata per le sue dimensioni un contesto chiuso, e che tuttavia nel XV secolo non era troppo periferica rispetto alla capitale estense<sup>26</sup>. Da un certo momento ciò che potrebbe essere descritta come una progressiva emersione e acquisizione di autorevolezza nel notabilato cittadino, assume un formale cambiamento di status con il conferimento di un titolo comitale<sup>27</sup> e con l'avviarsi di carriere differenziate in

<sup>23</sup> P. Cammarosano ha osservato come il passaggio da proprietario allodiale ad affittuario di un grande monastero avesse rappresentato per un abitante di un villaggio non una retrocessione sociale, ma l'inquadramento nella «via migliore per un'ascesa sociale: quella del servizio e della clientela», citato in CAROCCI, *Mobilità sociale e medioevo*, pp. 33-34. Si veda anche L. PROVERO, *Vassallaggio e reti clientelari. Una via per la mobilità*, in *La mobilità sociale nel Medioevo* (2010), pp. 437-451 e, con specifico riferimento al canale ecclesiastico, S. CAROCCI, A. DE VINCENTIIS, *Introduzione*, in *La mobilità sociale nel Medioevo. 3. Il mondo ecclesiastico*, pp. 12-13.

<sup>24</sup> PROVERO, *Vassallaggio e reti clientelari*, p. 444.

<sup>25</sup> Se non conflitti aperti, di cui non ho trovato evidenze a questo stadio della ricerca, si deve chiedersi quali soggetti o quali gruppi avrebbero potuto aspirare alle stesse posizioni che furono in effetti occupate dai Roverella, e quali strategie – ancorché non efficaci – fossero state messe in atto per perseguire tale scopo: in altre parole, c'erano anche dei nemici dei Roverella? Griguolo evoca i coevi Silvestri quali possibili termini di comparazione, «ma nessuno della loro discendenza fu in grado di percorrere un *cursus honorum* simile a quello di Bartolomeo Roverella»: GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 49 (n. 49).

<sup>26</sup> Per un quadro complessivo, si può vedere M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001, sul Polesine di Rovigo in particolare pp. 57-81.

<sup>27</sup> GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, pp. 54-55: il privilegio fu conferito a Giovanni Roverella e alla sua discendenza dall'imperatore Federico III; nel 1446 si aggiunsero il conferimento dell'arma di famiglia e il privilegio di creare notai.

diversi canali di mobilità, uscendo così dal prevalente contesto notarile e aprendo un panorama geograficamente assai più ampio del solo binomio Rovigo/Ferrara, cioè del rapporto fra piccola città soggetta e città capitale con relativa corte di uno stato signorile<sup>28</sup>.

### *La famiglia Roverella nel XV secolo*

Percorrere l'albero familiare è premessa indispensabile all'articolazione del discorso (fig. 3)<sup>29</sup>. Per restare sullo scorcio del XIV-XV secolo, si può iniziare dai fratelli Florio, Bartolomeo e Pietro, figli del notaio rodigino Gennaro Roverella e notai a loro volta<sup>30</sup>. Nel volgere degli ultimi decenni del Trecento si osserva un incremento del patrimonio immobiliare, sia con terreni coltivati a Rovigo e dintorni, sia con l'acquisto di un casamento e relative pertinenze nella piazza di Rovigo, nei pressi della sede comunale e delle residenze marchionali. Nello stesso tempo, prima il padre Gennaro e poi i figli assumevano incarichi amministrativi e fiduciari sia dal vescovo di Adria che da parte estense: «dimostrano», insomma, «di aver conseguito [...] posizioni significative, seppur non di primo piano, nella vita pubblica rodigina»<sup>31</sup>. Nel 1393, con altre famiglie notabili (Silvestri, Delaito) acquisirono la cittadinanza ferrarese, concessa dal Consiglio dei Savi di Ferrara per espressa volontà del marchese Alberto d'Este<sup>32</sup>. Si sanciva così un avvicinamento alla corte, confermato pochi mesi dopo da un incarico di revisione contabile dei libri della camera marchionale conferito a Bartolomeo di Gennaro Roverella dal Consiglio di Reggenza del giovanissimo Niccolò III d'Este. I legami matrimoniali che nel frattempo venivano stretti disegnano la rete del notariato di Rovigo e di Lendinara: Casalini, Catti, Leopardi<sup>33</sup>. Una rete che tuttavia, per parte

<sup>28</sup> FOLIN, *Rinascimento estense*, pp. 51-103.

<sup>29</sup> La sintesi in questa sede è necessaria. Il quadro articolato e i rimandi archivistici e bibliografici sono indicati alla nota 1. Lo schema genealogico qui pubblicato costituisce un'integrazione di quello proposto dallo stesso GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 73, le integrazioni sono riconoscibili per il carattere diverso: Michele Bianco ha curato l'elaborazione grafica con grande generosità. Lo ringrazio, e con lui «Analecta Pomposiana», don Enrico Peverada, Silvia Superbi e Corinna Mezzetti per la disponibilità e il supporto.

<sup>30</sup> I tre fratelli figurano nella matricola dei notai di Rovigo: Florio nel 1365, Pietro nel 1372 e Bartolomeo nel 1375: cfr. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 42.

<sup>31</sup> GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 45. Si trattava, ad esempio, di riscossione delle decime a Rovigo, parte di Santa Giustina, o di condotte di dazi della viscontergia di Rovigo.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Altre casate rodigine di cui è nota la fedeltà estense sono Manfredini e Nicoli, menzionati assieme ai Calcagnini e ai Roverella di cui in questo studio, cfr. COLLODO, *La società rodigina*, pp. 182-186.

<sup>33</sup> Romana di Florio Roverella sposò nel 1387 il notaio Bonaventura Casalini; ma que-

**Tratto dell'albero genealogico della famiglia Roverella**

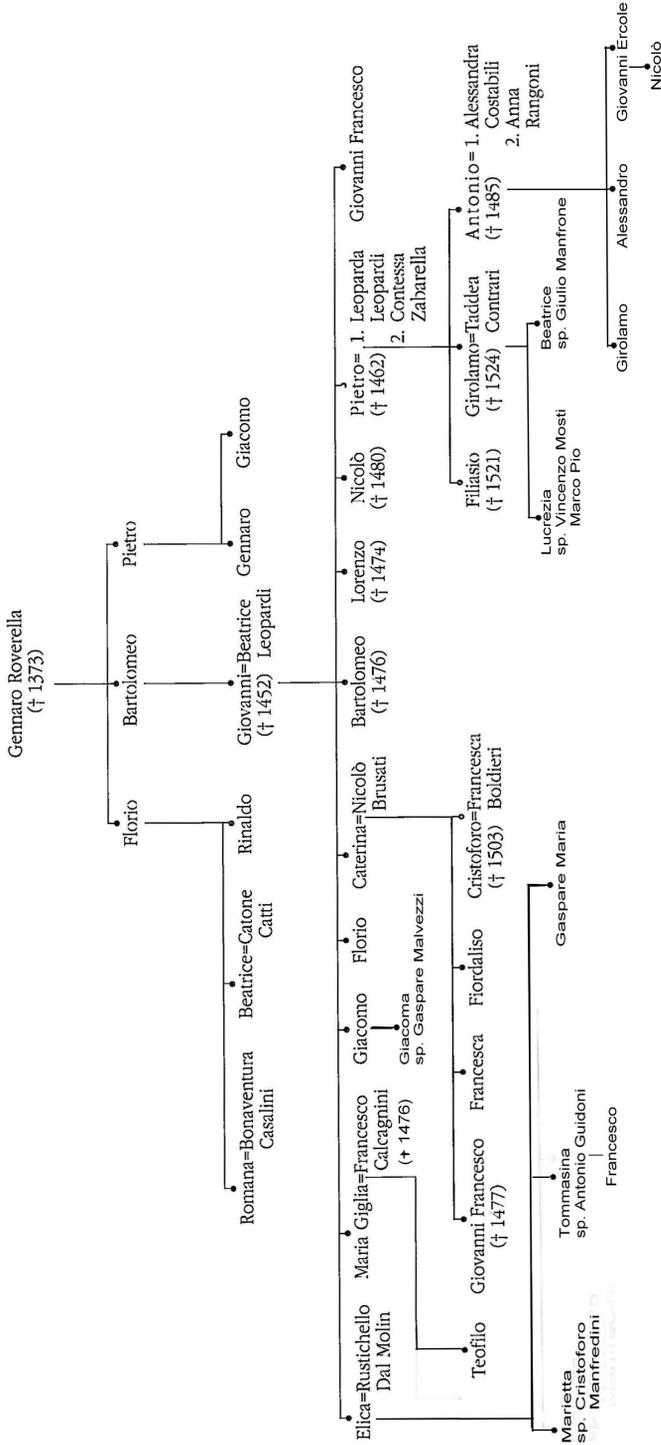


Fig. 3. *Tratto dell'albero genealogico della famiglia Roverella nel XV secolo (integrazione a partire da GRIGUOLO, Linee per la biografia, p. 73, per gentile concessione di «Analetra pomposiana»).*

femminile, sembra suggestiva anche di prossimità con la corte ferrarese, soprattutto nel caso dei Leopardi<sup>34</sup>. Seguiremo qui la linea dell'albero familiare che inizia con il matrimonio di Giovanni di Bartolomeo Roverella e Beatrice di Giovanni Leopardi. Prima di un veloce sguardo agli spozalizi dei figli laici e delle figlie, variegata panoramica di punti di partenza e aggancio per ulteriori ramificazioni e connessioni con sistemi familiari che portano anche oltre la piazza ferrarese, soffermerci l'attenzione su un'ipotesi. Complice anche una vasta figliolanza (10 figli), sembra che sia Giovanni Roverella quello che più consapevolmente mette in pratica dei comportamenti tesi ad un consolidamento della posizione di primazia locale e contemporaneamente ad un avanzamento sociale<sup>35</sup>, del quale lui stesso è capofila con il conseguimento del titolo comitale, trasmesso poi ai figli maschi laici, ma che certo ricadeva anche sullo *status* delle figlie nel mercato matrimoniale.

I figli maschi, dunque, furono destinati a carriere diversificate. È nota la carriera ecclesiastica di grande successo di tre di loro. Bartolomeo fu vescovo di Adria e arcivescovo di Ravenna, poi cardinale di curia romana e uomo di grande capacità diplomatica in Italia e all'estero<sup>36</sup>. Lorenzo

sto ramo non proseguì per la morte precoce dei loro figli. Una terza figlia, Beatrice, aveva sposato Catone Catti di Lendinara, cfr. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, pp. 47-48 e 60. Sulle famiglie più rilevanti si può vedere CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi. Personaggi e famiglie*, in *Le 'iscrizioni' di Rovigo delineate da M.A. Campagnella*, pp. 435-513. Sulla famiglia Leopardi, una delle più influenti di Lendinara, si può vedere B. RIGOBELLO, *Storia antica di Lendinara. Lendinara estense (1283-1505)*, Lendinara 1976, *passim* e P. GRIGUOLO, *Introduzione*, in G.M. FERRARINI, *Memoriale Estense (1476-1489)*, a cura di P. Griguolo, Rovigo 2006, pp. 14-22; giova notare che sempre tramite una Leopardi il cronista Girolamo Maria Ferrarini è imparentato con i Roverella, che nomina spesso.

<sup>34</sup> Sebbene si tratti solo di suggestioni prosopografiche che vanno approfondite, Margherita Leopardi, cioè la zia paterna di Beatrice Leopardi, era la madre di Uguccone Contrari, uno fra i più stretti compagni della giovinezza di Niccolò III d'Este e suo fidato consigliere, cfr. RIGOBELLO, *Lendinara estense*, pp. 40-41 (per Uguccone, basterà il rimando a T. ASCARI, *Contrari Uguccone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, online [https://www.treccani.it/enciclopedia/uguccone-contrari\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/uguccone-contrari_%28Dizionario-Biografico%29/)). Cfr. inoltre GRIGUOLO, *Introduzione*, pp. 55 e 59: la presenza di Giovanni Roverella fra i testimoni al testamento di Uguccone Contrari (1442) rinforza l'idea di una rete di relazioni effettivamente attiva, nella quale è però difficile valutare il peso specifico della parentela o della partecipazione al circuito curtense. Si vede in concreto come «appartenere alla società civile e politica [...] significava infatti venire identificati da una serie di legami sociali di natura diversa e di vario respiro»: LAZZARINI, *Amicizia e potere*, p. 4.

<sup>35</sup> In questo senso, non condivido del tutto il giudizio espresso da Griguolo che descrive Giovanni come «disancorato dal tessuto civile ferrarese e reinserito in quello rodigino», concludendone che «il tentativo» di suo padre di conseguire una posizione nella corte estense «non avesse sortito un esito favorevole», cfr. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 48.

<sup>36</sup> GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, compreso il ricco apparato bibliografico.

compì studi medici e teologici e fu vescovo di Ferrara<sup>37</sup>; Nicolò, canonico ferrarese, entrò nell'ordine degli Olivetani e fu priore del monastero di San Giorgio di Ferrara<sup>38</sup>. Di Florio si sa che, cavaliere gerosolimitano, si stabilì presso la corte aragonese, svolgendo ruoli diplomatici in stretto contatto con il fratello Bartolomeo e con il nipote Giovanni Francesco Brusati, vescovo di Cassano<sup>39</sup>. Dei figli laici, forse Pietro fu quello cui era affidato il compito di consolidare la casata in patria, contraendo il legame con Leoparda Leopardi<sup>40</sup>; saranno i loro discendenti a formare il ramo insediatosi a Ferrara. Poco o nulla gli studi informano sui matrimoni di Giovanni Francesco e di Giacomo<sup>41</sup>.

I matrimoni delle figlie non sono meno significativi: Elica manterrà il legame locale, sposando il rodigino Rustichello Dal Molin; lo stesso farà Maria Giglia, moglie di Francesco Calcagnini: in questo caso, oltre che il legame con il notabilato di Rovigo<sup>42</sup>, sembra attiva anche un'amicizia maturata nel contesto della scuola di Guarino Veronese frequentata dal fratello Bartolomeo. Francesco Calcagnini svolse servizi di prim'ordine presso la corte di Mantova per poi passare a quella estense<sup>43</sup>. È loro figlio

<sup>37</sup> Di nuovo, GRIGUOLO, *Linee per la biografia*; G. LIBONI, *Roverella Lorenzo*, in DBI, Roma 2017.

<sup>38</sup> E. PEVERADA, *Gli Olivetani in San Giorgio di Ferrara. Note e documenti per il sec. XV*, in «Analecta Pomposiana», 26 (2001), pp. 67-107.

<sup>39</sup> ROVERELLA, *Lettere*, p. 205; GRIGUOLO, *Per la biografia di Giovanni Francesco Brusati*, pp. 187-188; E. LO CASCIO, *Libri, guardaroba e suppellettili del veronese Giovanni Francesco Brusati, vescovo di Cassano*, «Aevum», 82 (2008), fasc. 3, pp. 659-681. Nel borgo di S. Giovanni a Rovigo, dove aveva abitato Giovanni Roverella con la sua famiglia, si trovava una *domus hospitalis* «gestita in commenda dall'Ordine cavalleresco di San Giovanni di Gerusalemme» che nel 1184 era stata dotata di terreni dagli estensi, cfr. SERVADEI, *Intrecci di cammino e di fede*, pp. 70-71.

<sup>40</sup> In seconde nozze Pietro Roverella sposò Contessa Zabarella, della quale al momento non vi sono altre notizie, cfr. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 73.

<sup>41</sup> Di Giacomo è nota una figlia, Giacoma, delle cui nozze con Gaspare Malvezzi lo zio cardinale Bartolomeo discuteva nella sua corrispondenza con Ercole I d'Este, cfr. ROVERELLA, *Lettere*, pp. 183-184 e 203; di Giovanni Francesco si sa che nel 1452 era studente di diritto civile; nel 1472 Antonio Roverella stipula una locazione di beni di famiglia anche a nome dello zio paterno Giovanni Francesco, cfr. rispettivamente GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 61 e TOMASI, *Il palazzo del cardinale*, p. 117, n. 49.

<sup>42</sup> Tanto Dal Molin quanto Calcagnini sono cognomi che si associano a Roverella nell'esercizio contemporaneo di alcune funzioni cittadine: Giovanni Roverella, Zambonetto dal Molin (padre di Rustichello) e Niccolò Calcagnini (padre di Francesco) si trovano compresenti in consiglio, ad esempio, nel 1431 quando si tratta di stipulare la condotta con l'ebreo Gaio Finzi ed i suoi soci: cfr. Archivio di Stato di Rovigo, *Notarile*, Simone Cimatori, b. 400, 15 aprile 1431. Sugli ebrei a Rovigo, cfr. E. TRANIELLO, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo 2004.

<sup>43</sup> Sui Calcagnini è in particolare su Francesco, il cui padre Nicolò fu compilatore dell'e-

Teofilo Calcagnini, amico del duca Borso e fine letterato<sup>44</sup>. Un altro figlio, Girolamo, manterrà i legami con l'originaria Rovigo, risultando ascritto al Consiglio<sup>45</sup>. Caterina si sposterà a Verona, sposa del giurista Nicolò Brusati: il loro legame sarà occasione di gravitazione ferrarese anche per quest'ultima famiglia, che pure manteneva una partecipazione al consiglio cittadino di Verona<sup>46</sup>.

L'ultima generazione del XV secolo conferma e consolida la spinta sociale maturata dalla famiglia: Girolamo e Antonio Roverella, i figli 'laici' di Pietro, saranno sia fortemente radicati a Ferrara (le cronache raccontano che nel palazzo di Girolamo si ricevono visite del duca e della duchessa, oltre che ospitare visitatori illustri per conto dei principi: un evidente riconoscimento di prestigio)<sup>47</sup> pur risultando anche ascritti al consiglio di Rovigo ormai veneziana<sup>48</sup>. La continuità ecclesiastica è garantita dal loro fratello Filiasio, cardinale a sua volta, che succederà allo zio Bartolomeo sulla cattedra ravennate, e da altri cugini che prendono la stessa via.

Dei due figli di Caterina Roverella e Nicolò Brusati, Gian Francesco (favorito dallo zio cardinale, al cui testamento è presente) seguirà la via pastorale nella diocesi di Cassano<sup>49</sup>, mentre suo fratello Cristoforo fu spesso nominato procuratore dal cardinale di Ravenna (in altre parole, da Bartolomeo Roverella e poi dal nipote Filiasio)<sup>50</sup>.

stimo del clero 1411 e riformatore degli Statuti nel 1429, COLLODO, *La società rodigina*, pp. 184-185; Francesco fu segretario della cancelleria di Mantova, cfr. I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996, p. 359. Nel 1468 Federico III soggiornò a Rovigo in casa dei Roverella e conferì il titolo di conte a Francesco Calcagnini: TOMASI, *Palazzo Roverella a Rovigo*, p. 275.

<sup>44</sup> Su Teofilo Calcagnini, si rimanda per brevità a T. ASCARI, *Calcagnini Teofilo*, in DBI 16, Roma, 1973.

<sup>45</sup> Girolamo di Francesco Calcagnini «otteneva l'aggregazione al consiglio di Rovigo anteriormente al 1483», cfr. CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi*, p. 446.

<sup>46</sup> GRIGUOLO, *Per la biografia di Giovanni Francesco Brusati*, p. 186.

<sup>47</sup> Il 24 maggio 1478, Girolamo Roverella prestò la propria casa al cancelliere ducale Francesco Naselli, perché vi si tenessero i festeggiamenti per il matrimonio di suo figlio (essendo la casa del Naselli «troppo piccola per far tal noze»), cui intervenne anche la duchessa «et altri asai»; nella casa dei Roverella presso San Domenico furono ospitati i due ambasciatori veneziani che il 2 agosto 1484 venivano in città a conferire con il duca a proposito della fine della guerra. Per questi due esempi, cfr. FERRARINI, *Memoriale*, pp. 88 e 203.

<sup>48</sup> ADAMI, *Note sul "Magnifico Consiglio"*, p. 77.

<sup>49</sup> Lo zio Florio, che si trovava presso la corte aragonese, lo seguiva da vicino; fu lui a dettare la lapide sulla tomba del nipote morto prematuramente e a farla collocare nella chiesa di San Clemente a Roma, presso il recente sepolcro del cardinale Bartolomeo. Si veda LO CASCIO, *Libri, guardaroba e suppellettili*, pp. 659-666; ROVERELLA, *Lettere*, p. 79.

<sup>50</sup> Ulteriori notizie sulla discendenza di Cristoforo Brusati in GRIGUOLO, *Per la biografia di Giovanni Francesco Brusati*, pp. 187-189; Nel 1476, Giovanni Francesco Brusati nomina suo fratello erede universale (e prevedendo il consenso della madre Caterina nell'uso dell'e-

Elica e Rustichello Dal Molin diedero la figlia Tommasina in sposa al conte Antonio Guidoni<sup>51</sup> di Modena, un'altra figlia Marietta si legò a un Manfredini; un terzo figlio, Gaspare Maria Dal Molin fu apprezzato giurista<sup>52</sup>.

Una serie di dati così condensata certamente non esaurisce il quadro di una mobilità sociale di una casata, e tuttavia rappresenta una prima tessitura di una rete relazionale imprescindibile per esplorare i diversi ambiti in cui questa articolata parentela interagì sia nella natia Rovigo che oltre i suoi confini.

*Ascensori sociali a Rovigo: il notariato, gli uffici, il consiglio cittadino*

Nella vita di una piccola città medievale soggetta ad una giurisdizione signorile, un punto di concentrazione dell'eminenza è rappresentato dalla sfera delle funzioni istituzionali, intese sia come professioni del diritto, sia come partecipazione alle molteplici forme di organizzazione collettiva quali organismi confraternali o corporativi, sia come partecipazione politica alle istituzioni di governo cittadino o allo svolgimento di uffici e mansioni assegnati dal vertice signorile. Lo strutturarsi dei regimi signorili aveva in parte irrigidito e ristretto i consigli cittadini, d'altro canto aveva significativamente allargato le possibilità di incarichi e uffici: un ventaglio di possibilità di avanzamento sociale, sia per le ricadute economiche sia per il riconoscimento di visibilità e preminenza di chi si inseriva in queste reti di relazioni<sup>53</sup>.

redità), destinando una somma e la propria biblioteca al nipote Giovanni Nicolò, qualora egli avesse intrapreso studi giuridici, cfr. LO CASCIO, *Libri, guardaroba e suppellettili*, pp. 660-661; ROVERELLA, *Lettere*, pp. 119-120, 160. Giovanni Nicolò Brusati frequentò effettivamente lo studio di Ferrara, essendo vice-rettore dell'Università dei «lezisti» nel 1492; lo si coglie il 12 gennaio 1492 a testimoniare ad un dottorato in medicina assieme al cugino Calcagnino Calcagnini, protonotario apostolico, e ulteriormente testimone il 4 luglio 1492. Non si conosce, però, attestazione del conseguimento del titolo. Cfr. G. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, Ferrara 1963 (rist. an. dell'ed. Lucca 1900), pp. 88-91. Si è tentati di cogliere la lezione Brusati dietro la trascrizione proposta da Pardi di un vice-rettore «Giovanni Nicolò Erudati di Verona», sempre testimone ad una laurea il 12 dicembre 1491, cfr. ivi, pp. 88-89.

<sup>51</sup> GRIGUOLO, *Per la biografia del rodigino Lorenzo Dal Molin*, p. 139; CALEFFINI, *Croniche, ad indicem*. Antonio Guidoni fu nominato nel 1471 da Ercole I commissario per la Romagna, sede non trascurabile per la famiglia dell'arcivescovo di Ravenna, cfr. ROVERELLA, *Lettere*, p. 191.

<sup>52</sup> CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi*, pp. 475-476.

<sup>53</sup> G. MILANI, *Il peso della politica nella mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo* (2010), pp. 409-436.

Capoluogo dell'allora Polesine di Rovigo, che includeva i centri minori (ma non privi di una certa vivacità) di Lendinara e Badia, la *terra* di Rovigo si trovava in una zona a prevalente economia rurale, nella quale commerci e manifatture si esaurivano sostanzialmente in circuiti di breve raggio. Giova una minima informazione sull'assetto demografico dei centri principali, di cui si hanno notizie di poco posteriori grazie ad una visita pastorale del 1536-1539. Rovigo contava 6000 abitanti, Lendinara stava sui 3000, Badia circa 1600 e circa 2000 erano quelli di Adria<sup>54</sup>; sede, quest'ultima, della diocesi di gravitazione ravennate per ragioni storiche, ma ormai ridotta ai minimi termini: il vescovo godeva di una residenza anche a Rovigo<sup>55</sup>. Modesto il sistema delle organizzazioni di mestiere: vi erano sostanzialmente il collegio notarile e l'arte della lana, di cui tuttavia poco ancora si sa. Era tuttavia un punto rilevante nei transiti, data la sua collocazione fra i tratti finali dell'Adige e del Po, entrambi importanti arterie di comunicazione con l'entroterra padano e con l'area germanica. L'assetto idraulico del territorio era caratterizzato da grande instabilità, e tuttavia la costante applicazione di bonifiche e interventi sul territorio nel tempo aumentava costantemente l'estensione coltivabile: anche in queste aree le assegnazioni di terreni che caratterizzavano le politiche estensi per la creazione di una rete di sudditi ben coesa non mancarono<sup>56</sup>. Gli scambi con la vicina capitale del marchesato poi ducato di Ferrara erano frequenti, e si traducevano anche in partecipazione al sistema degli uffici e delle cariche orbitanti attorno al governo cittadino e della corte estense. Uffici e cariche che sovente richiedevano competenze di tipo notarile o

<sup>54</sup> L. SANDRI - M. GINATEMPO, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (sec. XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 83-89; G.P. FERRETTO, "Memorabilia" dell'episcopato di Adria (a. 1536-1539), versione e "catalogo" a cura di P. e G. Braggion, Conselve 1985, pp. 24 segg. Vi erano alcuni altri centri piuttosto popolosi (per gli standard locali, si intende, che altrove sono ben diversi: nel XV secolo Ferrara aveva 20-25000 abitanti e Padova 16-18.000) come Costa, zona fondiaria e coltivata, sede di castalderia estense. Per una sintesi sul Polesine, si può vedere E. TRANIELLO, *Il Polesine, una terra contesa tra i grandi fiumi*, in *Paesaggi delle Venezia. Storia ed economia*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Leonardi, C. Tosco, Venezia 2016, pp. 390-397.

<sup>55</sup> Cfr. L. CONTEGIACOMO, *Dalla fine del '200 alla Riforma*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di G. Romanato, Padova 2001, pp. 105-106; nel 1561 una relazione dei sindaci inquisitori di Venezia lo dichiara con poche ma definitive parole: le città episcopali venete sono tutte «belle e ben popolate, eccetto Adria, la qual per lo mal aere è mal abitata e non ritiene altro che l'antichità del nome», cfr. M. MELCHIORRE, *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindaci inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine 2013, p. 138.

<sup>56</sup> Per un quadro recente sul territorio, si può vedere F. CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma 2021, e i saggi della prima parte del volume *Polesine e acque nell'età moderna e contemporanea*, a cura di F. Agostini e L. Raito, Milano 2021.

amministrativo, sia nel coadiuvare il funzionamento delle istituzioni sia per il supporto a figure di coordinamento o controllo quali i cavarzerani, dazieri e simili mansioni disseminate nel territorio<sup>57</sup>.

Lo si è visto: è nell'alveo del notariato rodigino che prende l'avvio la vicenda della famiglia Roverella, a cavallo fra Tre e Quattrocento. Gennaro Roverella e i suoi figli, di professione notai, si fecero strada inserendosi via via nel circuito degli uffici. La collezione di incarichi, procure, deleghe è stata ricostruita minuziosamente da Primo Griguolo, tanto in ambito civile quanto in ambito ecclesiastico: la figura di Giovanni Roverella è emblematica. Alla professione notarile, documentata a tutt'oggi dalle imbreviature conservate presso l'Archivio di Stato di Rovigo<sup>58</sup>, egli affiancava la partecipazione attiva nel collegio dei notai stessi, di cui risulta gastaldo nel 1410, nel 1417 e ancora nel 1441. Fu fra i riformatori degli Statuti del Polesine di Rovigo (1440); risulta fra i membri del Consiglio cittadino nel 1431, nel 1441 e nel 1442. Negli stessi anni 1440 e 1444 era però anche il camerario estense per Rovigo<sup>59</sup>: Giovanni Roverella sembra tutt'altro che in posizione arretrata rispetto a quanto si profilava con le aspirazioni di suo padre Bartolomeo e con il suo periodo di servizio al seguito del Consiglio di Reggenza di Nicolò III, sebbene Giovanni appaia operare per lo più sulla piazza di Rovigo. L'impressione è, piuttosto, che egli stesse consolidando da Rovigo un percorso complessivo di ascesa sociale, creando solide basi di autorevolezza: riformare gli Statuti ed essere camerario estense significava collocarsi nell'intersezione fra posizioni di vertice locale e di fiducia del marchese<sup>60</sup>, tanto più che nel breve volgere di un paio d'anni, nell'agosto del 1444 egli verrà insignito del titolo comitale dall'imperatore Federico

<sup>57</sup> Sugli uffici nel ducato estense, l'analisi di riferimento, anche bibliografico, è FOLIN, *Rinascimento estense*, pp. 170-213. Per un'analisi del fenomeno nel contesto rodigino: GIOLO, *Notai a Rovigo*, pp. 19-20.

<sup>58</sup> In cui si dichiarava «notarius nec non notarius curie Rodigii», ivi, p. 22. Per un inventario delle scritture, che vanno dal 1406 al 1441, ivi, pp. 62-64. Nella matricola notarile risulta che Giovanni sia iscritto dal 1401; nel 1426 si iscrisse anche figlio Bartolomeo, senza mai esercitare ma depositando il proprio *signum tabellionis*, nel 1436 compare anche l'iscrizione di Pietro di Giovanni Roverella, GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, pp. 48-49; LANZONI, *Palazzo Roverella*, p. 43.

<sup>59</sup> Per i dati sull'attività e sulle funzioni di Giovanni Roverella, cfr. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, pp. 48 e 54-61, TOLNAI, *Nuova luce*, p. 235, EAD, *La committenza*, pp. 95-98.

<sup>60</sup> Calzano, a questo proposito, le parole di Luigi Provero su come il servizio amministrativo rappresenti «un momento di scambio clientelare, in cui l'ufficiale offre al signore sempre un servizio, talvolta competenze specifiche e spesso una capacità di controllare la società locale, ricevendone in cambio un compenso ma soprattutto la possibilità di compiere un'ascesa sociale e politica», cfr. PROVERO, *Vassallaggi e reti clientelari*, pp. 443-444.

III<sup>61</sup>. Un'ascesa che più che far brillare un singolo, costruisce con metodo un fascio di percorsi: le lauree conseguite dai figli di Giovanni sono collocabili in quel torno d'anni, il che significa che era in corso un investimento importante – anche economico – su un progresso collettivo. Lo coglie lo stesso Griguolo, in un altro passaggio: «Quello che li favorì nell'ascesa fu la capacità di agire concordemente, come un corpo unico, come clan familiare e non come singoli»<sup>62</sup> sul quale non si può che concordare.

I figli 'laici' di Giovanni Roverella si orientarono, più che sulla prosecuzione della professione paterna, su attività di matrice cortigiana e sulla collaborazione per la gestione dei cospicui patrimoni associati alle cariche ecclesiastiche dei fratelli, come del resto meglio si confaceva al raggiunto titolo nobiliare. Mantenero tuttavia il legame con il consiglio cittadino di Rovigo, e altrettanto fecero i cugini Calcagnini: vi figurano ascritti fino al primo trentennio del Cinquecento<sup>63</sup>. Girolamo Roverella aveva disposto un lascito a favore dei poveri di Rovigo, che nel 1550 il consiglio decise di utilizzare per acquistare terreni la cui rendita fosse destinata alla beneficenza<sup>64</sup>. Sono elementi che rimandano ad un legame con la città che si mantenne a lungo, tuttavia con situazioni intermittenti: si ricorderà come il palazzo sulla piazza di Rovigo abbia continuato ad essere residenza amata, eppure nel 1504 proprio Girolamo Calcagnini e Girolamo Roverella erano menzionati come consiglieri assenti dalla città, fatto che aveva ricadute critiche sul raggiungimento del numero legale per le sedute dell'organo<sup>65</sup>. Ci si potrebbe forse chiedere se la nomina in consiglio non esprima due tendenze fra loro complementari: la persistente vicinanza alla città di queste famiglie e insieme una sorta di desiderio della città stessa di avvantaggiarsi del riflesso del loro prestigio, in un gioco di reciproca attrazione e riconoscimento.

<sup>61</sup> Con facoltà di creare notai a sua volta, cosa documentata nel 1449, quando concede il tabellionato a due cancellieri dell'arcivescovo di Ravenna, suo figlio Bartolomeo. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 59; TOMASI, *Palazzo Roverella*, p. 274. Non è frequente il caso di un notaio che ottenga la nobiltà: LUONGO, *Notariato e mobilità sociale*, pp. 245-246.

<sup>62</sup> GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 42.

<sup>63</sup> Nel caso dei Dal Molin, la presenza in consiglio era proseguita dal ramo di Antonio, fratello del Rustichello marito di Elica Roverella. Il conte Antonio di Pietro Roverella era presente da prima del 1483, e dopo di lui i figli Girolamo e Giovanni Ercole, fino a Nicolò, figlio di quest'ultimo; dei figli di Francesco Calcagnini, Giovanni Maria e Girolamo compagno rispettivamente dal 1483 e dal 1488; il figlio del secondo, Alessandro, subentrò nel 1506 a seguito di rinuncia del padre a suo favore. Tutti figurano ascritti per la 'parte di Santo Stefano', cfr. ADAMI, *Note sul "Magnifico Consiglio"*, pp. 77-80.

<sup>64</sup> A. MAZZETTI, *Assistenza e beneficenza a Rovigo nel Cinquecento*, in *Le "Iscrizioni di Rovigo"*, pp. 16-42, in part. p. 33.

<sup>65</sup> ADAMI, *Note sul "Magnifico Consiglio"*, p. 50.

A proposito di radicamento e di prestigio urbano, vi è, infine, un aspetto, simbolico ma non meno importante, che si può osservare nella collocazione del sepolcro di famiglia<sup>66</sup>. Una lapide con lo stemma di famiglia si trovava nella seconda cappella a lato dell'altar maggiore della chiesa di San Francesco (sepolcro oggi perduto)<sup>67</sup>: un'ubicazione tutt'altro che casuale, per una famiglia di notai. San Francesco, infatti, è il patrono della città, assieme a San Bellino, e lo statuto del Collegio stabiliva una processione con offerta di ceri nel giorno della sua festa (e un'ulteriore offerta ai frati minori era prescritta per Natale)<sup>68</sup>. È qui, nella chiesa di San Francesco che Giovanni Roverella volle essere sepolto, e lo stesso desiderio fu manifestato a distanza di diversi anni (nel 1468) anche da sua figlia Elica, che pure da tempo era trasferita a Modena<sup>69</sup> (fig. 4-5).

*Sostenere la mobilità: appunti per la formazione di un patrimonio*

Sebbene non sia possibile in questa sede condurre un discorso organico, tuttavia vi sono elementi per qualche osservazione sulle risorse materiali che hanno sostenuto il percorso della famiglia: un avanzamento di status implica dei costi elevati. Vi è infatti un momento in cui occorre investire, sia per accumulare un patrimonio che per costruire un capitale formativo: gli studi universitari dei figli significano speranza di una buona riuscita sociale, ma richiedono notevoli spese, e altrettanto si può dire delle doti da assegnare alle figlie in vista di buoni matrimoni. Uno status superiore, una volta raggiunto, porta sì con sé maggiori entrate, ma comporta anche notevoli spese per uno stile di vita necessariamente adeguato al nuovo contesto<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> Si veda per l'edilizia sepolcrale fra i «marcatori di status» M.N. COVINI, *Professione legale e distinzione sociale: casi lombardi fra Tre e Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo. I. Competenze, conoscenze e saperi*, pp. 300-301 e 318.

<sup>67</sup> Il sepolcro oggi è perduto, ma ne resta memoria nei disegni di Marco Antonio Campagnella, che a metà del XVIII secolo aveva rilevato piante e iscrizioni delle chiese di Rovigo, cfr. M.A. CAMPAGNELLA, *Piani delle chiese e oratori di Rovigo*, a cura di L. Servadei e A. Turri, Rovigo 2008, pp. 11-12, 62-3 e 72; ID., *Le «Iscrizioni»*, pp. 258 e 381; sulla chiesa di S. Francesco nell'assetto attuale: *Rovigo. Ritratto*, pp. 182-190.

<sup>68</sup> GIOLO, *Notai a Rovigo*, p. 15.

<sup>69</sup> Dove, alla morte del figlio Gaspare Dal Molin, aveva seguito la figlia Tommasina, sposa di Antonio Guidoni, cfr. TOMASI, *Il palazzo del cardinale*, p. 116 (n. 18).

<sup>70</sup> Oltre ai ricevimenti menzionati alla nota 47, fu certamente costosa la «collazione» che il 2 agosto 1484 concluse il festoso corteo «con le trombe» che accompagnava il nuovo rettore degli studenti di legge dopo la cerimonia di nomina in cattedrale e che si svolse in casa dei Roverella presso San Domenico, dove – oltretutto – alloggiava Alberto d'Este, fratello di Ercole I. Non meno impegnativi, data la presenza del duca, il momento della promessa di

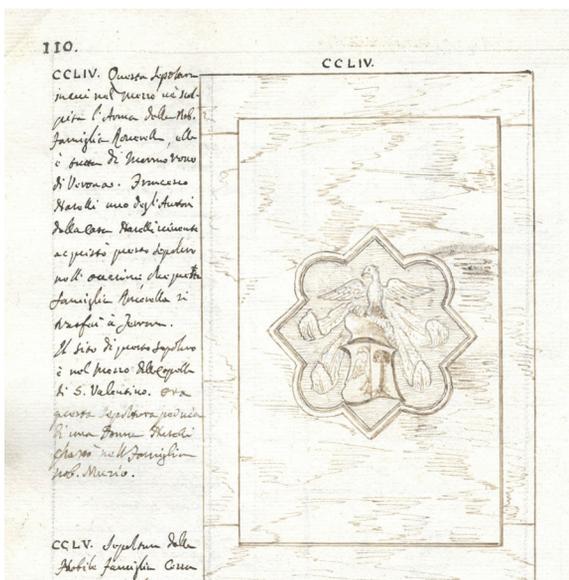


Fig. 4. Il sepolcro dei Roverella in San Francesco di Rovigo (cappella di San Valentino) in un disegno del 1750 (dettaglio; Accademia dei Concordi di Rovigo, Silv., ms. 486, *Delle iscrizioni pubbliche e private, sacre e profane ... del Polesine di Rovigo e di quelle di questa Città e borghi. Parte prima*, edito in *Le "Iscrizioni" di Rovigo*, p. 258).

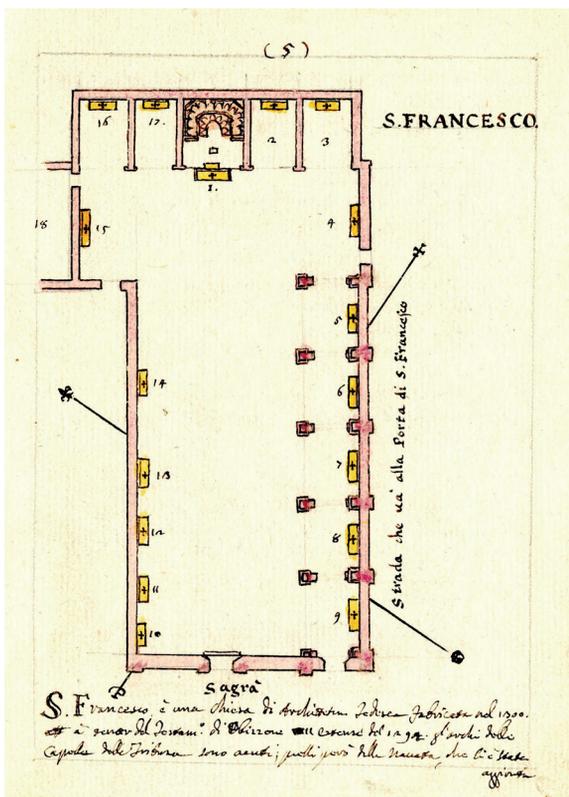


Fig. 5. Pianta della chiesa di San Francesco a Rovigo. Al n. 17 la posizione della sepoltura della famiglia Roverella, Accademia dei Concordi di Rovigo, Conc., ms 122, *Piani delle chiese ed oratori di Rovigo* (1767), c. 5r, edito in CAMPAGNELLA, *Piani delle chiese ed oratori di Rovigo*, pp. 11 e 62.

Negli anni compresi tra il 1379 e il 1415 circa sono documentati possessi immobiliari a Rovigo e nel territorio circostante, che fruttavano affitti e rendite agricole, cui si aggiungevano i proventi dell'attività notarile e qualche ufficio sia laico che ecclesiastico. Impossibile fare valutazioni quantitative senza una ricerca mirata, ma secondo quanto riportato dagli studi esistenti<sup>71</sup>, i Roverella, che abitavano in una casa in Borgo San Giovanni – appena fuori le mura, dunque - potevano disporre di casamenti e terreni, variamente coltivati, siti per lo più nella parte di Santa Giustina, cioè la zona di Rovigo ancora di urbanizzazione meno intensa<sup>72</sup>, e in altre località non distanti: Boara sia al di qua che oltre l'Adige<sup>73</sup>, e Concadirame. Alcuni di questi beni erano detenuti a livello dal marchese di Ferrara, un fatto non straordinario nel territorio soggetto agli estensi. L'acquisto di una bottega di drapperia sulla piazza suggerisce il permanere di un certo reddito e la volontà di investimenti diversificati. Su un altro versante, nel 1373 Gennaro Roverella e poi i suoi eredi erano incaricati dal vescovo di Adria della riscossione della decima di Rovigo, parte di Santa Giustina (di nuovo), e dal 1380 Florio era titolare della condotta dei dazi della visconterìa di Rovigo: incarichi remunerativi, anche in termini di prestigio e relazioni. Le notizie su incarichi simili proseguono con Giovanni Roverella, *camerarius* a Rovigo nel 1444; il titolo di conte che corona la carriera ha effetti anche sul patrimonio, dato che nel 1450 il Consiglio di Rovigo proprio in considerazione della nobiltà accordava l'esenzione da certi gravami per l'intera famiglia<sup>74</sup>.

La veloce ascesa di Bartolomeo, Lorenzo e Nicolò alle cariche eccle-

matrimonio di Girolamo Roverella con la figlia del conte Ambrogio Contrari «castellano dignissimo et primo homo de Ferrara» (4 agosto 1487) e il successivo matrimonio (16 agosto 1487) in palazzo Schifanoia, con relativo banchetto cui partecipava anche Filiasio Roverella che in qualità di arcivescovo di Ravenna aveva consacrato pochi giorni prima il nuovo vescovo di Adria, Nicolò Maria d'Este, cfr. FERRARINI, *Memoriale*, pp. 237 e 273-274.

<sup>71</sup> Salvo diversa indicazione, le informazioni che seguono sulle proprietà, i possessi, i benefici ecclesiastici e le altre attività di rilievo (anche) economico sono tratte da GRIGUOLO, *Linee per la biografia*; TOMASI, *Il palazzo del cardinale*; LANZONI, *Palazzo Roverella, passim*.

<sup>72</sup> Per uno studio approfondito del territorio di Rovigo e delle coltivazioni, diversamente distribuite in città a seconda della diversa tipologia di terreni determinata dalla diversa sedimentazione e dalla persistenza di zone umide, si veda A. ZAMBONI, *L'inventario dei beni della diocesi di Adria (1340) e 56 documenti del vescovo Bonagiunta (1286-1300 circa) tratti dal Catasticum episcopatus Adriae (Cm 27312)*. Edizione e illustrazione storica. I. *Illustrazione storica*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985-1986 – rel. P. Sambin.

<sup>73</sup> Cioè le attuali Boara Polesine e Boara Pisani.

<sup>74</sup> LANZONI, *Palazzo Roverella*, p. 45. L'esenzione era stata chiesta al Consiglio dallo stesso Giovanni Roverella.

siastiche ebbe una felice ricaduta patrimoniale per i cospicui benefici loro assegnati: nel Polesine si può ricordare la commenda della Vangadizza<sup>75</sup>, ma anche quella del monastero di San Bartolomeo a Rovigo (premessa per lo sviluppo olivetano), che era dotato di un vasto patrimonio immobiliare<sup>76</sup>. Ma man mano che cresceva la responsabilità del ruolo, si allargavano anche gli immobili e le rendite di cui i Roverella avevano il controllo. Si possono in più occasione cogliere situazioni concrete in cui i fratelli si mossero «come corpo unico, non come singoli»: sovente il cardinale Bartolomeo si avvale della collaborazione del padre o dei fratelli per la gestione amministrativa dei patrimoni ecclesiastici a lui affidati nell'arcidiocesi di Ravenna. Fra il 1445 e il 1470, Giovanni Roverella ha il compito di rinnovare dei livelli nella zona di Argenta, ma anche quello di chiudere alcune pendenze circa le entrate derivanti da benefici che spettavano per il tempo in cui Bartolomeo era stato vescovo di Adria<sup>77</sup>. Dopo la morte di Giovanni, il rapporto di fiducia continua con il fratello Pietro, che viene investito di un livello a Poggio (presso Argenta), e di altri beni ravennati nella «Curia Cavalli».

Negli anni Settanta del Quattrocento, in cui si prepara la costruzione del palazzo di Rovigo, sono attestati numerosi acquisti immobiliari a Rovigo<sup>78</sup>, così come a Ferrara: ormai le residenze di famiglia si trovavano in entrambe le città<sup>79</sup>.

Al di là degli esempi, che restano al momento frammentari, non è

<sup>75</sup> Di cui si tornerà a parlare, perché fu uno dei momenti di collaborazione con il cardinale Trevisan, suo protettore.

<sup>76</sup> I registri contabili del monastero hanno consentito di ricostruire la genesi del patrimonio, arricchitosi in gran parte nel primo periodo olivetano, e un panorama esemplare dell'economia e delle produzioni agricole nella zona di Rovigo; da segnalare che le possessioni del monastero furono incrementate nel 1482 da un corposo lascito di Gaspare Maria Dal Molin, cugino dei Roverella per via materna, cfr. A. MAZZETTI, *Contributo alla studio dell'economia medio polesana durante la dominazione veneziana, in Il monastero di San Bartolomeo di Rovigo*, Rovigo 1979, pp. 137-173.

<sup>77</sup> In particolare, sono elencati i benefici della commenda di Santa Maria a Voghiera, dei priorati di San Giovanni Battista di Ferrara, di San Bellino e del monastero di San Bartolomeo a Rovigo.

<sup>78</sup> A Rovigo gli acquisti riguardano prevalentemente case e botteghe che si affacciano sulla piazza comunale, ma sono menzionati anche terreni ubicati come in precedenza a Boara (da entrambe le parti dell'Adige), nelle campagne di Santa Giustina, a Concadirame e inoltre a Costa e nelle valli di Sant'Apollinare. Su Costa di Rovigo, centro che ha conosciuto un certo sviluppo, si può vedere R. SIMONETTI, *Acque ed insediamenti. Il caso di Costa di Rovigo nel Medioevo (secoli XII-XVI)*, «Turismo e Psicologia», 10 (1), 2017, pp. 19-27.

<sup>79</sup> Oltre al palazzo di Rovigo che ampliava la preesistente residenza (TOLNAI, *Nuova luce*, pp. 231-232), i Roverella avevano acquisito più abitazioni a Ferrara, in contrada San Pietro e il palazzo oggi noto come Bentivoglio (si vedano le note 10 e 81 e testo corrispondente).

possibile ricostruire con esattezza l'accrescersi della fortuna economica della famiglia. Vi sono però due documenti che sintetizzano quote del loro stato patrimoniale un secolo dopo le prime notizie da cui si è partiti. Nel 1480 il registro delle *Perticazioni* del Comune di Rovigo riferisce che i Roverella possedevano complessivamente 409,31 campi<sup>80</sup>. Ancora, nel 1532 fu definita una divisione di beni fra la discendenza di Pietro Roverella: i 'pacchetti' dei beni assegnati a ciascuno mostrano chiaramente un patrimonio vastissimo per consistenza e per ubicazione. Una prima porzione, assegnata all'arcivescovo Filiasio, includeva

el palazo de Rovigo et la corte di Costa. La possessione del Grompo et quella de la Ca' del Cucho et le terre poste in La Selva, Lorso di Zachi, Ferenate, livelli et grati tuti li beni posti sul Polesine de Rovigo.

Un secondo gruppo di beni, assegnati a Girolamo, era formato da

el palazo posto in Ferrara apresso a Santo Dominico, et tutte le possessione et terreno posto nel Finale et Bondeno [...], le possessione poste sul territorio di Cesena con le doe muline et case et bestiami, vi è, item doe possessione cum uno molino poste sul territorio de Sancto Archangelo apresso Arimino, item li livelli, hostarie, valle et terreni posti in la Mulinella dal lato de Argenta.

Infine, a Giovanni Ercole figlio del defunto Antonio furono destinati

la casa de Ferrara posta in contrada San Pietro, la botega è in piazza et tutti li usi et livelli che se ritrovino in Ferrara e nel Ferrarese, item tutte le possessione de Maiero, distretto di Ferrara, item tutte le possessione sono nella vila dela Mulinella in Bolognese, item el Palazzo et casette et la possessione sono in Roma in quello di Roma<sup>81</sup>.

Come si vede, era una situazione articolata che sosteneva un approdo alla nobiltà ben riconoscibile e ormai riconosciuto: nel 1475 il cronista Caleffini non esita a collocare i Roverella «da Roigo» e i loro cugini Cal-

<sup>80</sup> Ipotizzando che l'unità di misura applicata fosse il campo rodigino (0,45 ha), il totale della superficie è di circa 184 ettari. Cfr. G. VIANINI-A. CORSALE, *Notizie paleografiche – storiche sulle monete, pesi e misure che si riscontrano negli atti dell'Archivio notarile di Rovigo*, Rovigo 1902, p. 74.

<sup>81</sup> Nel trascrivere quanto riportato in nota da TOMASI, *Il palazzo del cardinale*, p. 125, n. 77, ho operato qualche correzione di evidenti refusi tipografici. La lacuna tra parentesi quadre è nel testo.

cagnini «da Roigo» e Brusati «da Verona» fra i «zentilhomeni moderni», che ormai si potevano comparare alle più antiche casate della città di Ferrara<sup>82</sup>.

*Dove tutto si condensa: l'inestricabile nodo fra mondo ecclesiastico e corte signorile*

Silvana Collodo ha così commentato la vicenda dei Roverella a Rovigo: «La compatta storia familiare di carriere nelle istituzioni ecclesiastiche si iscrive nel fenomeno di un tempo in cui i potentati civili rafforzavano strutture e sistemi di governo attraverso le relazioni con la curia romana e per mezzo del controllo sulle cariche e sui benefici ecclesiastici»<sup>83</sup>. Analogo il giudizio di Gian Maria Varanini, nel ricordare Giovanni Roverella che «si era inserito abilmente nel funzionariato estense», evidenziando inoltre che «aveva programmato con grande accortezza le carriere studentesche ed ecclesiastiche dei figli»<sup>84</sup>.

Molta della letteratura sui Roverella ruota attorno all'asse delle tre figure più eminenti che, per indubbi meriti personali e per ampie capacità relazionali, seppero distinguersi nel panorama ecclesiastico della seconda metà del XV secolo. Come già traspariva in filigrana osservando la formazione del patrimonio familiare, le vicende del cardinale Bartolomeo, del vescovo Lorenzo e dell'abate olivetano Nicolò (e, meno presenti negli studi, ma non disprezzabili, quelle di Florio<sup>85</sup>) vanno lette tenendo presenti alcuni assiomi, oggi pacificamente accettati dalla storiografia, di inestricabile commistione fra mondo laico e mondo ecclesiastico<sup>86</sup>.

<sup>82</sup> U. CALEFFINI, *Croniche 1471-1494*, Ferrara 2006, pp. 109-110.

<sup>83</sup> COLLODO, *La società rodigina*, p. 185.

<sup>84</sup> VARANINI, *Strategie familiari*, p. 394. La considerazione sulla programmazione degli studi dei giovani Roverella suggerisce una pista di ricerca che si potrebbe aprire in futuro: quella delle frequentazioni dei rampolli della élite rodigina (o meglio, del Polesine) negli Studi universitari, sia per misurare le ricadute dei titoli dottorali in termini professionali o di carriera, sia per ricostruire le reti di conoscenze o relazioni che potevano essersi generate.

<sup>85</sup> Appartenne all'ordine dei Cavalieri di San Giovanni; rilevanti sono soprattutto il suo servizio alla corte aragonese e i suoi governorati nel meridione di Italia: GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 61 e ROVERELLA, *Lettere*, pp. 61 e 205.

<sup>86</sup> Sandro Carocci e Amedeo de Vincentiis ricordano la «commistione fra sfera ecclesiastica e quella laica» che «appare [...] fortissima nel ruolo giocato dalle istituzioni politiche per la carriera del clero», in sintonia con Gian Maria Varanini che insiste sulla necessità di rifuggire l'eccessiva «astrazione» e il «potenziale anacronismo» di una troppo marcata «distinzione/opposizione tra "ecclesiastico" e "laico"». Nel corso dell'età precomunale e comunale, in Italia aveva avuto luogo una elaborazione di «valori religiosi profondamente permeati di valori civici»; nel XV secolo l'esistenza nel panorama politico dello Stato della

Non è semplice resistere alla tentazione 'biografica' nel cercare di rendere la complessità delle figure ecclesiastiche della famiglia Roverella: non vi è qui lo spazio per ripercorrerle minutamente, ma la loro storia si inserisce perfettamente negli schemi consolidati: non si può separare la loro storia di prelati, con indubbie doti personali, da quella della loro famiglia né da quella del potere estense dal quale furono favoriti, ma al quale resero anche molto in termini di supporto diplomatico<sup>87</sup>.

A partire dall'istruzione ricevuta, i figli di Giovanni Roverella risposero ad un preciso investimento in capitale culturale e relazionale<sup>88</sup>. Bartolomeo conseguì il dottorato in diritto civile a Bologna nel 1438, e qui probabilmente conobbe il cardinale Ludovico Trevisan il cui favore ed amicizia tanto contribuì alla sua fortuna<sup>89</sup>. Lorenzo compì studi medici a Padova (1440 licenza, 1443 dottorato), e una volta presa la via della curia romana, proseguì la formazione con gli studi in teologia presso la prestigiosa facoltà di Parigi<sup>90</sup>.

L'attività del Roverella non si limitava alle cariche diocesane<sup>91</sup>, ma in-

Chiesa fra gli altri Stati, rende inestricabile il reticolo di dinamiche che sono comuni ai due mondi, in una società politica fortemente intessuta di relazioni policentriche. Si vedano CAROCCI-DE VINCENTIIS, *Introduzione*, pp. 14-15; G.M. VARANINI, *Strategie familiari per la carriera ecclesiastica (Italia, sec. XIII-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico*, pp. 362-365 (citazioni a p. 363). Si veda inoltre G. CHITTOLINI, *Papato e Stati italiani*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, a cura di A. Gamberini-I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 421-439, in part. p. 429 e G. TODESCHINI, *Linguaggi ecclesiastici della mobilità sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico*, pp. 53-71.

<sup>87</sup> Solo «raramente» la Chiesa è «stata un canale di mobilità autosufficiente»: si veda CAROCCI-DE VINCENTIIS, *Introduzione*, p. 12.

<sup>88</sup> GRIGUOLO, *Linee per una biografia*, p. 53. Per le notizie qui riassunte sulla carriera di Bartolomeo. Lorenzo e Nicolò Roverella, se non diversamente specificato, cfr. *ivi*, pp. 49-66. Cfr. anche VARANINI, *Strategie familiari*, pp. 394-395.

<sup>89</sup> Già nel 1439 Bartolomeo era suo fiduciario per un pagamento e per suo interessamento Bartolomeo ricevette ordini minori e diaconato dal vescovo di Modena, Scipione Mainenti, di famiglia filoestense. Sempre tramite il Trevisan, che ne era titolare, Bartolomeo ricevette prima il vicariato e poi la piena investitura della commenda dell'Abbazia della Vangadizza di Badia.

<sup>90</sup> Per fonti su Lorenzo Roverella studente, si possono consultare le banche dati delle popolazioni studentesche: si veda la recentissima *Bo2022* per Padova: <https://www.mobilityandhumanities.it/bo2022/banca-dati/> e, per la documentazione parigina, <http://studium-parisiense.univ-paris1.fr/individus/8599-laurentiusroverella>.

<sup>91</sup> Sovente esercitate per mezzo di vicari «spesso scelti in accordo con i governi»: fatto non insolito nella chiesa tardomedievale, come è stato osservato: CHITTOLINI, *Papato e Stati italiani*, p. 430. Le figure di questi vicari saranno un tema da approfondire: sembra che alcuni di loro siano rimasti in più sedi e con una certa continuità. Giovanni Gotti da Messina è l'estensore della visita pastorale ordinata nel 1473 dalla chiesa di Ravenna in quella di Adria (sua suffraganea), ma anche delle costituzioni sinodali di Bartolomeo Della Rovere a

cludeva il servizio nella cancelleria pontificia, come molti degli alti prelati tardo medievali: la curia romana rappresentava, non troppo diversamente dalle corti degli stati signorili, un centro di funzioni che richiedevano competenze burocratiche e giuridiche da poter dispiegare negli uffici<sup>92</sup>.

Nelle vite dei Roverella si intrecciarono i circuiti legati alla curia pontificia (passaggio assai comune nel curriculum degli alti prelati) e l'esigenza politica degli estensi di avere uomini di propria fiducia presso la Santa Sede<sup>93</sup>. Nel 1460 la nomina di Lorenzo Roverella a vescovo di Ferrara avvenne a conclusione di una situazione abbastanza tesa fra il vescovo Dal Legname e Borso d'Este, un esempio di come le nomine vescovili fossero il frutto non di semplice elezione papale, ma di delicate negoziazioni sulle istanze espresse dai governi locali<sup>94</sup>.

Allo stesso modo, è altrettanto profondamente politico il ruolo svolto da Bartolomeo, Lorenzo e Florio Roverella nelle loro numerose missioni di natura diplomatica al di fuori delle giurisdizioni ecclesiastiche loro assegnate. Una rassegna delle sedi da loro frequentate li mostra itineranti per l'Europa: nel 1451 Bartolomeo fu nunzio apostolico in Inghilterra per poi svolgere un'efficace mediazione nelle tensioni fra papato, Angioini e Aragonesi in Italia meridionale<sup>95</sup>. Lorenzo fu a Vienna nel 1457 e ancora legato apostolico in Francia, Germania, Boemia e Ungheria<sup>96</sup>. Nello

Ferrara (1477), cfr. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 67; D. BALBONI, *Sinodi diocesani di Ferrara (con testi inediti del sec. XV)*, in *Anecdota Ferrariensis, I (1944-1967)*, Roma 1972, pp. 48-75, in part. pp. 54 e 73. Un'altra figura multiforme è il vicario Francesco da Fiesso, per il quale rimando a E. PEVERADA, *Francesco da Fiesso arciprete di Bondeno (1451-1483)*, in *Quattrocento bondenese. Religiosità, stampa, arte, cultura*, in «Analecta Pomposiana», 39 (2014), pp. 61-112.

<sup>92</sup> CHITTOLINI, *Papato e Stati italiani*, p. 427; sull'importanza dei saperi giuridici per lo svolgimento degli uffici, M.N. COVINI, *Professione legale e distinzione sociale: casi lombardi fra Tre e Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo 1. Competenze, conoscenze e saperi*, pp. 299-323. In relazione alla situazione di Ferrara, l'esiguo numero di prelati estensi a Roma può aver offerto occasione di particolare distinzione per coloro che gravitavano intorno alla corte e si dimostravano capaci. Si veda, per il tema del rapporto fra estensi e Santa Sede, FOLIN, *Rinascimento estense*, pp. 287-319.

<sup>93</sup> FOLIN, *Rinascimento estense*, pp. 287-295. A p. 288 appaiono forse un po' troppo *tranchants* le parole con cui l'autore si riferisce alla carriera del Roverella: «di famiglia 'provinciale', non legata alla corte né particolarmente in vista prima della sua promozione [...] al culmine di una carriera tutta romana».

<sup>94</sup> CHITTOLINI, *Papato e Stati italiani*, p. 430 per le trattative fra signorie e papato per giungere a nomine episcopali che combinassero gli interessi di entrambi. Ravenna, un altro esempio, aveva espresso una diversa preferenza prima che fosse designato Bartolomeo Roverella, cfr. GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, p. 56.

<sup>95</sup> GRIGUOLO, *Linee per la biografia*, pp. 65-66.

<sup>96</sup> LIBONI, *Roverella Lorenzo*.

svolgimento di questi delicati compiti, affiora di nuovo la filigrana familiare: i delegati, i procuratori, gli amministratori dei beni materiali sono in varie occasioni fratelli, nipoti, cugini<sup>97</sup>. È all'opera un tessuto relazionale nel quale molto si riflette quello delle corti estensi, di cui il ramo trasferito a Ferrara era partecipe<sup>98</sup>.

*La storia può continuare: i Roverella oltre Rovigo, il palazzo Roverella a Rovigo*

In questo lavoro non ha trovato spazio il grande tema delle produzioni artistiche legate ai Roverella, segno e strumento dell'affermazione delle virtù economiche, politiche e culturali dei committenti. Fin troppo note sono le committenze dei monumenti sepolcrali di Bartolomeo nella basilica di San Clemente a Roma e di Lorenzo nella chiesa di San Giorgio fuori le mura di Ferrara e così come la pala "Roverella" che si trovava nella stessa chiesa<sup>99</sup>. Molto vi sarebbe da dire anche sulle biblioteche e sulle produzioni librarie<sup>100</sup>. Sarà però seguendo la pista artistica che potremo gettare uno sguardo oltre la soglia del XVI secolo per qualche suggestione sui destini della famiglia. Allegato al testamento di Teresa Margherita Locatelli Roverella, vedova del conte Pietro Roverella, vi è un inventario settecentesco della quadreria, ricca di ritratti dei personaggi che abbiamo appena conosciuto. La storia di questa collezione mostra uno spostamento della famiglia, che in parte continuava a risiedere a Ferrara nel palazzo Magnanini oggi noto anche come Roverella e in parte si era stanziata a Cesena. Qui un erede della linea ferrarese aveva ottenuto il privilegio di continuare il ramo cesenate, rimasto senza discendenza, e sempre più si

<sup>97</sup> Emblematico di uno stretto rapporto tra fratelli, ma anche di un cosciente orientamento alle generazioni future della casata quanto il 21 ottobre 1474 Bartolomeo scrive a Ercole I. Nel riferire che da Napoli suo fratello Florio sarebbe stato mandato in Ungheria quale ambasciatore, suggerisce che sia accompagnato dal nipote Girolamo «il che, quando fusse grato a vostra illustrissima signoria, a me non dispiacerebbe», perché «va in servizio della maestà del re» e «è utile ali gioveni andare a vedere uno pocho de mondo». ROVERELLA, *Lettere*, p. 205.

<sup>98</sup> Il cardinale scrive a Borso, per ringraziarlo del favore dimostrato ai suoi parenti con il «levare da sacro fonte il figliolo de messer Antonio Roverella mio nipote», ROVERELLA, *Lettere*, p. 234.

<sup>99</sup> TOLNAI, *La committenza*; E. PEVERADA, *Vernissage del "Polittico Roverella" nella chiesa olivetana di S. Giorgio (agosto 1487)*, in *Miscellanea di studi per il sessantennio sacerdotale di Mons. Antonio Samaritani*, «Analecta Pomposiana», 34 (2009), pp. 369-383.

<sup>100</sup> Basti il rimando a LO CASCIO, *Libri, guardaroba e suppellettili, e a Ferrara 1474: miniatrice, tipografia, committenza. Il 'Decretum Gratiani' Roverella*, a cura di G. Mariani Canova, Firenze 1988.

orientarono verso Cesena, dove ancora agli inizi del XIX secolo sono rappresentati<sup>101</sup>.

Rileggere la storia dei Roverella ponendo attenzione ai molteplici fattori della mobilità sociale conferma che si tratta di «una tematica ricca di potenzialità, e uno strumento di forte efficacia euristica»<sup>102</sup>, e il loro palazzo ben rappresenta sulla piazza di Rovigo la presenza reticolare e ad ampio raggio di una famiglia che ha saputo espandere la propria influenza e il proprio prestigio, mantenendo a lungo (ma non per sempre) il radicamento con la terra d'origine. Nel corso del secolo successivo, il patrimonio di Rovigo sarà frantumato e disperso fra rami collaterali e discendenze femminili. Il palazzo passerà ad altri, sarà sede del Monte di Pietà e poi usato per scopi di magazzino<sup>103</sup>. Non spiacerà agli antichi proprietari che oggi sia centro di cultura che richiama tanti visitatori<sup>104</sup>. Il nome Roverella associato al palazzo connota ancora, sia pure solo nel ricordo, il successo di una famiglia: esattamente lo scopo che si erano prefissi.

<sup>101</sup> L. SCARDINO, *Tra Cesena e Ferrara. La quadrevia dei conti Roverella*, in «Romagna arte e storia», n. 58 (2000), pp. 91-100.

<sup>102</sup> CAROCCI, *Introduzione*, p. 36.

<sup>103</sup> TOMASI, *Il palazzo del cardinale*, pp. 121-135. Interessante il particolare che nel 1497 il Consiglio cittadino avesse valutato l'ipotesi di affittare dei locali presso il palazzo dei Roverella per collocare un ufficio del Registro degli atti notarili, cfr. VIANINI-CORSALE, *Notizie paleografiche*, pp. 3-4.

<sup>104</sup> Grazie alla collaborazione fra il Comune di Rovigo, l'Accademia dei Concordi e la Fondazione Cariparo, che lo ha reso prestigiosa sede di appuntamenti artistici <https://www.palazzoroverella.com/>.

*Riassunto*

Il saggio illustra l'affermazione sociale della famiglia Roverella di Rovigo nel corso del Quattrocento. I Roverella discendono da un notaio. Questa professione permette di distinguersi nella società di un piccolo centro urbano come Rovigo. Ma per emergere su una scena più importante sono indispensabili altre risorse: la stretta relazione con la corte estense di Ferrara, l'istruzione universitaria. I Roverella possono così acquisire importanti cariche ecclesiastiche, fino al cardinalato e all'episcopato di Ferrara. Tuttavia, un ramo dei Roverella non abbandona mai Rovigo e il palazzo costruito nella piazza principale della cittadina è la prova più appariscente del loro prestigio.

*Abstract*

The essay illustrates the social affirmation of the Roverella family of Rovigo during the 15<sup>th</sup> century. The Roverella family descended from a notary. This profession allowed them to distinguish themselves in the society of a small urban centre like Rovigo. But to emerge on a more important scene, other resources are indispensable: the close relationship with the Este court in Ferrara and a university education. The Roverella family could thus acquire important ecclesiastical positions, up to the cardinalate and episcopate of Ferrara. However, a branch of the Roverella never left Rovigo and the palace built in the town's main square is the most conspicuous proof of their prestige.

ANTONIO LAZZARINI  
ADOLFO DI BÉRENGER,  
STUDIOSO E TECNICO FORESTALE NEL VENETO  
DELL'OTTOCENTO\*

*Premessa*

Inutilmente si cercherà nel *Dizionario biografico degli Italiani* la voce «di Bérenger, Adolfo»<sup>1</sup>. Non può dipendere dal fatto che non è nato in Italia, giacché nell'opera sono compresi anche gli «italianizzati». Eppure è certamente italiano di adozione, come del resto egli stesso si considera: infatti in Italia ha sempre operato, «vivendo nel suo seno sin dall'infanzia» come si premura di sottolineare in data anteriore all'unificazione politica<sup>2</sup>, ne ha studiato in profondità la storia dei boschi sin dall'antichità e vi ha introdotto e diffuso la scienza forestale.

\* Abbreviazioni:

AOB = Archivio dell'Orto botanico, Padova

ASV = Archivio di Stato, Venezia

*Isp. boschi* = *Ispettorato generale dei boschi delle Province venete*

*Mag. camerale* = *Magistrato camerale (1830-1849)*

*Luogot.* = *Luogotenenza delle Province venete*

*Pref. finanze* = *Prefettura delle finanze*

*Pres. Luogot.* = *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete*

<sup>1</sup> *Adolfo di Bérenger* è la versione più diffusa del nome e quella usata dall'interessato, ma esistono diverse varianti. La preposizione *di* (spesso con iniziale maiuscola) può essere sostituita dalla versione francese *de* o da quella tedesca *von*; sovente si trova la prima *e* priva di accento (*Berenger*), talvolta con l'accento grave (*Bèrenger*); non di rado la casata diventa *Béranger*, anche in questo caso con le varianti nelle preposizioni e negli accenti.

<sup>2</sup> *Studi di archeologia forestale. Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Longo, Treviso e Venezia, 1859 e 1863, p. VI. Scrive infatti nell'ottobre 1858, concludendo la prefazione al volume: «Tanto più mi conforto a pubblicarlo in Italia, quanto più, vivendo nel suo seno fin dall'infanzia, accoglierà ella, me ne lusingo, benignamente l'omaggio della mia riconoscenza in un libro, il cui maggior merito, se n'avrà alcuno, sarà certo quello di offrirle un sunto dell'antica sapienza, anche forestale, degli italiani».

È probabile che alla radice dell'omissione stia l'originaria «impronta letterario-classicistica del lemmario»<sup>3</sup>, l'impostazione prevalentemente umanistica data dai curatori e dai collaboratori del dizionario; e che vi abbia contribuito pure la mancanza non solo di una completa biografia, ma anche di studi organici sul suo pensiero e la sua attività. Bérenger è assente anche dalle enciclopedie, ad eccezione di Wikipedia, dove di recente la voce è stata inserita con notizie tratte da alcuni profili pubblicati in passato<sup>4</sup>.

Tuttavia si tratta di colui che viene considerato da molti padre e fondatore della selvicoltura italiana, studioso di primo livello, tecnico impegnato sul campo con iniziative di rilievo, promotore e artefice dell'Istituto forestale italiano, da lui preparato e fortemente voluto, oltre che diretto nei primi otto anni di funzionamento. Di quest'ultimo periodo si hanno notizie: si sa che, nominato ispettore generale dell'amministrazione forestale del Regno d'Italia nel 1867 e trasferito da Venezia a Firenze, dà subito vita ad una scuola di selvicoltura e riesce ad ottenere la fondazione a Vallombrosa, nel 1869, dell'Istituto volto alla preparazione teorica e pratica degli agenti boschivi. Si conoscono anche, ma quasi esclusivamente da parte degli addetti ai lavori, le sue opere principali: dagli studi di «archeologia forestale», dedicati alla storia e alla legislazione in materia boschiva a partire dall'antichità, fino al suo trattato di selvicoltura dove, accanto agli aspetti storici, affronta le diverse discipline attinenti alla scienza forestale secondo le acquisizioni all'epoca più recenti e le metodologie più aggiornate.

Assai meno noti sono gli studi di vario genere condotti negli anni giovanili, prevalentemente in campo botanico, e le vicende della trentennale

<sup>3</sup> R. ROMANELLI, *I cento volumi del Dizionario biografico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100, Roma 2020 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/i-cento-volumi-del-dizionario-biografico>).

<sup>4</sup> E cioè: *Su le orme della cultura forestale: i maestri*, a cura di A. Gabbrielli, «Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali», 54 (2005), pp. 112-113; N. GIORDANO, *Adolfo Di Bérenger, un forestale del Regno d'Italia*, «Il forestale», 64 (2011), pp. 46-47; S. GRECO, *La scienza forestale nell'Italia del XIX secolo. Il contributo di Adolfo Di Bérenger e George Perkins Marsh*, «Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri», 2 (2017), n. 4, pp. 72-81; *Adolfo de Bérenger*, <https://archiviodigitalecadorino.org/zibaldonecadorino/zc0001/deberanger.html>. Sono da aggiungere, oltre alle note biografiche che verranno citate nella nota 5, il testo (più ampio) della commemorazione tenuta in occasione dei 150 anni dalla nascita, da C. VOLPINI, *La vita e l'opera di Adolfo Di Bérenger*, «Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali», 14 (1965), pp. 119-136, e quelli di altre due precedenti: V. PERONA, *Adolf von Berenger*, «Forstwissenschaftliches Centralblatt» (Foglio centrale di scienze forestali), 20 (1898), pp. 1-4; L. MICHELETTI, *Commemorazione di Adolfo di Bérenger*, «Bullettino della Società botanica italiana», 4 (1895), pp. 132-137.

attività di agente forestale svolta nel Veneto asburgico dal 1837 al 1866. Le notizie biografiche esistenti forniscono in questi campi poche indicazioni generiche, non prive di inesattezze ed errori.

### *Una carriera travagliata*

Adolfo di Bérenger proviene da una nobile famiglia francese. Il nonno paterno, Laurent de Bérenger, marchese di Mons, era un diplomatico, inviato da Luigi XVI nel 1785 come plenipotenziario di Francia alla dieta di Ratisbona e rimasto in Germania dopo la rivoluzione scoppiata nel suo paese.

Il figlio August è stato ufficiale degli ussari in Vestfalia e poi in Baviera. Dal suo matrimonio con Eugenia Fabris è nato il 28 febbraio 1815 a Ebenau, presso Monaco, Joseph Maria Adolf<sup>5</sup>. Trasferitasi la famiglia nell'Impero asburgico, August ha trovato lavoro a Milano presso la Contabilità aulica di guerra, dove dal 1820 la consultazione anno per anno dell'*Almanacco imperiale reale* ci consente di vederlo occupato con la qualifica di «accessista», il livello più basso degli impiegati di concetto.

Qui rimane per vari anni. Poi passa all'amministrazione postale e nel 1829 è a Brescia, come ispettore presso la locale Direzione. Tornerà a Milano dieci anni dopo, come «ufficiale», per risalire poi la scala gerarchica fino a raggiungere l'elevata qualifica di «controllore» prima di andare in pensione nel 1848<sup>6</sup>.

È quindi a Brescia che Adolfo frequenta il locale liceo, prima di recarsi a Monaco nel 1831 per seguire per un triennio i corsi di matematica e scienze camerali presso l'Università Massimiliana. Poi si iscrive all'Istituto forestale di Mariabrunn, in Austria inferiore, vicino a Vienna.

Ci resta soltanto un anno, o forse meno, senza conseguire il diploma. Infatti nel 1835 lo ritroviamo in Italia, nel Granducato di Parma, dove svolge un'attività che gli è congeniale: non certo in un posto di rilievo, dato che non è che un semplice «praticante forestale», come egli stesso si qualifica<sup>7</sup>, alle dipendenze del Direttore dei boschi e Capo caccia del gran-

<sup>5</sup> Cfr. R. B. HILF, *Berenger, Joseph Maria Adolf von*, in *Neue Deutsche Biografie*, 2 (1955), pp. 70-71; *Ad. v. Berenger, kgl. italienischer Generalforstinspektor und Forstrath* (Adolf von Berenger, regio Ispettore generale forestale italiano), «*Allgemeine Forst-und Jagd-zeitung*» (Giornale universale della foresta e della caccia), 45 (1869), p. 36.

<sup>6</sup> *Almanacco imperiale reale per le provincie del Regno Lombardo-Veneto soggette al governo di Milano*, Imperial regia stamperia, Milano 1820-1848.

<sup>7</sup> Lo documenta lo stesso Bérenger in una «tabella di qualificazione» (una sorta di curriculum) compilata nel 1840 per partecipare a un concorso per un posto di assistente forestale (ASV, *Isp. boschi*, b. 258, fasc. 18: il documento è collocato per errore nel fascicolo intestato a Giuseppe Bresciani).

ducato, Antonio Linhart, che considera suo maestro: con lui collabora nell'impianto di varie specie di piante nei boschi dello Stato, contribuendo alla loro conservazione, mentre gli altri vanno rapidamente contraendosi nonostante i divieti di taglio e dissodamento contenuti nei decreti emanati dalla granduchessa Maria Luigia<sup>8</sup>.

Tuttavia già in questi anni il giovane Bérenger sembra dimostrare notevoli capacità, dato che redige un piano di sistemazione forestale, rimasto inedito e conservato a Vallombrosa, valutato in seguito positivamente<sup>9</sup>. Ma il piccolo granducato, con i suoi 450 ettari di boschi erariali, comincia ad andargli stretto: per ampliare gli orizzonti dello studio e dell'esperienza in campo selvicolturale gli occorrono grandi estensioni forestali pubbliche di migliaia di ettari. Fa quindi domanda per poter lavorare là dove esse esistono, pur rimanendo in Italia, e il 16 aprile 1837 un decreto del Magistrato camerale lo investe della qualifica di alunno senza *adjutum* presso l'Ispettorato generale dei boschi delle Province Venete. Opera come volontario, quindi, e inizialmente senza alcun emolumento: soltanto un paio d'anni più tardi gli viene concesso un *adjutum* di 300 fiorini<sup>10</sup>.

Il decreto di nomina stabilisce esplicitamente che per essere ammesso ad un «impiego con soldo», cioè un posto fisso retribuito, presso l'amministrazione boschiva occorre che abbia superato gli esami nelle materie insegnate nel secondo anno a Mariabrunn. Siamo infatti nel periodo in cui l'Austria stringe i freni in materia di assunzioni nel settore forestale, per le quali ora richiede un diploma superiore di tipo specialistico, non essendo più sufficiente nemmeno la laurea in materie ingegneristiche o economico-giuridiche<sup>11</sup>.

Ma perché non ha completato il corso? Non certo per inettitudine o indolenza. Un'indagine poliziesca di molti anni dopo offre una spiegazione: «Sarebbe stato allontanato dall'Istituto forestale di Mariabrunn per piccoli furti a suoi compagni di scuola»<sup>12</sup>.

Fondata o meno che fosse l'accusa, col conseguente provvedimento,

<sup>8</sup> «Giornale di economia forestale ossia Raccolta di memorie lette nel R. Istituto forestale di Vallombrosa compilate dal cav. Adolfo di Bérenger», I (1871-1872), p. 71.

<sup>9</sup> VOLPINI, *La vita e l'opera*, pp. 120-121.

<sup>10</sup> Sull'*adjutum*, un sussidio accordato ad alunni e praticanti capaci e meritevoli privi di redditi propri, vedi V. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari*, Crescini, Padova 1853, pp. 61-63.

<sup>11</sup> A. LAZZARINI, *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Milano 2009, pp. 134-137.

<sup>12</sup> ASV, *Pres. Luogot.*, b. 312, II, 7/9, Presidenza della Luogotenenza a Presidenza della Prefettura delle finanze 21 luglio 1860 n. 6590 (inoltra un rapporto inviato dalla Direzione di polizia il 18 luglio 1860 n. 10588, contenente informazioni raccolte dal Commissariato di polizia di Treviso).

sta di fatto che Bérenger, estromesso dall'Istituto, non ha potuto completare il corso biennale e conseguire il diploma: non può quindi essere assunto nell'amministrazione forestale.

Ciò non gli impedisce di presentare domanda, all'inizio del 1840, per concorrere al posto di assistente che nel frattempo si è liberato e l'ispettore in capo ai boschi delle Province venete, Karl Karwinski, lo inserisce nella terna che in questi casi deve presentare al Magistrato camerale, ponendolo al secondo posto, pur nella consapevolezza che non potrà essere scelto. Colpito dalle doti non comuni del giovane alunno, non lesina elogi: «Si distingue per ingegno naturale, per cognizioni scientifiche e per zelo e capacità anche nel pratico servizio, di cui diede prova presso la regia ispezione del Cansiglio, alla quale venne superiormente accordato in assistenza per vari mesi negli anni decorsi 1838 e 1839»<sup>13</sup>.

Del resto Karwinski ha già appoggiato la supplica con cui l'alunno ha chiesto di poter sostenere gli esami delle materie insegnate a Mariabrunn nel secondo anno: cosa che gli viene concessa, addirittura con sovrana risoluzione dell'imperatore su consulta del viceré, assieme all'autorizzazione a farlo a Venezia, presso il Magistrato camerale, nei modi indicati dalla Commissione aulica degli studi. Il 1° febbraio 1841 Bérenger non ha difficoltà a rispondere ai quesiti trasmessi dal Gran maestro delle cacce, il quale, fatte esaminare le risposte da alcuni professori, attribuisce ad esse la classe prima. Conseguito in tal modo il diploma, può ora concorrere ad un posto per il quale è uscito un nuovo bando e, collocato primo nella terna dall'Ispettore generale che lo qualifica «giovane colto e molto studioso della scienza di sua sfera», risulta vincitore e il 21 maggio 1841 viene nominato assistente e destinato all'ispezione forestale di Conegliano<sup>14</sup>.

Tre anni dopo è trasferito a Giàvera, sede dell'ispezione del Montello, la grande foresta che per secoli ha fornito a Venezia grandi quantità di roveri per la costruzione delle sue navi, anche se non della migliore qualità.

Qui, a detta di Karwinski, «presta nelle attuali circostanze un utilissimo servizio, essendogli stata impartita la direzione della forza militare boschiva di conserva col tenente comandante il distacco di assistenza appostato in quel bosco»<sup>15</sup>. Da tempo, infatti, la foresta è soggetta ad una serie infinita di furti di legname ad opera di migliaia di *bisnenti*, poveri contadini senza terra che si ammassano ai suoi confini, ponendo a repentaglio la sopravvivenza stessa del bosco, tanto che nel 1844 viene

<sup>13</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 258, fasc. 10.

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> ASV, *Mag. camerale*, b. 1135, III, 2/4, rapporto riservato 13 marzo 1845 di Karwinski.

inviato un presidio militare forte prima di 40 e poi fino a 150 soldati, in aggiunta alle 20 guardie forestali: Bérenger si vanterà in seguito di aver fatto cessare nel giro di un paio di mesi quasi tutte le contravvenzioni e indotto i *bisnenti* a cercare lavoro altrove o ad emigrare, lamentando che dopo il suo trasferimento le cose siano ritornate come prima o peggio<sup>16</sup>. Affermerà anche di aver redatto un piano di coltivazione della foresta, rimasto inattuato<sup>17</sup>.

Ma il soggiorno di Bérenger al Montello è breve: dura fino al 29 novembre 1845. «La sua condotta morale – scriverà in seguito l’Ispettore generale – ha dato luogo nell’anno decorso a qualche censura per tresche femminili, motivo per cui venne traslocato dal riparto del Montello a quello del Cansiglio, ove il suo contegno si ravvisa lodevole sotto ogni rapporto giusta le informazioni allegate del preposto ispettore»<sup>18</sup>. E molto più tardi il già citato rapporto di polizia specificherà che da Giàvera «venne istantaneamente levato per scandalosi amori colla moglie del medico di Selva Saccardo, e fu destinato al Cansiglio»<sup>19</sup>.

Questo bosco, situato in montagna, è composto in prevalenza di faggi, impiegati per secoli dalla Repubblica di Venezia per ricavarne i remi delle galee e di altre imbarcazioni, e in misura minore di abeti, usati per le alberature e altre parti delle navi. Già dalla fine del Settecento si susseguono i tentativi di espandere la presenza delle conifere nelle non poche aree diboscate. Abbandonata l’idea di piantarvi larici, inadatti alla zona, l’ispettore Antonio Pastori è alla fine riuscito ad avviare un progetto di rimboschimento mediante il trapianto di abeti e Bérenger si dedica con impegno alla costituzione del necessario vivaio, seguendo le indicazioni della scienza. Dopo la sua partenza tutto viene però abbandonato.

Anche questa assegnazione al più vasto dei boschi pubblici del Lombardo-Veneto non dura molto. Data la necessità di coprire la direzione dell’ispezione di Asolo, infatti, e non essendovi disponibilità di ispettori, nel luglio del 1847 vi si manda come dirigente superiore l’assistente più dotato, che vi resta anche dopo la sua nomina ad ispettore di quarta classe, avvenuta nel marzo successivo. Qui si trova Bérenger al momento

<sup>16</sup> ASV, *Pref. finanze*, b. 1444, XXVIII, 1/10, rapporto 6 settembre 1866 di Bérenger all’Ufficio dei Delegati speciali per le finanze delle Province venete: è copia della relazione inviata il 30 agosto al marchese Rodolfo D’Afflitto, commissario del Re in Treviso.

<sup>17</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 673, fasc. f. 5, rapporto 11 gennaio 1867 di Bérenger da Giàvera a Ispettorato generale.

<sup>18</sup> ASV, *Mag. camerale*, b. 1136, III, 2/42, tabelle di valutazione dei concorrenti ad un posto di ispettore forestale bandito con decreto 20 febbraio 1846.

<sup>19</sup> ASV, *Pres. Luogot.*, b. 312, II, 7/9, rapporto di polizia 18 luglio 1860 cit.

dei moti quarantotteschi, quando assume una iniziativa che non ha effetti immediati ma che probabilmente non mancherà di avere in seguito conseguenze negative sulla sua carriera. Recita infatti la solita fonte di polizia: «Allo scoppio della rivoluzione, cinto della sciarpa a tre colori italiani, si recò a Venezia, vi prese dei cannoni e li fece appostare sulla rocca d'Asolo. Rientrate le truppe austriache il Beranger cercò riparare alla sua compromissione con ispinto zelo, e si vuole abbia provocati persino arresti e fucilazioni»<sup>20</sup>.

La destinazione successiva è il Cadore, dove viene assegnato con decreto del 6 maggio 1849 del Commissario imperiale plenipotenziario Alberto Montecuccoli nonostante le sue reiterate domande di tornare in Cansiglio: richieste portate avanti con l'appoggio dell'Ispettore generale, che lo ritiene il più idoneo a reggere quella importante ispezione.

Le motivazioni che porta a sostegno delle sue istanze sono illuminanti. Osserva infatti che «le esperienze raccolte in lunghe applicazioni sono inutili allo Stato e a chi dovrebbe e vorrebbe applicarle in un riparto come il Cadore, di selve comunali, dove l'ispettore si limita ad operazioni di rilievi materiali, di calcoli, di contabilità e di compilazione», dove «principi razionali non sono applicabili» e che «non permette una parziale e diretta ingerenza nella conservazione e miglioramento delle essenze, ma solo quell'ingerenza che può derivare da mezzi generali: dal mantenere l'ordine nel personale di tutela, ordinare le utilizzazioni, impedire abusi, inganni nel commercio de' legnami etc.». Invece il Cansiglio è una vasta selva pubblica e gli consentirebbe di operare a vantaggio dello Stato applicando le sue esperienze e cognizioni, tanto più «che, decimata e manomessa in questi ultimi tempi, ha d'uopo di cure peculiari ed assidue per non diventare un bene passivo alla regia Amministrazione»<sup>21</sup>.

È chiaro che Bérenger si considera pronto per impegnarsi in un'operazione di vasta portata, vedendo nel Cansiglio, come più tardi nel Montello, un grande laboratorio nel quale sperimentare tutto ciò che ha appreso nei suoi vasti studi per raggiungere gli obiettivi propri della scienza forestale.

In Cadore, invece, si sente sprecato in operazioni di tipo ragionieristi-

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 325, fasc. 16; b. 330, fasc. 49. Per perorare la causa aggiunge anche una seconda motivazione: siccome vorrebbe condurre con sé il padre, «avanzato in età e con salute sacrificata nel servizio militare e civile dello Stato», non può portarlo nel clima aspro del Cadore, «paese quasi segregato dal civile consorzio», mentre a Serravalle, sede dell'ispezione del Cansiglio (o a Cèneda, dove la sede viene trasferita, probabilmente su sua richiesta), il clima è certamente più mite.

co e poliziesco. Tuttavia non manca di impegnarsi a fondo nell'espletamento delle mansioni che gli sono affidate e di denunciare apertamente le inefficienze, gli abusi, le frodi, scontrandosi con gli amministratori locali e i mercanti di legname, spesso conniventi fra loro nel defraudare lo Stato degli introiti che dovrebbero essergli garantiti per legge<sup>22</sup>. Il suo temperamento tutt'altro che remissivo e conciliante lo porta a polemizzare persino col Delegato provinciale di Belluno, dal quale si sente disapprovato per il suo rigore nel sorvegliare la segnatura e il conteggio degli alberi da abbattere<sup>23</sup>.

Finalmente nel luglio del 1852, diventato nel frattempo ispettore di terza classe, viene trasferito in Cansiglio, dove si insedia in settembre deciso a cambiare radicalmente le cose: che non vanno affatto bene, rileva, perché gli impiegati hanno operato con eccessivo lassismo, abbandonando il bosco in balia delle guardie e anche per questo non godono della pubblica fiducia. Ma, assicura, la riacquisteranno: s'impegna a compiere severe ispezioni senza preavviso di sorta e a riferire puntualmente all'Ispettore generale, che lo incarica di indagare e informare «colla solita sua premura, avvedutezza ed energia»<sup>24</sup>.

Procede infatti con rigore e fermezza, tanto da arrivare a scontrarsi con lo stesso Karwinski perché non lo asseconda del tutto in ciò che considera necessario alla sua opera di risanamento e di sviluppo<sup>25</sup>. E tanto da attirarsi l'ostilità di molti: boscaioli, pastori, guardie non lesinano proteste, attacchi, accuse di abusi e mancanze. Sono polemiche tutt'altro che infrequenti nei confronti degli agenti forestali, visti come rappresentanti di uno stato lontano ed estraneo, a volte nemico, autore di divieti e vincoli considerati incomprensibili e vessatori. Ma nel caso di Bérenger, molto rigido nell'espletamento delle sue funzioni, sono particolarmente numerose e pesanti, arrivando ad investire anche sua moglie<sup>26</sup>.

È di questo periodo il suo matrimonio. Nel settembre 1853 comunica infatti al suo superiore: «Nella speranza di migliorare la mia condizione

<sup>22</sup> A. LAZZARINI, *Alberi da "matadura" per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o Bosco di Somadida*, Vittorio Veneto (TV) 2023, pp. 142-143.

<sup>23</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 410, rapporto urgente 2 aprile 1850 di Bérenger all'Ispettore generale (dove illustra molto ampiamente gli abusi e richiede con insistenza l'invio di altro personale per effettuare i necessari controlli); b. 667, n. 198, dispacci 10 e 30 novembre 1853 della Presidenza della Prefettura delle finanze all'Ispettorato generale dei boschi.

<sup>24</sup> Ivi, b. 667, n. 177, lettera riservata 30 settembre 1852 di Karwinski a Bérenger; n. 178, risposta 1° ottobre 1852 di Bérenger a Karwinski.

<sup>25</sup> Per lo scambio di lettere fra Bérenger e Karwinski cfr. ivi, bb. 454, 455, 516.

<sup>26</sup> ASV, *Pres. Luogot.*, b. 312, II, 7/9, rapporto di polizia 18 luglio 1860 cit.

privata e civile ho preso la risoluzione di rinunciare allo stato celibe»<sup>27</sup>. Sposa la diciottenne Giulia Talamini, possidente di Cèneda (è proprietaria di una tenuta a Refrontolo, nelle colline di Conegliano), pupilla e nipote del canonico Giovanni Maria Talamini<sup>28</sup>, e nei tre anni successivi, nascono due figli, prima una femmina e poi un maschio.

Sebbene le accuse non trovino seguito, probabilmente contribuiscono, assieme alle vicende precedenti, a ritardare la sua carriera, alimentando dubbi e timori nei vertici di governo veneziani e viennesi. E questo nonostante i ripetuti tentativi di proporre avanzamenti posti in essere da Karwinski, che in più occasioni lo colloca al primo posto nelle terne per posti di ispettore delle categorie superiori, anche avvalendosi della modifica della normativa in materia: infatti con decreto 8 luglio 1849 il Commissario imperiale plenipotenziario dispone che le graduatorie vadano fatte non più in base all'anzianità, ma preferibilmente in base a capacità e merito<sup>29</sup>. E sulle capacità di Bérenger, anche se non mancano gli attriti fra i due, l'Ispettore generale non ha dubbi: gli altri possibili candidati, sostiene, sono «molto inferiori in quanto ad ingegno naturale, sviluppo scientifico e capacità di servizio in genere agli altri due ispettori di terza classe, Bérenger Adolfo e Liepopilli Antonio»<sup>30</sup>. E del primo si spinge ad affermare che «si distingue per zelo, attività e capacità per cui merita la promozione alla prima classe», saltando quindi un gradino della scala<sup>31</sup>.

Invece, mentre gli altri avanzano, resta in terza. Soltanto nel 1856 passa in seconda.

Nei cinque anni che trascorre in Cansiglio Bérenger riesce a raggiungere alcuni risultati importanti, non senza polemizzare vivacemente con l'Ispettore in capo, che tarda a recarsi in sopralluogo per approvare le sue proposte: la riattivazione ed espansione dei vivai, indispensabili al ripopolamento delle aree diboscate, nel tentativo di limitare le servitù di pascolo vantate dai comuni; il restauro del «palazzo», come viene chiamata la modesta casa forestale situata nella piana pascoliva al centro del bosco, da tempo inagibile ma necessaria per garantire la presenza *in loco* degli agenti forestali; la riorganizzazione delle guardie e dei posti di guardia, compresa

<sup>27</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 667, n. 196, lettera 12 agosto 1856 da Cèneda di Bérenger a Karwinski.

<sup>28</sup> VOLPINI, *La vita e l'opera*, p. 124.

<sup>29</sup> Karwinski lo comunica alle ispezioni con circolare a stampa 31 luglio 1749 (ASV, *Isp. boschi*, b. 330, fasc. 61).

<sup>30</sup> ASV, *Pref. finanze*, b. 560, XVIII, 2/1, rapporto 28 aprile 1852 di Karwinski a Prefettura finanze. Cfr. anche *Isp. boschi*, b. 406, fasc. 2.

<sup>31</sup> ASV, *Pref. finanze*, b. 560, XVIII, 2/1, rapporto 6 dicembre 1852 di Karwinski a Prefettura finanze.

la ricostruzione dei caselli di sorveglianza, per impedire contravvenzioni e tagli abusivi, che vengono drasticamente ridotti; l'avvio di tagli di diradamento nelle perticaie di faggio, in alcune zone troppo fitte; la cessione programmata delle piante di abete alla Marina per le costruzioni navali e di quelle di faggio all'esercito per il «treno militare», alle miniere di Agordo per ricavarne carbone, ai «cimbri» immigrati dall'altopiano di Asiago per lavori di rifonditura, alle popolazioni circostanti assegnandoli in piccole partite col sistema delle «minute vendite»<sup>32</sup>.

Quest'ultimo, che è diventato il principale mezzo di cessione del legno, è stato introdotto negli anni Trenta ad opera dell'ispettore Giovanni Maria Magoni e dell'Ispettore generale Giuseppe Sanfermo con l'intento di «convertire ad utilità del bosco le braccia che lo devastano»<sup>33</sup>. Bérenger, in una prospettiva più ampia, ne coglie i limiti, evidenziandone il carattere assistenziale e di ostacolo allo sviluppo delle attività manifatturiere che potrebbero svilupparsi, assorbendo la manodopera in eccedenza, se legna e carbone fossero ceduti direttamente agli imprenditori della fascia pedemontana. Tuttavia lo accetta, perché, programmando e controllando i prelievi, si impedisce il saccheggio indiscriminato del bosco da parte degli abitanti dei villaggi vicini, spinti dalla necessità, e nel contempo si realizza la pulizia dalle piante stramature, deperienti o situate in luoghi di difficile accesso. Lo adatta, però, in base delle condizioni degli abitanti delle diverse zone, di ognuna delle quali individua le particolari caratteristiche, attento a graduare le tariffe consentendo che in ogni zona sia possibile alle famiglie raggiungere il livello di sopravvivenza: ma anche controllando che tale livello non venga superato<sup>34</sup>.

Metter ordine in questa e nelle altre materie è considerato indispensabile da Bérenger per procedere sulla strada della tassazione del bosco, premessa necessaria al formale assestamento, che intende realizzare secondo i dettami della scienza forestale quale è stata elaborata dalla scuola tedesca: anche se non li condivide del tutto, ritenendo, come sottolinea spesso, che vadano adattati alle caratteristiche dei boschi dell'Europa mediterranea, ben diversi da quelli dell'Europa settentrionale. Una strada, quella verso la tassazione, che riesce a percorrere con qualche risultato nella parte del

<sup>32</sup> A. LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno, (secoli XVIII-XIX)*, Belluno 2006, pp. 264-270. Cfr. R. SORAVIA, *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto*, Arte della stampa, Firenze 1880 (estratto da «Nuova rivista forestale», II, 1879 e III, 1880, pp. 73-81).

<sup>33</sup> ASV, *Mag. camerale*, b. 287, XXIV, 2/33, decreto 7 luglio 1834 del Magistrato camerale.

<sup>34</sup> LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco*, pp. 203-213.

bosco compresa nella provincia di Treviso.

In Consiglio la sua attività è quindi molto vasta e intensa, ma subisce una drastica interruzione quando, nell'aprile 1857, viene nominato Aggiunto e quindi costretto a trasferirsi, nell'agosto successivo, presso l'Ispettorato generale, che fino al 1860 ha sede a Treviso per venire poi spostato a Venezia. Cerca tuttavia di continuare l'opera iniziata impartendo precise direttive a chi gli succede quando, nel 1860, riesce a far assegnare al Consiglio uno degli ispettori più capaci, Giacomo Rigoni Stern.

In qualità di Aggiunto Bérenger allarga la sua visuale ai boschi dell'intero Veneto, affrontando problematiche diverse, ma spesso soltanto per effettuare controlli sull'attività degli ispettori o indagini sull'operato di comuni e proprietari privati. Così avviene in varie missioni che gli vengono affidate: nel 1857 in Carnia per indagare sul comportamento dell'ispettore Giovanni Früauff, cui vengono addebitate mancanze di servizio e abusi di potere d'ufficio, per i quali viene degradato ad assistente, pur essendo più tardi riabilitato; l'anno seguente nel Veronese per verificare le accuse fatte all'ispettore Giovanni Salimbeni di aver effettuato stime inesatte per favorire l'impresario di un taglio nel comune di Malcesine, non trovando però prove sufficienti; anche nel Vicentino per investigare sui gravi illeciti perpetrati da alcuni proprietari in comune di Possagno al fine di ottenere il permesso di alienare i propri boschi sotto il titolo di beni incolti<sup>35</sup>.

Queste ed altre incombenze, probabilmente non risultano molto gradite a Bérenger, anche se gli consentono di allargare le sue conoscenze, ponendolo a contatto con una realtà complessa e variegata. Certo assai più gratificante è l'incarico che gli viene dato nella primavera del 1858 di accompagnare il consigliere ministeriale Rudolf Feistmantel nella visita, durata ben 40 giorni, a tutti i 146 boschi erariali delle Province venete, che porterà alla elaborazione da parte di Vienna di specifiche direttive in materia forestale per questa parte dell'Impero<sup>36</sup>.

Inoltre l'Aggiunto si trova a dover sostituire per periodi più o meno lunghi l'Ispettore in capo Karwinski, spesso ammalato, anche gravemente. In questi casi dirige in prima persona l'Ispettorato, pur dovendo dipendere dalla Prefettura delle finanze di Venezia e dal corrispondente Ministero di Vienna, che anche in questo campo vogliono esercitare un controllo sempre più stretto e minuzioso. Gli spetta, fra l'altro, la compilazione del-

<sup>35</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 533, fasc. 11, 12, 15; b. 583, fasc. 1; b. 633, fasc. VII; *Pref. finanze*, b. 948, XXX, 14/19.

<sup>36</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 566, fasc. 25.

le terne per i concorsi, esprimendo giudizi sui candidati: ma le sue valutazioni di rado collimano con quelle del superiore, che al suo rientro spesso le modifica. Si crea un contrasto al vertice dell'Ispettorato che contribuisce a provocare una situazione di confusione e conflittualità, aggravata dal fatto che Karwinski, in condizioni di salute sempre più precarie, sembra non essere più in grado di dirigere l'Ispettorato e, secondo Bérenger, fa scelte sbagliate e si affida a persone incapaci e poco affidabili<sup>37</sup>.

Non è il solo a pensarlo. Dalla Prefettura delle finanze arriva una reprimenda durissima, addossando all'Ispettore in capo la responsabilità di quanto avvenuto a Feltre, dove l'ispettore Giuseppe Sennonner viene sottoposto a indagine disciplinare per gravi abusi e a procedura penale per peculato, finendo in carcere a Belluno. «Nel caso presente – si accusa – lo stesso Ispettorato colla più censurabile leggerezza e superficialità nei propri lavori si fa stimolo e promotore esso medesimo di abusi da parte delle ispezioni». Ribadendo poi: «Del resto anche in questo caso devesi seriamente deplorare il modo irregolare e confuso di trattare gli affari presso l'Ispettorato»<sup>38</sup>.

Si tratta solo della goccia che fa traboccare il vaso e poco dopo Karwinski viene messo a riposo. Forse su sua indicazione, e per indisponibilità dei due ispettori di prima classe Luigi Favero e Leonardo Mantica, prende il suo posto, come dirigente sostituto, l'ispettore di seconda classe Augusto Werner<sup>39</sup>. Questi, nato in Boemia, è stato alle dipendenze della Marina fino all'abolizione delle agenzie marittime boschive, avvenuta nel 1843. È poi passato all'amministrazione forestale anche per le forti pressioni venute dal governo di Vienna e per questo appoggiato nell'avanzamento di carriera da Karwinski. Ma non da Bérenger, che nel 1860, stilando la tabella di concorso a ispettore di seconda classe, lo pone al terzo e ultimo posto osservando che «non manca di cognizioni tecniche, ma dell'attitudine di saperle applicare»: mentre al suo rientro Karwinski lo porta al primo e ottiene di fargli vincere il concorso<sup>40</sup>.

Il 18 luglio 1862 Werner prende in consegna l'Ispettorato. Bérenger,

<sup>37</sup> Per le pesanti valutazioni di Bérenger, manifestate nel già citato rapporto ai nuovi superiori dopo l'annessione del Veneto all'Italia, cfr. LAZZARINI, *Boschi e politiche forestali*, pp. 149-150.

<sup>38</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 586, fasc. 9, Prefettura delle finanze a Ispettorato generale dei boschi, 13 gennaio e 15 febbraio 1862.

<sup>39</sup> Ivi, b. 581, fasc. 25.

<sup>40</sup> Ivi, b. 583, fasc. 1, 2, 3. Cinque anni dopo Bérenger ribadirà la sua valutazione, ponendo Werner anche in questo caso al terzo posto in una tabella di concorso a ispettore di prima classe: «Impiegato onorato e suddito fedelissimo, non però sufficientemente dotato di forze intellettuali e di energia per amministrare un riparto d'importanza» (ivi, b. 631, I/1).

che molto probabilmente si aspettava la nomina per sé stesso, insofferente di trovarsi ancora in posizione subalterna e per di più alle dipendenze di un funzionario di cui ha poca stima, medita di andarsene: fa domanda per un posto di segretario presso la Direzione forestale della Bassa Austria, ma non lo ottiene. Deve quindi adattarsi e continua a operare come Aggiunto finché Werner non viene trasferito al Montello ed egli, il 26 febbraio 1864, è nominato dirigente sostituto al suo posto<sup>41</sup>.

Il concorso per la copertura formale del posto di Ispettore generale è stato bandito già nel dicembre 1862, ma non viene espletato. Viene ribandito due anni dopo e il 24 luglio 1865 prende possesso dell'ufficio il nuovo Ispettore in capo, Eugenio Deimel: ancora un boemo che, pur avendo conosciuto l'ambiente veneto, da una decina d'anni opera altrove, prima a Gorizia e poi in Dalmazia<sup>42</sup>.

Forse pesano ancora le posizioni prese, sia pur transitoriamente, nella rivoluzione del Quarantotto; o forse le informazioni assunte di recente dagli organi di polizia; forse si preferisce ricorrere ad un esterno ritenendo che possa godere di maggiore autorevolezza. Fatto sta che Bérenger rimane Aggiunto, regredendo di fatto ad un ruolo subalterno. In cerca di maggiore autonomia e di compiti per lui di più grande interesse, si fa mandare subito in missione al Montello, chiedendo nel contempo di essere preposto a uno dei due grandi boschi erariali, il Cansiglio o lo stesso Montello, rinunciando anche allo stipendio più alto che riceve come Aggiunto.

È significativo che invii l'istanza direttamente al Ministero delle finanze di Vienna, scavalcando con chiaro intento polemico le scale gerarchiche tanto care alla burocrazia dell'Impero, con procedura del tutto irrituale: tanto che la domanda gli viene restituita dalla Prefettura delle finanze notando che il ministero incarica di avvertire che in futuro siano tenuti presenti «i limiti della propria competenza, i rapporti di dipendenza d'Ufficio e le regole sul prescritto tramite d'ufficio»<sup>43</sup>.

Trova però un solerte alleato nel nuovo Ispettore in capo: Deimel non vede di meglio che aderire alla sua richiesta e sostenerla con forza. Da un lato la presenza di Bérenger negli uffici centrali dell'Ispettorato sarebbe troppo ingombrante; dall'altro il suo trasferimento al Montello verrebbe a risolvere la situazione estremamente difficile che si è venuta a creare negli ultimi tempi, per cui è nata la «somma urgenza di allontanare dal Montello l'ispettore August Werner, incapace di dirigere quel riparto e

<sup>41</sup> Ivi, b. 581, fasc. 25.

<sup>42</sup> ASV, *Pref. finanze*, b. 1444, XXVIII, 1/3.

<sup>43</sup> Ivi.

passivo nella sua azione per la demoralizzante influenza sul personale subalterno».

Tenuto conto delle sue ben note «doti di mente» e «cognizioni teoriche e pratiche», afferma Deimel, sarebbe perciò la cosa migliore assegnargli il posto d'ispettore di riparto, più consono alle sue qualità personali, come ha dimostrato nella missione svolta al Montello, dove «ha agito benissimo», con energia e prudenza: in tal modo potrebbe continuare e consolidare «l'ottimo lavoro» svolto in tale circostanza. Una soluzione che si rivelerebbe opportuna, non si perita di aggiungere e probabilmente con fondamento, anche «per le viste di salute del petente, siccome contrarie al soggiorno nelle Lagune ed alla vita sedentaria». Propone perciò che Bérenger venga destinato al Montello nominandolo, con riguardo alla sua posizione attuale di Aggiunto, ispettore di prima classe col grado di anziano fra gli ispettori<sup>44</sup>.

L'8 dicembre 1865 viene decretato il trasferimento. La situazione del bosco, già nota al nuovo ispettore per la missione condottavi negli ultimi mesi, si è fatta da tempo molto difficile: sia perché la folla di *bisnenti* che lo circonda e vi penetra alla ricerca di legna e legname diventa sempre più consistente e determinata, sia perché la gestione dell'ispezione ha lasciato molto a desiderare sul piano tecnico come su quello amministrativo, anche a causa del caos imperante nell'Ispettorato generale. Nell'ultimo decennio infatti, dopo la sospensione indebitamente inflitta nel 1856 ad uno degli ispettori più preparati e coscientosi, Antonio Liepopilli, sulla base di calunnie pesanti e accuse inconsistenti che hanno trovato ascolto da parte di Karwinski, si sono succeduti quattro ispettori, tre dei quali o poco capaci o corrotti<sup>45</sup>. L'unico competente e onesto, Giovanni Beltrami, ha dovuto occuparsi prevalentemente della difesa del bosco dagli assalti delle popolazioni circostanti, che hanno raggiunto l'acme all'inizio del 1864, dando vita ad un processo davanti al tribunale di Venezia con accuse aventi per oggetto non solo la contravvenzione di furto, ma addirittura il crimine di sollevazione<sup>46</sup>.

Dopo aver assunto da Bérenger particolareggiate informazioni sui vari aspetti della situazione del bosco, avanzando anche l'ipotesi della sua vendita e della riduzione a coltura, il consigliere ministeriale e prefetto delle finanze barone Deodato di Spiegelfeld il 25 giugno 1865 ha emanato una notificazione con la quale vengono introdotte importanti novità: soprat-

<sup>44</sup> Ivi.

<sup>45</sup> Sono Carlo Rizzolli, Antonio Krammer e Augusto Werner (ASV, *Pref. finanze*, b. 943, XXX, 1/5, 1/6; *Isp. boschi*, b. 534, fasc. 20, 23; b. 584, fasc. 5; *Pres. Luogot.*, b. 312, II, 7/6).

<sup>46</sup> B. BUOSI, *Maledetta Giàvera*, Montebelluna (TV) 1992, pp. 121-128.

tutto la possibilità di concessioni per l'utilizzazione, a determinate condizioni, dei prodotti accessori (erba, funghi, ghiande, residui di taglio) e di quelli secondari (rami caduchi, ceppaie, legna dolce), lasciandone disporre liberamente<sup>47</sup>.

Gli organi di governo, sollecitati anche dai parroci e dalle amministrazioni comunali, vi sono stati indotti da ragioni di ordine pubblico e di mantenimento della pace sociale, ma anche da motivi finanziari. Per evitare, cioè, di sostenere le spese giudiziarie necessarie a portare avanti circa 3000 processi e quelle del presidio militare, aumentato da 60 a 100 soldati: spese che contribuivano allo stato di passività in cui versava, e continua a versare, il bilancio del Montello, in aggiunta a quelle del mantenimento in carcere di una grande quantità di persone<sup>48</sup>.

Il provvedimento ha attenuato le tensioni, che minacciano però di riaccendersi pochi mesi dopo la nomina a ispettore di Bérenger, nel contesto della guerra che porta all'annessione del Veneto all'Italia. Egli si attribuisce il merito di avere prevenuto e contenuto i disordini, organizzando le guardie in modo tale da riuscire «a far fronte a quella turba di depredatori boschivi» che stava per invadere il bosco, impedendo che assalissero i depositi di legname e recassero gravi danni alle fustaie, limitando i danni a piccole contravvenzioni e salvaguardando i depositi e le fustaie<sup>49</sup>.

Subito dopo la fine della guerra sia il Commissario del Re in Treviso che gli uffici del Ministero delle finanze italiano richiedono informazioni agli ispettori forestali sui boschi dello Stato esistenti nei rispettivi riparti. Bérenger può quindi fare il punto sul Montello con un'ampia e particolareggiata relazione, ampliando quella presentata l'anno precedente a Spiegelfeld, comprendente dati statistici e informazioni sulle caratteristiche

<sup>47</sup> Ivi, pp. 42-44. Alle pp. 129-132 è riprodotto il testo della notificazione. Per le informazioni fornite da Bérenger: ASV, *Isp. boschi*, b. 671, relazione 26 marzo 1865 di Bérenger al barone di Spiegelfeld. In essa afferma che il bosco non è gravato da servitù passive; che non esistono ostacoli legislativi alla alienazione e al dissodamento; che l'unica ad opporvisi può essere la Marina da guerra, la quale però si dimostra sempre meno interessata al Montello, tanto che negli ultimi tre anni non ne ha utilizzato il legname. Se venduto con l'obbligo di conservarlo a bosco, stima che se ne possano ricavare soltanto meno di 300.000 fiorini, contro gli oltre 3.000.000 di una vendita senza condizioni. Ma la cosa migliore sarebbe diboscare prima la zona meridionale, molto depauperata, e conservare a bosco quella settentrionale, meglio conservata e per la cui custodia sono sufficienti poche guardie.

<sup>48</sup> ASV, *Pref. finanze*, b. 1444, XXVIII, 1/10, lettera 26 agosto 1866 da Giàvera di Bérenger all'Ufficio dei Delegati speciali per le finanze delle Provincie venete in Padova.

<sup>49</sup> Aggiunge che l'intendenza di finanza di Treviso ha inviato 10 guardie di finanza, colla cooperazione delle quali ha già fatto arrestare «alcuni dei più famigerati contravventori»: ma ritiene che sarà necessario «ristabilire quel presidio militare (di circa 50 soldati sotto il comando di un tenente) che il cessato Governo aveva istituito fin dal 1844 a tutela della foresta» (ivi).

del legname e le sue utilizzazioni, sulla situazione amministrativa, sulle cause delle cattive condizioni del bosco e della passività in cui versa la sua gestione economica.

Coglie anche l'occasione per allargare il discorso, denunciando senza mezzi termini la situazione di gravissima crisi in cui è precipitato l'ufficio centrale dell'Ispettorato, non certo migliorata con l'arrivo degli italiani. Infatti, dopo la partenza dell'Ispettore generale Eugenio Deimel e del nuovo Aggiunto Antonio Hoffacker, è stato posto a reggere interinalmente la struttura l'unico ispettore presente in sede: quel Giuseppe Sennoner che a Feltre si era reso responsabile di gravi abusi e arbitri e, seppur uscito di carcere, era stato trasferito all'ispezione di Tolmezzo, ma trattenuto temporaneamente a Venezia<sup>50</sup>.

Ma per il Montello la questione centrale è ancora quella del quotidiano assalto da parte di migliaia di *bisnenti*, che si sono insediati ai suoi confini per poter sfruttare questa enorme riserva di legna da fuoco e di legname da costruzione, soprattutto privando delle cime e dei rami le piante adulte e schiantando quelle giovani. In queste condizioni prima ancora degli interventi di coltivazione, che pure Bérenger ha realizzato con la semina di ghiande in alcuni spazi vuoti, per prima cosa viene la difesa del bosco, la sua conservazione: altrimenti verrà distrutto e non servirà più a nulla.

La sua difesa del bosco non è ottusa o aprioristica. Non è fondata soltanto sui divieti e la repressione, anche se poi a questi mezzi si vede di fatto costretto a ricorrere, compreso l'uso della forza militare. Da utilizzare però in via transitoria, per alleggerire la pressione mediante un drastico intervento volto «ad allontanare da questo circondario parte almeno di quegli individui abbruttiti da intemperanza e ree abitudini ed incorreggibili affatto»: quelli cioè più determinati e aggressivi, ben noti all'ispezione, tanto da poterne fornire un accurato elenco. Soltanto così, secondo lui, l'utilizzazione del bosco può diventare gestibile e si possono introdurre gli interventi necessari alla sua coltivazione secondo le regole della selvicoltura moderna<sup>51</sup>.

Bérenger sa bene quali sono le condizioni in cui versano le popolazioni circostanti e conosce le cause che le spingono a riversarsi nel bosco per trovare il modo di sopravvivere. Analogamente a quanto accade nel Cansiglio, ma per ragioni e con caratteristiche assai differenti, da lui colte con acume e lucidità.

Se gli abitanti dei villaggi che circondano il Cansiglio sono prevalentemente

<sup>50</sup> ASV, *Pref. finanze*, b. 1444, XXVIII, 1/10, rapporto 6 settembre 1866 di Bérenger all'Ufficio dei Delegati speciali per le finanze, in risposta a richiesta del 21 agosto.

<sup>51</sup> Ivi.

mente montanari, piccoli proprietari o affittuari che cercano nel bosco integrazione alle insufficienti risorse di cui dispongono, i *bisnenti* del Montello sono in gran parte proletari, attirati nella zona dalle possibilità che il bosco offre e sfruttati dai possidenti dei paesi vicini, ai quali Bérenger attribuisce la principale responsabilità del saccheggio del bosco. Costoro, invece di mantenere aziende agricole autosufficienti, fondate su coltivazione dei campi e allevamento del bestiame, spezzettano i loro possedimenti in piccolissimi lotti che cedono in affitto a braccianti nullatenenti che vi coltivano soltanto granturco, senza riservare parte del terreno al prato e quindi rendendo impossibile l'allevamento per mancanza di foraggio e strame, contro ogni dettame di buona agricoltura. In tal modo offrono la possibilità ai *bisnenti* di insediarsi nei dintorni del bosco a canoni altissimi, che si fanno pagare con i prodotti rubati nella foresta.

Bérenger individua con chiarezza anche le responsabilità delle amministrazioni comunali, decisamente favorevoli ad un allargamento delle concessioni. È convinto che non da intenti umanitari e filantropici, ma dalla volontà di difendere posizioni consolidate derivino le istanze avanzate dai comuni, «animati molto meno dall'interesse dei poveri, quanto da quello dei rispettivi possidenti»<sup>52</sup>.

Egli presenta la sua analisi nel già citato rapporto inviato il 30 agosto 1866 al Commissario del Re e, una settimana dopo, ai Delegati speciali per le finanze. Al primo ha già illustrato le proprie convinzioni in un'altra lettera spedita il 18 agosto per contestare un memoriale della Deputazione comunale di Nervesa, che proponeva di smembrare dal bosco la parte meridionale per dissodarla e suddividerla in piccoli lotti da concedere in enfiteusi agli abitanti dei comuni contermini. Spera di trovare ascolto negli organi del nuovo governo, ma già in precedenza non si era peritato di manifestare analoghe idee ai funzionari austriaci, in particolare in una lettera molto dura nei confronti dei possidenti inviata il 18 agosto 1865 al Commissario distrettuale di Montebelluna<sup>53</sup>.

Non è quindi da stupirsi se posizioni tanto esplicite, rigide e intransigenti gli attirano l'ostilità non solo di coloro che penetrano nel bosco, ma anche dei maggiorenti locali, compresi i parroci. La sua promozione a Ispettore generale forestale del Regno d'Italia e il suo trasferimento nella capitale Firenze, presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio al quale sono passate le competenze in materia boschiva, probabilmente

<sup>52</sup> Ivi.

<sup>53</sup> BUOSI, *Maledetta Giàvera*, pp. 36-38, 44-45. Il rapporto del 18 agosto è ivi riprodotto alle pp. 133-136.

dipendono dalla volontà di liberarsi di un personaggio tanto scomodo, pur combinandosi con l'idea che le sue qualità di studioso siano più utili al centro che in periferia<sup>54</sup>. A livello locale la sua partenza è salutata come la liberazione da un incubo: ne è un esempio il sonetto composto per l'occasione dal giovane Carlo Agnoletti, futuro storico e letterato trevigiano originario di Giàvera, intitolato «Contro un malvagio», che inizia significativamente con le parole «Finalmente spuntò l'alba radiosa»<sup>55</sup>.

Trasferito a Firenze, Bérenger non dimentica il Montello, ma non può far altro che seguirne con tristezza e da lontano il progressivo degrado: nel 1871 esso viene posto fra i boschi demaniali inalienabili<sup>56</sup>, ma i problemi non vengono risolti e il suo decadimento continua, fino alla legge del 1892 che ne stabilisce il frazionamento e l'alienazione<sup>57</sup>. Scriverà nel 1878 all'amico George Perkins Marsh che dei pochi boschi dichiarati inalienabili, quello «ch'era il più apprezzato per la mole gigantesca delle sue querce (il Montello nel Veneto) è già disertato a segno che ne rimane appena una terza parte popolata di piante arboree»<sup>58</sup>. Alcuni anni dopo, nel 1886, la maggior parte dei boschi del Veneto dichiarati inalienabili un quindicennio prima verranno liberati dal vincolo: dopo il 1892 resteranno soltanto Cansiglio e Somadida<sup>59</sup>.

È noto che a Firenze Bérenger si dedica anima e corpo al suo progetto di fondare a Vallombrosa un istituto di formazione per agenti forestali, trovando molti ostacoli e suscitando già col suo discorso inaugurale del 1869 varie critiche, fino a che viene messo a riposo anticipato dopo l'approvazione della legge forestale Majorana-Calatabiano del 20 giugno 1877 n. 3917<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> La nomina viene deliberata con regio decreto 25 agosto 1867 e ha decorrenza dal 12 ottobre successivo. Gli ispettori generali forestali del Regno d'Italia, in numero di tre, hanno uno stipendio lordo di 4000 lire: notevolmente più elevato di quello che Bérenger percepiva come ispettore di prima classe nel Regno lombardo-veneto, che corrispondeva a lire italiane 2781,32 (ASV, *Pref. finanze*, b. 1444, XVIII, 1/10, «Stato delle nomine e destinazioni del personale superiore tecnico-forestale»).

<sup>55</sup> Si trova in Archivio del Seminario vescovile, Treviso, *Carlo Agnoletti*, Componimenti poetici, n. 6.

<sup>56</sup> Legge 20 giugno 1871 n. 283. Dei 21 boschi dichiarati inalienabili 11 si trovano nel Veneto: in realtà 10 perché i piccoli Collibert e Colzanel, nell'alto Trevigiano, verranno poi considerati come uno solo. Gli altri in provincia di Treviso sono Montello, San Marco di Campagna, Olmè, Fagarè, Guizza di Monfumo; in quella di Belluno Somadida e Cansiglio; in quella di Venezia Frassinella e Bandita di Annone.

<sup>57</sup> Legge 21 febbraio 1892 n. 57.

<sup>58</sup> S. GRECO, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'Amministrazione forestale*, Roma 2017, pp. 184-185.

<sup>59</sup> Legge 4 marzo 1886 n. 3713.

<sup>60</sup> Sulle origini dell'Istituto di Vallombrosa: A. DI BÉRENGER, *Cenni storici sulla fonda-*

Che si tratti di una rappresaglia per i suoi attacchi alla nuova legge appare chiaro a quasi tutti. Ma ne dà egli stesso una conferma in una lettera inviata alcuni anni più tardi a Pier Andrea Saccardo, in cui scrive di aver ripreso dopo un quarto di secolo i suoi interessi di botanico.

«Il tempo, per consacrarmi a questo lavoro – scrive – non mi venne meno, perché avendo oppugnato il progetto di legge forestale, presentato alle camere da Majorana Calatapano [*sic*], ministro di agricoltura industria e commercio di triste memoria, costui, per vendicarsi mi fece pensionare in tutta segretezza».

E aggiunge, con amara ironia, riferendosi ai tanti ostacoli che si è trovato a dover affrontare e alle disillusioni patite: «Ciò mi prolungò la vita, mentre dopo dieci anni di guerra col corifeo d'una camorra napoletana, il capo-divisione di esso ministero, ed esser stato testimone della distruzione dei boschi d'Italia, d'inaudite imposture forestali e di nefande ingiustizie, mi trovai moralmente e fisicamente abbattuto»<sup>61</sup>.

### *Il lavoro scientifico: un percorso poco lineare*

Nei trent'anni trascorsi in Veneto Bérenger svolge quindi un'intensa attività sul piano operativo, sia in periferia che al centro, pur senza raggiungere i risultati sperati. Ma certo non trascura l'impegno scientifico.

Nei suoi studi esplora vari campi del sapere, impegnandosi in più direzioni, dimostrando di possedere conoscenze molto vaste e differenziate: ma a volte interrompendo bruscamente i percorsi intrapresi per volgersi in altre direzioni.

Comincia con la geologia. Già nel 1840, alunno in missione presso l'ispezione di Padova, compila un catalogo delle rocce dei Colli Euganei

*zione primitiva e condizione attuale del R. Istituto forestale di Vallombrosa*, «Bollettino forestale», pp. 3-35 (allegato con numerazione propria a «Giornale di economia forestale», 1, 1871-1872); *Ordinamento dell'Istituto forestale di Vallombrosa*, «Annali di agricoltura», 29 (1880), pp. 5-32; S. MUZZI, *Vicende storiche della Scuola forestale italiana*, in *L'Italia forestale nel centenario della fondazione della scuola di Vallombrosa*, Firenze 1970, pp. 341-404; A. ZANZI SULLI, *Origine ed evoluzione di una cultura tecnica forestale dello Stato unitario*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, a cura della Società italiana degli storici dell'economia, Bologna 1996, pp. 637-652 (in part. pp. 641-642); Id., *La formazione del tecnico forestale fra Sette e Ottocento*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, a cura di M. L. Betri e A. Pastore, Bologna 1997, pp. 367-374 (in part. pp. 372-374); N. GIORDANO, *Vallombrosa 1869: nasce la scuola forestale italiana*, «Il forestale», 63 (2011), pp. 50-51; GRECO, *Una foresta di carte*, pp. 41-43, 150-155.

<sup>61</sup> AOB, *Pier Andrea Saccardo*, lettera 8 ottobre 1883 di Adolfo di Bérenger da Pontassieve.

che l'Ispettore in Capo Karwinski invia in copia al Magistrato camerale facendone molte lodi, probabilmente esagerate<sup>62</sup>.

L'anno seguente, diventato assistente, ottiene l'accettazione della dedica al Viceré di una sua opera sulle querce, previa revisione e riforma di alcuni difetti<sup>63</sup>. Ma il lavoro non vede la luce. Ne riparla alcuni anni dopo annunciando l'uscita di «un ampio trattato botanico forestale sulla quercia, diviso in tre libri», che però anche questa volta resta inedito.

L'avviso è dato nella prefazione ad un suo libro di tutt'altro genere, pubblicato nel 1846, intitolato *Della legge fondamentale di foronomia*<sup>64</sup>.

Alla ricerca di una legge universale atta a spiegare tutti i fenomeni della natura, s'imbatte in un saggio di Friedrich von Driberg, del quale pubblica la traduzione in italiano. Accetta, con alcune riserve, le poco fondate teorie sulla pressione dell'aria e dell'acqua propugnate dal barone tedesco, esperto più che altro di musica greca, e su di esse fonda e rende pubblici i propri ragionamenti di teoria della scienza, pur confessando di non aver approfondito l'argomento consultando i numerosi opuscoli apparsi nel frattempo in Germania sulla questione, dei quali cita autori e titoli, che leggerà in seguito.

Contemporaneamente a queste riflessioni sui massimi sistemi si impegna in diverse ricerche di tipo selvicolturale nelle varie sedi in cui svolge la sua attività di assistente forestale.

Nel 1843, a Conegliano, collabora molto attivamente con l'ispettore Luigi Favero, uno dei più capaci e preparati del Regno, alla realizzazione di una indagine a tutto tondo sui boschi del riparto, che comprende l'intera area trevisana in sinistra Piave: un lavoro ampio e approfondito, ricco di informazioni e di dati, che non trova riscontri in altre ispezioni. L'ispettore ci tiene a sottolineare l'impegno profuso dall'assistente: «Trattandosi d'una operazione straordinaria, e nella quale fu uopo impiegare non poche cure e non poco tempo, si crede equo di far menzione che tornò molto proficua la cooperazione di questo regio signor assistente nobile

<sup>62</sup> ASV, *Mag. camerale*, b. 1029, XVII (ma XIX), 2/37, «Orittoteca euganea ossia catalogo ragionato delle rocce dei Colli Euganei. Cenni orittognostici di Adolfo di Berenger-Burc alunno di concetto dell'I.R. Ispettorato generale dei boschi delle Provincie Venete, socio dell'Ateneo di Treviso. Si iubet frueri. Treviso 1840».

<sup>63</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 258, fasc. 10.

<sup>64</sup> A. DI BÉRENGER, *Della legge fondamentale di foronomia ossia d'una nuova teoria sulla causa universale delle forze contro la dottrina di Newton sull'attrazione della terra e dei corpi celesti. Giuntavi per appendice la dimostrazione dell'erroneità delle dottrine dei fisici moderni sulla pressione dell'aria e dell'acqua, memoria del barone Federico di Driberg, da cui è proposto il premio di mille zecchini a chi fosse per confutarla*, Antonelli, Venezia 1846, p. 6.

di Berenger a cui egli si è prestato con assiduità e con intelligenza»<sup>65</sup>.

Passato al Montello, gli viene offerta l'occasione di esprimere con ampiezza di visuale le sue idee in campo selvicolturale. Il Vicerè Ranieri ha infatti promosso un'indagine su vasta scala, richiedendo a organi politici, amministrativi e tecnici di fornire motivati pareri «sui provvedimenti che risulterebbero più opportuni per raggiungere l'importantissimo scopo di riboschire i monti e colli del Regno lombardo-veneto». A capo dell'ispezione del Montello è Filippo Chimelli, funzionario zelante ma non molto preparato sul piano teorico: può ben considerarsi fortunato di avere a portata di mano chi è in grado di rispondere adeguatamente, con conoscenza e dottrina, anche se non ancora con grande esperienza, e non manca di approfittarne.

Si limita perciò a firmare come capo dell'ispezione, aggiungendo a margine l'annotazione «Concetto di Bérenger», una relazione molto ampia, ben strutturata, che imposta con chiarezza la questione, analizza le diverse posizioni in materia, avanza proposte e indica rimedi, pur in chiave alquanto teorica<sup>66</sup>.

Il suggerimento è in sostanza quello di intervenire in modo differenziato nelle diverse fasce vegetazionali: abbandonando al pascolo le più elevate e lasciando alle colture le più basse. In quelle intermedie promuovendo azioni di salvaguardia e di ripopolamento nelle aree più adatte al bosco, anche con interventi pubblici e prescrizioni di rimboschimento a comuni e privati; nelle altre introducendo un «governo agrario-forestale» fondato sulla coesistenza di bosco e colture agricole, già adottato in alcune aree di Francia e Germania<sup>67</sup>.

Trasferito in Cansiglio, si dedica allo studio del passato della foresta e aggiunge note e commenti ad una importante memoria stesa nel 1831 dall'ispettore Giovanni Maria Magoni a corredo e completamento della grande mappa del bosco da lui realizzata negli anni precedenti. Corregge qualche inesattezza, individua alcune omissioni, approfondisce le indicazioni sui diritti di pascolo dei comuni circostanti, integra le parti

<sup>65</sup> ASV, *Isp. boschi*, b. 671, fasc. «Atti dell'ex Ispettorato generale dei boschi delle Provincie venete», n. 12, rapporto 28 marzo 1843 dell'Ispezione di Conegliano all'Ispettorato generale.

<sup>66</sup> ASV, *Luogot.*, b. 623, 1/8, relazione 15 aprile 1845 dell'Ispezione forestale del Montello alla Delegazione provinciale di Treviso. Cfr. LAZZARINI, *Boschi e politiche forestali*, pp. 94-96.

<sup>67</sup> Sono i «mezzi boschi», dei quali tratta in un articolo pubblicato l'anno precedente: A. DI BÉRENGER, *L'utilizzazione della corteccia ed il governo dei mezzi-boschi e dei polloneti*, «L'economista. Giornale di economia teorico-pratica, di ragioneria, amministrazione, tecnologia, commercio ecc.», 2 (1844), pp. 6-16.

che ritiene mancanti, aggiorna le informazioni su alcuni punti all'anno in cui scrive, il 1845. Altre aggiunte apporterà in seguito, quando tornerà in Consiglio come ispettore negli anni Cinquanta<sup>68</sup>.

Tuttavia fino alla metà del secolo l'ambito principale dei suoi studi è un altro: si dedica infatti soprattutto alla botanica, conducendo ricerche molto apprezzate da alcuni dei più illustri studiosi dell'epoca, particolarmente nel campo delle querce e in quello dei licheni. Scrive nel 1861 Roberto de Visiani che Abramo Massalongo aveva inizialmente denominato *Berengeria* un nuovo genere dei secondi «per ricordare nella scienza, di cui è tanto esperto, il nome del cav. Adolfo di Berenger, chiaro crittogamista e negli studi forestali dottissimo, dal quale il Massalongo piacesi di confessare d'aver succhiati i primi elementi e contratto l'amore delle ricerche lichenologiche»<sup>69</sup>.

Anche Pier Andrea Saccardo elogia la sua attività in questo campo, svolta nel Veneto per un decennio, dal suo arrivo nel 1837 fino al 1847. «Per la copia e importanza delle raccolte fatte – osserva – e per le non comuni cognizioni di botanica sistematica, quali appaiono dalle accurate determinazioni delle sue piante, è da riguardarsi fra i più efficaci iniziatori della floristica trevigiana». Egli infatti realizza un ricco erbario, che Saccardo utilizza ampiamente nel redigere i suoi repertori, composto da circa 8700 specie, che poi lascia ad Angelo Giacomelli, da lui stesso iniziato a queste ricerche: quest'ultimo nei primi anni del Novecento lo cederà, con qualche aggiunta, all'Istituto botanico dell'Università di Padova<sup>70</sup>.

Dopo la sua nomina a ispettore forestale Bérenger abbandona questo campo d'indagine scientifica, dovendo dedicarsi esclusivamente agli studi forestali, come scrive molti anni dopo nella già citata lettera a Pier Andrea

<sup>68</sup> A. LAZZARINI, *La memoria di Giovanni Maria Magoni sul Consiglio*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 71 (2000), pp. 147-206 (in part. pp. 195-206). Cfr. anche ID., *La trasformazione di un bosco*, pp. 373-404.

<sup>69</sup> In seguito la denominazione viene cambiata per non confonderla con quella di un'altra pianta chiamata *Beringeria* dal Necker. La relazione sulla vita scientifica di Abramo Bartolomeo Massalongo, letta da Roberto de Visiani nell'adunanza del giorno 17 febbraio 1861, è pubblicata in «Atti dell'i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, s. III, 6 (1860-1861), pp. 241-305, in part. p. 285. Cfr. A. MASSALONGO, *Schedulae criticae in lichenes exsiccatis Italiae*, Antonelli, Verona 1855, pp. 5, 15, 63; ID., *Genera lichenum aliquot nova*, «Flora oder allgemeine botanische zeitung», 39 (1856), pp. 284-286.

<sup>70</sup> P. A. SACCARDO, *Flora tarvisina renovata. Enumerazione critica delle piante vascolari finora note nella provincia di Treviso*, «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 76 (1916-1917), parte II, pp. 1239-1545 (in part. pp. 1240-1241). Cfr. ID., *Della storia e letteratura della flora veneta*, Valentiner e Mues, Milano 1869, pp. 166-167; ID., *Aggiunte alla flora trevigiana*, «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. V, 6 (1879-1880), pp. 681-719 (con l'indicazione di molte piante dell'erbario di Bérenger).

Saccardo. Si tratta di un distacco temporaneo, anche se molto lungo nel tempo.

«Quando però – aggiunge infatti – mia figlia Eugenia, uscita dal convento di Ripoli in Firenze, dove fu educata, volle studiare botanica, ne ripresi per amor suo lo studio, trascurato da un quarto di secolo, e raccolsi con lei buona parte della flora toscana. Dopo quattro anni ella trovò un marito di suo genio e d'allora in poi trascurò le piante. Io no. Le lasciai l'erbario, ma coi duplicati e col mio erbario dendrologico mi formai un nuovo erbario proprio»<sup>71</sup>. Le nuove raccolte sono di zone della Toscana e del Lazio, dato che vive a Pontassieve nella buona stagione e a Roma d'inverno, e anche dei dintorni di Napoli, perché nel 1883 accetta di svolgere un corso di lezioni alla Scuola superiore di agricoltura di Portici proprio «per l'occasione di poter raccogliere molte specie della flora napoletana»: non più del Veneto, perché qui torna una sola volta, per far visita alla tenuta che la moglie possiede a Refrontolo<sup>72</sup>.

In campo botanico Bérenger coltiva però particolarmente il settore della patologia vegetale. Quanto a malattie delle piante si crea infatti una certa fama verso la metà del secolo con i suoi studi condotti al microscopio, utilizzando quello acromatico di Larebour, le sue sperimentazioni, la diffusione sulla stampa specializzata delle conclusioni cui perviene, i rapporti con altri noti studiosi del settore: rapporti in alcuni casi amichevoli, in altri conflittuali.

Nel 1843 fa la sua comparsa al congresso degli scienziati italiani di Lucca, anche se non in presenza ma per interposta persona: l'amico Francesco Gera, noto agronomo di Conegliano, legge nella sezione di agronomia e tecnologia una erudita memoria di Bérenger sul *secume delle foglie del gelso*, creando una certa aspettativa per il suo preannunciato intervento sul tema l'anno successivo al sesto congresso, quello di Milano. Qui, nella sezione di botanica e fisiologia vegetale, espone le sue teorie, ottenendo l'approvazione della commissione incaricata della valutazione.

Sullo stesso tema, dopo nuove indagini e la partecipazione a dibattiti sulla stampa specializzata con altri studiosi, presenta le sue conclusioni in

<sup>71</sup> AOB, Padova, *Pier Andrea Saccardo*, lettera 8 ottobre 1883 di Adolfo di Bérenger da Pontassieve.

<sup>72</sup> Ivi. A quelle zone appartengono le piante di cui farà dono a Luigi Micheletti nel 1892, assieme al suo microscopio, divenutogli inutile per la ormai quasi completa cecità (MICHELETTI, *Commemorazione*, p. 134). Dalle stesse, ma anche dal Veneto, provengono le oltre 120 indicate come raccolte da Bérenger nell'elenco, pubblicato nel 1880, delle raccolte conservate nell'erbario dell'Istituto forestale di Vallombrosa («Annali di agricoltura», 29, 1880, pp. 249-331).

una memoria letta all'Ateneo di Treviso nel 1844 e in seguito pubblicata sull'organo di tale istituto: aggiunge qui ampie riflessioni su una nuova «teoria dell'entofiteusi, cioè sulla genesi dei funghi nell'interno dei tessuti vegetabili»<sup>73</sup>.

A Milano fa anche parte della commissione che affronta l'argomento della carie del frumento, un fungo parassita, e suscita interesse un suo intervento che preannuncia una monografia dal titolo *Studii fito-patologici*, nella quale si propone di descrivere «le diverse produzioni fungoidi che infestano altri vegetabili, non che le conseguenze di tale ammorbamento pei tessuti e per le funzioni vitali degli individui infetti»<sup>74</sup>.

Altre malattie delle piante formano oggetto delle sue ricerche, come il brusone del riso, la crittogama della vite, il cocco delle querce. Sono temi di attualità, che in quel periodo danno vita a vivaci dibattiti sulle pagine di vari giornali, talora anche generalisti come la «Gazzetta di Venezia», più spesso specializzati nel ramo agricolo, come «Il coltivatore» o il «Giornale agrario lombardo-veneto». Bérenger vi prende parte presentando i risultati delle sue indagini e a volte proponendo teorie innovative, molto apprezzate da alcuni, contestate da altri. Intervengono i maggiori studiosi del settore, da Giovanni Battista Amici a Vittore Trevisan, dal canonico Angelo Bellani al marchese Cosimo Ridolfi, da Giulio Sandri a Francesco Gera.

Al settimanale diretto da quest'ultimo, «Il coltivatore», fondato nel 1852, Bérenger collabora sin dall'inizio per alcuni anni con brevi scritti relativi a tematiche di questo o di altro genere, che affronta anche in pubblicazioni a sé stanti<sup>75</sup>. Ma nello stesso periodo invia corrispondenze e recensioni a giornali in lingua tedesca: «Oesterreichisches Botanisches Wochenblatt» (Settimanale botanico austriaco) e «Oesterreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen» (Trimestrale austriaco per la

<sup>73</sup> A. DI BÉRENGER, *Il seccume del gelso (Chraenosis mori) coll'esposizione di una nuova teoria dell'entofiteusi*, «Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso», 5 (1847), pp. 43-70. Un'anticipazione è apparsa in precedenza, assieme ad una lettera sull'argomento inviata da Bérenger a Francesco Gera: *Intorno alle macchie del gelso, detto il seccume, il salso (Chraenosis mori, Ber.)*, «Giornale agrario lombardo-veneto», s. II, 2 (1844), pp. 139-146. Più tardi: A. DI BÉRENGER, *Micogenesi, ossia delle malattie de' vegetabili, caratterizzate dalla presenza costante o quasi costante di qualche specie di fungo*, «Il coltivatore», 1 (1852), pp. 89-94.

<sup>74</sup> *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del MDCCCXLIV*, Pirola, Milano 1845, pp. 286-289, 474-475, 526, 531-532.

<sup>75</sup> A. DI BÉRENGER, *Della odierna malattia delle viti, giuntovi un saggio di un nuovo sistema per agevolare la cognizione delle malattie delle piante. Studio fitopatologico*, Tipografia del giornale «Il Lombardo-Veneto», Venezia 1852; ID., *Il dinamismo della vegetazione: saggio di filosofia botanico-agraria*, Antonelli, Verona 1853.

silvicoltura), che escono entrambi a Vienna dal 1851; «Mittheilungen des Forstvereins der oesterreichischen Alpenländer» (Comunicazioni della Società forestale dei paesi alpini austriaci), edito a Lubiana dall'anno seguente.

Nel dicembre 1856 Bérenger riceve una lettera da Roberto de Visiani che lo sollecita a riprendere il lavoro sulle querce, annunciato già due volte in passato senza esito, come si è visto.

«Ho dimesso da gran tempo – risponde all'amico – l'idea di pubblicare un trattato sulle querce o una monografia generale di questo genere, ma coltivai quella di tentare una monografia delle querce europee, con un commento delle analoghe specie indicate dai classici greci e latini e dalla sacra scrittura. Mancommi l'impulso, e davvero non mi sarebbe passato per la mente, s' Ella non me lo avesse ricordato. Che se sarà quindi condotto a buon porto, sarà merito Suo. Ho divisato di farlo stampare a mie spese. Non sarà voluminoso, ma fornito di molte tavole»<sup>76</sup>.

La sollecitazione che gli viene da uno dei maggiori artefici del rinnovamento della botanica in Italia lo induce quindi a riprendere il progetto, ridimensionato alla scala europea, e si mette all'opera: nel febbraio 1857 ha già completato 22 delle 30 tavole previste per illustrare oltre 140 specie e varietà di querce. Ma in aprile deve interrompere il lavoro: scrive a de Visiani che, mentre stava per cominciare la stesura della monografia, dal Ministero delle finanze di Vienna ha ricevuto l'ordine di compilare con sollecitudine un dizionario di scienza forestale in lingua italiana e tedesca<sup>77</sup>.

Dunque nemmeno questa volta il progetto va in porto, anche se in seguito parte del materiale verrà utilizzata in altre pubblicazioni<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> AOB, *Roberto de Visiani*, lettera 2 dicembre 1856 di Adolfo di Bérenger.

<sup>77</sup> Ivi, lettere di Bérenger 18 febbraio e 6 aprile 1857. Su ordine del Ministero la Prefettura delle finanze incarica l'Ispettorato di compilare una ben ordinata e completa raccolta di tutti i termini tecnici forestali in lingua tedesca e in lingua italiana «onde i professori dell'Istituto di Mariabrunn possano valersene negli insegnamenti e spiegare agli allievi nella loro madrelingua le denominazioni tecnico-forestali» (ASV, *Pref. finanze*, b. 943, XXX, 1/3, dispaccio 1° aprile 1857 della Prefettura delle finanze all'Ispettorato generale dei boschi)

<sup>78</sup> Ad esempio nei saggi seguenti: A. DI BÉRENGER, *Beiträge zur Geschichte der Forstwissenschaft* (Contributi alla storia della scienza forestale), III: *Ueber die alte und neue Nomenclatur der europäischen Eichenarten* (Sulla nomenclatura antica e moderna delle specie europee della quercia), in *Supplemente zur Allgemeinen Forst- und Jagd-zeitung* (Supplemento al Giornale universale della foresta e della caccia), Frankfurt am Main, 1865, pp. 83-97; ID., *Notizie archeologiche sulle querce europee*, «L'industriale italiano», 5 (1871), in seguito riprodotto senza l'apparato critico delle note nella *Nuova enciclopedia italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, vol. XVIII, Torino 1885, pp. 898-901.

Quanto al dizionario che gli viene commissionato, Bérenger non considera il lavoro una cosa seria: gli uffici, scrive, «dicono perché possa servire d'istruzione agli allievi forestali, ma in fatto, perché non conoscendo i termini tecnici italiani attinenti alla scienza boschiva, non si trovano in grado di tradurre le leggi forestali». Cosa ben diversa, quindi, da quello che aveva programmato di realizzare con un altro progetto, anch'esso di portata molto ampia, elaborato anni prima e già preannunciato nel 1853 con un «manifesto d'associazione», cercando sottoscrittori contribuenti.

Si trattava di un dizionario di silvicoltura in 3 lingue (italiano, francese, tedesco), suddiviso in 24 sezioni, con un'appendice di storia della silvicoltura nel Veneto e un atlante degli oggetti essenziali dell'economia forestale, come annunciava il settimanale botanico austriaco del quale era collaboratore<sup>79</sup>.

L'iniziativa aveva trovato l'approvazione e il sostegno dell'Ispettore in capo, ma si era arenata, come spiega ora lo stesso Karwinski, perché Bérenger, compiuta buona parte del lavoro, aveva dovuto «dismettere l'idea di farlo stampare per mancanza di un amanuense tedesco»<sup>80</sup>.

Lo stesso problema si pone ora perché Bérenger, una volta accettato di assumere l'incombenza nonostante i suoi impegni di Aggiunto, si trova privo del personale necessario a coadiuvarlo, in particolare per la copiatura, dato che gli viene rifiutato un collaboratore in grado di scrivere correttamente in italiano e in tedesco: ha provato a supplire con l'opera di un candidato forestale, «ma ha dovuto desistere per scorrettezza nello scrivere e cattiva calligrafia» dell'interessato<sup>81</sup>.

Si tratta infatti di «uno straordinario, lungo ed estesissimo lavoro», afferma Karwinski, che si dichiara d'accordo col suo Aggiunto che una semplice raccolta delle voci tecniche forestali nelle due lingue sarebbe del tutto inutile e forse dannosa. Per fare qualcosa di valido sarebbe necessario compilare l'opera come suggerisce Bérenger, che fornisce un esempio nel quale «sotto la sola denominazione di albero vengono schiarate 246 diverse frasi tecniche»<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> «Oesterreichisches Botanisches Wochenblatt» (Settimanale botanico austriaco), 4 (1854), p. 192. Il manifesto d'associazione, stampato a Venezia, lo presentava come *Dizionario enciclopedico forestale trilingue: ad uso dei coltivatori, possessori ed amministratori di selve e boschi. Studio e compilazione di Adolfo Di Bérenger*.

<sup>80</sup> ASV, *Pref. finanze*, b. 943, XXX, 1/3, dispaccio 12 gennaio 1858 dell'Ispettore generale Karwinski alla Prefettura delle finanze.

<sup>81</sup> Ivi, dispaccio 31 marzo 1860 di Karwinski alla Prefettura delle finanze.

<sup>82</sup> Ivi, dispaccio 12 gennaio 1858 di Karwinski alla Prefettura delle finanze.

Sta di fatto che dopo tre anni non si è raggiunto alcun risultato: resta bloccata perché non viene fornito l'aiuto di un copista un'opera che, annota lo stesso Karwinski, potrebbe avere una grande importanza, data la mancanza in Italia di una qualsiasi raccolta di voci forestali e data l'incompletezza anche dei dizionari in lingua tedesca esistenti.

Bérenger riprenderà il progetto del dizionario dopo la sua nomina a Ispettore generale forestale del Regno d'Italia. Nel «Bollettino forestale» contenuto nel primo numero del «Giornale di economia forestale» preannuncia che in quello successivo «sarà data in tre lingue, *italiana-francese-tedesca*, la *Glossologia forestale*, ossia il *Dizionario dei vocaboli e delle frasi tecniche usate nella scienza e nella pratica forestale, cogli omonimi e sinonimi rispettivi*; opera nuova, necessaria e laboriosa, il cui manoscritto sta per essere approntato ad arricchimento della lingua nazionale italiana, e per cui a suo tempo verrà pubblicato manifesto apposito di associazione»<sup>83</sup>. Ma il secondo numero della rivista non vedrà mai la luce, e nemmeno il dizionario.

Da metà secolo, dopo l'abbandono degli studi botanici per le ragioni già accennate, gli interessi scientifici di Bérenger vengono concentrandosi sulle tematiche forestali e selvicolturali. Anche su questioni molto tecniche, come l'applicazione della matematica alla selvicoltura<sup>84</sup>, ma soprattutto sulla storia dei boschi e la relativa legislazione.

In questo ambito si occupa di questioni specifiche, come quella dei pascoli e degli usurpi in Cansiglio: una problematica complessa, che comincia ad affrontare non appena trasferito all'ispezione di Ceneda, cercando di restringere il pascolo esercitato dai comuni sia nelle zone non alberate all'interno del bosco che in quelle ai suoi margini costituenti il cosiddetto «mezzomiglio». A tal fine s'impegna in uno studio approfondito della materia, raccogliendo centinaia di documenti e redigendo ampie relazioni che inoltra ai superiori, corredate da una piccola ma accurata mappa del bosco in quattro colori intitolata «Dimostrazione degli usurpamenti

<sup>83</sup> «Giornale di economia forestale», 1 (1871-1872), p. 11 del «Bollettino forestale» allegato.

<sup>84</sup> A. DI BÉRENGER, *Rudimenti di matematica applicata specialmente alla tassazione e all'asestamento delle foreste*, «Rivista forestale del Regno d'Italia», 6 (1865), pp. 203-210, 246-254, 293-299, 345-350, 401-408, 456-462: argomento poi ripreso in ID., *Nuovo metodo di tassare la consistenza e di assestare l'economia dei boschi. Memoria scritta per uso degli agenti forestali, ingegneri, periti e possidenti di boschi*, «L'industriale italiano», 4 (1870), uscito anche in volumetto di circa 80 pagine l'anno seguente (Gherardi, Forlì 1871); e poi ancora in un giornale di Dresda: ID., *Eine neue Waldtaxationsmethode* (Un nuovo metodo di tassazione forestale), «Tharander forstliches Jahrbuch» (Annuario forestale di Tharand), 25 (1875), pp. 219-245.

seguiti nel regio bosco del Cansiglio a danno della proprietà erariale». Si tratta di raccogliere il materiale per una guerra aperta ai comuni, accusati di aver sottratto terreni all'erario, condotta a salvaguardia del bosco con la consueta determinazione: talora anche forzando l'interpretazione delle fonti, tanto che l'Ispettore in capo, timoroso di imbarcarsi in liti lunghe e di esito incerto, avanza dubbi e chiede verifiche da parte dell'Ufficio fiscale<sup>85</sup>.

Ma Bérenger negli anni Cinquanta è impegnato anche in studi riguardanti tematiche assai più generali. Nel 1859 esce infatti la prima parte del suo lavoro più noto e più importante, che intitola *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, cui segue nel 1863 la pubblicazione dell'opera completa<sup>86</sup>. Qui inserisce il *Saggio storico della legislazione veneta forestale* edito l'anno precedente<sup>87</sup> e l'*Idea di legge forestale*, un progetto di legge da lui redatto, che esce anche in fascicolo a sé stante e, l'anno seguente, pure nella «Rivista forestale del Regno d'Italia»<sup>88</sup>.

Già il primo volume dell'opera suscita reazioni favorevoli.

Se Angelo Messedaglia, da buon economista, avanza qualche cautela, riconoscendo l'importanza del lavoro come storia delle idee e delle istituzioni ma attendendo di vedere se nel secondo volume emergono «le indicazioni pratiche per l'oggi», che non ha trovato nei quattro capitoli già pubblicati in quanto relativi all'antichità, Filippo Scolari condanna vivacemente tali riserve e tesse molte lodi della «profonda, erudita ed utilissima opera del cav. Bérenger»: la quale, a suo parere, «manifesta utilità maggiore degli scritti dello stesso Duhamel», perché va ben oltre

<sup>85</sup> Ampia documentazione, datata agli anni compresi fra il 1853 e il 1860, in ASV, *Isp. boschi*, b. 607, fasc. V.2; *Pref. finanze*, b. 561, XVIII, 19/7; b. 949, XXX, 20/4. Alcuni documenti sono riprodotti in M. DE NALE, *Cansiglio, «terra cimbra»*, Belluno 2002, pp. 54-66.

<sup>86</sup> A. DI BÉRENGER, *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Longo, Treviso 1859; ID., *Studii di archeologia forestale. Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Longo, Treviso e Venezia 1859-1863. Più tardi pubblicherà in un volume a parte accuratissimi indici: ID., *Indici generali per servire all'opera "Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia"*, Longo, Venezia 1867. Corredata degli indici l'opera verrà ristampata tre volte: ID., *Studii di archeologia forestale*, Firenze 1965 (a cura dell'Accademia italiana di scienze forestali); ID., *Archeologia forestale ossia dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Roma 1982 (a cura della Direzione generale per l'economia montana e per le foreste: contiene la prolusione letta da Bérenger all'inaugurazione dell'Istituto forestale e la sua biografia); ID., *Studii di archeologia forestale. Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Roma 2010.

<sup>87</sup> ID., *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Longo, Venezia 1862; riedito da Libreria alla Fenice G. Ehardt, Venezia 1863. Il volume ha avuto due ristampe anastatiche: Forni, Sala Bolognese 1977 e 2015.

<sup>88</sup> A. DI BÉRENGER, *Idea di legge forestale*, Longo, Venezia 1863; ID., *Idea di legge forestale*, «Rivista forestale del Regno d'Italia», 5 (1864), pp. 147-170.

gli aspetti tecnici «puntando alla sistemazione scientifica del governo dei boschi»<sup>89</sup>.

Commenti positivi vengono anche dalla Germania, accompagnati dalla manifestazione di una grande aspettativa per il proseguimento del lavoro, ad opera di una rivista pubblicata a Francoforte sul Meno<sup>90</sup>: rivista alla quale Bérenger collaborerà in seguito, in particolare con tre saggi pubblicati nel 1865<sup>91</sup>, e dalla quale avrà un riconoscimento alcuni anni dopo con il già citato profilo biografico, corredato di un suo ritratto. In esso gli viene attribuito il merito di essere sempre rimasto fedele al principio di promuovere e fecondare il suo lavoro di forestale attraverso uno studio continuo e approfondito delle scienze naturali e matematiche, nonché delle scienze umane<sup>92</sup>.

Anche il saggio sul Veneto suscita numerosi consensi, a cominciare dalla recensione ampia e molto positiva che gli dedica la stessa rivista tedesca<sup>93</sup>. Una relazione all'Istituto veneto in questo caso è tenuta da Girolamo Venanzio, che giudica ottimo il lavoro e lo indica come modello anche per altri rami dell'amministrazione pubblica<sup>94</sup>. Altrettanto positive le lunghissime *Considerazioni storico-critiche* tenute all'Accademia di Verona da Pietropaolo Martinati<sup>95</sup>, mentre appare più descrittiva l'ampia recensione pubblicata da Gabriele Rosa sul prestigioso *Politecnico* di Milano<sup>96</sup>.

<sup>89</sup> La relazione di Messedaglia si trova in «Atti dell'i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, 5 (1859-60), pp. 704-711; F. SCOLARI, *Delle relazioni accademiche e specialmente di una intorno al saggio sull'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia opera del cav. A. Di Bérenger. Lettera critica*, Longo, Venezia 1860.

<sup>90</sup> «Allgemeine Forst-und Jagd-zeitung» (Giornale universale della foresta e della caccia), 36 (1860), pp. 192-199.

<sup>91</sup> A. DI BÉRENGER, *Beiträge zur Geschichte der Forstwissenschaft* (Contributi alla storia della scienza forestale), in *Supplemente zur Allgemeine Forst-und Jagd-zeitung* (Supplemento al Giornale universale della foresta e della caccia), Frankfurt am Main 1865, pp. 77-97. I tre saggi sono: *Der Ursprung des Waldbaues* (Dell'origine della selvicoltura), pp. 77-81; *Die Grundformen der Waldverbandsmethoden* (Le forme base dei metodi di associazione forestale), pp. 81-83; *Ueber die alte und neue Nomenclatur der europäischen Eichenarten* (Sulla nomenclatura antica e moderna delle specie europee della quercia), pp. 83-97.

<sup>92</sup> A. von Berenger *kgl. italienischer Generalforstinspektor und Forstrath* (A. di Bérenger regio Ispettore generale italiano delle foreste), «Allgemeine Forst-und Jagd-zeitung» (Giornale universale della foresta e della caccia), 45 (1869), p. 36.

<sup>93</sup> Ivi, 39 (1863), pp. 217-221.

<sup>94</sup> «Atti dell'i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», serie III, 8 (1862-1863), pp. 594-611.

<sup>95</sup> P. MARTINATI, *Considerazioni storico-critiche sopra il saggio della legislazione veneta forestale del cav. Adolfo di Bérenger*, «Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona», 43 (1864), pp. 197-267.

<sup>96</sup> G. ROSA, *Di alcuni recenti scritti sulla legislazione forestale*, «Il Politecnico. Repertorio

L'inserimento nel volume sull'archeologia forestale di questa parte relativa alla Repubblica di Venezia serve, secondo l'autore, sia a continuare la storia della giurisprudenza forestale antica con quella dello stato che ne considera il principale prosecutore in età moderna, sia «a ricordare ai contemporanei quanto è già stato preveduto, pensato e sancito da solo il Veneto Governo, per ogni particolarità di ogni forestale servizio, non meno che pel trasporto e consegna dei relativi prodotti»<sup>97</sup>.

Quanto allo schema di legge forestale che aggiunge alla fine, viene inserito per rispondere alle richieste su quale possa essere «il frutto pratico» della illustrazione di tante consuetudini e di tante leggi in materia di boschi<sup>98</sup>. Ma è fatica sprecata: ben poca influenza hanno le sue idee e le sue proposte, come del resto quelle di altri studiosi di scienze forestali, sui progetti di legge che si susseguono da parte dei governi e vengono in parte dibattuti nelle aule parlamentari<sup>99</sup>. E se il primo progetto, quello del ministro Gioacchino Pepoli del 1862, è più vicino alle idee di Bérenger, i successivi se ne allontanano, fino alla legge Majorana-Calatabiano del 1877. Quest'ultima, ispirata a principi liberisti, pur introducendo un vincolo finalizzato ad interventi volti a garantire la stabilità del suolo che però potranno trovare ben scarsa attuazione, contraddice radicalmente le sue convinzioni.

Nella *Idea di legge forestale* sono già presenti i capisaldi, poi più volte ribaditi, della sua lotta per una legislazione fondata, come indica in una memoria presentata all'Accademia dei Georgofili di Firenze, sulla necessità di «stabilire nei punti principali delle nostre montagne e dei nostri littorali grandi foreste compatte, atte ad esercitare le funzioni fisiche che loro sono assegnate nell'ordine della natura, e nel tempo stesso a ristorare il patrimonio delle Provincie e le finanze dello Stato». Si tratta di funzioni essenziali, non svolte dai boschi cedui, i quali sono utili agli interessi privati e che non è necessario assoggettare a troppi vincoli: solo le fustaie possono garantire l'interesse generale, se gestite secondo i principi della scienza forestale<sup>100</sup>.

Sono idee a lungo maturate durante la sua lunga attività nel Veneto preunitario, dove sono condivise anche da altri. Il suo progetto, ad esem-

mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», XIX (1863), pp. 357-367. Altra recensione favorevole in «Rivista italiana», 6 (1865), pp. 440-441.

<sup>97</sup> BÉRENGER, *Studi di archeologia forestale. Dell'antica storia*, p. 526.

<sup>98</sup> Ivi, p. 780.

<sup>99</sup> B. VECCHIO, *Un documento in materia forestale nell'Italia del secondo Ottocento: i dibattiti parlamentari, 1869-1877*, «Storia Urbana», 69 (1994), pp. 177-204.

<sup>100</sup> A. DE BÉRENGER, *Intorno alle cause precipue della divergenza delle opinioni sulla importanza delle foreste. Memoria*, «Atti della r. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», s. IV, 4 (1874), pp. 55-77 (in part. pp. 65-66).

pio, viene continuamente citato, come pure il volume *Paradossi forestali*<sup>101</sup>, in un ampio saggio, scritto poco prima del varo della legge per cercare di contrastare l'approvazione dell'ultima stesura, da Luigi Favero. Cioè dal più preparato degli studiosi e dei tecnici forestali del Veneto dopo Bérenger, autore delle voci relative ai boschi nel *Nuovo dizionario universale di agricoltura* che esce a Venezia in 31 volumi fra il 1834 e il 1850 per i tipi di Antonelli a cura di Francesco Gera<sup>102</sup>.

La fedeltà alle sue convinzioni, come è noto, costerà a Bérenger il pensionamento anticipato a soli 62 anni e la fine dell'attività di direttore e insegnante dell'Istituto forestale di Vallombrosa da lui creato, ma la legge dimostrerà presto tutti i propri limiti e verrà sottoposta a radicali modifiche, ispirate almeno in parte ai principi da lui sostenuti<sup>103</sup>.

La sua attività di studioso subirà un ridimensionamento, pur non mancando qualche lavoro minore<sup>104</sup>, e si concluderà nel 1887 con la pubbli-

<sup>101</sup> ID., *Paradossi forestali esaminati e discussi da un ispettore generale dei boschi nel Regno d'Italia*, Giachetti, Prato 1869.

<sup>102</sup> L. FAVERO, *Sul progetto di legge forestale unica pel Regno d'Italia*, «Giornale degli economisti pubblicato dalla Società d'incoraggiamento in Padova», 2 (1876-1877), vol. IV, pp. 128-144, 219-223, 292-304, 362-382, 482-496. Luigi Favero è considerato da Bérenger uno dei tre soli tecnici forestali in grado di svolgere i compiti più difficili (ASV, *Isp. boschi*, b. 583, fasc. 2, Rapporto riservato 4 agosto 1864 n. 2000 dell'Ispettorato generale alla Prefettura delle finanze). Ed è abbastanza probabile che si riferisca a lui, ispettore a Conegliano col quale ha collaborato come assistente, quando molti anni innanzi, nella prefazione al primo dei suoi volumi, scrive: «Qui siamo permesso di rendere pubblico tributo di riconoscenza e affetto ai molti che mi esortarono, già da più anni, a perseverare nelle mie studiose sollecitudini, ma specialmente a quello, che vorrei nominare e non mel concede, il quale sempre mi accompagnò con opportune direzioni e conforti nei laboriosi e lunghi miei studi» (BÉRENGER, *Della legge fondamentale di foronomia*, p. 6).

<sup>103</sup> VOLPINI, *La vita e l'opera*, p. 126; GRECO, *La scienza forestale*, pp.78-80; ID., *Una foresta di carte*, p. 38-44; VECCHIO, *Un documento*, pp. 193-197; M. AGNOLETTI, *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani dall'unità d'Italia alla metà del XX secolo*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. LAZZARINI, Milano 2002, pp. 389-416 (in part. pp. 391-393); ID., *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Bari-Roma 2018, pp. 205-208.

<sup>104</sup> A. DI BÉRENGER, *Guida per il coltivatore di vivai boschivi con cenni preliminari e note sulla materia forestale*, Tip. Bencini, Firenze-Roma 1880 (riedizione di un piccolo trattato scritto per l'Accademia dei Georgofili, dove introduzione e note spaziano ben al di là degli aspetti tecnici relativi ai vivai; contiene anche una bibliografia degli scritti dell'autore con 32 titoli); ID., *Relazione sul Pineto comunale di Ravenna*, Calderini, Ravenna 1880 (richiestagli per fornire un parere qualificato su di una questione molto dibattuta in quegli anni); ID., *Principii di amministrazione e direzione forestale, insegnati dal buon senso*, Tip. del giornale «L'Opinione», Roma 1886 (ma già pubblicato nel 1882 sul «Bollettino» della Società triennale promotrice della selvicoltura in Italia, associazione fondata dal Club alpino italiano con lo scopo di «illuminare il pubblico sulle funeste conseguenze del diboscamento», come indicato nella «Rivista alpina italiana», 1, 1882, p. 94).

cazione del ponderoso trattato di selvicoltura, un volume di 800 pagine nel quale riordinerà in modo sistematico le sue vastissime conoscenze di natura scientifica e tecnica<sup>105</sup>.

Anche qui darà largo spazio alla storia forestale, che resta il campo più originale dei suoi studi. Già nel 1965 Cesare Volpini poteva scrivere: «Certamente la figura del Bérenger come storiografo è oggi molto più rilevante di quella del Bérenger forestale e botanico. Le sue opere scientifiche e tecniche, con il trascorrere del tempo e con lo sviluppo delle conoscenze nei vari scibili, hanno perso gran parte della loro validità»<sup>106</sup>.

Sono considerazioni ancor più valide oggi, quando la scienza delle foreste ha superato ampiamente i criteri ottocenteschi e primo-novecenteschi per intraprendere strade nuove, quali quelle della selvicoltura su basi naturalistiche nelle sue diverse accezioni: alle quali, però, già Bérenger in qualche modo apre la strada rifiutando gli schemi troppo rigidi della scuola tedesca e ponendo sempre in primo piano la cura del bosco in quanto tale, anteponeandola agli interessi economici e a quelli di carattere idrogeologico, che nell'Ottocento sono generalmente considerati prioritari.

Certo le sue teorie sono datate, ma è riconosciuto da molti come fondatore della selvicoltura italiana perché nel contesto del secondo Ottocento i suoi lavori e la sua attività assumono importanza fondamentale: da un lato in quanto porta in Italia la scienza forestale, sviluppatasi nel mondo tedesco, ma rivisitandola in funzione dell'ambiente dell'Europa meridionale; dall'altro perché dà vita all'istituto destinato ad una preparazione degli agenti forestali fondata su basi teoriche coniugate con l'esperienza.

Ma il campo in cui eccelle è certamente quello della storia forestale, una componente importante del ruolo pionieristico che Bérenger svolge, non solo in Italia<sup>107</sup>: un ruolo che è stato avvicinato, pur nella diversità degli approcci, a quello dell'ambasciatore statunitense George Perkins Marsh, annoverato fra i primi teorici dell'ambientalismo, con il quale instaura contatti epistolari che attestano rapporti di amicizia e stima reciproca. Il volume *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale* ottiene il più significativo apprezzamento proprio da Marsh, con la definizione che ne dà in una

<sup>105</sup> *Selvicoltura. Trattato scritto per uso degli agenti forestali, ingegneri e possidenti di boschi*, Marghieri, Napoli 1887. Nel frontespizio del volume elenca le onorificenze ricevute (Comandatore dell'ordine della Corona d'Italia, Ufficiale dell'Ordine Mauriziano) e le associazioni e accademie di cui fa parte: Accademia dei Georgofili, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Accademia di agricoltura commercio ed arti di Verona, Ateneo di Brescia, Ateneo di Treviso, Società economica di Chiavari, ecc.

<sup>106</sup> VOLPINI, *La vita e l'opera*, p. 130.

<sup>107</sup> M. AGNOLETTI, *Fra storia e tecnica: sviluppi e tendenze della storia forestale*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di Id., Firenze 2001, pp. 1-35 (in part. pp. 3-8).

semplice glossa: «Most learned work ever published in the social history of the forest, or history of the forest in its relation to society»<sup>108</sup>.

<sup>108</sup> Si tratta di un'annotazione di Marsh riportata sotto l'indicazione del volume nel *Catalogue of the library of George Perkins Marsh*, University of Vermont, Burlington 1892, p. 237. Sui rapporti fra Marsh e Bérenger cfr. M. HALL, *Earth repair. A transatlantic History of environmental restoration*, Charlottesville and London 2005, p. 42; M. MARCHI, *Un precursore dell'ambientalismo nell'Italia dell'Ottocento. Il geografo americano George Perkins Marsh*, Bologna 2019, pp. 10-11; GRECO, *La scienza forestale*, pp. 74-77; AGNOLETTI, *Storia del bosco*, pp. IX-X, 206-209. La lettura delle opere di Bérenger da parte di Marsh è probabilmente successiva alla prima edizione di *Man and nature; or Physical geography as modified by human action*, Low and Marston, London 1864. Nell'edizione italiana aggiungerò in nota una breve citazione del solo volume sulla legislazione forestale veneta, definendolo «pregevole» (sbagliando però il nome dell'autore: Alfonso invece di Adolfo): *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Barbera, Firenze 1870, p. 325. Ciò resta immutato nella seconda (1872), che è quella utilizzata per l'edizione critica curata da Fabienne Orazio Vallino (Milano 1988).

## APPENDICE

## 1. Bibliografia di Adolfo di Bérenger

- *L'utilizzazione della corteccia ed il governo dei mezzi-boschi e dei polloneti*, «L'economista», 2 (1844), pp. 6-16.
- *Della legge fondamentale di foronomia ossia d'una nuova teoria sulla causa universale delle forze contro la dottrina di Newton sull'attrazione della terra e dei corpi celesti. Giuntavi per appendice la dimostrazione dell'erroneità delle dottrine dei fisici moderni sulla pressione dell'aria e dell'acqua, memoria del barone Federico di Drieberg, da cui è proposto il premio di mille zecchini a chi fosse per confutarla*, Antonelli, Venezia 1846.
- *Il secume del gelso (Chraenosis mori) coll'esposizione di una nuova teoria dell'entofiteusi*, «Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso», 5 (1847), pp. 43-70.
- *Del modo di rianimare o di accrescere la forza riproduttiva dei semi*, «Il coltivatore», 1 (1852), pp. 61-62.
- *Micogenesi, ossia delle malattie de' vegetabili, caratterizzate dalla presenza costante o quasi costante di qualche specie di fungo*, «Il coltivatore», 1 (1852), pp. 89-94.
- *Scienza forestale*, «Il coltivatore», 2 (1853), pp. 161-163.
- *Della picchiola odierna malattia delle viti, giuntovi un saggio di un nuovo sistema per agevolare la cognizione delle malattie delle piante. Studio fitopatologico*, Tipografia del giornale "Il Lombardo-Veneto", Venezia 1852.
- *Il dinamismo della vegetazione: saggio di filosofia botanico-agraria*, Antonelli, Verona 1853.
- *Dell'influenza delle fasi lunari sul taglio dei boschi*, «Il coltivatore», 3 (1854), pp. 125-126.
- *Beschädigungen in Eichen-Marineforsten durch Coccus Quercus L* (Dei danni recati ai boschi di marina dal cocco delle querce), «Mittheilungen des Forstvereins der oesterreichischen Alpenländer» (Comunicazioni della Società forestale dei paesi alpini austriaci), 3 (1854), pp. 49-50.
- *Der Masstab zur Bestimmung der normal-forstwirthchastlichen Standorte der gebirgshölzer* (La regola per stabilire le stazioni normali delle specie degli alberi montani), «Mittheilungen des Forstvereins der oesterreichischen Alpenländer», 3 (1854), pp. 89-92.
- *Die Dendrophoren und Centonarien* (Dendrofori e centonarii), «Mittheilungen des Forstvereins der oesterreichischen Alpenländer», 4 (1855), pp. 57-64.
- *Die Rebenkrankheit, von einem Forstmanne beleuchtet* (La malattia delle viti, da un forestale illuminato), «Oesterreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen» (Rivista trimestrale austriaca per la selvicoltura), 5 (1855), pp. 193-199.
- *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Longo, Treviso 1859.
- *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Longo, Treviso e Venezia 1859 e 1863.
- *Idea di legge forestale*, Longo, Venezia 1863.
- *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Longo, Venezia 1862.
- *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Libreria alla Fenice G. Ebhardt, Venezia 1863.

- *Dell'arte e della scienza forestale*, «Rivista forestale del Regno d'Italia», 6 (1865), pp. 18-32, 73-88, 156-162.

- *Forstgeschichte von Istrien* (Storia forestale dell'Istria), «Österreichische Monatschrift für Forstwesen», 15 (1865), pp. 35-49.

- *Rudimenti di matematica applicata specialmente alla tassazione e all'asestamento delle foreste*, «Rivista forestale del Regno d'Italia», 6 (1865), pp. 203-210, 246-254, 293-299, 345-350, 401-408, 456-462.

- *Beiträge zur Geschichte der Forstwissenschaft* (Contributi alla storia della scienza forestale), in *Supplemente zur Allgemeinen Forst-und Jagd-zeitung* ("Giornale universale della foresta e della caccia"), Frankfurt am Main, 1865:

I. *Der Ursprung des Waldbaues* (Dell'origine della selvicoltura), pp. 77-81.

II. *Die Grundformen der Waldverbandsmethoden* (Le forme base dei metodi di associazione forestale), pp. 81-83.

III. *Ueber die alte und neue Nomenclatur der europäischen Eichenarten* (Sulla nomenclatura antica e moderna delle specie europee della quercia), pp. 83-97.

- *Intorno alla generazione della crittogama del ricino e degli esseri microscopici in generale, lettera del cav. Adolfo di Bérenger al chiarissimo signore Stefano De Stefani*, «Memorie dell'Accademia d'agricoltura commercio ed arti di Verona», 44 (1865), pp. 255-293. Pubblicato anche in estratto: Vicentini e Franchini, Verona 1866.

- *Indici generali per servire all'opera "Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia"*, Longo, Venezia 1867.

- *Paradossi forestali esaminati e discussi da un ispettore generale dei boschi nel Regno d'Italia*, Giachetti, Prato 1869.

- *Del dinamismo organico*, «Rivista economica. Giornale di agricoltura, industria e commercio e gazzetta ufficiale per l'amministrazione dei boschi», 6 (1869).

- *Del pino bianco (Pinus sylvestris)*, «L'industriale italiano. Rivista agricola industriale e commerciale d'Italia», 4 (1870).

- *Discorso inaugurale letto nel giorno XV agosto 1869 della solenne apertura del R. Istituto forestale di Vallombrosa dal R. Direttore di esso, Adolfo Cav. Di Bérenger*, «L'industriale italiano. Rivista agricola, industriale e commerciale d'Italia», 4 (1870).

- *Statistica forestale. Parte prima*, Tip. Cenniniana, Firenze 1870.

- *Nuovo metodo di tassare la consistenza e di asestare l'economia dei boschi. Memoria scritta per uso degli agenti forestali, ingegneri, periti e possidenti di boschi*, «L'industriale italiano», 4 (1870). Pubblicato anche in estratto: F. Gherardi, Forlì 1871.

- *Notizie archeologiche sulle quercie europee*, «L'industriale italiano», 5 (1871).

- *Sulla fondazione primitiva e condizione attuale del r. istituto forestale di Vallombrosa. Cenni storici*, Tip. Tofani, Firenze 1871.

- *Giornale di economia forestale ossia Raccolta di memorie lette nel R. Istituto forestale di Vallombrosa compilate dal cav. Adolfo di Bérenger*, vol. I, Tip. Tofani, Firenze 1871-72:

1. *Dell'assoluta influenza delle foreste sulla temperatura atmosferica, giuntovi un compendio di storia antica e moderna della coltura, economia e amministrazione dei boschi* (A. cav. Di Bérenger) pp. 13-101

2. *Della fisiologia e coltura delle piante legnose* (A. cav. di Bérenger) pp. 103-212

3. *Manuale di selvicoltura ecc.* (cav. Carlo dott. Giacomelli) pp. 213-297

4. *Delle tavole di tassazione forestale e di calcolo economico* (continua) (cav. A. di Bérenger) pp. 299-414

*Sentenze ultronee di un professore di agraria e forestale coltura* (Un Ispettore generale forestale nel Regno d'Italia) pp. 415-424

«Bollettino forestale» (Il direttore)

con numerazione propria:

*Introduzione*, p. 1

*Cenni storici sulla fondazione primitiva e condizione attuale del R. Istituto forestale di Vallombrosa* (Cav. A. di Bèrenger) pp. 3-35

*Novità scientifiche* (Cav. A. di Bèrenger) pp. 36-45

*Notizie bibliografiche* pp. 46

*Miscellanea* pp. 47-48

*Scritti pubblicati dal compilatore delle Memorie forestali* pp. 49-50 (sono 30 titoli)

- *Eine neue Waldtaxationsmethode* (Un nuovo metodo di tassazione forestale), «Tharander forstliches Jahrbuch» (Annuario forestale di Tharand), 25 (1875), pp. 219-245.

- *Guida per il coltivatore di vivai boschivi, con cenni preliminari e note sulla materia forestale*<sup>2</sup>, Tip. Bencini, Firenze - Roma 1880.

- *Relazione sul pineto comunale di Ravenna*, Tip. Calderini, Ravenna 1880.

*Principii di amministrazione e direzione forestale*, insegnati dal buon senso, Tipografia de "L'Opinione", Roma 1886.

- *Selvicoltura. Trattato scritto per uso degli agenti forestali, ingegneri e possidenti di boschi*, Marghieri, Napoli 1887.

## 2. Parere sul rimboschimento dei monti (1845)

(ASV, *Luogotenenza delle Provincie venete (1849-1866)*, b. 623, 1/8)

All'imperial regia Delegazione provinciale di Treviso

La regia Ispezione forestale del riparto del Montello, in esecuzione all'incarico pervenutole dall'ossequiato foglio 22 marzo prossimo passato n. 5753/1337, subordina le proprie considerazioni e proposizioni sui provvedimenti che risulterebbero più opportuni per raggiungere l'importantissimo scopo di riboschire i monti e colli del Regno Lombardo Veneto.

Concetto di Bèrenger

-----

Imperial regia Ispezione forestale  
del Montello  
N. 506

Giavera li 15 aprile 1845

Imperial regia Delegazione provinciale!

All'invito dell'inclita imperial regia magistratura provinciale 22 decorso n. 5753/1337 (pervenuto li 6 andante) di rassegnare un motivato parere sui provvedimenti che risulterebbero più opportuni per raggiungere il desiderato importantissimo

scopo di rimboschire i monti e le terre incolte site nei medesimi, quest'ispezione forestale si onora di corrispondere entro il breve tempo dal prelodato decreto delegatizio concessole all'elaborazione del quesito: periodo che si ravvisa maggiormente ristretto e per l'importanza stessa dell'argomento e per la moltitudine degli affari interni di cui l'ufficio è caricato ed i quali non soffrirebbero verun ritardo.

### *Diboscamenti*

Penuria di legne! è un grido che nelle parti civilizzate del vecchio e nuovo continente quasi universalmente si alza ed a cui i dotti aggiungono il quadro di tutte le funeste conseguenze degl'insani diboscamenti dei monti e colli; onde: da un lato inondazioni, valanghe, frane, venti procellosi, estensione delle ghiacciaie, stagioni incostanti, copia di neve, grandine ed altri disastri; dall'altro: miniere ricche di vene metallifere non messe a profitto per difetto di legne, fabbriche estinte per la carenza de' prodotti boscherecci, somme vistose di denaro mandate all'estero pell'acquisto di combustibili, la pastorizia limitata pell'insterimento dei prati e pascoli alpestri e pell'esaurimento delle sorgenti; e quasi se ciò non bastasse riportano ad esempio, oltre que' tremendi flagelli a cui i popoli si esposero coll'inveire contro i boschi e denudare i monti, la miseria degli abitatori discendenti dagli aborigini delle selve primeve dell'America, or costretti a cuocere i loro laterizi colla carne secca di bestie morte; della povertà della Scozia, un dì la selvosa, che ora non avrebbe tante quercie da costruire due vascelli da linea; le penurie degli alpigiani della Svizzera, che in qualche cantone sono forzati a servirsi delle immondizie secche delle mandre come combustibile onde preparare i latticini.

### *Cause supposte*

E chi incolpa la legge troppo severa che, non lasciando pieno potere ai privati e comuni di disporre liberamente de' loro boschi e di governarli, li rende avversi a quella coltura: benedicendo i tempi in cui non esistevano leggi forestali, ma selve estesissime e legne a dovizia; chi la soverchia dolcezza della stessa legge, che non punisce con sufficiente severità ed energia le contravvenzioni boschive: lodando i tempi in cui le scomuniche, la scure, le galere, i tratti di corda, il bando servirono a proteggere le foreste; chi incolpa l'inerzia e l'ignoranza in forestaria degli agenti boschivi, di cui pochi sono istituiti nel loro ministero, pochissimi animati pella scienza che professano e l'arte che esercitano; chi l'avidità del guadagno, l'idiotaggine e la caparberia del rozzo montanaro!

### *Ripari proposti*

E chi ravvisa unico il mezzo di rimboschire i monti nel socialismo: azionisti, dice un autore recentissimo, acquistando le terre incolte, potrebbero utilmente, e pel pubblico e per sé, impiegare i loro capitali nel rimboschirle; chi vede la sola risorsa nei combustibili da trarsi dalle viscere della terra, perché intanto, lasciando riposare i terreni boschivi, natura riprovvederebberli d'alberi e d'arbusti; chi pone le sue speranze nell'introduzione di quella nuova specie di baco da seta che nella China boreale si coltiva nei cedui di quercia nei luoghi alpestri con immenso vantaggio e poca fatica di quegli abitanti; chi decanta come sicuro riparo alla penuria delle legna la coltivazione e moltiplicazione dell'ontano; chi quella del larice, chi delle robinie, chi dei castagni, chi dell'ailanto ecc. ecc.; chi in fine a dimostrare credette che la meta agognata si raggiungerebbe dilatando

ovunque la coltivazione degli alberi a capitozza, ed un' accademia la premiò!!

*Riflessi sulle cause supposte*

E da governi provvidi e saggi furono sperimentate e le leggi forestali severe e le miti, le punizioni rigorose e i generosi premi, e quelle e queste, quegli e questi in riguardo ai boschi privati e comunali risultarono sempre insufficienti. Non è quindi la parte punitiva che ad ogni modo si doveva incolpare, ma la provveditoria. La legge vietava il diradicamento dei boschi, ma non provvedeva sufficientemente ai riboschimenti. Un bosco che per qualsiasi evento e per successivi danni perdetto le sue essenze era il più delle volte liberato dalla tutela delle leggi forestali ed entrava nella categoria dei beni incolti. Resta non pertanto sempre vero che l'eccesso ed il difetto di rigore nelle leggi boschive sono egualmente dannosi e che una legge distributiva, dettata nello spirito dello stato attuale di civilizzazione e proporzionata all' indole ed ai bisogni nazionali, sarà mai sempre la migliore e realizzarla un voto fervidamente sentito.

Se l'incuria e l'inesperienza degli agenti forestali possono aver contribuito alla distruzione di qualche bosco comunale, non possono aver contribuito a quella dei boschi privati, sui quali gli agenti stessi non esercitavano che pochissima (ora quasi nessuna) ingerenza. Il fatto dimostra che, dove i comuni provavano un diretto vantaggio da' loro boschi, questi, comunque buoni o cattivi gli agenti che ne presiedevano il governo, furono per lo meno conservati. Il fatto dimostra del pari che dove sussiste un'amministrazione forestale organizzata i boschi sono in gran parte mantenuti. Questo fatto si presenta nel paragone dei monti e colli delle Provincie Venete con que' della Lombardia. Allorché sussisteva la Direzione dei boschi in Milano, la Bresciana non penava di legne, le sue miniere erano attivissime e la piazza della capitale d' Insubria non provvedeva di legno del Lago Maggiore e del Piemonte. Nel Veneto la provincia del Polesine, che possedeva piccoli sì ma moltissimi boschi e dove da forse duecento anni non risiede un impiegato forestale, è ora affatto diboscata. Che se nella sola provincia bellunese si fu grave lo sterminio dei boschi, benché sempre tutelati dalle leggi forestali, è abbastanza noto che nel diboscamento n'ebbero la menoma parte i capitani de' boschi, ma la Repubblica, che per vicende politiche era costretta di concedere ai comuni la vendita de' loro boschi.

L'avidità del guadagno e l'ignoranza dei montanari fu in ogni paese e in ogni tempo una delle cause dello sterminio dei boschi, ma non fu la causa principale. Il montanaro ignora tutto fuorché quello che riguarda il suo interesse personale e pecuniario. S'egli ha diboscato i monti, è segno che n'avea bisogno. Ma le leggi un tempo non ponevano mente a questi bisogni. Era massima di conservare i boschi in montagna e però, senza riguardo all'aumento di popolazione ed al conseguente maggior bisogno di terreno aratorio e pascolivo, si vietava ogni dissodamento. Piuttosto di cedere intieramente una parte di bosco alla pastorizia per conservare l'altra, si condisceva ad accordare il pascolo in tutte le sue parti.

*Riflessi sui ripari proposti*

Egli è vero che nel socialismo si spiegano forze e ricchezze così sterminate che possono quasi pareggiare quelle di uno stato il più potente. Ma le molle del socialismo sono sempre l'interesse individuale, quelle dello stato l'interesse pubblico. Or qual interesse può avere una società nell'acquisto de' beni incolti e nel loro riboschimento? È noto abbastanza che se i boschi in montagna non sono, ancorché bene governati, affatto passivi, non sono certamente tali da assicurare un equo frutto

de' capitali impiegati. Ordinariamente l'interesse di tali capitali non eccede l'uno o l'uno e mezzo per cento. E quest'interesse non è sicuro, poiché per le stesse ragioni che furono distrutti i boschi che esistevano potrebbero essere distrutti i boschi che si andassero formando. E quando non è l'interesse personale che vincola i membri di una società, difficilmente sarà duratura e potente. Con poco o nessun successo società ricchissime nella Gran Bretagna, ad esempio di un duca di Bedford, ed una società simile nelle Russie impresero vastissime piantagioni, sperando di destare lo spirito di emulazione nei privati e comuni. Nella Francia e Germania s'istituirono congressi scientifici forestali all'uopo di promuovere la selvicoltura; la Germania, la Francia, la Russia istituirono pubbliche accademie e collegi all'uopo d'istruire e di educare i forestali; giornali di scienza forestale circolano per tutta l'Europa; le biblioteche sono ormai ingombre di opere forestali (eccettuate quelle d'Italia); e tanto studio, tante fatiche, tante spese, tanto amore pel bene pubblico, a che valsero pei boschi posseduti dai comuni e privati? Floridissime sono le foreste dello stato nella Francia e Germania, ma i boschi comunali e privati sono quasi a quella medesima condizione in cui si trovano in Italia. Ciò prova pertanto che i principi secondo i quali si governano i boschi dello stato non possano né debbano essere quelli da applicarsi ai boschi di comuni e privati e che le società di per sé non bastano a raggiungere la meta.

Estese torbiere, estesi strati di lignite o schisti bituminosi, potenti banchi di litantrace e carbon fossile sarebbero certamente di grande risorsa all'Italia settentrionale; ma giacché il nostro suolo, come il fatto ha dimostrato, non offre a sufficienza di tali prodotti, è inutile parlarne.

Il governo francese ha più fiate tentata l'introduzione di quel baco da seta che fin da' tempi di Plinio dicesi coltivato nei boschi cedui (di *Quercus chinensis et obovata*, Bunge) nei monti della China settentrionale e la cui utilità viene decantata dai missionari. La Francia non riuscì peranco ad introdurlo, quindi la speranza di applicarlo a favore del rimboschimento dei monti è lontana, mentre il bisogno di tale rimboschimento è prossimo ed urgente.

Proclamare la coltivazione d'una specie qualunque di vegetabile arboreo come riparo alla penuria delle legne è lo stesso che proclamare un farmaco come rimedio universale alle infermità dell'uomo. Era conforme alla mente creatrice ed a quell'ordine che risplende sì grandemente in tutte le opere della creazione che anche gli alberi fossero nell'immensa varietà loro distribuiti per modo sulla superficie dell'universo che non solo avessero potuto trovare alimenti conformi all'indole e allo scopo cui erano destinati, ma che fossero nel tempo stesso collocati in quei siti che per condizione di clima avessero determinato pur essi l'indole e la destinazione medesima. Per la stessa causa la struttura medesima delle piante, una di alto fusto, l'altra di basso ed esile, una vestita di folti rami, l'altra di frondi gentili, quella dura e forte, questa fragile e delicata, avvisa per certo lo scopo di sua creazione e la natura del clima e del suolo che più l'aiuta od offende. Perciò una pianta può allora soltanto procurare il massimo utile all'uomo quando sarà collocata nelle condizioni stabilite dalla natura pella sua vegetazione. Nessuna pianta si addatta a tutti i terreni e a tutti i climi ed il selvicoltore non conosce la sua scienza quando non sa valutare questa circostanza.

In fine: il governo delle piante a capitozza è il peggiore che si possa adottare e non è scusabile che in qualche caso speciale e limitato.

E giacché né il rigore né la dolcezza delle leggi potevano frenare i dissodamenti dei boschi, e le cure, le vigilanze, le distinzioni, i favori, i privilegi de' governi si mostrarono insufficienti per promuovere i riboschimenti, quasi inutile l'esempio delle società filantropiche e gli sforzi delle pubbliche accademie, è ben certo che la sola causa dell'inutilità od insufficienza dei tentativi per riboschire i nostri monti altra non può esser, né esser stata, che l'interesse pecuniario dei possidenti o proprietari dei boschi. E difatto, qual è il proprietario che, nell'incertezza d'un esito qualunque, impiegherebbe i suoi capitali nel riboschimento dei monti per procurare a' suoi posteri una meschina rendita, giacché difficilmente l'età sua gli concederà di goderne i frutti in vita? Quali i comunisti che per puro patrio sentimento cederebbero a Silvano i loro pascoli che, per quanto meschini sieno, bastano per nutrire per qualche mese all'anno le loro mandre, spesso solo ed unico sostegno nella loro miseria? Quale il comune che possa sostenere le spese di un riboschimento di regioni sterili alpestri e quelle della vigilanza per lunga serie d'anni prima di trarne un menomo utile? Egli è ben certo che ogni misura o proposta ledente l'interesse pecuniario dei comunisti e privati abitatori dei monti troverebbe, generalmente parlando, all'atto dell'esecuzione od applicazione un insormontabile ostacolo nella loro caparbietà e venalità. Quella gente che, distrutti i boschi per avidità di guadagno ed ignoranza, distruggerebbero per odio e dispetto. E come esercitare e mantenere la necessaria vigilanza nelle regioni lontane e deserte dei monti? È dunque facile concludere che, ove non concorrano la volontà e persuasione dei comunisti e privati di riboschire i monti, ogni misura del governo, per quanto provvida fosse, avrebbe poco o nessun effetto e quindi quelle sole misure governative potranno riuscire efficaci che, aventi per interesse il pubblico bene, sieno applicabili in tutte le circostanze e procurino anche un interesse pecuniario immediato ai comuni e privati. Quali sono queste misure?

Prima di divenire alla soluzione di questo quesito sia permesso di anticipare alcune osservazioni sui beni incolti, sulla loro ubicazione, sulla possibilità del loro perfetto riboschimento e sull'interesse che questo può offrire o meno.

### *Regioni di vegetazione*

Come dai poli all'equatore varia il clima e quindi la vegetazione, così variano dessi dalle vette al pie' dei monti. E col variare del clima e della vegetazione variano eziandio l'interesse ed i bisogni dell'uomo, quindi e per quella e per questa ragione il modo di trarne dalle terre il maggior possibile profitto, ossia i sistemi di coltivazione.

Nei monti più elevati dell'Italia boreale, subito al di sotto di quegli eccelsi gioghi o nudi o vestiti di neve e ghiaccio quasi perpetuo, si presenta a 2000 metri di elevazione la prima regione di vegetazione, la *regione alpina*, feracissima e tutta vestita di tenere erbe aromatiche, il più gradito pascolo alle mandre. Qua e là soltanto qualche arbusto di fusto serpeggiante è abbarbicato nelle fessure delle rupi; ma già al limite inferiore di questa regione, e così per tutta la *regione subalpina*, si presentano dense boscaglie di ginepro nano, di rododendro, di pino mugo, di ramno alpino che pochi piedi s'alzano da terra e da cui il pastore trae il combustibile pe' suoi domestici usi. Peggio per lui s'egli distrugge quelle essenze! Al forestale poco importa la loro conservazione. Il calore estivo in questa regione è mite, il passaggio di una stagione all'altra successivo e quasi insensibile, per cui le nevi, benché copiose, si disciolgono lentamente, e le acque prima di discendere dal monte sono od assorbite dalla terra o svaporate dai raggi solari. Le terre situate in questa regione sono per lo più possedute da' privati o locate ai medesimi dai comuni ed alla cura degli stessi si possono abbandonare giac-

ché, come fu detto, non è dell'interesse pubblico di attendere al loro riboschimento, che d'altronde sarebbe difficilissimo ed oltremodo dispendioso.

Dalla regione subalpina, ossia degli arbusti, si entra nella *regione boscata superiore*. Dalle Alpi fino all'Appennino piemontese, questa regione occupa il tratto fra circa 1000 e 1400 metri di elevazione sopra il livello dell'Adriatico ed è destinata dalla natura a nutrire esclusivamente i boschi di faggio e resinosi. Il suo clima è assai più incostante di quello della regione alpina. Il passaggio delle stagioni più sollecito; il suolo per lo più assai lapidoso ed in notevole declivio, per le quali ragioni non è suscettibile d'altra coltura fuorché della boschiva. Non ostante questa regione in quasi tutti i monti è diboscata e convertita in pascoli, che sono generalmente i più poveri, i più nudi, i più sterili della montagna. Il suo riboschimento è del massimo interesse pubblico poiché a cagione dei rapidi cambiamenti di temperatura le nevi si dileguano ad un tratto, le piogge sono frequenti e copiose e le acque, precipitando giù per quelle chine e non trovando ostacoli, si gravano di rocce e terre e portano lo sterminio alle pianure lontane. D'altra parte il sole estivo riflesso dai nudi scogli si fa più intenso ed acuto e rende arsa ed infeconda la terra. Minor interesse hanno i privati e comuni nel ripristinare a bosco quella regione, il cui legname perde gran parte del valore, attesa l'altezza verticale, la distanza da' luoghi abitati e dalle città e il grave dispendio che importa il trasporto de' prodotti, senza dire l'estrema difficoltà che convien superare per effettuarlo.

Fra 600 e 1000 metri di elevazione verticale estendesi la *regione boscata inferiore*, ossia dei boschi frondosi, rimarcabile per l'aspetto ridente che presta ai monti e che contrasta coll'oscuro e tetro colore delle selve conifere sovrapposte. Già tempo questa regione occupavano le quercie, gli aceri, i carpini, i lazzeruoli ed altre piante d'eccelsi fusti portanti estese braccia e folte fronde; ora è parcamente vestita di cedui diradati, di macchie cespugliose, intersecate da pascoli e prati segativi. Qui il clima è più mite, le nevi meno copiose, ma le piogge frequenti. L'educazione dei boschi è più facile e meno dispendiosa; il legname ha maggior valore ma, essendo proficua anche la coltura dei prati e la tenuta dei pascoli, non è compatibile l'assoluto riboschimento cogli interessi dei privati e comuni.

Dalla regione degli alberi frondosi gradatamente si passa in quella dei *bassi monti*, che s'abbassa fino a 300 metri al disopra del livello del mare e si caratterizza per la frequenza dei castagneti. Anche questa parte dei monti spesso è vestita di cedui, di cespugli ed in parte è ridotta a brughiere nude od alberate da castagni, in campi, in prati ed in pascoli dove si pasce il bestiame nella primavera e nell'autunno, ma più frequenti sono quivi gl'incolti. Il suo fondo, ordinariamente meno ferace della zona superiore, è crodoso. I pochi boschi che ancora esistono più che altrove sono devastati dall'abusivo pascolo e dalle contravvenzioni di taglio. L'educazione degli alberi è facile ed i boschi bene governati in questa regione rendono più dei pascoli e fors'anche dei campi, ma meno dei prati. Gran parte dei fondi è di ragione pubblica, ma molti sono i piccoli appezzamenti caduti per usurpo in mano dei privati. Frequenti poi sono qui le frane e la terra, quando non è tutelata da alberi ed arbusti, facilmente e prestamente s'insterilisce.

La *regione collinesca*, che da 300 metri si protrae fino a pie' del monte, è quella di vigneti ed oliveti e non offre ordinariamente verun interesse alla selvicoltura.

Quindi, ad eccezione delle prime due e dell'ultima regione montanese, tutte le altre meritano l'attenzione pubblica in quanto alla conservazione o ripristinazione dei loro boschi e lo studio e le cure del selvicoltore. Ma, stante che il suolo, il clima ed i rapporti coll'interesse della popolazione e dei privati offrono sì notabili differenze, è ben naturale che i mezzi da impiegarsi all'uopo stesso, nonché diversi in quanto ai

principi che guidar debbono le operazioni dell'agente forestale, dovranno esserlo ben anco in quanto ai principi da adottarsi dalle autorità tutorie o politico-direttive.

*Riboschimenti degli incolti comunali*

Già da lungo tempo si è avverato che i boschi in mano dello stato erano quasi sempre bene, in mano dei privati mediocrementemente, in possesso dei comuni male governati. Dove esistono ed esistevano molte foreste erariali progrediva colle selve anche la scienza selvana ed è già osservazione di un distinto selvicoltore oltremontano che, sebbene il numero degli agenti dei boschi privati in Europa sia di gran lunga maggiore di quelli dello stato, non ostante 9/10 degli autori forestali sono della classe degli impiegati dello stato. Locché se non altro proverebbe che gli stessi privati se ne curano assai poco della prosperità delle loro foreste, massime in Italia, dove da due secoli a questa parte il numero degli autori forestali non è asceso a 60, i quali, eccettuato un Ginanni, un Tondi, un Gautieri, un Sartorelli ed un Meguscher, si limitarono a dettare qualche lezione accademica od a pubblicare qualche opuscolo, sul cui merito letterario (massime dei più recenti) è meglio tacere. Rinresce peraltro vedere che in Italia, dove le dottrine di agronomia presero un così immenso slancio e dove la scienza agraria è quasi divenuta popolare, la scienza forestale vada quasi a retrogrado. E siccome nelle opere o libri si manifesta lo spirito nazionale e si specchia l'abilità di coloro che applicano la scienza alla pratica, è forza dedurre anche da ciò che la selvicoltura s'incamini in Italia a pari passo.

Forse per un tale riflesso è stato proposto al governo francese di acquistare tutti que' fondi comunali de' Pirenei e d'altre montagne nelle quali la conservazione e ripristinazione dei boschi era d'un pubblico interesse; e forse tale proposta all'eccelso governo nostro fare si potrebbe!

Suppongasi adunque che lo stato deliberasse di acquistare tutti i terreni incolti il cui rimboschimento si farebbe necessario per garantire le pianure dal flagello delle inondazioni e per risparmiargli in parte quelle spese esorbitanti che annualmente contrae nei ripari dei fiumi, nelle costruzioni idrauliche e nel governo delle pubbliche vie che tagliano i monti: esso lo stato oltre le spese d'acquisto, che al menomo prezzo delle terre ascenderebbero ad una somma immensa per la vastità e quantità delle superficie da acquistarsi in tutti que' monti da' quali sgorgano i principali fiumi, avrebbe non meno a sostenere quelle di coltivazione.

Le coltivazioni forestali fatte nel miglior modo possibile nei primi anni non riescono mai a perfezione: quindi, dopo i lavori preparativi e di prima coltivazione, seguono quelli pel risarcimento ossia completazione delle semine e dei trapianti, i quali non si ripetono uno o due anni ma, nei boschi di nuovo impianto e d'alto fusto, per 8 fino a 10.

E siccome, partendo da' principi di economia e polizia forestale ed avuto riguardo alle regioni montanesche da riboschirsi, altro sistema di coltivazione non può convenire allo stato che quello di educare fustaie, non può egli attendere il frutto de' suoi capitali che a capo di 80 o 100 anni: poiché i prodotti dei periodici diradamenti e delle curazioni, benché normalmente ammontino ad 1/3 dei prodotti complessivi del bosco, hanno poco o nessun valore per la qualità del legname e l'ubicazione stessa di tali boschi. Si aggiungano poscia alle spese primitive d'acquisto e di coltivazione (non calcolando gl'interessi perduti sulle somme anticipate) quelle continuative di tutela e di amministrazione (che certamente coll'attuale numero degli impiegati non potrebbero supplire a' bisogni) e si vedrà di quale enorme carico lo stato si aggraverebbe!

Ciò nonostante potrebb'essere benissimo che, valutando d'altra parte le spese

egualmente enormi che annualmente s'incontrano in ripari idraulici ecc., un maggior vantaggio risultasse nell'acquisto e riboschimento de' beni incolti per parte dello stato: questione a decidere la quale non è dato all'ufficio scrivente, che mancherebbe dei dati statistici per formare il bilancio che ne sarebbe la chiave. Ma ad ogni modo ritiene l'ufficio stesso che non istarebbe nell'interesse dello stato di acquistare se non di que' fondi comunali che si trovano nelle due regioni boscate de' monti, e precisamente quelli che confinano con boschi di sua proprietà, facendo rimboschire tutti gli altri siti nelle stesse regioni, ex officio, ossia a sue spese, riservandosi i primi prodotti in risarcimento delle somme anticipate.

Il progetto onde lo stato acquisti gl' incolti fu fatto, come si è riferito, in Francia. In Italia, dove pel scarso numero de' boschi erariali non potevano emergere gran fatto i sommi vantaggi della forestale pubblica amministrazione, e dove, comparativamente, i boschi privati si presentavano in miglior essere dei comunali, furono, quasi per unanime consenso, proposte le locazioni perpetue, le divisioni e vendite dei beni incolti ed in parte dei boscati spettanti ai comuni, ritenendo che, passati in mano dei privati, questi saprebbero trarne miglior profitto e coltivare a bosco gl' incolti e migliorare i boschi esistenti.

Egli è indubitabile che i boschi ed altri fondi tuttora posseduti da' privati sono più prosperosi e più proficui de' comunali, ma è altrettanto vero che la quantità de' boschi stati dissodati dai privati è proporzionatamente di gran lunga maggiore di que' de' comunali. Se non si trattasse quindi che di migliorare la condizione dell'agricoltura e di rendere le terre più lucrose, niente di meglio che affidarle a' privati; ma trattandosi della conservazione e dell'impianto di boschi, il partito di cedere il loro dominio utile ed anche il diretto ai privati non sembrerebbe il più sicuro. D'altronde, finché i boschi rimangono sotto la tutela delle autorità pubbliche direttive, si può trovar mezzi per migliorar la loro condizione ed esercitare nel suo pieno vigore le discipline forestali; passati in mano ai privati, si può bensì vincolare quest'ultimi colla legge, ma il fatto ha dimostrato che, quando non c'entra il loro tornaconto, sanno ben anco eludere la legge.

Non è così delle affittanze a perpetuità o di quelle a lungo periodo, dalle quali tutte se ne ottennero degli ottimi effetti; e convien dire che dove questi mancarono le colpe erano o delle condizioni dell'enfiteusi o del contratto o degli agenti boschivi che non vigilavano acciò fossero osservati i capitoli normali del livello o del contratto d'affittanza. Ma perché un privato che non sia dotato di grandi fortune (come non ve ne sono molti) possa trovare il suo conto nella tenuta di un bosco a livello, convien che questo sia e non troppo grande e non molto discosto dalla sua abitazione e tale da poter trarne annualmente, od a brevi periodi, un piccolo reddito. Tutti questi vantaggi non lo potrebbero offrire che i boschi delle regioni inferiori nei monti e coltivati a ceduo. Le fustaie all'incontro, massime negl'alti monti, perché ne risulti proficuo il possesso devono essere estese almeno da poter adottare una rotazione di taglio ed utilizzazione; in caso diverso, sono una gravissima passività all'utente. Sarà dunque facile trovare livellari pei beni incolti nella regione dei castagneti; difficilissimo, se non impossibile, per que' delle regioni superiori, tanto più se vi è compreso l'obbligo del rimboschimento, che appunto più di tutto interessa lo stato ed il bene pubblico.

Ma ammesso pertanto che i comuni, col consenso delle autorità tutorie, deliberassero di dividere gl' incolti e di darli a livello, e dimostrato essendo che questa deliberazione non troverebbe esito conveniente se non che pei terreni nelle regioni inferiori dei monti, resta ancora a dimostrarsi se in generale si possa almeno per questa parte delle montagne attendere con sicurezza il suo ristabilimento.

Fino a questi giorni gl' incolti servirono ai comunisti per pascere i loro animali

durante il mese che precede la stagione del pascolo estivo, ossia dell'alto monte, e poi per stagionarvi ancora, già reduci dall'alpi, fino a che le nevi chiamano a ritiro. Di più: durante l'estate raccoglievano in que' incolti quella quantità di fieno che, se non per tutta almeno per una parte della stagione brumale, poteva nutrire le mandre. Ad onta di ciò, in quasi tutti i comuni i comunisti si lamentano del difetto di superficie di pascolo e di foraggio.

Or dunque che tutti questi incolti venissero riboschiti, che ne farebbero i comunisti, che come quasi tutti i montanari vivono di sola pastorizia? Il rimboschimento fatto *dalla pianta* esclude assolutamente, secondo gli attuali sistemi di selvicoltura, il pascolo ed ogni altra utilizzazione del fondo almeno per una serie di 5, 6 o 7 foglie. Riboschire una parte degli incolti e l'altra no non basta, poiché, se non bastavano tutti i fondi, come basterà la metà?

Le persone che avranno interesse a locare fondi comunali, in massima, non sono che gli stessi comunisti, gli stessi pastori; planteranno per formalità il numero de' piantoni prescritti nei loro fondi locati ed in una maniera o nell'altra se li utilizzeranno a pascolo, non curandosi della prosperità delle piantagioni, che dopo 10 anni saranno ancora meschine e deboli: e la colpa verrà attribuita alla sterilità del suolo ed al bestiame di qualche pastore confinante (mai del proprio), come se n'ha tuttodi l'esempio.

#### *Riboschimento degl'incolti e miglioramento de' boschi di ragione privata*

Grave argomento si è quello della ripristinazione a bosco dei fondi posseduti da' privati e del miglioramento ed ammendamento dei boschi goduti dai medesimi.

Finché si tratta di terreni amministrati dalle autorità pubbliche, come già si disse, può dipendere assai dalle cure, dai suggerimenti e dalle prescrizioni delle autorità stesse di ammetterli. Ma come ridurre i privati a tali pratiche, che sono contrarie al loro interesse numerario? La soluzione di questo quesito schiuderà la via onde risolvere quello del rimboschimento degl'incolti comunali.

Le cause principali per cui i privati non possono trovare il loro interesse nella selvicoltura sono:

- l'attuale sistema di selvicoltura che esclude la possibilità di trarre dai fondi tutti quegli altri vantaggi che offre l'illimitato possesso dei fondi di altra natura e che obbliga il proprietario ad esporre un capitale che fruttargli non può che a capo d'un lungo periodo.

- difetto di materiali e mezzi per imprendere coltivazioni forestali.

Colui che attraversa le pianure del settentrione, dove né alberi si presentano nei campi e prati né siepi lunghe i fossi, comprenderà quanto necessari sieno i boschi in que' paesi; ma, varcate le Alpi e disceso in Italia, si darà meraviglia come in queste provincie che tutte appaiono disseminate d'alberi, ond'offrono quasi l'idea di un bosco assai diradato, vi possa esser discorso di penuria di legne. E difatto non sono le campagne del piano, non i proprietari di esse, non i coloni di questi che mancano di combustibili e legnami, ma le città ed il monte. E se il montanaro avesse seguito l'esempio dell'abitatore del piano e popolati i suoi prati e pascoli d'alberi, non proverebbe il difetto d'uno degl'oggetti più necessari all'uomo. Si dimostrerà ora come quest'idea si collega ai principi moderni di selvicoltura, la quale, com'ogn'altra scienza, purgandosi dai pregiudizi in cui erano involte finora le sue dottrine, progredisce al pari delle sue sorelle verso la meta comune: la felicità del civile consorzio.

Per piantare una tornatura di fondo, all'effetto di convertirlo in bosco, secondo

i metodi usuali s'impiegano ordinariamente da 8000 a 10.000 piantoncini giovani, dei quali, quando il bosco è maturo, su quella tornatura non restano, né potrebbero esistere, che da 400 a 500 piante tutt'al più. E questa stessa proporzione si riscontra quando il bosco, anziché da piantoncini, sorge dalla semente.

Questo sistema di tenere più fitto che sia possibile le essenze legnose nei primordi della vegetazione fu addottato nel settentrione, dove è ragionevolissimo. Perché:

- le terre hanno poco valore, perché rendono poco e se quindi una tornatura di fondo non produce che 500 piante d'alto fusto, con poche spese pel loro allevamento, è quanto si può sperare;

- le braccia a coltivare la terra non sono numerose e la coltivazione col sistema suddetto non richiede che un lavoro solo per tutto il tempo della rotazione;

- v'ha sufficienza di pascoli e campi, ond'è che si può sacrificare facilmente una parte dei terreni all'esclusiva coltivazione boschiva;

- le legne sono a basso prezzo: ogn'altra coltura quindi che richiedesse maggior dispendio sarebbe impraticabile;

- il clima aspro richiede che il bosco nella sua gioventù sia folto, affinché le pianticelle vicendevolmente si possano sostenere e difendere;

- perché, allevando le piante molto stipate, acquistano forme belle e regolari, s'innalzano di più e, dicesi, anche più presto;

- perché ove il bosco è fitto le cattive erbe e gli arbusti non regnano, e in fine

- perché il suolo si conserva più umido e più ferace.

In Italia la cosa è diametralmente opposta quanto alle ragioni da 1 a 6.

1) Le terre sono care e preziose, e non regge la necessità di contentarsi del solo prodotto di 500 piante.

2) Non mancano uomini a coltivare la terra, ed è anzi un beneficio pubblico impiegandoli.

3) Non v'ha dovizia di campi in montagna, ed i pascoli e prati sono scarsi per corrispondere ai bisogni della pastorizia.

4) Le legne sono nella maggior parte d'Italia ad altissimo prezzo, per cui una coltivazione anche più dispendiosa, purché procuri abbondante e sollecito raccolto, è sempre ben impiegata.

5) Dal nostro clima v'ha nulla a temere per l'educazione delle piante indigene, eccettuato quello che regna nei alti monti.

6) Che tutte le piante allevate in stretto consorzio di piante coetanee manifestino una vegetazione più rigogliosa di quelle cresciute isolatamente è un puro pregiudizio dei boscaioli passato a poco a poco nelle opere dei dotti: e sarebbe infatti un fenomeno a spiegare il quale non basterebbero le odierne dottrine di fisica e fisiologia vegetale. Tutte le piante abbisognano di luce e di aria, ed anzi la luce è il principale, il più potente stimolo della vegetazione. E da questa regola non fanno eccezione che quelle piante che sono destinate dalla natura a popolare le dense boscaglie dell'alto settentrione e dei monti elevati, quali alcune specie resinose, le betule ed i faggi. E quel pregiudizio indubbiamente è derivato dall'osservazione fattasi che le pianticelle nel folto dei boschi sorgono snelle ed allungate, credendosi a dover ciò attribuire all'effetto di una vegetazione accelerata e rigogliosa. Ma in fatto la struttura esile di queste piante non corrisponde all'età loro ed una quercia allevata dal seme all'ombra della foresta, avente un fusticello di due decimetri di diametro e l'altezza di 1,60 metri, ha sovente già l'età da 8 a 10 anni; quando che la sua coetanea cresciuta nei campi presenta un diametro di 5 decimetri ed un'altezza di metri 3,50. Così è del pari un'asserzione gratuita degli autori forestali quella che le piante cresciute isolatamente non attingano l'altezza degli alberi delle foreste, quando che è dato di vedere continuamente arbori

di smisurata grandezza sorgere nei viali e nei parchi. Ma ciò che soprattutto dimostra i vantaggi dello stato libero e solaticcio delle piante si è quello che in tali condizioni di vegetazione portano quasi ogni anno abbondante frutta, mentre quelle dei boschi non se ne gravano che ogni 4°, 5° o 6° anno; osservandosi ben'anco che il legname di quelle è ordinariamente più forte e più denso di queste. Il solo vantaggio adunque a cui si limita l'educazione stipata delle piante si è quello di ottenere forme di legnami più snelle e più regolari. Da tutto ciò adunque è chiaro a vedersi che il piantare gli alberi a notabili distanze gli uni dagli altri, sotto questo cielo e nei nostri terreni, non può che offrire notabili vantaggi, sempreché i boschi che si vogliono allevare non sieno destinati a speciali usi sociali o siti nell'alto dei monti.

Ma questo metodo di piantare offre ben davvantaggio: offre niente meno che il mezzo onde procurarsi quasi annualmente una discreta rendita, oltre quella periodica che deriva dalla piantagione: offre quindi un assoluto, un immediato vantaggio al possessore.

Fu detto infatti che circa 500 piante si possono raccogliere per tornatura. Se dunque all'atto di formare il bosco non si piantano che 500 piantoncelli d'anni 3 a 4 (in luogo dei 10.000) questi per 10 anni successivi non occuperanno più di due metri quadrati per cadauna di spazio, ch'è quanto dire 1000 metri quadrati in tutte, ossia 1/10 di tutta la superficie; per altri 10 anni adombreranno lo spazio di 1800 metri quadrati, ossia 1/6 della superficie, per altri 10 quello di 2500, ossia 1/4, giunti all'età di 40 anni 5000 metri, ossia 1/2 ed all'età di 60 foglie, 10.000; ond'è che, fatto l'impianto del bosco, rimangono per 10 anni 9/10 del fondo a disposizione del proprietario per la coltivazione dei cereali od altri frutti delle campagne; per altri 10 5/6 della stessa superficie da potersi utilizzare a prato segativo; ed in seguito spazio sufficiente per esercitare il pascolo. E quando la piantagione è giunta all'età di 60 anni, il bosco è completo, poiché gli alberi occupano tutta la sua superficie, e resta libero al proprietario o di abatterlo e di rinnovare la rotazione *agraria-forestale*, o di lasciar crescere le piante per ottenere legnami di maggior mole e più adattati agli usi suoi particolari. S'aggiunga poi che, siccome nei primi periodi di questo governo è indispensabile muovere e dissodare la terra, questo stesso movimento è quello che oltremodo favorisce la vegetazione delle piante arboree, ed essere nei successivi periodi le piante stesse quelle che, con la caduta delle foglie loro, ingrassano la terra.

Se poi il proprietario fosse per preferire il governo a ceduo, non avrebbe che a dare un turno di 15, 20 o 25 anni al suo bosco. La superficie arativa sarà alquanto minore, più breve il tempo di utilizzare il fondo a prato segativo, ma più abbondante e più sollecito il prodotto delle legne.

Questi due esempi sono affatto generici e non offrono che una idea vaga ed incerta di questo nuovo metodo utilissimo di coltivazione forestale, che varia poi sommamente e secondo le qualità del suolo, e l'ubicazione, e gl'interessi del selvicoltore, e le specie degli alberi che si vogliono educare: circostanze appunto che si debbono assai valutare prima di dar mano alle pratiche di coltivazione e che, metodicamente esposte, sarebbero ben degne di formare un trattato popolare di economia forestale.

Questo sistema pertanto non è già un prodotto della fantasia, né nuovo del tutto in Europa. Lunghezzo i fiumi Reno e Neckar ed in alcune provincie della Francia è già da tempo adottato e, riconosciuta essendo stata la somma sua utilità, fu introdotto nel decennio decorso in altre contrade della Germania meridionale, che in questa maniera non solo fecero risorgere boschi nelle sterili brughiere, nei cespugliati alpestri e nei zerbi, ma procurarono eziandio un utile pubblico coll'accrescere le derrate delle terre ed arricchire la pastorizia.

Non mancherebbe quindi che introdurre questo stesso sistema anche nelle pro-

vincie nostre (dove troverebbe certamente gran numero di fautori) e mediante libri istruttivi, e coll' esempio, e con una riforma della legge forestale la quale è altrettanto più necessaria in quanto la legge attuale, nonché non proteggerlo, ne si opporrebbe all'applicazione nei boschi già esistenti sia dei privati come dei comuni.

Rimane ora a proporre il mezzo più proprio onde i privati e comuni possano provvedere di pianticelle le terre loro.

Fino adesso di frequente avveniva che comunisti, livellari o privati, condannati alla legge a riboschire le terre da essi dissodate, non sapevano donde procurarsi i piantoncini ed erano costretti o di commetterli da qualche stabilimento agrario a caro prezzo o di farli estrarre da altri boschi comunali o privati a rischio d'essere scoperti e di ricadere in una condanna per furto o contravvenzione. E questo medesimo difetto di piantoni è forse una delle cause principali per cui moltissimi trascurarono la coltivazione boschiva.

È dunque certo che all'uopo di promuovere la selvicoltura indispensabile si è non solo, ma urgente, la misura di facilitare sia ai privati come ai comuni l'acquisto di piantoncini di varia età e varia specie, ed è a questo bisogno che intieramente si potrebbe supplire coll'incaricare ciascun comune avente boschi di istituire seminaie e vivai d'alberi di un'estensione proporzionata alle occorrenze rispettive, onde ricavarvi a suo tempo le piante necessarie a migliorare e ripopolare i boschi comunali, nonché le piante necessarie ai privati e da somministrarsi loro a prezzi fissi e modici.

E per facilitare ai comuni la formazione de' vivai sarà mai sempre utile e di efficace stimolo se le autorità tutorie faranno loro qualche gratuita somministrazione di sementi d'alberi opportuni a' rispettivi loro bisogni.

Che questi vivai, la cui utilità è incontrastabile ed il cui provvedimento è, come si disse, urgente ed indispensabile, non sieno stati istituiti prima d'ora dai comuni è del pari conseguenza d'un pregiudizio invalso: quello cioè che i boschi si debbono ripopolare per semente e non per piantoni. Nel settentrione questa massima è giusta, perché le terre ed il legno hanno poco valore e perché ivi la selvicoltura non può star disgiunta dalla massima possibile economia. Ma presso di noi, dove è dimostrato che le circostanze sono affatto opposte, il metodo di seminare le specie legnose non è applicabile che nelle fustaie di quercia e nei boschi situati nei alti monti, dove si trovano a pari circostanze di quelli del settentrione.

Il metodo infatti delle coltivazioni forestali a semina, eccettuati i casi predetti, dev'essere escluso:

1. per l'incertezza della riuscita;
2. pel lungo tempo che passa finché risorge il bosco;
3. perché un fondo in cui si seminano frutti boscherecci non è (ad eccezione dei primi due anni) suscettibile d'alcun'altra utilizzazione o coltura fuorché la boschiva;
4. perché ove i terreni non sono flosci e feraci di natura le piantagioni, ad onta delle spese maggiori che s'incontrano, offrono pel sollecito accrescimento delle piante una rendita assai maggiore dei boschi seminati: per la stessa ragione che un campo profondamente arato rende di più d'un altro la cui terra non è smossa che superficialmente.

Se quindi sarà dato a' privati e comuni di procurarsi nel modo suesposto i piantoncini a modico prezzo; se loro sarà insegnato il modo di riboschire col pur accennato sistema i loro terreni incolti e di ammendare i loro boschi depauperati; se dessi si avranno convinti che questo sistema, oltretché rispondere ai voti di un sapiente e vigile governo, loro procurerà un sufficiente prodotto legnoso e non escluderà la possibilità di trarre dalle terre nel tempo stesso altri prodotti che li risarciranno abbondantemente d'ogni spesa incontrata e di potervi persino esercitare il pascolo; e quando infine anche la legge proteggerà questo sistema, egli è fuor di dubbio che e privati e comuni lo abbracceranno e trasformeranno in fertili boschi le sterili brughiere.

### Conclusione

Rappresentata l'insussistenza delle cause a cui si attribuiscono gli sfrenati diboscamenti dei monti e l'insufficienza dei provvedimenti proposti;

dimostrato che soltanto que' provvedimenti potranno riuscire efficaci all'uopo di promuovere la coltura e l'ammendamento de' boschi presso i comuni e privati che, oltre rispondere all'interesse pubblico, sieno applicabili a tutte le circostanze e procurino anche un vantaggio numerario ai medesimi;

indicate le circostanze principali alle quali si deve por mente nel prescrivere le norme del riboschimento dei monti;

si entrò a discutere dei mezzi opportuni per ottenere il rinselvamento dei terreni comunali, facendo emergere d'una parte le difficoltà che si presenterebbero allo stato s'egli si aggravasse di tale incarico, dall'altra l'incertezza d'un esito qualunque se, stando ai principi dell'attuale sistema di governare i boschi, ne lo si affidasse a' privati, accordando ai comuni la divisione ed alienazione de' propri fondi;

e quindi, fattisi a ricercare i particolari motivi che potessero aver distratti i privati dalla coltura boschiva, fu convenuto trovarsi questi nei principi dell'attuale sistema di governo forestale, che non è più confacente ai bisogni ed alle esigenze de' tempi moderni, e nel difetto de' materiali e mezzi per imprendere le selvicolture.

Epperò fu proposto, in sostituzione de' metodi usuali, il metodo *agrario forestale*, già messo in pratica in varie parti d'Europa, e la di cui somma utilità emerge specialmente da ciò: che le superficie destinate alla selvicoltura non escludono né l'aratro, né la falce, né gli erbivori; che in questa sola maniera dalle stesse superficie si trae il massimo utile possibile; che ad onta di questo governo misto il rimboschimento è perfetto e corrisponde quindi perfettamente alle viste dello stato ed al voto nazionale.

E per facilitare a privati e comuni l'acquisto delle pianticelle da bosco atte al trapianto si è proposta l'istituzione de' vivai comunali: misura, non che utile, indispensabile ed urgente.

Ma stante che la vegetazione ed i bisogni variano alle varie altezze de' monti, anche il sistema or ora proposto deve essere modificato a norma delle circostanze ed abbandonato dove non presentasse tutti i vantaggi desiderati. E per tale riflesso l'ispezione scrivente proporrebbe, come in parte ha proposto:

1) Che i terreni situati nelle regioni alpine e subalpine fossero da abbandonarsi alla pastorizia, mentre sarebbe né necessario né quasi possibile il loro riboschimento.

2) Che la regione sottoposta alla subalpina fosse intieramente destinata alla selvicoltura, siccome destinata anche per leggi naturali alla sola produzione d'alberi resinosi e faggi. E siccome il riboschimento di essa è del massimo interesse pubblico, ma difficile da attendersi da parte dei comuni e privati, così si proporrebbe che lo stato acquistasse quella parte di tali terreni che confina ad altri boschi di sua appartenenza e facesse riboschire d'ufficio la rimanente, riservandosi la proprietà delle prime derrate in risarcimento delle spese sostenute.

3) Di ripopolare pur'essa la regione degli alberi frondosi, ordinando a tal'effetto ai corpi tutelati di far piantare nella parte più sterile de' loro pascoli e prati alberi da bosco (larici, abeti, aceri montani), nella parte meno sterile alberi da frutto (noci, ciliegi ecc.) di quella specie ed in quel numero che sarà opportunamente precisato dall'autorità forestale; e di estendere soprattutto tali coltivazioni nei luoghi crodosi e nelle valli; praticando pur'anco que' ripari che fossero necessari per impedire le frane, lo scoscendimento de' terreni mobili e per assicurare l'esistenza delle piantagioni.

4) In fine, quanto alla coltivazione de' bassi monti, nei quali giace la maggior parte dei beni incolti, si proporrebbe:

a) di determinare la quantità di bosco necessaria ad ogni comune per soddisfare agli annui bisogni di combustibile de' comunisti; di conservare questa quantità a tutto bosco, svincolando la rimanente dall'obbligo imposto dall'attuale sistema di economia forestale, sotto condizione di asoggettarla, unitamente a tutti i fondi incolti, al *governo agrario-forestale* giusta i dettami della tecnica autorità;

b) di facilitare ai comuni l'esecuzione del progetto, permettendo ai medesimi di cedere il dominio utile ai singoli comunisti, riservandosi il dominio diretto;

c) di ordinare ai comuni la formazione de' vivai, destinando a quest'oggetto una parte delle somme adeali e dei canoni che ricaverebbero dal livello de' loro fondi incolti e boschi;

d) di distribuire gratuitamente ai livellari la quantità delle pianticelle occorrenti ai medesimi per rimboschire gl'incolti e che sarebbero da trarsi dai vivai e dalle piantonarie comunali;

e) di organizzare meglio il personale di tutela dei boschi comunali coll'imporre l'obbligo ai comuni di versare l'importo degl'appuntamenti delle guardie nella cassa dell'erario, dal quale verrebbero nominate e pagate;

f) osservando che attualmente la condizione di una gran parte è tale che senza tendere ad altri mestieri o commettere delle frodi non possono vivere;

g) di facilitare anche ai comuni e privati la formazione di semenzai e vivai col distribuire ed a quelli ed a questi sementi della specie d'alberi più utili e più adattati a' rispettivi loro bisogni;

h) di svincolare del pari i boschi privati dall'obbligo della riserva totale a bosco, sotto le condizioni predette;

i) di riformare la legge forestale.

Da queste proposizioni, all'uopo di promuovere la selvicoltura, codest'inclito magistrato provinciale si degnerà di raccogliere che non si mancò di farsi il dovuto carico dei saggissimi ed utilissimi suggerimenti dati all'uopo da sua altezza imperiale il serenissimo arciduca viceré, comunicati coll'ossequiato dispaccio governativo 18 gennaio anno corrente n. 1669/154 abbassato in copia all'ufficio scrivente, non avendosi taciuto che di quelli che si riferivano alle condizioni dei contratti per tagli dei boschi perché già con utile successo sperimentati e praticati dall'amministrazione provinciale.

L'imperial regio ispettore forestale  
Filippo Chimelli

### 3. Relazione sul Montello (1866)

(ASV, *Prefettura delle finanze*, b. 1444, XXVIII, 1/10)

Regia Ispezione forestale del Montello  
ad n. 909

All'inclito ufficio del Commissario del Re in Treviso  
Pell'inclito ufficio dei Delegati speciali per le finanze delle Provincie venete in  
Padova

Giavera li 6 settembre 1866

Sciogliendo la riserva contenuta nel rispettoso rapporto 26 agosto p. p. pari numero, lo scrivente si onora di umiliare a codest' inclito Ufficio dei Delegati speciali, copia della relazione statistica del regio bosco Montello, rassegnata addì 31 agosto p. p. al signor marchese D'Afflitto, Commissario del Re in Treviso, meno gli allegati della detta relazione, la copiatura dei quali lo avrebbe costretto a protrarre l'insinuazione del presente rapporto ad epoca più lontana.

Ciò a finale evasione del venerato decreto 21 agosto p. p. n. 319 Sez. Finanze.

*Amministrazione forestale*

Riparto forestale del Montello

Provincia di Treviso

Circondario (distretto) di Montebelluna

Comuni di Arcade, Nervesa, Volpago, Montebelluna e Cornuda

Popolazione

a) complessiva dei cinque comuni suddetti, abitanti n. 19440

b) parziale degli antichi 13 villaggi del Montello, ossia delle odierne frazioni di Nervesa, Bavaria, Giavera, Selva, Volpago, Venegazzù, Caonada, Biadene e Ciano, aventi accesso al bosco, secondo anagrafe dell'anno 1853 n. 10.940 (1750 anime 6841).

Verbale di verificaione

del bosco detto Montello

di proprietà dello Stato

della superficie di ettari 5912, cioè:

a) bosco forte d'alto fusto	ettari 5.799,4060
b) prato della Certosa	10,8800
c) aratori, orti e case	2,9850
d) Campagnuole (fondo alluvionale cespugliato)	91,6060
e) ghiaia nuda	0,1600
f) fondo allivellato	0,6868
g) strada di circonvallazione di ragione erariale circa	6,2770

Somma

ettari 5.912, -----

*Statistica*

L'anno mille ottocento sessanta sei, il giorno otto del mese di agosto, nel comune di Arcade, frazione di Giavera, il sottoscritto regio ispettore del riparto del Montello, in adempimento degli ordini ricevuti dal Commissario del Re, signor marchese Rodolfo D'Afflitto, senatore del Regno, ha compilato la presente descrizione dei rapporti naturali, civili ed economici di questo bosco erariale, e ciò secondo le norme prescritte nella istruzione ministeriale degli 11 gennaio 1865 (pubblicata nella Rivista economica di Firenze).

Titolo I. Sito

1. Comune di Arcade, frazioni di Giavera (residenza dell'Ufficio forestale)

2. Regione di -----

3. Mappa, allegata sub A, confezionata in base ai tipi censuari, ridotti in iscala di 1=32000 metri

4. Estensione di ettari cinque mille novecento dodici.

#### Titolo II. Confini

1. da oriente: torrente Piave, poi villaggio di Nervesa, mediante fosso di confine e strada esterna carreggiabile di proprietà regia.

2. da mezzodì: terre private e caseggiati dei villaggi di Bavaria, Giavera, Selva, Volpago, Venegazzù e Caonada, mediante strada di circonvallazione e fosso di confine, che per piccolo tratto sono di letto al torrentello Giavera ossia Forame, e dal Bolè al Ponte della Castella all'acqua irrigatoria del Consorzio della Brentella.

3. da occidente: detto, dei villaggi di Biadene e Ciano, mediante canale della Brentella, poi fosso asciutto e strada come sopra.

4. da settentrione: detto, del villaggio di Ciano, mediante fosso e strada fino alla frazione di S. Mamma, poi torrente Piave.

#### Titolo III. Terra

1. Composizione: sopra 100 parti contiene circa 80 di argilla e 10 di protossido di ferro. Il terriccio è appena il 2% del suolo. È mista con petrofelci e sassi calcarei, provenienti dalla pudinga calcarea sottoposta, costituente l'ossatura del colle.

2. Proprietà fisiche:

profondità di metri da 1 a 2.

consistenza: tenacissima.

igroscopicità: asciutta.

3. Configurazione: colle isolato di circonferenza ellittica, apparentemente regolare, col fatto invece solcato da centinaia di valloncelli, con bacini imbutiformi, più o meno fondi, assorbenti le acque piovane.

Esposizione: in massima parte meridionale.

Pendio: verso mezzodì più o meno dolce; verso il Piave, ossia a tramontana, erto e dirupato.

4. Elevatezza: della base del colle circa 40 metri; delle sue maggiori eminenze circa 100 metri sul mare Adriatico.

#### Titolo IV. Clima: dolce, sanissimo.

#### Titolo V. Piante:

1. Specie predominante: rovere di collina (*Quercus sessiliflora* Sm.).

2. Specie mista: rovere di palude, ossia gentile (*Quercus pedunculata* Willd) in proporzione di 1/3 della superficie arborata.

3. Specie sparse: d'alto fusto sono la quercia nera (*Q. roburoides* Bereng.) e qualche rarissimo esemplare di cerro (*Q. cerris* L.); cespugliose componenti il sottobosco. Ossia cespuglio della foresta come castagni, faggi (superstiti delle prime essenze), carpini, nocciuoli ed altri minori.

4. Distribuzione delle specie pel bosco: irregolare, con molte radure e piccoli vuoti, con prevalenza di legname mutilato e stramaturato verso settentrione e ponente, di legname giovane e pollonifero sulle falde solleggiate verso mattina e mezzodì.

5. Stato della vegetazione in generale: buono, però la ridondanza di protossido di ferro nel suolo sembra generare il *marciume rosso*, malattia dominante delle quercie annose.

#### Titolo VI. Bosco:

1. Trattamento: per decimazione, ossia a taglio saltuario, secondo l'ordine delle venti prese stabili in cui è diviso il bosco.

2. Governo: ad alto fusto, con riguardo al diritto di prelazione d'acquisto del legname navale accordato alla Marina di guerra.

3. Turno: indeterminato, di anni 90 a 120 circa.

4. Produzione annua per ettaro (della superficie boscata, cioè di ettari 5799) secondo la *possibilità* del bosco; se fosse onninamente popolato sarebbe almeno di 3 metri cubi, l'*effettiva* invece, che può essere smerciata (quindi escluso le iature di taglio, il legno fradiccio, il broccame, le ceppaie, il fasciname del sottobosco, tutti prodotti rilasciati gratuitamente ai villici boscaioli in seguito a disposizioni del ministero austriaco dell'anno scorso) non eccede la quantità di 1 (un) metro cubo; la qual meschina produzione è l'effetto della mutilazione e dello stato regrediente della maggior parte del legname d'alto fusto e delle circostanze finora sfavorevoli al commercio della legna da fuoco di questo bosco.

5. Prodotti secondari, di cui l'erario cava un utile, non sono che il fieno del prato della certosa, il fitto del fondo alluvionale lambito dalla Piave e le rocce di cava.

Titolo VII. Numero delle piante: indeterminato, si possono però calcolare esiservi del diametro medio da 20 a 60 centimetri fusti n. 380000, ossia circa n. 66 per ettaro.

#### Titolo VIII. Storia del bosco.

1. Proprietà: dello Stato; prima in forza della legge romana, pella quale il dominio diretto dei boschi e beni incolti era devoluto al fisco; poscia del bando severissimo proclamato per ordine 27 dicembre 1471 del Senato veneto; quindi dell'incamerazione delle falde meridionali del bosco, usurpato dai frontisti nell'età di mezzo, con ducale 28 gennaio 1591, basata all'inalienabilità dei beni nazionali ed all'esenzione dei medesimi da ogni termine di prescrizione; infine della soppressione e confisca dell'antico eremo dei certosini (fondato l'anno 1340 nel grembo della foresta) per decreto italico dell'anno 1810.

2. Misura: i primi rilievi planimetrici di questo bosco rimontano al secolo XVI; l'ultimo fu opera dell'ispettore forestale Magoni, compiuto nel 1835, e servi di base ai tipi censuari dell'anno 1850.

3. Mappa: per uso d'ufficio si hanno diverse mappe topografiche del bosco, antiche e moderne, delineate in differenti scale.

4. Coltura: in generale trascurata, sebbene a quando a quando si seminasse a ghianda alcuni degli spazi vuoti. Una semina a ghianda per prese, dell'estensione di circa 6 ettari, eseguita l'autunno scorso, riuscì a perfezione. Recentemente fu disposto di assiepare il margine del bosco con robinie e d'introdurvi, per essenza secondaria, diverse qualità di pini, da rallevarsi in semenzai.

5. Partizione: il bosco è un solo corpo, diviso mediante 940 stanti lapidei (disposti in 19 parallele dirette da mezzogiorno a settentrione) in 20 prese che, secondo progetto del 1835, avrebbero dovuto essere divise anche mediante viali; ma questa ultima divisione non venne effettuata.

6. Diritti d'uso: il bosco, propriamente, non è gravato d'alcun diritto d'uso; se non che il governo austriaco, cedendo alle insinuazioni delle autorità politiche e militari, e specialmente alle istanze dei comuni (animati molto meno dall'interesse dei poveri, quanto da quello dei rispettivi possidenti), discese l'anno scorso (1865) a permettere temporariamente e condizionatamente che mediante speciali licenze, rilasciate dall'i-

spezione forestale, i poveri di questo circondario potessero raccorvi gratuitamente le ceppaie vecchie, il broccame e marciume delle quercie tagliate, la legna morta e secca, la legna cespugliosa d'ogni essenza eccettuata di rovere, le felci, l'erba verde, la foglia secca, i funghi ed ogni qualità di frutta o semi. L'estensione e le condizioni di questa concessione risultano da tre documenti qui allegati sub B, C e D, cioè dalla notificazione 5 giugno 1865 n. 1800 della Presidenza della i. r. Prefettura delle finanze di Venezia e dalle due licenze, una pei prodotti secondari, l'altra per gli accessori. Il termine delle licenze finora rilasciate spira entro i mesi di agosto e settembre p. v.

7. Danni più comuni: sono la furtiva svettatura e sramazione delle quercie adulte e vecchie e lo schiantamento dei querciuoli, in causa delle quali contravvenzioni appena la terza parte delle quercie mature può servire agli usi sociali, cioè come legname da costruzione. Il danno degli insetti nocivi è di poca entità; le quercie sono talvolta sfrondate dalla *Tortrix viridana*; i fusti di marina rosi e bucati in piedi dal *Cerambyx horst*, dopo atterrati dall'*Annobium tessellatum*.

8. Altre notizie: edifici di proprietà erariale nel recinto del Montello sono la Provvederia (antica residenza dei Provveditori del Montello, ora destinata per uso d'ufficio ed alloggio dell'Ispettore forestale, due case per uso di abitazioni di due assistenti e 20 casolari per uso di abitazioni del capo-guardia e di 19 guardie.

#### Titolo IX. Strade:

1. di accesso al bosco. Dove il bosco non è lambito dalla Piave lo cinge una strada carreggiabile, parte conservata, parte abbandonata ed impraticabile, fiancheggiata ora da canali di confine facile a varcarsi, per cui non servono da difesa. In venti punti diversi il detto fosso o canale è attraversato da un ponte di legno (chiuso con sbarra a chiave) che forma l'imboccatura a strade di sboscazione, conducenti cadauna ad un deposito erariale di legname ed alla casa del guardaboschi del rispettivo circondario. In conclusione, il bosco è accessibile a carri in venti punti della sua periferia.

2. interne: da ogni casello di guardia e da ogni deposito partono e si diramano strade pell'interno del bosco, carreggiabili finché asciutte, impraticabili in tempo di pioggia perché cretose, non sistemate né ghiaiate.

3. di comunicazione colle vie carreggiabili: la strada di circonvallazione è congiunta alla strada militare, detta la Schiavonesca, che congiunge Treviso con Feltre e Castelfranco, mediante rami laterali mantenuti dai comuni.

La distanza dell'orlo del bosco ai caseggiati dei paesi confinanti è da 50 a 200 metri;

dal detto orlo alla stazione della ferrovia di Spresiano, da 6 a 12 chilometri;

al caricatore del Sile in Treviso, da 20 a 28 chilometri;

al porto della Laguna sull'estuario di Mestre da 40 a 48 chilometri.

4. Trasporto ordinario del legname: entro il recinto del bosco fino ai depositi si pratica con carriuoli, con carri ossia barrucole, od a strascino; dai depositi ai luoghi di consumazione con carri; soltanto quello del riparto settentrionale si conduce talvolta per sopraccarico delle zattere del Piave fino a Nervesa, al Ponte di Piave, o più basso. La condotta fluviale in zattere offre poco vantaggio, attesa la poca profondità del torrente ed il molto peso specifico del legno di quercia. I fusti di Marina sogliono condursi sui carri o fino al caricatore del fiume Sile in Treviso, o fino a quello di Mestre; d'onde si trasporta in barche da carico fino a Venezia.

Per ogni *metro cubo* (massa solida) di legname di quercia in fusto si paga per conto di taglio, riduzione e condotta a deposito da it. lire 4,50 a 5,00; per conto di trasporto dal deposito del bosco all'Arsenale di Venezia da it. lire 11 a 12.

Titolo X. Impiego del legname. Lo scopo principale dell'azienda del Montello fu quello di fornire legname pelle costruzioni navali della Marina di guerra, e specialmente *bagli* (travi) e *madieri* (tavoloni da fasciare i vascelli). A quest'uso la quercia del Montello è acconcia, detta perciò *rovere da filo*, a differenza del rovere curvo, ossia *corbetto*, dell'Istria e del Friuli. Gli stortami del Montello sono poco ricercati avendo generalmente nodi viziati, cuore fradiccio e molto alborno di nessuna durata. La Marina peraltro riceve i fusti coll'alborno, cui lo fa levare in Arsenale, prima d'immergerli nelle conserve.

La Marina veneta utilizzava annualmente da 800 a 1000 roveri da filo; l'austriaca da 500 a 800, almeno fino all'anno 1862, dopo il quale ne sospese l'acquisto.

I privati acquistano il legname del Montello in fusto per farne fusi da molino e per opere idrauliche; ridotti in *steloni da doga* (assai ricercati) per farne bottame; ed in isquarti (stele) o bastoni (morelli) per combustibile.

Tutto questo legname viene fabbricato dall'ispezione forestale in via economica a mezzo d'una compagnia di boscaiuioli e venduto a deposito a prezzi fissi, stabiliti da una tariffa lignaria; o per asta sommaria.

Il prezzo corrente di vendita d'ogni metro cubo, o stero:

a) pel legname di Marina: di I classe		it. lire 47
	di II classe	32
b) pel legname in fusto per usi civili: di I classe		55
	di IV (ultima)	16
c) steloni da doga: di metri 1,90 di lunghezza (I classe)		16
	di metri 0,79 di lunghezza (V classe, ultima)	9
d) stele da fuoco:	di I classe (diritti)	8,5
	di III classe (nodosi)	5,7
e) bastoni	di IV classe (grossi)	5,1
	di V classe (sottili)	3,6

Titolo XI. Boschi circostanti sino a due chilometri: nessuno

Titolo XII. Miniere e fabbriche: non esistono nel circondario del bosco, tranne diversi forni da calce e fornaci da mattoni e stoviglie, che consumano legna specialmente di III classe; quella di II classe suol essere acquistata dall'amministrazione militare; le rimanenti da privati.

### Appendice

#### I. Rapporti amministrativi.

1. Secondo la vigente organizzazione italiana del 1811, modificata dagli austriaci, l'azienda economica del Montello soggiacerebbe in linea tecnica alla direzione dell'Ispettorato generale dei boschi delle Provincie venete, come soggiace in linea finanziaria all'Intendenza delle finanze della provincia di Treviso. Quello e questa dipendevano dall'i. r. Prefettura delle finanze in Venezia. Le più essenziali attribuzioni dell'Ispettorato generale, almeno rispetto agli ultimi tempi, erano quelle di nominare i semplici guardaboschi, di trasmettere alle dipendenti ispezioni forestali il tenore dei prefettizi decreti e di formulare qualche capitolato, regolamento o disciplinare tecnico nel modo prescritto dalla stessa Prefettura: ed in vero quell'ufficio centrale, spogliato quasi d'ogni ombra di autonomia, come (per ragioni troppo gravi) aveva declinato nell'opinione pubblica, così dalla stessa Prefettura non era calcolato, se non per addos-

sargli però ingiustamente la responsabilità degli effetti delle ultronee (e troppo spesso erronee) disposizioni sue proprie, cioè prefettizie, in materia forestale.

2. L'ispezione forestale del Montello amministra il solo bosco del Montello ed il suo personale - che, secondo la pianta morale, dovrebbe comporsi d'un ispettore, di due assistenti, d'un capo e di diecinueve guardie - si compone attualmente di

1 ispettore forestale di I classe, con soldo di 3000 lire e 500 pel cavallo,

2 assistenti di I classe, col soldo fisso per cadauno di 630 fiorini e cavallo come sopra

1 assistente di II classe col soldo di 1200 lire e 500 pel cavallo

3 capi-guardie (due dei quali da nominarsi, e quindi un solo in attività) con 500 lire di soldo

25 guardie boschive con soldo annuo di 400 lire per cadauno.

L'ispettore, due assistenti, 1 capo e 19 guardie abitano case erariali; il terzo assistente (recentemente aggregato) non gode alloggio gratuito, le 6 guardie soprannumerarie percepiscono un pro-alloggio in denaro.

3. Nell'anno 1844, denunciandosi da 300 fino a 400 casi di contravvenzioni boschive ogni mese alla pretura distrettuale di Biadene, l'amministrazione forestale fu costretta di rafforzare la polizia forestale esecutiva d'un presidio militare, composto prima d'un tenente con 40, poi con 50 soldati, quindi da due tenenti con 100 e perfino 150 soldati, ultimamente ridotti di nuovo ad 1 tenente e 50 soldati.

I soldati dovevano essere *permessanti*, onde il loro mantenimento, che costava da 18000 a 36000 lire all'anno, era tutto addossato all'amministrazione forestale, senza utile corrispondente, che anzi per molti anni fu dannosissimo all'economia del bosco, per questi motivi.

Il primo, - pei difetti madornali del concernente regolamento disciplinare, compilato dalla Prefettura delle finanze di concerto dell'Intendenza di Treviso. Regolamento che assoggettava il personale di sorveglianza boschiva del Montello agli ordini d'un commissario delle guardie di finanza e che, in luogo di restringere i doveri dei singoli soldati a quello di sostenere le guardie boschive nell'esercizio delle loro attribuzioni, accollava a quelli gli obblighi di questi, per modo che, quantunque i soldati non sapessero leggere né scrivere né il tenore delle discipline forestali, dovevano erigere verbali d'invenzione, praticare sequestri, stimare danni ecc.

Non basta: il regolamento stabiliva per iscopo precipuo del personale di sorveglianza di guardare i confini della foresta, onde avvenne che, mentre soldati e guardie correvano attorno il bosco, questo formicolasse di contravventori e che in una sola località, nel solo giorno 16 marzo 1864, 25 guardie sussidiate da 150 militari non fossero capaci d'impedire il taglio furtivo e furto delle legne di 545 quercie giovani del regio bosco, né scoprirne gli autori.

Il secondo, - che i soldati, tratti non dal servizio attivo ma dal pacifico grembo delle loro famiglie per solo scopo di difendere il bosco, e da famiglie del Polesine, dedite ai furti e alle aggressioni, servirono di malincuore, fraternizzarono coi contravventori e ne divennero complici e fautori.

Il terzo, - perché il Montello offerse sempre il tristo spettacolo della demoralizzazione delle guardie boschive, e d'altre svariate scene di subornazione, perché la maggior parte degli ispettori che lo amministravano (ad imitazione di quelli del Cansiglio) erano più attenti ad accrescere le loro provvigioni sulle minute vendite che a vegliare al bosco; e perché infine il malesempio e la demoralizzazione partivano dall'alto, cioè dall'Ispettorato generale dei boschi, angariato per venti anni da uno spazzino d'ufficio

(Francesco Linzi di Treviso), elettore ed avvocato di tutte le guardie boschive delle Provincie venete.

## II. Rapporti economici.

Il Montello, attesa la sua natura e favorevole posizione topografica alle condotte, dovrebb'essere uno dei boschi più ubertosi e lucrosi d'Italia, quando invece è passivo allo Stato. Il bilancio della azienda dell'anno 1864 (dalla Contabilità di Stato compilato e qui compiegato sub E) ne fa ascendere la passività ad it. lire 55000. È però da osservare che quell'anno era straordinario per conto di spese, laonde nel passato 1865 il presidio militare essendo stato ridotto a 50 soldati e le spese di taglio a 4000 fiorini, il disavanzo si era di lire 29000, o dovrebbe limitarsi quest'anno a sole lire 12000.

Cause del bilancio passivo di questo bosco sono:

1. La numerosa popolazione (almeno 3000 persone, fra uomini, donne e fanciulli) stipata all'orlo del bosco, che da ogni parte lo assedia, lo invade e lo smunge, meno per proprio sostentamento che per vizio, inveterate abitudini ed eccitamento da parte dei possidenti, i quali con subdole affittanze di piccoli appezzamenti fondiari facilitino a' forestieri il domicilio in questi dintorni, e coll'esigerne canoni sproporzionati, accettare prodotti boschivi in cambio di denaro, far mercimonio colle legne di delitto, e più di tutto colla soverchia diffusione della coltura del sorgo turco, senza riservare porzione adeguata delle loro terre al nutrimento del bestiame (per cui difettano di stame e foraggio), li costringono a vivere a spese del bosco.

Questa vita di contrabbandaggio conduceva ai vizi; onde se havvi qualche padre di famiglia che si contenti del necessario, altri, volendo guadagnar molto colla minor possibile fatica, non perdono il tempo a raccorre stame o legna morta, ma tagliano pedali e cimali, rifiutano ogni occasione di un impiego onesto, considerano il carcere, a cui si sono abituati fino dall'infanzia, come mezzo di gratuita sussistenza, sono ardi e capaci di commettere qualunque delitto. Di questi tali avviene 5 o 6 per ogni frazione, e sono precisamente gli individui specificati nell'allegato F, tutti incorreggibili assolutamente, tutti più volte condannati per crimini, in parte già precettati dalla polizia austriaca e da relegarsi, come è già stato proposto, ma sempre infruttuosamente, al cessato governo.

2. L'enorme cifra d'estimo di cui è stata gravata incompetentemente la proprietà erariale del bosco a sollievo dei censiti confinanti, poiché all'atto della formazione del catasto gli ispettori del censo, in luogo d'interpellare l'amministrazione forestale sulle rendite del bosco, si appoggiarono ai dati offerti dagli indicatori comunali, che naturalmente consideravano essere loro massimo interesse aggravare l'amministrazione del bosco come quella che, per essere il maggior censito, pur non aveva parte nelle deliberazioni nei convocati comunali e doveva sottostare in proporzione alla sua cifra d'estimo al pagamento di tutte le sovraimposte comunali. Nel qual modo – senza accorgersene – l'erario sostenne la maggior parte delle spese di costruzione delle strade comunali vicine al Montello, come presso il bosco Cansiglio quelle d'un argine costosissimo a difesa del villaggio di Farra d'Alpago, e di altre opere pubbliche di mero interesse comunale.

Il Montello in fatto paga annualmente, sulla rendita censuale di it. lire 63030, da 55000 a 60000 d'imposte prediali mentre, governato per decimazione, nelle attuali condizioni di foltezza non può produrre più di 1 metro cubo per ettaro, né smerciarne di più senza il concorso della Marina. Un metro, al prezzo medio di it. lire 10,77 e detratto un terzo per spese di produzione ed amministrazione, di it. lire 7,18 rappresenterebbe una rendita netta della complessiva area boschiva (non computato

l'importo delle prediali) di it. lire 41637, quindi una somma sempre minore di quelle a cui ascende il carico della sua imposta annuale.

3. La quattrenne sospensione d'ogni taglio per conto della Marina di guerra, che anni prima ne acquistava da 1500 a 1600 metri cubi all'anno, i quali al prezzo medio di lire 40 ammontavano da 60000 a 64000 lire la rendita annuale del bosco.

4. Lo stato di deiezione del soprasuolo di tutto il bosco e massime la sproporzionata massa di legname stramaturato, mutilato, deperiente, inetto agli usi sociali, in confronto del legname incolume di mezza età. Arroge, essere quasi illimitato il commercio del legname sociale, perché ricercato anche dall'estero; quello invece del combustibile limitato al consumo interno dei paesi vicini; onde l'ispezione forestale deve lasciar in piedi una quantità di legname perituro solo perché non saprebbe come smerciarlo. La causa di tanta mutilazione del legname naturalmente non è altra che la frequenza delle contravvenzioni boschive, il cui danno nell'anno 1848 (epoca del massimo disordine) secondo perizia fattasi allora ascese all'enorme somma di due milioni e mezzo di lire.

5. Il difetto di savie leggi penali, o per meglio dire di savia applicazione di esse, poiché non vi ha legge che non abbia per iscopo una giustizia più o meno distributiva. In fatto, non poteva essere volontà del legislatore austriaco che, siccome avvenne d'ordinario, una povera donna, per aversi raccolto un fascio di secchime, avesse a subire l'eguale pena a quella meritata dall'autore d'un taglio furtivo di piante verdi; che un contravventore recidivo per la quarta, quinta e sesta volta fosse condannato a tanti giorni d'arresto come se caduto per la prima volta in contumacia. Per altro, anche in quanto alle leggi stesse, è cosa notoria non essere il codice penale austriaco acconcio a frenare gl'istinti scatenati dei meridionali, d'onde appunto che il Montello è circondato da malviventi su cui si aggrava un ammasso d'imputazioni criminose

Lo stesso dicasi dei regolamenti amministrativi, disciplinari ed organici: posciaché non era certamente per emanazione di questi che un uomo perduto nell'opinione pubblica fosse destinato nel 1858 ad occupare il posto d'ispettore del Montello pel solo fatto di essere un agente stipendiato anche dalla polizia e marito d'una donna protetta dal cognato d'un ex ministro delle finanze dell'Impero, né che per procurargli questo posto per futili pretesti fosse degradato un altro ispettore, sospeso un terzo, né che a lui fosse permesso stabilirvi un monopolio di legname di delitto di concerto coi dipendenti guardaboschi, tanto scandaloso da suscitare le querele dei comuni, del commissariato, della pretura, del tribunale criminale, del clero e perfino della gendarmeria e della luogotenenza, né che per trarlo dall'impaccio delle sue ed altrui accuse si accogliessero libelli a carico de' suoi inquisitori, cioè d'un consigliere del tribunale, d'uno della prefettura e dell'aggiunto dell'Ispettorato generale dei boschi, e si facessero poi sparire tutti gli atti della relativa investigazione criminale ed amministrativa. Così, per citare anche un fatto del giorno, sarebbe affatto impossibile giustificare in base alle direttive austriache che un individuo uscito non ha guari senza le prove della sua innocenza dal carcere criminale di Belluno, dov'era stato rinchiuso per peculato ed altri simili titoli criminali, possa dirigere, come dirige tuttora, l'ufficio dell'Ispettorato generale dei boschi in Venezia. Quale meraviglia, adunque, se un'amministrazione in cui si verificano tali fatti torni passiva allo Stato!

6. Il temporario diritto, recentemente accordato agli abitanti dei 13 antichi villaggi del Montello, di raccogliersi gratuitamente i prodotti secondari della foresta, diritto che il governo aveva accordato per la tranquillità dei paesi, e sottrarsi alle spese giudiziarie della perpetrazione di circa 3000 processi forestali all'anno ed a quelle di mantenimento del presidio militare. Ma non era mestieri comporre quest'ultimo di permessanti, per aggravare la cassa civile e militare, conciossiaché mezza compagnia della guarnigione stabile di Treviso avrebbe bastato all'uopo, con sicuro vantaggio

della moralità pubblica, igienico dei soldati ed economico del bosco, che la truppa dei permessanti, invece di difendere, defraudava; giuntovi l'errore madornale di lasciarveli stabilmente per 22 anni, privi del diritto di far uso dell'arma da fuoco per quanto insultati fossero, tranne il caso d'essere minacciati nella vita, onde i boscaiuioli, scorgendo essere il presidio un mero spauracchio, non rispettarono né questo né le guardie.

Prima delle suddette concessioni l'ispezione concedeva l'escavo delle ceppaie di rovere verso retribuzione d'un terzo del prodotto e ne traeva per adeguato degli anni 1863-1864 un utile netto di it. lire 7300.

Il broccame (cioè la ramaglia minuta delle quercie abbattute) rimaneva per conto dell'erario e, quantunque ne fosse costosa la condotta, gli fruttava almeno le 700 lire all'anno.

La raccolta dello strame e della foglia secca (escluso sempre l'erba fresca) era di regola inibita, né si permetteva che eccezionalmente e verso pagamento d'una piccola tassa.

Tali utili sono perduti, ma non basta. Attuate le concessioni, durante il presidio militare uscirono dal bosco da 200 a 300 fasci grossi di legna al giorno, ora che non vi ha più il presidio n'escono da 600 ad 800 del peso di 40 o 50 chilogrammi cadauno, per lo più di delitto e fatti in questo modo: gli uomini tagliano rami, cimali e pedali, li riducono in pezzi sottili, celando di notte le manie nel cavo degli alberi o ne' cespugli, poscia, quando i pezzi sono abbiosciati, mandano le donne a raccorli come legna accogliticcia; notando bene che nel 1865 l'ispezione rilasciò numero 1200 (milleduecento) licenze per raccolta gratuita di legna secca, e che ogni licenza vale per un anno e per 2, 3, 4 o più membri d'una famiglia.

Continuando questa servitù, che diventerà del bosco ed a che si ridurrà il suo valore capitale?

### *Parere*

Esposto colla dovuta candidezza la condizione economica del bosco, questa condizione medesima, congiunta al riflesso della necessità - conseguente all'attualità finanziaria del Regno - di subordinare ogni ramo di pubblica azienda alle norme ed ai principi della più stretta economia: come non può non occupare seriamente gl'interessi dello Stato, così reclama dal dovere del sottoscritto - quale attuale gestore del riparto e tanto più informato dei convenienti rapporti in quanto altra volta dirigeva l'amministrazione dei boschi di tutte le Provincie venete e del Mantovano - di umiliare al sapiente discernimento del signor marchese D'Afflitto, Commissario di S. M. Reale, quelle ulteriori informazioni e deduzioni in argomento che possano condurre alla soluzione d'una questione la quale ha dal 1797 in poi esercitato inutilmente le penne degli uffici dei cessati governi, della questione cioè se sia possibile divertire le cause che furono di pregiudizio a questo bosco con mezzi acconci, e quindi convenienza conservarlo; o se, viceversa, l'interesse dello Stato esiga di alienarlo.

Riguardo alla prima parte del quesito è agevole scorgere dalle più sopra esposte circostanze non essere tutte le cause dell'avvisato bilancio passivo d'indole sì pertinace da non poter essere rimosse o modificate dall'energia di un robusto e saggio governo.

Di fatto la perniciosa corrente d'una plebe baldanzosa, che giornalmente si versa sopra il bosco onde cercarvi mezzo di far sazi i vizi inseparabili dalla sua malvagia carriera: questa corrente, dicasi, sarà frenata dall'attuazione del codice penale d'Italia, massime se a preventivo esempio di severa giustizia e salutare ammonizione d'ogni malintenzionato l'eccezionale governo si faccia ad allontanare da questo circondario parte

almeno di quegli individui abbruttiti da intemperanza e ree abitudini ed incorreggibili affatto, che sono indicati nell'allegato F; non vi essendo dubbio che dal momento in cui fosse presa una tal misura si schiuderebbe l'epoca di risorgimento pella foresta, pari a quella cui aperse al bosco Cansiglio il bando del pascolo abusivo sotto comminatoria d'impreteribile confisca degli animali, proclamato nel 1852, posto mente non essere quegli individui legati alla gleba, ma proletari, quasi nomadi stanziati e stipati attorno il bosco perché trovano nelle contravvenzioni boschive indebiti avanzi per sostenervisi. Ed in vero, si escluda questa gente per un tempo prolungato dalla foresta e si vedrà mano mano o disperdersi o sommettersi alle determinazioni della legge. Prova di ciò ne sia che nel 1844, quando la sorveglianza boschiva, allora rafforzata dal presidio militare, venne affidata alla direzione del sottoscritto, egli nel solo periodo di due mesi aveva fatto cessare quasi tutte le contravvenzioni boschive e ridotto i *bisnenti* (boscaioli senza terra e masseria o fittanza stabile) parte a cercarsi lavoro altrove, parte ad emigrare; se non che un anno dopo, essendo stato il sottoscritto traslocato dal Montello al Cansiglio, l'ispettore del riparto abbandonò le redini della polizia forestale alle guardie ed ai soldati, trascurò i piani colturali, facilitò l'accesso al bosco alla popolazione con abusiva tolleranza di pretese consuetudini e colla molteplicità de' tagli sregolati, ed aperse così l'adito a nuovi, più gravi e più numerosi disordini di servizio.

Quanto alla seconda causa della passività del Montello, non è a dire, dipendere solamente dalla volontà dell'eccelso Governo di rimuoverla, ordinando che in base ai redditi effettivi del bosco conseguiti nell'ultimo decennio o ventennio si faccia luogo alla perequazione della rendita censuaria, erroneamente attribuita alla sua azienda.

La terza è favorevole all'economia presente e futura del riparto, poiché la quattrienne sospensione dei tagli regolari è un quattrienne risparmio di massa legnosa che, senza tema di snervare il bosco, concede poter offrire al servizio della reale Marina 3000 e più quercie da filo, acconcie a farne bagli e madieri, non escluso qualche stortame, ossia circa 4000 metri cubi di legname atto alle costruzioni navali; arroege che il rovere del Montello, per essere durevole, dev'essere tagliato nei mesi crudi, tenuto nelle conserve (bacini salsi dell'Arsenale) un anno intiero e poi stagionato nei magazzini, e che quindi non può mettersi in opera se non tre anni dopo il taglio.

Lo stato di deiezione boschiva, quarta delle avvisate cause, è riparabile mediante colture artificiali ed un più ragionato governo del bosco, ed anzi sarà una temporaria riserva finanziaria se possa trovarsi modo di utilizzare e smaltire l'emporio di legname stramaturato, mutilato e deperiente, che poi ridonda e che necessariamente dev'essere reciso perché degrada rimanendo in piedi. Né viene meno la speranza di poterlo smerciare, poiché la città di Venezia, disgiunta dall'Istria d'onde traeva dal 1150 in poi quasi tutta la legna da fuoco, assai probabilmente sarà costretta provvedersi quest'ultima dai boschi del proprio estuario. D'altra parte non è mestieri che tutte le piante di curazione sieno ridotte a legna da fuoco, potendo fornire ottimi traversi per uso delle ferrovie, dei quali l'ispezione forestale sarebbe in grado di fabbricarne ben 50000 e più, purché ne le venisse fatto ricerca o da parte d'una società o di qualche speculatore privato.

Altro mezzo di far risorgere l'azienda economica di questo bosco sarebbe quello di limitare il governo ad alto fusto alla sua sola parte media e settentrionale, tuttora bene popolata ed uberosa di piante di grossa mole; e ridurre invece a ceduo, con rotazione ventenne e riserva d'un conveniente numero di matricine, od alberi da speranza, tutta la zona esterna, ossia le falde meridionali, orientali ed occidentali, ormai incalvite ma ridondanti di materiale pollonifero, zona che per tal modo diverrebbe un antemurale della parte riservata agli usi della Marina e capace di una rendita cospicua, sia pel fatto

di un più sollecito incremento legnoso che pella facilità di smerciarne il prodotto, cioè la legna tonda da fuoco, più ricercata d'ogni altra nelle provincie di Treviso e Venezia.

Alla quinta causa, cioè al difetto di buone leggi e regolamenti, saprà provvedere la sapienza del nuovo governo, il quale senza dubbio scorderà eziandio non esigere il servizio ordinario di questo riparto l'impiego costante di tre assistenti, tre capi-guardia e venticinque guardie, bastando all'uopo, oltre l'ispettore, due assistenti, un alunno, un capo e venti guardie; colla quale riduzione si verrebbe a conseguire un risparmio di spese amministrative non minore di 4000 lire annue. La Repubblica Veneta vi mantenne un ispettore, un assistente, un capo e sette ufficiali (guardie pubbliche), avendo addossato il mantenimento di 9 guardaboschi, detti salteri, ai comuni conterminanti, pel diritto accordato a questi di acquistarsi a determinati modici prezzi le legne dolci ed i civanzi dei tagli di curazione. Con questo piccolo personale, e colla forza delle sue leggi boschive, draconiche sì ma acconcie, la veneta signoria ha saputo conservare questo bosco e trarne con poche spese rilevante vantaggio.

L'ultima delle cause è uno spinaio, il quale ormai non può più strapparsi d'un solo colpo senza cagionare tumulti popolari, ma può benissimo estirparsi gradatamente; trattasi della causa concernente le concessioni gratuite dei prodotti accessori del bosco.

La prima misura in questo particolare da adottarsi, nel caso che il governo trovi di rinnovare per un altro anno le suddette concessioni, sarebbe quella di richiamare la popolazione alla stretta osservanza delle relative condizioni stabilite dal cessato governo colla notificazione 25 giugno 1865 n. 1800 P, ordinando, in conformità alle determinazioni della medesima:

1. che le licenze per prodotti accessori (strame, felci, erba e legna secca) sieno rilasciate a sole persone che per vecchiezza o cagionevolezza fisica sieno impotenti al lavoro ed a sostenere la vita in altro modo; ond'è, che se un padre di famiglia è impotente e gli altri membri della sua famiglia sono atti al lavoro, la licenza sia rilasciata alla sola persona di lui, o tutto al più di sua moglie o figlia. La rigorosa applicazione di questa prescrizione ridurrebbe il numero degli attuali concessionari da 3000 a 300 appena, e sarebbe di molto facilitata la sorveglianza dei concessionari prescrivendo determinate stagioni dell'anno e determinati giorni della settimana pella raccolta dei gratuiti prodotti.

2. Che la raccolta della legna morta sia limitata al solo cascame, escluso qualunque pezzo che porti traccia di essere stato reciso con ferro tagliente, o rifesso, od ecceda il diametro medio di tre centimetri.

3. che la raccolta di erba fresca, felci, strame e foglia secca non abbia luogo in località boschive fornite di novellame o messe a coltura ed in nessun caso entro la zona marginale fino alla distanza d'ogni secondo stante lapideo delle prese.

4. che le licenze per broccami, escavazione di zocche e taglio di legna dolce sieno rilasciate ai soli individui arruolati dalla ispezione forestale come membri stabili della compagnia dei boschieri.

Siccome per altro tali restrizioni, quantunque eque ed indispensabili, incontreranno come per il passato ostinata resistenza, prima nell'interesse dei possidenti e quindi dei sacerdoti e rappresentanti comunali (più o meno assicurati nella propria coscienza di poter favoreggiare i guastatori dei boschi pubblici ed assistere alle spogliazioni del fisco); poi - e molto più - nella naturale povertà e nelle radicate abitudini dei bisnenti, i quali confortati delle depredazioni boschive operate durante il tempo della guerra, non mancherebbero di ardimento per turbare anche con sommosse (come tant'altre volte) la tranquillità pubblica: così sarebbe affatto impossibile attivare le dette costrizioni senza l'appoggio d'una sufficiente forza armata. Per ciò appunto sarà duopo o

ristabilire il presidio militare forte almeno di 50 soldati, od adottare qualche altro provvedimento straordinario, almeno per il lasso di tempo che si richiede all'uopo di poter riordinare l'azienda della foresta e disperdere l'orda de' defraudatori che la circondano, assediano e rovinano col giornaliero pregiudizio del tesoro regio e della pubblica moralità.

Passando poi alla seconda parte del quesito sopraccennato, qualora la pubblica economia e l'interesse attuale e futuro della regia Marina di guerra non addomandassero incremento e conservazione di questa selva, lo Stato certamente sarebbe costretto di spropriarsene; ed in questo caso s'affacciarebbe una distinzione di molta importanza, cioè l'enorme differenza di prezzo attendibile tra la spropriazione incondizionata da una parte ed il partito di vendere la detta selva colla clausola dell'osservanza delle vigenti leggi boschive dall'altra, come meglio dimostreranno i seguenti preliminari di stima.

A. Valore capitale del bosco Montello considerato come una realtà alienabile senza il vincolo della conservazione boschiva

Nel secolo XV il lembo meridionale del Montello era coperto di vigne, prati e campi che, dopo d'averli confiscati, la Repubblica fece imboschire artificialmente. È dunque manifesto che questa parte di bosco, siccome capace di coltura agraria, merita prezzo maggiore della rimanente, che per essere dirupata o tramontana, sarebbe solamente suscettiva di trattamento a bosco castagnile, oppure a ceduo, a prato ed a pascolo.

Ciò premesso, 1/3 della superficie boscata, cioè ettari 1933, capace di viticoltura, vale secondo il prezzo corrente delle buone terre vergini dell'alta Trivigiana, it. lire 750 per ettaro, quindi nel complesso lire 1.449.750

La parte rimanente di ettari 3866, incapace di coltura agraria, non potrebb'essere venduta che al prezzo corrente dei buoni pascoli, cioè a lire 500 all'ettaro, quindi per lire 1.933.000

La massa legnosa del soprassuolo di tutto il bosco, detratta la parte immercantile, secondo i rilievi locali del sottoscritto importa per adeguato 50 metri cubi (massa solida) per ettaro, quindi in complesso metri cubi 289950, ai quali, giusta prezzo medio tra legname tondo di IV classe (lire 16) e la legna di III classe (lire 5,7), detratto il 30 % per spese di produzione, custodia, ecc., cioè a lire  $(16+5,7) / - 3,25 = 7,6$ , può attribuirsi il valore di lire 2.193.620

Giuntovi qual valore capitale del prato della Certosa, dei fabbricati e delle piccole attinenze, circa lire 23.630

Risulta per tutto il bosco un valor capitale di -----  
lire 5.600.000

B. Valore capitale del bosco Montello considerato come realtà alienabile vincolata alle leggi forestali

In questo caso la stima deve appoggiarsi alla produttività e produzione reale. Ora la produttività del bosco sarebbe di 3 metri cubi per ettaro, la produzione effettiva invece non è che d'1 metro. Presa la media annualità legnosa di metri cubi 2, a lire 7,6 il metro e, detratto 1/10 per ispesi di amministrazione, lire 6,84, sono per 2 metri lire 13,68, e per 5799 ettari lire 79.330, dalle quali deducendo l'imposta prediale (giusta l'estimo attuale) di 55.000 lire, rimane la somma di lire 24.330 e questa, capitalizzata al 4 % rappresenta un capitale di lire 608.250

Giuntovi come sopra il valore delle adiacenze	lire 23.630
	-----
Risulta il complessivo valore di	lire 631.880

Se però in seguito a rettificazione della cifra d'estimo del Montello le sue pubbliche imposte fossero ridotte alla somma presuntiva di lire 23.000 (né più si potrà mai calcolare in linea di equità), la stima del bosco ascenderebbe alla somma di lire 1.431.880, e potrebbe essere portata anche a quella d'un milione e mezzo, ma di più certamente nessuno pagherebbe per esso, dovendolo conservare a bosco, quindi l'alienazione del Montello non potrà mai convenire all'erario se non se nel caso di poterlo vendere incondizionatamente.

L'ispettore forestale  
di Bérenger



V. Gekerte del.

Gedruckt bei J. J. Jong, Frankfurt a. M.

*Adolf v. Berenger*

J. D. Sauerländer, Verlag in Frankfurt a. M.

Digitalizzato da Gor

*A. von Berenger* kgl. italienischer Generalforstinspektor und Forstrath (A. di Bérenger regio Ispettore generale italiano delle foreste), «*Allgemeine Forst-und Jagd-zeitung*» (Giornale universale della foresta e della caccia), 45 (1869), tavola fuori testo.

*Riassunto*

Il saggio intende illustrare l'operato del grande studioso e tecnico ottocentesco nel corso dei trent'anni trascorsi nel Veneto, prima del suo approdo ai vertici dell'amministrazione boschiva italiana e dell'impegno nella fondazione dell'Istituto forestale di Vallombrosa. L'attenzione è portata da un lato all'intensa attività svolta come ispettore forestale, particolarmente nei grandi boschi erariali del Montello e del Cansiglio, nel tentativo di avviarli verso una gestione fondata su basi scientifiche; dall'altro al suo impegno sul piano della ricerca, prevalentemente nel campo botanico prima, in quello selvicolturale poi, condotta lungo percorsi accidentati, ma spesso originali e innovativi.

*Summary*

The essay aims to illustrate the work of the great nineteenth-century scholar and technician during the thirty years he spent in the Veneto, before his arrival at the top of the Italian forestry administration and his commitment to the foundation of the Vallombrosa Forestry Institute. Attention is drawn on the one hand to the intense activity carried out as a forest inspector, particularly in the large state forests of Montello and Cansiglio, in an attempt to lead them towards a science-based management; on the other hand, to his commitment to research, mainly in the botanical field first, then in the silvicultural field, conducted along uneven but often original and innovative paths.

## RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

*Parole veneziane*: vol. 1, *Una centuria di voci del Vocabolario storico-etimologico del veneziano (VEV)*, a cura di Lorenzo Tomasin, Luca D'Onghia; vol. 2, *Ingiurie, impropri, contumelie*, a cura di Francesca Panontin; vol. 3, *Le istituzioni della Serenissima*, a cura di Greta Verzi; vol. 4, *Giochi e passatempi*, a cura di Enrico Castro; vol. 5, *Cucina e tavola*, a cura di Micaela Esposto; vol. 6, *Voci francesi*, a cura di Benedetta Fordred. Venezia, lineadacqua, 2020-2023.

L'idea di realizzare un vocabolario storico ed etimologico del veneziano si prospetta tanto complessa e ambiziosa quanto stimolante e scientificamente feconda. Il progetto, diretto da Lorenzo Tomasin (Università di Losanna) e da Luca D'Onghia (Scuola Normale Superiore di Pisa; Università di Bergamo) è finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca (2020-2023) ed è realizzato presso l'Università di Losanna e la Scuola Normale Superiore, con la collaborazione dell'Opera del Vocabolario italiano del CNR di Firenze (OVI). Lo scopo fondamentale della ricerca è quello di sistematizzare e ripensare criticamente i risultati che la lessicografia del veneziano ha prodotto nel corso di sei secoli di attività. I primi, eccellenti, frutti del lavoro lasciano prevedere che il risultato finale sarà di assoluta rilevanza per gli studi storico-linguistici.

Tra le varietà italo-romanze, il veneziano è – insieme al fiorentino – quello che possiede la più ricca documentazione, che copre ininterrottamente l'arco cronologico dal secolo XIII ad oggi. È anche il dialetto italiano che può vantare la tradizione lessicografica più ampia e duratura: si comincia con i glossari veneto-tedeschi del sec. XV, il più antico dei quali risale al 1424; si prosegue con il pregevole glossario pubblicato dal poeta Dario Varotari nel 1671 in appendice alla sua raccolta di *Satire veneziane*; si continua con la sterminata *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* allestita da Francesco Zorzi Muazzo tra il 1767 e il 1771, rimasta inedita e pubblicata solo in tempi recenti; per giungere infine al grande capolavoro della lessicografia ottocentesca, il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio uscito per la prima volta nel 1829 e poi, in edizione postuma, nel 1856. La produzione perdura nel Novecento, con altre importanti opere, tra cui vanno sicuramente ricordati il *Vocabolario del veneziano* di Carlo Goldoni di Gianfranco Folena (1993) e il *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo* di Manlio Cortelazzo (2007). Non si dovranno dimenticare, poi, le *Etimologie venete* di Angelico Prati (1968), che non sono dedicate specificamente al dialetto lagunare, ma costituiscono un riferimento imprescindibile per le ricerche etimologiche sulle varietà venete. Accanto ai 'vertici' della tradizione lessicografica veneziana si potrebbero citare vari altri volumi, più o meno significativi e autorevoli, che documentano comunque il continuo interesse

di studiosi ed eruditi per la lingua della Serenissima nel corso della sua lunga storia.

Il *VEV* si ripropone di analizzare dal punto di vista storico e etimologico il nucleo lessicale del veneziano individuato dalla lessicografia precedente. La ricerca prende le mosse dall'esame sistematico dei materiali forniti dai precedenti repertori (cosiddetto *Corpus lessicografico*): non solo i dizionari del veneziano, ma anche i glossari antichi, i glossari annessi a edizioni moderne, i glossari di gerghi di mestiere e di lessici settoriali, i glossari e gli indici lessicali contenuti in studi linguistici, i dizionari di altre varietà venete che includono materiale lessicale veneziano. Tale impostazione si ricollega ai principi ispiratori di una delle opere fondamentali della lessicografia italiana contemporanea, il *Lessico Etimologico Italiano (LEI)*, fondato da Max Pfister. Più precisamente, la scelta delle voci lemmatizzate nel *VEV* ricalca quella del grande vocabolario di Boerio (1856), che però all'uso viene integrata o modificata. Lo spoglio dei testi veneziani dei secoli passati risulta fondamentale per lo studio della fase medievale della lingua (secc. XIII-XV in.), che è condotto sulla base di un corpus elettronico di opere e documenti ricavato dal *Corpus OVI* allestito per il *Tesoro della lingua italiana delle origini* (cosiddetto *Corpus VEV*). Lo scrutinio diretto delle fonti primarie posteriori agli inizi del Quattrocento è meno sistematico, in quanto si fonda su un corpus selettivo di testimonianze (*Testi in veneziano*), formato comunque da più di cento scritti. Il metodico e minuzioso lavoro di verifica, interpretazione e ordinamento compiuto dai redattori del *VEV*<sup>1</sup> emerge in modo esplicito dall'organizzazione interna delle singole voci. In primo luogo, per ciascun lemma si forniscono l'etimologia e i riferimenti ai principali repertori etimologici romanzi, italiani e veneti. Si segnala quindi la presenza della voce (o delle sue specifiche accezioni) prima all'interno del *Corpus VEV*, poi nel *Corpus lessicografico*, nei *Testi in veneziano*, nella bibliografia linguistica moderna sul veneziano.

I sei volumi che hanno visto la luce a partire dal 2020 rappresentano un 'assaggio' di quella che sarà l'opera nella sua forma definitiva. Il vocabolario è pensato primariamente come un repertorio online, il cui completamento richiederà diversi anni – al 14 settembre 2023 il sito (<http://vev.ovi.cnr.it/>) annovera già 1720 voci, cifra però ancora lontana dalle circa 30.000 entrate del dizionario di Boerio. Per questa ragione, i direttori dell'impresa hanno ritenuto utile pubblicare in forma cartacea una scelta dei materiali lessicografici via via prodotti. Il primo volume fornisce una «centuria» di voci del vocabolario: i lemmi iniziali della lettera A e altre voci di particolare interesse – in particolare i venezianismi dell'italiano. Gli altri volumi si configurano come agili monografie dedicate a settori specifici del lessico: ingiurie, impropri, contumelie (vol. 2), le istituzioni della Serenissima (vol. 3), giochi e passatempi (vol. 4), cucina e tavola (vol. 5), voci francesi (vol. 6).

Come si evince fin dal titolo, il *VEV* aspira non soltanto a offrire un'accurata disamina della discussione etimologica relativa a una data parola veneziana, ma mira al contempo a fornire la ricostruzione della sua storia linguistica: le sue occorrenze nei *corpora* di riferimento, in ordine cronologico; l'esame della sua evoluzione semantica e delle sue accezioni particolari o tecniche; l'inventario delle locuzioni, dei costrutti e del materiale paremiologico in cui essa figura. Questa duplice componente – etimologica e storica – fa del *VEV* uno strumento preziosissimo per chi voglia accostarsi alla vicenda millenaria della Serenissima, alle sue tradizioni e alla sua cultura. Non si può dar conto in questa rapida rassegna della ricchezza e dello spessore delle informazioni che i lettori, anche non specialisti, possono ricavare dal vocabolario. Mi limiterò solo ad alcuni cenni.

<sup>1</sup> Il numero degli autori delle diverse voci ammonta a oltre quaranta, secondo i dati riportati nel sito.

Nel primo volume, come si diceva, ampio spazio è riservato alle parole della lingua italiana di sicura o probabile origine veneziana. Tra questi ricordiamo: *anguria*, grecismo bizantino, che nell'uso contemporaneo fa concorrenza al toscano *cocomero*; *bagigi*, forma di origine araba; *baicolo*, di etimo incerto, designante un giovane esemplare di cefalo o branzino, ma anche, per traslato, un tipico biscotto secco veneziano; *barcarola*, il cui significato musicale è «un europeismo di origine veneziana» (p. 64); *ciao* ('schiavo'), le cui «attestazioni sei-settecentesche illuminano una fase fin qui oscura della storia di una formula di saluto la cui presenza è ininterrotta a Venezia fin dalle sue prime attestazioni» e la cui «irradiazione dal veneziano all'italiano [...], già supposta sulla base di numerosi altri indizi, risulta definitivamente acclarata» (p. 72); *brancin/branzin*, documentato abbastanza tardi nel veneziano (secc. XVII-XVIII) ma poi penetrato rapidamente nell'italiano; *fachin*, sulla cui origine si è a lungo discusso, ma che – come ha dimostrato Alessandro Parenti in anni recenti (2019) – va ricondotto al diminutivo bergamasco di *Franco*, diventato a Venezia un nome comune; *ffifa* e *ffifone*, derivati di *fffar*, voce di origine onomatopeica; *gazeta*, termine di provenienza greca indicante in origine una moneta di scarso valore e poi, per metonimia, il 'foglio di notizie'; *Lazareto*, inizialmente *Nazareto* (dal nome dell'isola lagunare di S. Maria di Nazareth), la cui prima attestazione nella variante con *L* – dovuta all'attrazione di *Lazzaro* – è documentata già nel 1498, a pochi decenni dalla sua istituzione; *petegolezzo*, che è possibile retrodatare al secolo XVII; *zenzaro/zenzero*, che ha prevalso sul toscano *genjovo*, ugualmente derivato dal lat. ZINGIBER; *zogatolo*, documentato tre secoli prima del corrispondente italiano *giocattolo*. L'attenta disamina delle fonti permette talvolta di depennare dalla lista termini tradizionalmente considerati venezianismi dalla lessicografia novecentesca. La parola *brufolo*, per esempio, andrà più propriamente classificata come un generico settentrionalismo. Un discorso simile vale per *quarantena*, le cui più antiche attestazioni nell'accezione di 'isolamento di quaranta giorni' si trovano non a Venezia ma in «testi in italiano di varia provenienza» (p. 91).

Il secondo volume apre uno squarcio sulla componente popolare, se non addirittura plebea, della civiltà veneziana. Dal punto di vista linguistico, appare di particolare interesse osservare lo slittamento semantico che porta nomi propri o comuni da valori neutri a significati triviali. Solo a titolo d'esempio: *ancrogia*, nome proprio di un personaggio della tradizione cavalleresca, ma anche 'donna vecchia e brutta'; *arcumbè* 'arcobaleno' e 'sciagurato'; *aredódese*, deformazione del nome biblico HERODIAS ('Erodiade'), poi passato a designare la Befana e, più in generale, una 'donna brutta'; *bacalà*, 'pesce che si secca al vento e talvolta si sala', ma pure 'persona sprovveduta' – della forma, di probabile origine catalana o spagnola, ma risalente in ultima istanza al gascone, si offre una dettagliata discussione etimologica. Ma la lista potrebbe continuare a lungo. Merita di essere segnalata l'ampia sezione consacrata all'origine del termine *mona*, che beneficia dei risultati delle ricerche condotte una decina d'anni fa da Luca D'Onghia (2011).

Temi per certi versi complementari a quelli del secondo volume sono toccati nei volumi quattro e cinque. L'analisi del vocabolario di ambito ludico permette di addentrarsi sia nell'universo infantile (*babao*, *bala*, *bao sete*, *biscolar/biscolo*, *campanon*, ecc.), sia nel mondo dei giochi di carte e d'azzardo (*bàcega*, *barzigola*, *basseta*, *cressiman*, *calaton*, *calabraghe*, *cavacamisa*, *faraon*, ecc.). Per quanto attiene allo studio del mutamento semantico, mi piace rilevare le dense voci dedicate ai termini *bala/balota* (pp. 34-39) e alla loro ampia gamma di valori traslati ('sbornia', 'frottola', 'bugia', ecc.). Il volume quinto fornisce un vasto affresco della storia del lessico gastronomico. Meritano di essere lette in particolare le voci dedicate a prodotti, pietanze, utensili tipici del dominio veneziano e veneto: *armelin*, *biso*, *bromba/brómbola*, *céola*, *chiopa*, *crostolo*, *durelo*, *duroon*, *fersora*, *figà/figadei/figadin*, *mostarda*, *panboglio*, *pestenega*, *stracaganasse*, *zaleto*, *zuca*,

ecc. Si segnalano infine le approfondite discussioni etimologiche relative a espressioni di origine controversa: *freschin* e *garbo*.

Il volume terzo, dedicato al vocabolario delle istituzioni, offre non soltanto un'analisi dettagliata della terminologia di ambito amministrativo e giuridico, ma anche una disamina puntuale della nomenclatura e delle funzioni degli organi della Serenissima nel loro sviluppo storico: *avogaria*, *bailagio/bailo*, *camerlengo*, *capitano*, *cattaver*, *cazude*, *consegio* (*dei Diese*, *dei Pregadi*, *dei Quaranta*, *Mazor*, *Minor*), *dose*, ecc. Il volume sesto, consacrato alle voci di origine francese, non prende in esame – salvo qualche eccezione (*bagio*, *cruciar*, *francese*, *onta*, *volentiera*, *zambeloto*) – i gallicismi di origine medievale, ma quelli risalenti all'età moderna. Muovendo dalle ricerche di Paolo Zolli (*L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, 1971), la trattazione storica ed etimologica si concentra sui termini francesi penetrati nel veneziano a partire dall'età dei lumi, indirizzando l'indagine non solo verso i gallicismi del secolo diciottesimo, ma anche verso quelli dei secoli diciannovesimo e ventesimo, che documentano – pur in un'epoca di declino politico ed economico – la costante vocazione della Serenissima al cosmopolitismo, alla poliglossia e alla contaminazione culturale.

ALVISE ANDREOSE

CARLO MORIGGI, GIGI CORAZZOL, PERTINACE ELVIO BADOLA, *Addio mia bella Clio. Tre svolti in mongolfiera*, [s.l.], Lamecademechèque (stampa Rasai di Seren del Grappa, DBS), 2022, pp. 146.

Tre sono i testi che danno corpo a questo libro: *Uno zumellese al Caribe*, di Carlo Moriggi (pp. 7-36), *Dormiveglia con fosfeni e amnesie. Notizie «zero storia aggiunta» tra Feltrino, Primiero e Valsugana (1612-1626)*, di Gigi Corazzol (pp. 37-126); *Con Alice tra specchi che ballano*, di Pertinace Elvio Badola (pp. 127-146). Il primo è già stato pubblicato sul sito di StoriAmestre il 21 febbraio 2019 (<https://storiamestre.it/category/carlo-moriggi/>) e nella «Rivista feltrina» (n. 38, 2017, pp. 52-65). Lo scritto di Moriggi è una ironica presa in giro, sotto forma di un possibile soggetto cinematografico, della cosiddetta *creative nonfiction* o *scrittura creativa*, che pretende di tenere insieme «con assoluto rigore» e «su un piano di parità» storia locale e *world history*. È la storia di un giovane africano, di nome Okangavaio, che alla fine del Cinquecento viene fatto schiavo insieme a molti suoi connazionali e tradotto su una vecchia carretta dal Senegal alla Giamaica. Prima dell'approdo la sua innamorata, anche lei schiava, muore a causa degli stenti patiti lungo la traversata atlantica. Il suo ultimo *flatus vocis* è raccolto da un cambusiere, Coffen Marsango originario della contea di Zumelle nel Bellunese. Costretto a lavorare in una piantagione, Okangavaio perde un braccio, stritolato dalla macchina che sprema la canna da zucchero. La convalescenza e la stragente malinconia per la perdita dell'amata gli sono alleviate grazie a un infermiere di nome Livorno Livorni emigrato dapprima in Francia e di qui nelle Indie occidentali per sfuggire alle maglie dell'Inquisizione che lo aveva accusato di propaganda antitritinaria. Grazie poi all'aiuto di un missionario francescano, Okangavaio si trasferisce in Europa, dove a Salamanca studia «trivio e quadrivio», si addottora e si fa sacerdote cattolico. Un lungo *tour* italiano lo porta fino a Solighetto (Quartier del Piave) e all'abbazia di Follina. Di qui, tramite il vescovo Giacomo Rovellio appassionato cultore di ogni novità proveniente dal Nuovo Mondo, giunge a Vanie nella contea di Zumelle dove, nominato pievano, ha modo di distinguersi per bontà, vita irreprensibile e zelo pastorale. I suoi parrocchiani, per i quali è ormai Moreton Zanchetta, lo apprezzano anche per altri due motivi: la sua bella voce di basso profondo, che lo porta a dare vita a «un coro specializzato nel

repertorio spiritual [...] un *must* anche per le parrocchie delle diocesi confinanti» e la passione per «bestia», un popolarissimo gioco di carte. Sfide continue anche con giocatori facoltosi gli permettono così di incrementare le entrate della luminaria della chiesa. Moreton Zanchetta muore rimpianto da tutti il 24 settembre 1633.

Il terzo contributo, di Badola, già edito nella «Rivista feltrina» (n. 42, 2019, pp. 80-91), è un racconto narrato sotto forma di dialogo tra l'A. e una novella Alice che mal si acconcia all'idea che lo scrivere di storia consista nel «combinare il molteplice (a volte il *dilaniato* e il *disperso*)» e che a poco contino «i colpi di fortuna o gli insperati ritrovamenti». Oggetto della conversazione è una questione di traffici di legname tra la Valle di Primiero e il Feltrino svoltisi nel 1557, desunta da un documento proveniente dal Notarile dell'Archivio di Stato di Belluno. Vi si parla di taglie (tronchi del diametro di almeno 39 cm e lunghezza di 3,47 m.) e del loro costo, di contamenti in bosco, del trasporto invernale del legname dopo un difficile scollinamento attraverso il passo Finestra e successiva fluitazione lungo il torrente Caorame (affluente del Piave). Protagonisti sono Zannicola Villabruna, all'epoca l'uomo più ricco di Feltre, e due piccoli imprenditori del settore, Battista Orler e Piero Lorenzo di Mezzano di Primiero. Vicende reali, purtroppo anch'esse «ottime per rievocazioni con sbandieratori, pifferi, tamburi e un punto ristoro *gourmet* da tripudio *slow*», come sottolinea con ironia crescente l'A.

Qui però ci soffermeremo in particolare sullo scritto di Gigi Corazzol, inedito, non senza avere sottolineato l'impronta *corazzoliana* degli altri due contributi, nonché la loro affinità, per i temi trattati, con quelli dello storico già autorevole docente a Ca' Foscari.

Veniamo allora al *Dormiveglia*. La breve annotazione (p. 40), che lo apre ce ne offre una prima descrizione: si tratta di «novelline» ricavate dalla serie *Acta varia* dell'Archivio della curia vescovile di Feltre. Cinquantasette brevi racconti, che l'A. considera il suo «ultimo sconclusionato vagabondaggio» tra le fonti d'archivio. Da qui, verosimilmente, il titolo dell'intero aureo libretto, con il quale Corazzol sembra voler prendere congedo dalla musa che lo ha sempre accompagnato, echeggiando una celebre canzone risorgimentale.

Impossibile dare conto in poche parole delle «novelline», come le definisce l'A., molte delle quali tra loro legate non solo da affinità tematiche ma talvolta dalla presenza degli stessi protagonisti e raccontate nel suo stile inconfondibile, nella sua scrittura tanto originale quanto ricercata e colta, che dissimula letture sterminate e attenzione a ogni forma di linguaggio del passato e della contemporaneità, *alto* o *basso* che sia. Sono storie *vere*, prese dalla vita quotidiana dei primi decenni del Seicento. Qui ci limiteremo ad alcune considerazioni, tra le molte che il testo di Corazzol suscita. Attraverso la lente dell'A. che legge le carte del tribunale ecclesiastico feltrino ci parlano di matrimoni mal congegnati e poi falliti, di donne maltrattate fino a farle morire, di mogli disinvolute e per questo malviste quando non perseguitate, di eremiti balordi, di parroci e curati accusati di concubinaggio, furto, ubriachezza, concorso in omicidio, di medici adulteri sospettati di eresia, e, ancora, di traffici di legname e molto altro. Apparentemente Corazzol intende limitarsi a mettere in fila, raccordandole, a mo' di cineografo, come in uno dei suoi libri maggiori, alcune delle sue migliaia di schede stese nell'archivio feltrino. Ovviamente le cose non stanno così. Quello che può sembrare il più facile dei suoi testi, anche se in piena continuità con i precedenti e come quelli intessuto di autoironia e disincanto, è in realtà una rinnovata manifestazione del suo modo di studiare e scrivere di storia. Le due citazioni che aprono e chiudono la sequenza di questi racconti, sono a questo proposito eloquenti. Vale la pena trascriverle. La prima è di Alberto Savinio: «Al disservizio della storia supplisce in parte una storia non scritta, una storia non orale, una storia non mnemonica, una storia non 'storica.' [...] Accanto alla storia, che ferma

via via le azioni degli uomini, le rinchiede, le rende inoperanti, c'è il fantasma della storia: il grande buco, il vuoto che assorbe via via le azioni che sfuggono alla storia, e le annienta. [...] E se i fatti annientati fossero i soli memorabili?». La seconda è presa da Walter Benjamin: «Lo storico è tenuto a spiegare, in un modo o nell'altro, gli eventi di cui si occupa, non può mai limitarsi a presentarli come esempi del corso del mondo. Che è proprio ciò che fa il cronista». Dunque: anche in questo, come in molti dei suoi precedenti lavori, Corazzol intende rammemorare soprattutto «i fatti annientati» e, dentro questi, le donne e gli uomini «annientati», vite irrimediabilmente perdute, talvolta sopravvissute a brandelli dentro carte d'archivio spesso «di una vivacità incandescente», come lui stesso ebbe a scrivere in uno strepitoso libretto autobiografico propiziato dalla rilettura, a molti anni di distanza, del libro di Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*. Vite perdute cui ridare dignità attraverso il racconto, perfettamente consapevole che «si può benissimo argomentare narrando». Narrare è un imperativo: impegno ineludibile, atto *misericordioso* verso persone dal destino irrimediabile. Del resto già nel 1997 all'inizio del suo *Cineografo di banditi su sfondo di monti* Corazzol scriveva: «seno mie le derive che picchiano alla cieca, che sgretolano incuranti, che ignorano i nomi, li cancellano (se li usano li sbagliano), che a stento ammettono altri testimoni che le vittime. Vittime poi mica sempre innocenti» (pp. X-XI). Narrare dunque «il dolore intestimoniato» o testimoniato indirettamente solo in qualche verbale processuale, narrare la persecuzione e la sofferenza, come nel caso della sua *Francesca Canton* e come è il caso, nello scritto in questione, di Antonia dal Tura che, orfana di entrambi i genitori, nel 1625 sposa diciottenne Antonio Dal Maso di Strigno e muore dopo un anno di stenti e di botte, inferte dal marito e dalla suocera: «un martirio goccia a goccia» (p. 115).

La citazione di Benjamin offre il destro per ricordare il carattere assolutamente unico, per niente emblematico, di ogni vita descritta o ricostruita dallo storico. Si adatta perfettamente a questo *Dormiveglia*, quanto Corazzol stesso ebbe a scrivere molti anni fa: «per mezzo di queste vite non mi sono proposto di arrivare a niente che le oltrepassi. Succedesse che questi resoconti trasmettano una qualche idea dei tempi in cui si svolsero sarà solo perché i tempi, come ho detto, inzuppano le vite. E le sformano [...], dei tempi [...], dei loro connotati all'ingrosso mi importa sempre meno».

Così ieri, così oggi, in tutti gli scritti di Corazzol, che, con ironia e compassione, scrive di storia sapendo di compiere un atto profondamente morale anche e soprattutto quando rende onore a tutti coloro che hanno patito il dolore immedicabile e che non hanno potuto assaporare «il gusto pieno della vita» (*Piani particolareggiati, Venezia 1580-Mel 1659*, Seren del Grappa-Feltre 2016, p. 308) come recitava la pubblicità di un famoso amaro, o a tutti coloro di cui ci siamo dimenticati, «ognuno in fondo perso dentro i fatti suoi» (*ivi*, p. 400) come in una nota canzone di Vasco Rossi.

UGO PISTOIA

*Governi e forme della politica nelle Venezia*, a cura di Francesco Bianchi, Walter Panciera, Roma, Viella (Fonti e studi di storia veneta, nuova serie, 6) – Vicenza, Fondazione di Storia (Storia delle Venezia, III), 2022, pp. 388.

Col libro qui recensito si chiude positivamente l'avventura piuttosto travagliata di un'opera di alta divulgazione storica voluta dalla Fondazione di Storia di Vicenza. Progettata inizialmente in quattro volumi, si è poi ridotta a tre, di cui i primi due editi nel 2016 e 2021: *Paesaggi delle Venezia. Storia ed economia*, e poi *Popolazioni e società delle Venezia* – volumi recensiti in questa rivista rispettivamente nei numeri 15 e 25 dell'attuale serie (2018, 2023). In apertura di questo terzo volume, i curatori hanno inserito,

in sette pagine dense (pp. 9-15), una spiegazione delle ragioni non solo dei temi a loro affidati – è imprescindibile la dimensione politica per comprendere l'organizzazione storica dei territori, per farne un sunto brutale – ma anche dell'intera opera, peraltro sottolineando che la tradizione storiografica non ha quasi mai considerato insieme le tre Venezie sotto il profilo politico-istituzionale. L'averlo fatto nelle pagine di questo libro è anche un appello a favore della conoscenza e del rispetto di un retaggio storico, in fatto di istituzioni e azione di governo, estremamente vario e profondamente radicato, che non va distorto, tradito o impoverito tramite odierne insistenze e contrapposizioni su – p. es. – le ragioni rispettive del locale e del nazionale.

Nell'insieme, l'opera mira a unire in una sintesi di lungo periodo la storia di tre regioni dell'Italia contemporanea, oggi complementari e collegate fra di loro così come lo furono, in modi in parte diversi, lungo tanti secoli precedenti. Come ben chiariscono i loro titoli, ognuno dei tre volumi pubblicati approfondisce tematiche chiave della vicenda di questa specie di macroregione.

Il primo volume dell'opera è anche il più ampio, riunendo saggi di 60 autori e riempiendo 770 pagine; di fatto è pure il meno uniforme nel taglio e nella lunghezza dei singoli contributi, oltre a essere quello più riccamente illustrato (come si conviene a un'analisi dei paesaggi!). Anche nel secondo volume spiccano il numero e la varietà degli approfondimenti tematici, fra storia sociale e demografia storica, dedicati ad argomenti come leggere, scrivere, far di conto; mangiare e bere; divertirsi; pregare, e così via.

Nel corso dello sviluppo dell'opera s'è irrobustita la volontà dei curatori di rendere sistematica e omogenea l'organizzazione dei contributi, anche riducendone la mole complessiva. Nel terzo volume, quindi, il lettore trova tredici saggi suddivisi in base alla scansione convenzionale fra età antica, medioevale, moderna e contemporanea (l'unica sezione ad averne quattro); essi sono dovuti ad Andrea Raffaele Ghiotto, Jacopo Turchetto, Maria Stella Busana; Dario Canzian, Andrea Tomedi, Francesco Bianchi; Walter Panciera, Enrico Valseriati, Guido Candiani; Eurigio Tonetti, Giulia Simone, Cecilia Nubola, Andrea Zannini. Ogni saggio si chiude con una bibliografia scelta aggiornata, mentre è occasionale – e maggiormente presente per i contributi sull'età contemporanea – la presenza di note a fondo pagina. Il libro è ben servito dagli indici finali di nomi di persona e di luogo, mentre scarseggiano le figure, perlopiù mappe e cartine, comunque mai a colori. Stesi da autori di formazione accademica, tutti i contributi uniscono nel proprio titolo una diade concettuale di richiamo e una breve dicitura descrittiva: p. es. «Domini e territori. Lo "stato da mar" veneziano», di Candiani (peraltro l'unico saggio a esaminare importanti territori estranei alle Venezie nelle loro varie configurazioni storiche).

A giudizio di questo recensore, i saggi sono tutti efficaci; pur dovendo comprimere e allo stesso tempo 'parlar chiaro', non banalizzano. I tre contributi dedicati all'età antica spiccano per la lucida spartizione dei temi, la coesione complessiva dei contenuti, l'utilizzo mirato di cartine, ma si vede un po' ovunque una mano beneficamente ferma nella regia generale del volume, compresa p. es. la suddivisione dei singoli saggi in paragrafi anche brevi con titoli esplicativi. I contributi per le epoche medioevale e moderna dedicano una giusta attenzione proporzionale alle realtà che non erano urbane o di pianura, raddrizzando programmaticamente – verrebbe da pensare – squilibri spesso presenti nelle conoscenze storiche più o meno tipiche dei 'non-addetti' al nostro mestiere. In questo senso sono da apprezzare p. es. le pagine che dedica Panciera per l'età moderna alle 'contee', ossia ai territori asburgici delle Venezie non compresi nello stato veneziano; altrettanto dicasi per il secondo dopoguerra, per i profili tracciati da Nubola e Zannini del percorso di autonomia giuridica e istituzionale del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia (vicenda, quest'ultima, che Zannini opportunamente intreccia con quella del Veneto, 'mera' regione ordinaria).

In chiusura, sembra opportuno riproporre qualche domanda già fatta nei confronti del primo volume, sfruttando qualcuno degli spunti offerti dai curatori stessi nelle pagine introduttive del terzo. La questione principale – ovvia ma sempre fondamentale – riguarda come comunicare la storia e la sua importanza alla società odierna che la rimuove, ignora, banalizza o sensazionalizza: deriva assecondata anche dall'operato di 'divulgatori' più o meno disinvolti. La cosiddetta terza missione degli storici professionisti – si riprende con un po' di ironia la terminologia fin troppo nota agli universitari – è quella di trasferire conoscenze dall'ambiente accademico alla società civile. In questo caso, relativo a una storia macroregionale a forte radicamento territoriale, quella missione significa: informare sfruttando storiografia aggiornata per descrivere ma anche interpretare; offrire stimoli e suggestioni per invogliare un pubblico ampio; supportare il lavoro di chi insegna; e anche formare in senso civico cittadini e detentori di cariche elettive.

Nel concreto, viene da domandarsi quanto potrà incidere un'opera fatta di testi comunque discretamente impegnativi per lettori non specialisti, priva del corredo di immagini ormai consueto in tante forme di comunicazione, e – finora – vincolata alla sola circolazione cartacea... quando anche la stessa editoria scientifica è in fase più o meno avanzata di apertura all'impiego del supporto elettronico e alla fruizione online. Poiché due banche hanno offerto un sostegno generoso a questo terzo volume dell'opera della Fondazione di Storia (e anche inserito a inizio libro una pagina di presentazione), viene da chiedere se la benemerita sensibilità da loro proclamata verso la cultura potrà presto supportare la circolazione anche *online* di quest'opera, magari inserendo nella parte edita più recentemente un apparato di immagini di simile ricchezza a quello messo nel primo volume? Proporre è lecito, si spera.

MICHAEL KNAPTON

*Il sacello di San Benedetto nella basilica di San Zeno*, a cura del Comitato per le Celebrazioni di San Zeno, Verona, Edizioni dell'Abbazia di San Zeno («Annuario storico zenoniano», XXVIII), 2022, pp. 322.

Più frequentemente di quanto non si dica, capita ancora di imbattersi in opere poco studiate malgrado la loro appartenenza a celebri centri artistici. Eppure, queste insospettabili cenerentole della ricerca, se opportunamente indagate, non solo riescono a brillare di luce propria, ma possono anche fornire importanti tasselli per la risoluzione di articolate questioni storiografiche legate ai monumenti dai quali dipendono.

Il numero monografico dell'«Annuario storico zenoniano» dedicato al sacello di San Benedetto, ubicato all'angolo nord-est del chiostro dell'abbazia di San Zeno a Verona, sembra concepito per colmare un inatteso vuoto. Il volume raccoglie quindici contributi che, mettendo a frutto gli strumenti propri di svariate discipline, si rivelano in grado di delineare con chiarezza le fasi storiche dell'oratorio dall'età romana fino ai giorni nostri. Il saggio di Giovanni Villani – che ripercorre le tappe del canto gregoriano, evidenziando il ruolo che in esse ebbe l'ordine benedettino –, apparentemente slegato dal contenuto del resto del libro, sembra invece in qualche modo riverberare la dinamica di lavoro adottata dagli autori degli altri contributi. Proprio come in un coro, ogni voce è unica ma in armonia con le altre: sebbene il libro sia composto da saggi autonomi, i frequenti rimandi reciproci svelano un ragionamento collettivo in grado di dare un senso generale univoco. A differenza di altre raccolte si ha dunque l'impressione che il totale sia più grande della somma delle loro parti.

Dal punto di vista della metodologia, l'approccio archeologico ripercorre buona parte del volume. Flavio Pachera, nel suo dettagliato resoconto delle opere di restauro, spiega come i lavori di risistemazione del pavimento del sacello, intrapresi intorno all'anno 1999, resero necessario un intervento esplorativo degli strati sottostanti. Tale indagine, commissionata a Peter John Hudson, che aveva già precedentemente scavato intorno all'area del chiostro nel 1996, fu resa possibile nel 2005. La presentazione dei risultati di queste due campagne di scavo, che hanno messo in luce l'uso ininterrotto dell'area dall'età romana e fino ad oggi, prima come un insieme di vani di funzione indefinita, poi come complesso cimiteriale e, infine, come impianto di culto, è a cura di Giuliana Cavalieri Manasse, al tempo degli scavi responsabile della Soprintendenza archeologica del Veneto. Completano la relazione alcuni ulteriori appunti della studiosa e un toccante omaggio all'archeologo inglese (ma veronese di adozione), venuto a mancare nel 2019.

I dati di scavo, a loro volta, vengono accuratamente inseriti nella griglia analitica complessiva proposta nel saggio di Fabio Coden, centrale al volume sia come posizione, che come estensione e contenuto. Il contributo riesce così a delineare le fasi della lunga storia dell'area di San Benedetto, sia in profondità che in alzata, attribuendo a ciascuna di esse, ove possibile, puntuali cronologie assolute e relative. Da segnalare, inoltre, l'estesa nota 1 che fornisce una guida bibliografica indispensabile e aggiornata per chi desideri intraprendere studi relativi alla cappella.

Se dunque delle membra del sacello di San Benedetto se ne occupa Coden, Tiziana Franco, con il suo intervento sui dipinti eseguiti tra IX e XIV secolo, esamina gli strati epidermici dell'edificio in un esercizio di analisi tutt'altro che scontato, visti i pochi lacerti pittorici rimasti, il più dei quali in stato larvale, facendo ricorso sia alla verifica autoptica del sopravvissuto, che alle fotografie e ai disegni d'archivio.

L'archivio è inoltre l'ambiente in cui si è svolta l'esemplare ricerca documentaria intrapresa da Gian Maria Varanini, con la collaborazione di Silvia Musetti. L'indagine inquadra l'andamento istituzionale di San Benedetto, peraltro riuscendo a tracciare un ritratto preciso di uno dei personaggi chiave della storia del sacello, ovvero quello di Benfatto Musio, vissuto nel XII secolo, che ne fu fondatore.

In questo volume, però, oltre alla scrittura documentaria, trova spazio l'epigrafia nel fecondo contributo di Silvia Musetti, la quale presenta dieci iscrizioni (lapidee e graffite) e sei disegni incisi nei muri interni della cappella. Grande merito della studiosa è quello di aver trovato per il suo saggio un formato in grado di combinare l'analisi globale con una minuziosa catalogazione dei singoli pezzi.

Musetti è anche autrice di un breve saggio su un'acquasantiera duecentesca già a San Zeno, ricollocata a San Benedetto probabilmente negli anni Settanta del Novecento. Lo stato di forte degrado del pezzo non ha impedito alla studiosa di cogliere la grande qualità plastica, riconducibile forse alla bottega di Brioloto, attiva tra fine del XII e il primo quarto del XIII secolo. Degli interventi sul sacello degli anni Settanta rendono d'altronde conto le ricerche archivistiche di Maristella Vecchiato e di Federico Maria Cetrangolo che pur nella loro brevità mettono a nudo le tensioni carsiche tra funzioni museali e liturgiche di questo luogo di culto.

Giuseppe Laiti, da suo canto, inquadra il cammino spirituale di san Benedetto attraverso la *Regola* e la *Vita* di Gregorio Magno. La figura del santo di Norcia pare inoltre aver irrorato come un fiume il territorio veronese, il cui paesaggio, secondo la ricostruzione fornita da Dario Cervato, appare costellato, tra Medioevo ed età moderna, di luoghi di devozione a lui dedicati.

Questo volume, infine, si presenta come felice esempio di quel «sapere cinegetico», che secondo la definizione di Carlo Ginzburg è caratterizzato dalla capacità di

risalire, a partire da tracce, impronte e indizi apparentemente trascurabili, a una realtà complessa che non è più direttamente sperimentabile, ma che merita, comunque, di trovare il suo posto nella storiografia.

MARIA AIMÈ VILLANO

DONATELLA CALABI, *Rialto. L'isola del mercato a Venezia*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2020, pp. 232.

Il volume che qui segnaliamo è il frutto delle conoscenze approfondite e appassionate di Donatella Calabi, una delle ultime storiche veneziane che vivono e lavorano a Venezia. A sollecitare la realizzazione di questo libro non sono però solo le conoscenze, ma direi proprio l'amore che la studiosa conserva verso la sua città, che in questi ultimi anni sta vivendo un degrado progressivo ma rapido. Il volume, come rivela lo stesso titolo, analizza in modo molto minuzioso le caratteristiche spaziali, artistiche, architettoniche e storiche di una ben definita area di Venezia, vale a dire la zona centrale dal punto di vista storico-urbanistico: l'area di Rialto, l'«isola del mercato», il cuore della città e dello Stato veneziano.

L'isola di Rialto e, nello specifico, il suo mercato, nato intorno all'XI secolo, in seguito ad una donazione alle istituzioni pubbliche di Venezia da parte della famiglia degli Orio, hanno sempre costituito oggetto di studio e di progetti di conservazione e ricostruzione storica da parte di Donatella Calabi. Ricordiamo qui le sue precedenti pubblicazioni: *Rialto: le fabbriche e il ponte* (Einaudi 1987); *Acqua e cibo a Venezia. Storie della laguna e della città* (Marsilio 2015), curato insieme a Ludovica Galeazzo. Il volume qui presentato è quindi il risultato di approfondimenti portati avanti nel tempo da Donatella Calabi, da sola o all'interno di progetti di studio collettivi.

L'A. ci propone una 'passeggiata' tra arte e storia, in un contesto spaziale, urbanistico ed economico di grande spessore. L'intento è quello di una ricostruzione storica rivolta a turisti amanti della città e a studiosi che desiderano capirla ed entrare in sintonia con essa. Il volume si compone di due grandi capitoli: il primo dedicato a Rialto – l'isola del mercato vera e propria –, il secondo dedicato alla riva opposta del Canal Grande, dalla parte di San Marco. All'interno di ciascun capitolo l'A. si sofferma sulle singole attività di vendita che venivano svolte negli spazi presi in esame e sugli edifici pubblici presenti sul luogo, come ad esempio i tribunali, le chiese o il banco giro, che, come è noto, viene aperto a partire dal 1524, a seguito dei numerosi fallimenti dei banchi privati (non ci deve sorprendere il fatto che, attualmente, il banco giro è un ristorante).

Di questa antichissima area veneziana l'A. fa emergere realtà pittoriche e architettoniche in parte già scomparse o che rischiano di scomparire. Questa ricerca scientifica è quindi sostenuta da un'idea, più volte espressa da Calabi, di un possibile intervento delle istituzioni al fine di dare nuovamente vita al mercato rialtino. La studiosa auspica infatti di mettere in moto una dinamica paragonabile ad altri mercati urbani, che in varie città europee sono stati sostenuti dai poteri pubblici e da investitori privati nello sforzo di riappropriazione di una funzione economica. Si citano come esempi virtuosi il *Mercat* medievale di Barcellona, il *Borough Market* di Londra, il Mercato di San Lorenzo di Firenze e il Mercato di mezzo di Bologna. Ovviamente, il caso della città di Venezia è particolare, e proprio per questo c'è il timore che il progetto di Donatella Calabi, che l'ha spinto a studiare in modo così appassionato l'area del mercato veneziano del pesce, non sia destinato ad avere successo. L'impoverimento demografico della città, sempre più acuto, gioca contro ogni idea di possibile rinascita

di un mercato e l'orda dei turisti che assale Venezia difficilmente potrà dimostrare sensibilità verso una manifestazione così particolare, da comprendere nella sua interezza.

Sottolineiamo ancora il fatto che il libro è solo un tassello dell'ampio progetto di Donatella Calabi, che sta fra l'altro cercando di tenere vivo il mercato giornaliero del pesce, organizzando, attraverso l'associazione «Rialto», degli incontri scientifici e delle manifestazioni divulgative. Oltre a questo, l'associazione «Rialto» si occupa di stimolare interventi anche giornalistici per tenere viva l'attenzione sulla progressiva scomparsa del mercato.

La «passeggiata» condotta dall'A. si basa su una molteplicità di fonti, che solo una città come Venezia può ancora conservare. In questo senso, Calabi è riuscita in modo eccellente a cogliere e a dare un significato ai lacerti di affreschi, di epigrafi, di bassorilievi e di forme architettoniche che sopravvivono nella zona e che si sono depositate nel tempo attraverso continue mutazioni. In questo modo, nel suo libro la studiosa fa rivivere, almeno in parte, la complessità di Venezia, che in età moderna rappresentava una delle città più popolate e più ricche di tutta Europa: non per nulla gli storici economici parlano di Venezia come centro di una «economia mondo». La ricchezza si coglie in vigore nel quadro che ne dà Donatella Calabi, che traccia anche il significato o l'ampiezza di interventi pittorici e architettonici che si stanno perdendo.

La varietà delle fonti utilizzate costituisce una delle principali attrattive del libro: l'A. basa le proprie riflessioni su descrizioni di viaggi, fonti archivistiche, librerie, architettoniche, pittoriche e fotografiche, non limitandosi alle testimonianze antiche ma sfruttando le moderne tecnologie per proporre mappe, prospetti e visuali aeree della zona. È così possibile da una parte capire il ruolo di edifici che nell'isola stanno attualmente scomparendo o di cui non si percepisce più la funzione; dall'altra, facilitare la comprensione degli spazi pieni e vuoti dell'isola.

Sono in particolare le fonti iconografiche, gli affreschi, le pitture di epoca cinquecentesca, le antiche iscrizioni e le indicazioni topografiche giunte fino a noi, a giocare un ruolo rilevante nella ricostruzione. In questa direzione va sottolineata la grande capacità dell'A. di avvalersi anche di antiche iscrizioni stradali che a molti oggi sembrano incomprensibili e che solo un'attenta lettura come quella effettuata da Donatella Calabi può interpretare. Sulla base di questa documentazione l'A. riesce dunque a fornire anche una ricostruzione dei luoghi e delle loro funzioni fra medioevo e prima età moderna, distinguendo le aree di pubblica destinazione, come la loggia dei mercanti o le carceri, l'area destinata agli uffici, la zona di interesse commerciale, le locande e le osterie – alcune delle quali presenti tutt'ora o fino a non molto tempo fa – e, infine, i punti di partenza dei traghetti, dove viene segnalata anche la loggia per lo sbarco dei nobili. Per quel che riguarda la zona dei commerci, Calabi identifica in particolare le botteghe e addirittura definisce i prodotti di scambio nelle specifiche aree. Si citano dunque la *pescaria*, la *naranzeria*, l'*erbaria*, la *casaria*, la *drapperia*, la *lattaria* e il banco giro. L'A. nota, ad esempio, la presenza, nelle prossimità del mercato, del portone di un'osteria dalla forma particolare: l'entrata è infatti stata allargata ed è stata costruita a forma di botte, al fine di trasportare più facilmente all'interno della locanda le botti del vino. Possiamo quindi forse parlare di una microstoria basata non soltanto su fonti d'archivio, ma anche su un'attenta osservazione dei luoghi e degli spazi. L'attenzione data alle locande è importante, dal momento che già con la nascita del mercato di Rialto vediamo ospitate al suo interno numerose osterie. Queste locande, che erano quindi presenti già in età medievale, sono tutt'ora aperte, a volte mantenendo il loro ruolo di *bacaro*, come l'osteria *All'arco* o la *Cantina Do Spade*, altre volte sotto forma di ristorante come *Le Carampane*.

Come molti luoghi del tempo, anche il mercato di Venezia subisce disgrazie di origine naturale o dolosa – incendi, devastazioni e allagamenti – con conseguenti perdite e

trasformazioni a cui gli organi di governo rispondono favorendo progetti di ricostruzione, ma anche di modificazione dell'esistente. In particolare, citiamo il caso dell'incendio del gennaio 1514, che bruciò tutta l'isola, provocando ingenti perdite economiche. A seguito di questo evento, lo Stato istituì la magistratura sopra le Fabbriche di Rialto che, escluso il trasferimento in altro luogo del mercato, intendeva conservare l'esistente. Della ricostruzione dell'isola si occupano grandi architetti come Fra' Giocondo e Vasari. Ovviamente, Donatella Calabi dedica grande spazio alla ricostruzione del Ponte di Rialto, che all'interno del patriziato committente è oggetto di grandi dibattiti: fu coinvolto Andrea Palladio e – sembra – anche Michelangelo Buonarroti. La ricostruzione del Ponte di Rialto verrà alla fine assegnata al proto Antonio da Ponte, il cui progetto lapideo verrà realizzato tra il 1587 e il 1591. Questo progetto si rifà a quanto dice il Serlio per i luoghi pubblici, i portici, i ponti e gli acquedotti.

Nonostante il susseguirsi di numerosi interventi anche oltre la fine del Novecento Calabi riesce a ricostruirne i dettagli e a descrive gli effetti del sovrapporsi di queste modificazioni che si sono avvicinate nel tempo. L'ultima opera di restauro del Ponte, finanziata da Renzo Rosso, data al 2017-2019.

Ritornando all'acume storico con cui Donatella Calabi riesce a ricostruire spazi che hanno ormai perduto la loro funzione originaria, ricordiamo in particolare il caso delle osterie e degli edifici religiosi, comprese le chiese soppresse e talora sostituite da spazi abitativi. A questo proposito, va richiamato l'interesse architettonico e pittorico delle chiese presenti nei dintorni del mercato. Infatti, da una parte la presenza di edifici religiosi vicino allo spazio del commercio sicuramente caratterizza anche altri contesti urbani di varie città europee. Dall'altra parte, tuttavia, è interessante notare che, al contrario di quello che accade altrove, le piccole chiese veneziane rivelano una sensibilità straordinaria nei confronti dell'architettura e degli affreschi da parte dei singoli committenti privati, come mercanti e artigiani, ma anche da parte del ceto dirigente. Possiamo quindi leggere questa tendenza con un grande rispetto verso il lavoro svolto dai mercanti e dagli artigiani.

L'A. dedica poi un capitolo *ad hoc* al Fondaco dei Tedeschi, costruito nel 1225 nell'area di San Bartolomeo. Tale Fondaco rappresenta un luogo emblematico del ruolo di Venezia nel commercio internazionale tra Nord e Sud, ruolo che la città ha sempre ricoperto e che nei secoli l'ha resa una potenza economica. Nelle ultime pagine Calabi descrive anche gli interventi compiuti sul Fondaco, oggetto di rielaborazioni e adattamenti a partire dal XIX secolo fino ai giorni nostri, soffermandosi in particolare sul rimaneggiamento del 2016 ad opera dell'architetto olandese Rem Koolhaas. In seguito a questi interventi il Fondaco passa da essere luogo pubblico ad avere destinazione privata e commerciale, proponendo al suo interno botteghe di lusso e adeguati luoghi di ritrovo.

In conclusione, il volume è certamente una 'passeggiata' fra arte e storia, come dichiara il sottotitolo: ma una passeggiata accompagnata dalla guida attenta di una storica architetta le cui pagine solleciteranno di certo l'attenzione del turista colto, ma anche dello studioso. Le osservazioni dell'A. permettono di leggere tra le righe la fisionomia dello Stato veneziano e mettono in luce il rispetto e la considerazione del patriziato nei confronti dell'attività mercantile e della stessa società, costituita da grandi *mercatores* capitalisti.

*Venezia e il senso del mare. Percezioni e rappresentazioni*, a cura di Maurice Aymard, Ermanno Orlando, Venezia, IVSLA, 2023, pp. 265.

Les 28 et 29 novembre 2019 s'est tenue dans deux hauts lieux de la culture vénitienne, la Marciana et le palais Franchetti, siège de l'Istituto veneto, une réunion scientifique pour commémorer la mémoire d'Alberto Tenenti et pour explorer, sous la conduite d'Andrea Nanetti, les voies nouvelles ouvertes par la recherche digitale à l'historiographie. Les Actes de ces journées sont dès aujourd'hui publiés.

Il appartenait à Egidio Ivetic d'ouvrir cet hommage à Tenenti et il le fait avec une rare *maestria*. Venise et la mer vont ensemble, l'une ne va pas sans l'autre, les deux se complètent car Venise a toujours entretenu des rapports privilégiés avec la mer, l'Adriatique d'abord qui confine avec sa Lagune, toute la Méditerranée ensuite dont elle fut l'émule ou l'héritière de Byzance avant d'affronter la jeune puissance ottomane, une puissance terrestre limitée par le *limes* insulaire construit sur les décombres de l'empire byzantin. Pour illustrer son propos, Ivetic montre que le *Stato da mar* a précédé de plusieurs siècles le *Stato da terra* et Mestre échappait encore à la domination vénitienne et continuait de faire partie de la marche de Trévise quand la Crète et de nombreuses îles de la mer Égée relevaient de la commune de Venise. On pouvait craindre d'une telle introduction qu'elle se réduise à une histoire platement événementielle, il n'en est rien et l'auteur nous offre en moins de 10 pages une magnifique leçon de géo-histoire politique qui commence avec la naissance de Venise au bord de la mer et s'achève à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle quand l'Autriche-Hongrie et l'Angleterre se furent emparées de ce qui restait de l'empire maritime que Venise avait réussi à préserver et agrandir, l'Istrie-Dalmatie et les îles Ioniennes. Venise qui fut la thalassocratie la plus durable, millénaire, de la longue histoire tourmentée de la Méditerranée, s'appuyait pour durer sur trois piliers, ses colonies, la puissance de sa flotte marchande et militaire, son réseau diplomatique construit d'abord sur un ensemble consulaire présent dans les ports méditerranéens (p. 8).

Ensuite est éclairé par Oliver Jens Schmitt à l'aide d'une abondante bibliographie à jour le concept d'insularité. Schmitt nuance les aspects sociaux, économiques et politiques de l'insularité sur lesquels a insisté jusqu'alors l'historiographie (*les island studies*) et se propose d'étudier «dans un contexte vénitien leur aspect pratique pour la navigation, le commerce, le contrôle de l'espace maritime et l'administration» (p. 18). La plupart des îles, grandes ou petites, juxtaposaient une capitale-port principale et des établissements ruraux, sauf à Curzola, où le village principal, plus peuplé que la capitale de l'île, lui contestait la primauté. Schmitt n'hésite pas à parler «d'une centralité insulaire et d'une terreferme périphérique qui rappelle le rapport métropole-espace lagunaire avant l'expansion de Venise» (p. 20) en Terreferme italienne. Quand Curzola redevint vénitienne, les conflits avec la voisine Raguse s'envenimèrent et l'A. cite ces bagarres nocturnes qui opposaient les pêcheurs en mer ou les charpentiers et menuisiers qui s'approvisionnaient clandestinement dans les bois insulaires. Schmitt, fort de son expérience, ajoute que «vivre sur une île ne signifie pas conduire une vie maritime» car l'agriculture est le moyen essentiel de vivre et survivre. Si les Vénitiens perçoivent le monde de la mer comme une sauvegarde et la garantie de leurs activités maritimes, leurs concurrents voyaient dans les îles une simple et lointaine périphérie. Peter Schreiner s'est vu attribuer une place ingrate et difficile, tout au moins dans les missions imparties aujourd'hui à l'historiographie. En effet il avait à traiter de «l'importance navale de Venise pour l'empire byzantin», sinon de Justinien à 1204, du moins du IX<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle, et de ce piège, il se tire avec honneur et évite l'histoire événementielle, malgré des sources douteuses dont il discute la fiabilité. Au terme d'une analyse minutieuse, il conclut qu'à la flotte militaire de Venise a été confiée la défense de la mer dans la zone

ionio-adriatique parce que l'empire byzantin, trop occupé à préserver ses frontières terrestres contre les ennemis slaves ou sassanides, se désintéressait de la protection de ses confins maritimes. Pour récompenser leur aide militaire à Durazzo, verrou qui protégeait la capitale de l'empire d'une attaque terrestre et qui était la porte d'entrée en mer Adriatique, Byzance accorda aux Vénitiens d'amples privilèges commerciaux qui favorisèrent leur accès aux ports et l'expansion de leur flotte marchande. Dimitar V. Dimitrov examine les relations de Venise avec les ports de la côte occidentale de la mer Noire, relations qui, commencées timidement avec les chrysobulles du XII<sup>e</sup> siècle et quand les républiques maritimes italiennes établissaient leurs quartiers marchands et leurs représentants à Constantinople (sur 35 documents notariaux préservés dans cette ville pour la première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle, seulement 3 citent la mer Noire), aboutirent pourtant à l'important traité conclu avec le tsar bulgare Yvan Alexandre en 1347. L'A. analyse (p. 85) ce traité qui permit à Venise d'établir un consul à Varna, le port principal de la zone qui fut fermée par les ottomans après leur prise de Constantinople. Pendant environ deux cent ans, Venise a surtout obéi à des préoccupations commerciales, ses marchands exportaient la cire et le miel, les fourrures, surtout le blé et les esclaves. Avec de multiples documents dispersés dans de nombreux fonds d'archives, Renard Gluzman a écrit la micro-histoire de la nef *Nicolosa*, de 1507 à 1524. D'abord propriété de citoyens, les Nicolosi qui lui donnèrent son nom après l'avoir fait construire dans un chantier privé au *Spirito Santo*, l'imposante nef de 1.300 *botti* devint en partie la propriété de patriciens Contarini, Zustinian et Malipiero à qui l'un des propriétaires, endetté, céda ses carats. En même temps qu'elle modifiait ses parts de propriété, la nef changeait aussi de capitaine (*parón*). En 1522, venait le tour des frères Zane dont la nef *Nicolosa* prenait le nom en devenant la *Zana*. En 17 ans, belle longévité, la nef avait accompli 21 voyages qui l'avaient menée de Syrie et de Chypre en Angleterre après avoir chargé des épices, du coton, des cendres, des céréales, du vin et du sel ou des draps et de l'étain. Elle avait connu bien des mésaventures, affronté corsaires ou intempéries, et son capitaine, Benedetto Zane qui exigeait réparation après que sa nef eut été saisie par des corsaires français alors qu'il possédait un laissez-passer royal, fut assassiné à Paris en 1527 quand il se rendait à l'ambassade que la République avait ouverte dans la capitale de la monarchie. Il est très rare que l'on puisse suivre la destinée d'un navire vénitien et sachons gré à l'historien israélien de nous offrir cette opportunité.

Deborah Howard rend hommage à Tenenti dont elle signale les importantes contributions à l'histoire de Venise et de la mer. Celle-ci, «d'importance primordiale» (p. 119), a-t-elle inspiré peintres, graveurs, *vedutisti*, musiciens et scénaristes ? L'A. dit avec raison que l'histoire maritime de Venise a fait l'objet de très nombreuses études qui se sont surtout attachées au commerce, aux Croisades et aux conflits navals mais qu'il appartenait à Tenenti, véritable précurseur, de choisir de nouveaux exemples, dans la littérature et le théâtre, du lien viscéral unissant Venise et la mer. Née de la mer et longtemps inexpugnable à l'abri de sa Lagune, Venise a inspiré les mosaïstes de San Marco, les plus grands peintres (Lorenzo Veneziano, Carpaccio, Titien, Tintoret) et Palma puis Ricci, les musiciens (Monteverdi ou Vivaldi). L'étude, neuve, est un modèle du genre, enrichi d'une très belle et utile iconographie, même si Venise, à la différence des puissances maritimes du nord de l'Europe, n'a pas donné naissance à une école d'artistes de marine. Piero Del Negro dit combien il est difficile de tirer les conclusions d'un congrès dont les communications, très variées malgré leur petit nombre, se sont étirées sur un millénaire et demi et, fidèle à ce qu'il connaît le mieux, le XVII<sup>e</sup> siècle, il attire l'attention sur un homme qui a parcouru toute la carrière d'homme de la mer, Giacomo Nani, qui fut *provveditore generale da mar* puis *provveditore* aux lagunes et *lidi*, avant de léguer aux générations futures l'ouvrage *Della veneta milizia marittima*.

De la brève intervention de Giuseppe Gullino (pp. 111-117), on retiendra surtout ce qu'il nous apprend de la conjuration Tiepolo-Querini-Badoer, des patriciens parmi les plus grands, tellement liés à Rome que les sources contemporaines les définissaient «guelfes», et dont les familles, grandement possessionnées dans le Polésine, avaient des liens étroits avec les familles féodales qui gouvernaient alors Padoue et Ferrare contre qui Venise avait livré de difficiles combats. Ermanno Orlando, pour qui «pour Venise la mer était la vie», illustre son propos à l'aide d'exemples tels les épousailles de la mer, la visite de l'Arsenal, les propos des pèlerins émerveillés de tant d'églises, collégiales, monastères et chapelles, muets d'admiration devant un si grand nombre de reliques arrivées par mer (mais ces touristes qui attendaient l'embarquement n'ont pas perdu la faculté d'en décrire les beautés, écrit malicieusement l'A. p. 48), ce qui souligne la double dimension maritime et internationale d'une ville qui avait su trouver en la mer la source de sa grandeur.

Andrea Nanetti clôt brillamment (pp. 170-240) ce volume d'hommage à Alberto Tenenti, historien de la mer, par la présentation d'un travail collectif intitulé : «Les voies d'eau relient les peuples du monde. L'application EHM (*Engineering Historical Memory*) à la *mappa mundi* de Fra Mauro comme laboratoire virtuel d'enquête (sert le) débat sur la voie maritime de la soie...». À l'aide de cet outil numérique, l'A. explore les théories actuelles sur la continuité ou l'éventuelle résistance, voire la collaboration, des communications terrestres ou maritimes dans ce qu'il faut appeler l'ancien monde (Fra Mauro offre un point de comparaison et dessinait le monde alors connu au milieu du xv<sup>e</sup> siècle). Nanetti ne s'arrête pas au Quattrocento, il remonte beaucoup plus loin et trace brièvement (p. 177-180), à l'aide d'une bibliographie très récente, une histoire du niveau marin de ces derniers 35.000 ans, il fait ensuite appel à Hésiode aussi bien qu'à Ptolémée ou à Appien d'Alexandrie. Les méthodes nouvelles de l'historiographie n'ont pas de secret pour lui et ses compagnons.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

NICOLA DI COSMO, LORENZO PUBBLICI, *Venezia e i Mongoli: commercio e diplomazia sulle vie della seta nel medioevo (secoli XIII-XV)*, Roma, Viella (La storia. Temi, 103), 2022, pp. 315.

Il volume *Venezia e i Mongoli: commercio e diplomazia sulle vie della seta nel medioevo*, si propone nel quadro storiografico internazionale, per stessa ammissione degli autori (p. 21), come possibile punto di partenza per gli studi incentrati sul rapporto tra Venezia e i Mongoli. L'intento dichiarato dagli autori agli inizi del volume, sia detto qui fin da principio, è pienamente riuscito.

Nicola Di Cosmo e Lorenzo Pubblici inseriscono la loro ricostruzione storiografica entro tre solide e ben identificate correnti di studi (pp. 5-19 per un quadro iniziale, ma i rimandi e il confronto con la storiografia internazionale sono propri di tutto il volume): gli studi relativi alla presenza veneziana nel Mar Nero, entro i quali una categoria specifica è da identificare in quelli dedicati alla figura di Marco Polo, e, in ultima, le nuove acquisizioni storiografiche internazionali relative non solo alla storia dell'impero mongolo, ma soprattutto al ruolo trainante da esso svolto in ambito diplomatico e commerciale; con questa forza interagì, con originalità, la presenza veneziana sul Mar Nero. Il dialogo con quest'ultimo gruppo di studi, caratterizzati da un approccio che, a partire dai lavori di Thomas Allsen (1997 e 2001) e della sua scuola, inserisce l'impero mongolo in una prospettiva di storia globale, fa sì che il lavoro di Di Cosmo e Pubblici, pur prendendo in esame prettamente il ruolo di Venezia nel rapporto con i Mongoli,

non sia di interesse solo per la storiografia italiana ma si rivolga invece a un'ampia storiografia internazionale.

Il focus del volume è costituito dallo studio dell'interazione tra Venezia e i Mongoli tra il 1261 e il 1452, considerando come fulcro geografico dell'indagine l'area del Mar Nero, dove la presenza veneziana fu particolarmente rilevante nella città di Tana. Affrontando la tematica del rapporto tra Venezia e i Mongoli, non ci si può esimere dal prendere in considerazione l'altra grande attrice sulla scena del Mar Nero nel medesimo periodo, ovvero Genova e la presenza dei genovesi, che dalla Crimea si posero senza dubbio come principale interlocutore della potenza mongola: e all'interno del volume Di Cosmo e Pubblici riescono a tematizzare il rapporto tra Genova e Venezia senza ridurre il loro lavoro solo all'analisi dello scontro e della ben nota rivalità tra le due Repubbliche marinare, ma considerando la presenza genovese come un fattore senz'altro importante ma da inserire nel più ampio contesto delle interazioni al centro del volume, ovvero quelle tra Venezia e i Mongoli.

La prima e più consistente parte del volume raccoglie sotto la macro-cornice politica, economia e società la ricostruzione delle interazioni tra Venezia e i Mongoli dall'alleanza bizantino-genovese del 1262 che escluse i veneziani dal commercio sul Mar Nero al declino e successivo abbandono di Tana da parte dei veneziani in seguito alla conquista ottomana del 1452. Esito dell'ampio quadro tracciato è l'emergere del ruolo sempre più centrale dello snodo del Mar Nero su tre rotte di scambi e commerci a carattere globale: il Mediterraneo settentrionale (fino alle Fiandre); il Mediterraneo meridionale e infine il mondo dell'Asia. Ed è in questo contesto che si svolge l'attività dei mercanti veneziani.

La ricostruzione, da un lato, dell'iniziale affacciarsi di Venezia prima in Oriente e poi l'inizio della sua presenza sul Mar Nero (ante 1260), e dall'altro, l'illustrazione dell'ascesa dell'impero mongolo e del suo omogeneo apparato amministrativo – pur nella divisione nei diversi khanati – è oggetto dei primi due capitoli del volume (pp. 25-66), che si pongono così come necessari elementi di contesto alla base delle considerazioni successive. L'integrazione dello snodo commerciale del Mar Nero nelle rotte commerciali europee e orientali si venne affermando nel corso del secolo XIII e vide coinvolti diversi attori: non solo le repubbliche marinare, ma anche i regni mongoli e l'impero bizantino. L'iniziale interesse veneziano per il commercio nel Mar Nero e il suo successivo sviluppo nel contesto dell'interazione sia con i regni mongoli, sia con Genova che con Bisanzio viene ricostruito nel terzo capitolo (pp. 67-90). In seguito al trattato del Ninfeo del 1262 tra Genova e Bisanzio, Venezia iniziò a rivolgere i suoi interessi commerciali anche alle zone del Mar Nero: questo il punto di approdo che fece passare Tana da un semplice punto di scambio mercantile allo snodo centrale della presenza veneziana sul Mar Nero. È questo il punto di partenza per il consolidamento e la successiva fioritura dei rapporti commerciali e diplomatici intessuti da Venezia con l'impero mongolo – il principale interlocutore è da ritrovarsi nell'Orda d'Oro – che videro la massima fioritura tra il 1320 e il 1343 (pp. 91-112). I nuovi equilibri politici interni ai regni mongoli determinarono anche la riconfigurazione della presenza veneziana in Oriente: tali avvenimenti vengono presentati da Di Cosmo e Pubblici nel quinto capitolo del volume sulla base della percezione che di tali avvenimenti si ebbe nelle città italiane, attraverso la narrazione di alcune cronache trecentesche. La prima crisi degli anni Quaranta del secolo XIV fu solo l'inizio della riconfigurazione dei rapporti tra Venezia, i mongoli e gli altri attori presenti sulla scena del Mar Nero, Genova in primis (analizzati nel dettaglio nei capitoli sei e sette): senz'altro però, a partire dalla crisi dell'Orda d'Oro, principale interlocutore dei commerci e della presenza veneziana in Oriente, iniziò un periodo che fu caratterizzato da numerose crisi – sia interne al mondo mongolo, sia tra Genova e Venezia, sia tra Genova, Venezia e i nuovi protagonisti politici – che portarono poi al lento abbandono dei traffici commerciali di Venezia

sul Mar Nero. Se la storiografia anglosassone aveva sottolineato il ruolo attivo svolto dai mongoli come veri e propri agenti di cambiamento sulla scena orientale, questa tesi trova ulteriore riprova nelle complesse vicende della presenza veneziana sul Mar Nero: Venezia provò ad adattarsi ai diversi cambiamenti dinastici ed istituzionali, ma contestualmente alla crisi dell'Orda d'Oro diminuì la sua presenza per poi, a seguito della conquista ottomana, abbandonare il Mar Nero.

La seconda parte del volume (*Movimenti, strumenti, merci*) è costituita da quattro capitoli, ed è dedicata ad alcune tematiche di carattere più generale che permettono di cogliere con più precisione le novità dell'interazione tra Venezia e il mondo mongolo in ambito principalmente commerciale. Si tratta della parte del lavoro di Di Cosmo e Pubblici che più si basa sull'analisi di fonti inedite soprattutto per quanto riguarda l'analisi dei contratti e la presentazione dei dati relativi allo scambio delle merci e alla presenza degli schiavi. Il capitolo ottavo (pp. 177-193) riconsidera l'esperienza di Marco Polo presso la corte del Gran Khan e, più in generale, il suo rapporto con la realtà mongola sottolineando come l'esperienza poliana, pur rimanendo assolutamente unica nel suo genere, sia quantomeno esemplificativa della cultura commerciale veneziana duecentesca. L'emergere di una nuova geografia commerciale e i conseguenti nuovi spazi e mezzi utilizzati per il commercio vengono analizzati nel capitolo nono (pp. 195-216): in questo capitolo, sulla base dello studio di fonti inedite, è trattata anche l'evoluzione degli strumenti giuridici utilizzati dai mercanti a sostegno e tutela delle loro attività – principalmente, la commenda e la compagnia (pp. 210-215).

L'analisi dei mezzi degli scambi è l'oggetto del decimo capitolo (pp. 217-236): la necessaria apertura del mercato mongolo ai mercanti veneziani fu alla base dell'incremento degli scambi in circuiti commerciali caratterizzati da differenti sistemi di monetazione. Se l'impero mongolo dovette per necessità di sopravvivenza essere caratterizzato da una estrema capacità di adattamento e, al contempo, di sperimentazione, a questa estrema duttilità fece contestualmente specchio in ambito europeo la cosiddetta «rivoluzione commerciale tardo medioevale»: la combinazione dei due sistemi permise il fiorire di un commercio sempre più dai tratti globali. A ragione gli autori inseriscono in questo capitolo, tra i «mezzi» dello scambio, il non secondario ruolo svolto dagli interpreti, dal momento che mancava una lingua comune: come attesta il *Codex Cumanicus*, il glossario trilingue latino-persiano-turco ('cumanico') del XIV secolo, non mancarono tuttavia tentativi e sforzi per facilitare la comunicazione in un'area, quella del Mar Nero, caratterizzata dalla coesistenza di diverse comunità linguistiche. Conclude la seconda parte del volume il capitolo undicesimo, dedicato all'analisi delle merci importate ed esportate, fra le quali gli autori dedicano particolare spazio al grano e alla seta (pp. 238-245). All'interno del capitolo è trattato anche il commercio degli schiavi (pp. 245-253), al quale i mercanti veneziani partecipavano in Oriente già nel secolo XII e che nel Mar Nero trovò particolare impiego dalla seconda metà del XIII secolo e per tutto il XIV secolo. Il volume, oltre all'utile indice di nomi e di luoghi, termina con un'appendice, costituita da tabelle e grafici da leggersi ad integrazione principalmente della seconda parte del lavoro (pp. 266-276) e dalla trascrizione del Trattato fra Venezia e Abu Said del dicembre 1320 (pp. 277-279).

L'obiettivo centrale del volume di Di Cosmo e Pubblici è mettere in evidenza il ruolo di Venezia nel contesto dell'impero mongolo: all'interno di un contesto, quello del Mar Nero, caratterizzato tra il XIII e il XV secolo da una molteplicità di attori e da uno sguardo, quello mongolo, sempre più globale, emerge chiaramente, grazie a una grande capacità di adattamento e di interazione, l'originalità dell'apporto di Venezia in ambito giuridico e commerciale.

GIANNI PENZO DORIA, *Le più antiche deliberazioni del Maggior Consiglio di Chioggia. Liber consiliorum ante bellum I (1275-1320)*, Chioggia, il Leggio Libreria Editrice, 2022, pp. 287.

Ci sono tesi di laurea che non meritano di restare in un cassetto, a maggior ragione quando si tratti di edizione di fonti, materia prima per gli storici. Fa quindi piacere sia stata finalmente data alle stampe la tesi discussa a Venezia nel 1989 da Gianni Penzo Doria il cui titolo originario era *Le riformanze del Maggior Consiglio di Chioggia dal 1275 al 1320*; va ad aggiungersi ad altri suoi studi editi negli anni Novanta intorno alle fonti clugiesi, nello specifico agli statuti duecenteschi e agli usi nuziali medievali. Lo studente di allora, ora professionalmente noto nell'ambito archivistico e storico, ci offre questo lavoro, riveduto e aggiornato nella bibliografia e corredato da prefazione e postilla di Attilio Bartoli Langeli.

Il volume consta di una articolata *Introduzione* e dell'edizione del codice n. 23 conservato presso l'Archivio Antico del Comune di Chioggia, primo di una serie di *Libri consiliorum* che accolgono le deliberazioni del Maggior Consiglio cittadino fra il 1275 e il 1802, altrimenti contrassegnato anche come *Liber consiliorum ante bellum I*, segnatura inventariale che fa trasparire come l'evento conflittuale della Guerra di Chioggia abbia avuto risvolti anche nella inventariazione documentaria. L'A. ci conduce all'interno dell'archivio comunale descrivendo approfonditamente genesi e vicende della serie archivistica non senza prima aver delineato il quadro storico in cui il documento si colloca.

Nel corso del XIII secolo Chioggia visse una sorta di parallelismo normativo rispetto a Venezia: entrambe misero in atto la revisione di statuti e di registri delle deliberazioni, la dominata di riflesso alla dominante. Lo statuto clugiese del 1246-47, quale riduzione del testo statutario veneziano del 1242 alla sua misura di centro minore, fu seguito da una seconda redazione avvenuta fra il 1272 e il 1279 e di lì a poco integrato dalla grande operazione di revisione dei verbali consiliari che, se a Venezia iniziò nel 1268 con la selezione degli atti a partire dal 1230, divenendo poi operazione più sistematica sotto il dogado di Giovanni Dandolo tra il 1282 e il 1283, a Chioggia ebbe inizio appena quindici anni più tardi, nel 1297, essendo podestà Marino Zorzi e prendendo avvio dalle deliberazioni consiliari del 1275. La necessità di riordinare le leggi sparse in più libri, metterle a disposizione dei funzionari di cancelleria in modo strutturato, abrogare e revisionare quanto non più in vigore furono i motivi, esplicitati nel *Prologo* del nostro *liber*, che dettero origine al primo codice delle riformanze, operazione che Penzo Doria definisce di «acuta tassonomia archivistica» e di «grande coscienza giuridica».

Siamo di fronte ad un codice redatto su due colonne con una scrittura «monumentale» in cui l'alternanza dell'inchiostro rosso per le rubriche, la *tabula* dei capitoli e per metà dei capilettera, e di quello azzurro per altra metà dei capilettera, nonché la regolarità della rigatura, ripropongono appieno lo stile di un codice statutario e non quello di un registro corrente. L'edizione non contiene immagini del codice ma ne propone una pagina in copertina, quale sfondo del titolo e nitida sul retro, a rendere visibili i caratteri estrinseci indicati. Sia l'A., sia Bartoli Langeli si soffermano su queste particolari caratteristiche cogliendo il riflesso di una precisa identità civica, quella di una realtà comunale che esprime attraverso l'aspetto formale quella ricerca di autonomia normativa che la contraddistingue e che si concretizza materialmente con un codice che è a tutti gli effetti il prodotto raffinato di una affermata scuola scrittoria locale. Inoltre, queste deliberazioni del Maggior consiglio sono a tutti gli effetti *reformationes* che modificando, aggiungendo, cassando, divengono a loro volta un *corpus* legislativo e una sorta di nuovo statuto.

La *Descrizione del codice* espone nel dettaglio tutti questi elementi distintivi e le fa seguito una approfondita *Nota linguistica* quasi altrettanto estesa.

Preceduta dai consueti *Criteri di edizione*, l'edizione del testo si apre con la Rubrica originale che, introdotta da *Infrascripta sunt capitula scripta in registro reformationum comunis Clugie ab ipso principio*, consta di 283 titoli brevi delle rispettive deliberazioni. Segue il *Prologo* e le *partes* effettive, per le quali l' A. ha mantenuto la numerazione originaria e ha reso più agevole la consultazione facendo precedere ogni deliberazione da una stringa in corsivo, in cui compaiono il numero traslitterato in cifre arabe, seguito da anno, giorno e mese e all'uopo da podestà in carica, referati e numeri delle carte. Come per fonti analoghe, il contenuto è vario e mette a disposizione una miniera d'informazioni per gli storici lagunari e non solo: dipende, come sempre, dal punto di osservazione. Se si considera, ad esempio, l'assenza nelle fonti statutarie di disposizioni circa i medici e la salute pubblica, ecco invece che qui varie delibere ci informano circa la scelta, il salario, la situazione abitativa, gli accordi con medici e chirurghi o ci rendono nota la concessione di terreno per l'ampliamento di un ospedale. In linea generale i contenuti afferiscono al governo della città: gestione e manutenzione dei beni e delle strade comuni, ufficiali pubblici, dazi e tariffe, pratiche edilizie, manutenzione, merci e mercati, amministrazione della giustizia, licenze e concessioni. Si entra però anche nel dettaglio di questioni specifiche legate a singoli cittadini o ad enti esterni, come nel caso dei contributi disposti per l'edificazione della chiesa di San Martino di Sottomarina o del prestito all'episcopato ma, come si diceva, la fonte è un giacimento da esplorare.

La *Postilla* di Bartoli Langeli completa il volume e ben riporta l'attenzione sulla natura effettiva di questo primo *Liber consiliorum* di Chioggia. Non si tratta soltanto di un registro dei verbali del consiglio cittadino, proveniente dal lavoro quotidiano di annotazione delle sessioni consiliari ma contiene piuttosto 'estratti' dei verbali consiliari, determinati da un passaggio ulteriore di riordino e selezione la cui natura è condensata dallo studioso nell'efficace espressione «utilizzare, non trascrivere». In assenza dei verbali originali, egli osserva le modalità redazionali delle delibere ipotizzando l'*iter* adottato per estrarre le *partes* di cui oggi disponiamo e ne individua le caratteristiche ricorrenti: titolo breve, datazione breve, menzione dell'organo deliberante, *narratio*, deliberazione, votazioni. Ne analizza la numerazione, la successione cronologica con particolare attenzione agli stili di datazione e ai giorni in cui si concentrano le assemblee, i periodi di maggiore intensità deliberativa e i tempi intercorsi fra le sedute, anche con l'ausilio di tabelle che permettono al lettore veloci osservazioni di carattere computativo. Rispetto ad altre realtà comunali, l'attività del Maggior Consiglio clugiense non appare particolarmente intensa, contando fra il 1275 e il 1292 un numero di delibere annuale di poche unità, in alcuni casi un'unica *pars* annua, con un picco nel 1293 per poi scendere e riaumentare, ma non in modo sostanzialmente considerevole, dopo la riorganizzazione del 1297 e riflettendo così il governo di una comunità locale che apparteneva pur sempre al Dogado. Di questo legame sono traccia evidente le rubriche podestarili, che permettono di riconoscere con chiarezza la cronotassi dei podestà inviati annualmente da Venezia. Bartoli Langeli esamina scrupolosamente le modalità di votazione e gli elementi procedurali cogliendo l'impressione di una dialettica vivace e, nell'ampia varietà degli argomenti discussi o deliberati, non manca di porre l'attenzione sulle disposizioni attinenti il notariato ecclesiastico che in una Chioggia di fine XIII secolo appare oramai invisibile al consiglio cittadino.

Il volume si chiude con un *Indice di parole notevoli* che, sul solco tracciato dal *Corpus statutario delle Venezie*, accorpa sostantivi, verbi, nomi propri di persona e toponimi, limitatamente alla fonte deliberativa.

Una pubblicazione che potrebbe definirsi totalmente *Made in Chioggia*: l'argomento è *Clugia* e alla città stessa corre la dedica «A Chioggia, ovunque io sia, sempre nel cuore», l' A. è *civis clugiensis* e chioggiotta è anche la libreria editrice *Il Leggio*. Se da un

lato questo lavoro ci parla dell'interesse affettivo e civile che uno storico nutre sovente verso il territorio in cui la vita lo colloca e ravviva la speranza che nuovi studenti possano costruirsi una carriera partendo dalla sperimentazione pratica degli archivi, di questi tempi non così frequente, dall'altro va messa in luce la felice coincidenza temporale tra l'uscita della pubblicazione nel maggio del 2022 e lo svolgersi di un convegno veneziano su *Le delibere consiliari dei comuni italiani* a poche settimane di distanza, rendendo evidente un interesse non sopito nei confronti della documentazione comunale di epoca medievale.

FRANCESCA GIRARDI

*Statuti della Comunità di Cadore del 1338-1427. Con lo statuto caminese del 1235 e con le addizioni fino al XVIII secolo*, a cura di Giandomenico Zanderigo Rosolo, Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali (Storia, 59), 2022, pp. 486.

Durante il secolo scorso la questione dei comuni federali italiani nel medioevo è stata a lungo oggetto di studi e discussioni serrate, poi abbandonate e infine riprese da alcuni studiosi tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio (si veda a questo proposito il fondamentale lavoro di Massimo Della Misericordia, *Divenire comunità*, Milano, 2006, in particolare pp. 661-714). Il nuovo libro di Zanderigo Rosolo ripropone ora il tema offrendo agli studiosi un'importante serie di fonti che si aggiungono ad altri suoi importanti lavori sull'ordinamento statutario cadorino, quali gli *Appunti per la storia delle Regole del Cadore* (1982) e *I laudi delle Regole di Candide, Lorenzago e San Vito di Cadore* (2013) anch'essi meritoriamente pubblicati dall'Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali.

Questo nuovo volume costituisce un punto fermo non solo per la storiografia cadorina, ma anche più in generale per la storia della montagna veneta. Fornisce altresì nuovi stimolanti spunti per quella delle federazioni dei comuni rurali italiani. Corona inoltre una lunga e feconda tradizione di studi: alle particolarità dell'ordinamento giuridico locale hanno dedicato nel tempo non solo valenti storici locali (quali ad esempio Giuseppe Ciani e Giovanni Fabbiani), ma anche storici del diritto come Antonio Pertile, Carlo Guido Mor, Pier Silverio Leicht e storiche come Gina Fasoli e Silvana Collodo che hanno collocato quegli ordinamenti comunali, fondati sugli statuti (*laudi*) delle singole comunità di villaggio e sugli statuti della comunità generale, entro la più ampia cornice della storia del Cadore medioevale: a testimonianza del valore di documenti che per la loro importanza trascendono il pur importante caso di studio e apportano nuova linfa allo studio delle comunità rurali, della loro organizzazione, del loro rapporto con i poteri sovraordinati (nel caso in questione, la signoria dei da Camino, Carlo e Giovanni di Boemia, Ludovico di Brandeburgo, il patriarca di Aquileia, la repubblica di Venezia).

L'intreccio tra l'autonomia amministrativa delle singole comunità e quei poteri è ricostruito da Zanderigo Rosolo nella lunga e minuziosa introduzione che precede l'edizione vera e propria delle fonti in questione. Con precisione e mano sicura Zanderigo ci guida attraverso una lunga serie di «adeguamenti e anacronismi», riforme e modifiche, sottrazioni di codici e redazione di nuove copie manoscritte fino alla prima edizione a stampa che vede la luce a Venezia nel 1546 per i tipi di *Iohannes Patavinus*, cui seguirono quella del 1664 e quella del 1693. Zanderigo Rosolo rivisita l'ordito politico-istituzionale sul quale si intesse la trama della vicenda statutaria a partire da quegli *statuta de Cadubrio per illos de Camino* dettati nel 1235 da Biaquino, esponente di primo piano della cospicua famiglia cenedese che ha giurisdizione sul

Cadore. Gli statuti caminesi si affiancano a quelli particolari dei *comunia* (detti anche *fabule, regole, vicinie, universitates*) che avevano riacquisito «vigore economico e amministrativo» verosimilmente intorno alla fine del sec. XII (come scrive Zanderigo Rosolo, aderendo implicitamente a quella che un tempo era chiamata teoria della continuità), mentre a questa altezza cronologica non si ha ancora notizia dell'esistenza di un comune generale, menzionato per la prima volta nel 1314. Gli ordinamenti signorili duecenteschi sono soltanto il prologo di una lunga vicenda che va di pari passo con il modificarsi dell'assetto politico del Cadore. Dal terzo decennio del Trecento si susseguono nel tempo le signorie di Carlo e Giovanni di Boemia (1337-1341) e subito dopo quella di Ludovico di Brandeburgo, rappresentato in valle dal capitano generale Engelmaro di Villanders (1341-1347). La conquista del Cadore da parte di Bertrando, patriarca di Aquileia, nel 1346, fu sostanzialmente ratificata a Trento dall'imperatore Carlo IV il 25 maggio 1347. Nel 1420 anche il Cadore entrò infine a far parte della compagine statale veneziana. Tutto questo in termini di ordinamento giuridico si concreta in una «complessa stratificazione statutaria», come mostrano le ripetute menzioni di *statuta veteres* ancora nel primo Trecento, diversi da quelli caminesi del 1235. Il fulcro delle redazioni statutarie cadorine è dato da quelle che la tradizione vuole datate 1338 ma in realtà compiute in un lungo lasso di tempo che giunge fino al 1427, oggetto poi di numerose *additiones* fino al 1545. Alla vicenda storico-istituzionale Zanderigo fa seguire una puntuale disamina degli istituti e dei temi oggetto degli statuti, con particolare riferimento alle redazioni del 1338-1427 e un occhio di riguardo al mutare delle dominazioni sopra ricordate. Una guida utilissima attraverso gli uffici (capitano, consiglio, vicario, centenari, marighi, gastaldi, giurati, preconi, massaro, cancelliere, deputati ai boschi, arcidiacono, medico, *boni homines*), le norme su matrimonio, dote, famiglia e diritto successorio, sui beni comuni (in gran parte posseduti dalle singole *vicinie* e non dal comune generale, analogamente, è il caso di sottolinearlo, a quanto accade nella Valle di Primiero, e a differenza di quanto avveniva invece in Val di Fiemme). Ancora, l' A. analizza le rubriche dedicate a forestieri e cittadini, ai patti agrari, al lavoro di operai, artigiani e commercianti, al fondaco e all'annona, all'amministrazione della giustizia civile e soprattutto penale (con l'analisi puntuale delle varie fattispecie di reati), senza dimenticare le disposizioni riguardanti la polizia urbana, il gioco, la caccia e i luoghi e le sedi dell'amministrazione comunale.

La parte centrale del volume è dedicata, ovviamente, all'edizione della fonte, anzi delle fonti, preceduta dalla descrizione dei *testimoni* (manoscritti ed edizioni a stampa) giunti fino a noi. All'inizio (pp. 171-176) troviamo gli statuti caminesi del 1235 che constano di 51 rubriche. Gli statuti del 1338-1347 sono editi alle pp. 181-313. Essi trovano forma in tre libri, costituiti rispettivamente da 73, 129 e 87 rubriche e dedicati a norme di carattere generale e agli uffici comunali, alle questioni di diritto civile e a quelle del diritto penale. Agli statuti tre-quattrocenteschi, impeccabilmente trascritti, fanno seguito le numerose *additiones*, i privilegi del patriarca di Aquileia (1354), i privilegi e le conferme ducali (1420 e 1545) e una lunga serie di documenti complementari ma strettamente legati alla secolare vicenda statutaria, a partire dalla dedizione del 1337 a Carlo e Giovanni di Lussemburgo e dalla investitura imperiale del Cadore alla Chiesa di Aquileia del 1347. Il volume è chiuso dall'indice dei nomi di persona e di luogo (pp. 467-474) e dall'indice lessicale e delle cose notevoli (pp. 475-486).

Complessivamente il lavoro colma una lacuna che finora pesava negli studi sulle istituzioni comunitarie della montagna medioevale e rende possibili fondate comparazioni con realtà consimili (penso soprattutto a quelle alpine lombarde e trentine). Costituisce anche un nuovo punto di merito per Giandomenico Zanderigo

Rosolo, appassionato ma soprattutto rigoroso, documentato e scientificamente attrezzato storico della sua terra nonché strenuo difensore delle odierne *regole* cadorine e dei loro diritti.

UGO PISTOIA

JODI CRANSTON, *Green Worlds of Renaissance Venice*, University Park (PA), Pennsylvania State U.P., 2019, pp. 215.

Vincitore di un premio della Fondazione Delmas statunitense, questo è un libro ricchissimo in tanti sensi: di ricerca svolta, di approfondimento concettuale, di collegamenti pluridisciplinari, di ripensamento di paradigmi. È altrettanto ricco nella qualità editoriale in generale, e specialmente nell'apparato illustrativo (80 figure, in parte a piena pagina e molte a colori, che rappresentano paesaggi pastorali, giardini, isole, vedute di città, assieme alle figure umane inserite in questi contesti). Oltre a cinque capitoli molto densi, il volume comprende 18 pagine di bibliografia tematicamente molto varia, 38 pagine di note spesso lunghe, e un ampio indice di nomi, luoghi e soggetti.

Docente della Boston University, l'A. ha alle spalle studi importanti su Tiziano e sulla ritrattistica dell'Italia rinascimentale. Già la sua monografia su quest'ultimo tema (*The Poetics of Portraiture in the Italian Renaissance*, 2003) s'era distinta per il notevole sforzo di innovazione interpretativa, compreso il ricorso a concetti della moderna critica letteraria per mettere in relazione il rapporto creato dal ritratto fra soggetto e spettatore, con le strutture retoriche di determinate forme letterarie rinascimentali. Il libro fu salutato, a suo tempo, da recensioni che esprimevano senz'altro apprezzamento per la novità d'approccio, mescolandoci qualche riserva sull'efficacia di alcuni 'prestiti' interdisciplinari, e anche sulla densità e leggibilità del testo.

L'A. ha quindi già un suo *pedigree*, per così dire, in fatto di *lateral thinking* e di intuizioni innovative: approccio che in questa monografia la porta a rapportare l'arte pastorale veneziana a testi letterari di vario genere, a molte altre forme di produzione culturale e artistica, a paesaggi reali e fittizi, legando il tutto alla discussione teorica del genere pastorale condotta dagli studiosi moderni. Cranston colloca la produzione pastorale degli artisti veneziani in un contesto contemporaneo tematicamente molto allargato: la creazione di giardini fra palazzi urbani, dimore della periferia lagunare, ville; la rappresentazione pittorica di Venezia come un'Arcadia galleggiante; feste e spettacoli capaci, seppur temporaneamente, di proiettare una città reale fittamente edificata in una dimensione verde immaginaria. Come dice succintamente la formula della catalogazione per la Library of Congress, il libro «studies Venetian urban gardens as actual places, imaginary spaces, and fantasies of urban planning challenged by ecological concerns». Inoltre, il genere pastorale veneziano così come lo concettualizza l'A. anticipa e influenza l'ulteriore sviluppo di questo genere artistico fra Italia ed Europa nel corso del Cinquecento, e anche la maniera in cui altre grandi città come Londra e Parigi svilupparono l'immagine di sé – aspetti che Cranston menziona nel libro, piuttosto che elaborarli.

L'A. mette a fuoco la forte attenzione al tema pastorale evidente nella produzione artistica veneziana della prima metà del Cinquecento: attenzione evidente in dipinti, disegni, sculture piccole, ma anche in incisioni, illustrazioni librarie, ecc. Allarga i parametri per comprendere opere pittoriche non solitamente considerate in relazione al genere pastorale, come p. es. il campo che s'intravede in una *Madonna col bambino* di Bellini (penultimo decennio del Quattrocento, Metropolitan Museum di New York) e in dipinti di Tiziano come la Pala Gozzi (l'ambientazione su un'isola verde) e il *Ratto*

d'Europa (il litorale verdeggianti). Da notare che per tutta questa produzione artistica, nonostante essa si concentri nello stesso luogo e periodo, l'A. non sottolinea particolari connotati di coesione o emulazione fra artisti, semmai attribuendo le scelte a motivazioni specifiche ai singoli.

Nel suo approccio al tema pastorale in versione veneziana, Cranston lo considera «an urban phenomenon specific to the lagoon» (così la formulazione ai fini della catalogazione del libro). E perciò dà poco peso al rapporto multiforme fra la capitale e il dominio di terraferma, fatta l'eccezione parziale di Padova (anche se la bella sovracopertina del libro riproduce un dettaglio dell'opera di Paolo Veronese nella villa Barbaro di Maser!). In ciò la sua analisi si differenzia da una tradizione di studio del genere pastorale solitamente propensa – per l'arte come per la letteratura, il teatro e la musica – a ritenere centrale quel rapporto, legato a un'immaginarsi età d'oro nell'epoca antica. Diventa primaria, invece, la discussione del genere in relazione a Venezia stessa, all'unicità del suo sito e all'elaborazione ideologica e identitaria di quel sito che è componente del mito di Venezia – su cui s'innesta l'esplorazione di spazi immaginari. L'arte pastorale di Venezia nel primo Cinquecento viene quindi ricondotta nell'ambito concettuale di un *Mundus alter*, o eterotopia (spazi connessi agli altri spazi, ma con alterazione dei rapporti che essi designano), nel solco delle intuizioni di Michel Foucault e di studiosi successivi. Il pastorale delle immagini, più che parente stretto della tradizione poetica (e magari materia da sottoporre a un esercizio di esegesi), rappresenta un «disjunctive world» cui lo spettatore può accedere per sperimentare una varietà di esperienze. In senso più lato, quindi, Cranston colloca la sua indagine all'interno della disciplina – attualmente in forte sviluppo, ovviamente imparentata con l'antropologia e la geografia – dell'ecologia culturale, ossia l'adattamento umano agli ambienti sociali e fisici.

Il primo dei cinque capitoli – che ha scopo introduttivo, ma entra subito nel vivo – è «The Greening of Venice». Lo sviluppo di giardini e luoghi di sollazzo nelle isole e periferie lagunari, dunque, graficamente rappresentato nella famosa mappa-veduta di Jacopo de' Barbari del 1500, e documentato per il secolo precedente da testi come gli scritti dell'umanista Leonardo Giustinian; il genere «pastorale del litorale» elogiato nei testi letterari, di Giustinian e altri; i giardini di palazzi e ville come luoghi di studio umanistico e di incontri letterari, sempre in base alla testimonianza di autori dell'epoca; il genere pastorale portato temporaneamente nei campi, corti e canali di Venezia dal teatro musicale; anche la scenografia secondo la lezione di Serlio.

Nel secondo capitolo, «The Green Worlds of Pastoral Painting in Venice», Cranston esplora il nesso fra la pittura pastorale veneziana e le arti grafiche nei primi decenni del Cinquecento, considerando la produzione – fra paesaggio e pastorale – di Giovanni Bellini, Giorgione, Giulio e Domenico Campagnola e Tiziano. Partendo dai paesaggi dei dipinti religiosi, esamina il genere pastorale in termini di autoreferenzialità: la poetica pastorale di Virgilio e Petrarca, e i paesaggi pastorali dei pittori intesi come altri mondi idealizzati, posti sulla soglia fra realtà e finzione. Il capitolo riflette sulla «ontological openness – for both the depicted and the beholders» (p. 73) del genere pastorale, invece di mapparne i principali temi e soggetti, o di individuare sistematicamente i protagonisti e le immagini che ne determinarono l'impatto culturale. Così osserva Chriscinda Henry (McGill University)<sup>1</sup>, che constata inoltre l'assenza di analisi visive dettagliate di singoli dipinti, e anche l'attenzione tutt'altro che sistematica ad alcuni generi che veicolarono il genere pastorale nell'immaginario veneziano d'inizio Cinquecento, come manoscritti miniati, libri a stampa illustrati e mobili dipinti. Né Cranston esplora – come

<sup>1</sup> Recensione al libro di Cranston: «Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme», 43/4 (2021), pp. 299–301 (testo che ha offerto molti spunti a chi scrive).

invece hanno fatto altri storici dell'arte veneziana – le concettualizzazioni filosofiche della natura allora diffuse, le innovazioni tecnologiche impiegate per rappresentare la natura, o il processo di animazione e trasformazione della natura mediante la musica, la magia o forze sovrannaturali.

Nel terzo capitolo, «Floating Arcadia: Pastoral *Vedute* of Venice», Cranston considera rappresentazioni da lontano della laguna veneziana nei dipinti a tema politico e religioso, assieme a litorali presenti nella pittura mitologica, in relazione all'idea dell'isola come altro mondo e alla funzione simbolica di distese d'acqua nel dividere gli spazi sacri o mitici. Affronta anche il tema della trasformazione immaginaria di Venezia in senso 'verde', fra poesia epica e le proposte mai realizzate di trasformazione urbana avanzate verso metà Cinquecento da Alvise Cornaro.

Nel quarto capitolo, «Pastoral Sculpture», l'attenzione verte principalmente sul padovano Andrea Briosco (Il Riccio), peraltro contribuendo a colmare una lacuna delle conoscenze in merito ai piccoli bronzi spesso presenti negli studioli veneziani, e si allarga verso l'esame di oggetti bronzei come lampade e calamai, come pure a temi generali come la ricezione sensoriale dell'arte e le intersezioni fra metallurgia, storia naturale, alchimia e astrologia. Tuttavia, a parere di Chriscinda Henry, andava colto anche il nesso fra piccole sculture bronzee e altri oggetti a soggetto pastorale ricercati dai collezionisti, come sculture antiche, medaglie moderne e placchette, che furono di ovvia importanza per le arti grafiche.

Nel quinto capitolo, «The Exported Pastoral: Painting After the 1520s», Cranston analizza lo sviluppo successivo della pittura pastorale, cogliendo per esempio l'affermazione di soggetti ripresi da Ovidio e scene raffiguranti gli dèi pagani nei cicli pittorici eseguiti da Tiziano per committenti principeschi.

Chi scrive, senz'altro grato per tanti stimoli offerti dal libro, spera di aver reso almeno in parte l'idea dell'ampiezza dello sguardo di Cranston e della ricchezza di sapere riversato nella sua analisi. Ammette anche – se è lecita l'osservazione – di essersi soffermato inizialmente su un'affermazione inserita nel risvolto di copertina, ove si legge che l'A. «shows how Venetians lived the pastoral in Renaissance Venice». Da lettore pedante, forse pedestre, si è anche un po' chiesto in che misura l'elaborazione concettuale densissima proposta in queste pagine corrispondesse alla consapevolezza almeno della piccola minoranza veramente istruita e colta dei veneziani di epoca rinascimentale – senza poi sciogliere appieno questo dubbio con la lettura del volume.

MICHAEL KNAPTON

*L'architettura protoindustriale del Veneto nell'età di Palladio*, a cura di Deborah Howard, Roma, Officina libraria – Vicenza, Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, 2021, pp. 288.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, relativi soprattutto al settore tessile, si sono susseguiti numerosi studi dedicati allo sviluppo manifatturiero nella Terraferma veneta che già ai primi del Quattrocento manifestava una precoce vocazione produttiva, non solo nei principali centri urbani, ma anche lungo la pedemontana<sup>1</sup>. Come

<sup>1</sup> Per non citare che tre saggi compresi nella bibliografia del volume, uno per decennio, G.L. FONTANA, *L'industria laniera scledense da Nicolò Tron ad Alessandro Rossi*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Roma, 1985, pp. 184-233; W. PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII*

noto, tali attività sono continuate con successo nei secoli successivi, come attesta nel Vicentino il famoso caso di Schio, per non citarne che uno, o di Follina, allargando lo sguardo al Trevigiano<sup>2</sup>. Poi, nella storiografia dell'ultimo ventennio, «è difficile trovare un settore che abbia riscosso un interesse maggiore della storia delle manifatture e del commercio nella Terraferma dell'età moderna» (p. 105)<sup>3</sup>. Uno dei risultati più importanti di questi studi è stata proprio la nuova attenzione all'attività mercantile di tanti nobili vicentini committenti di Andrea Palladio, presenti soprattutto nel commercio della seta<sup>4</sup>. Infatti, essi sono uomini d'armi, grandi proprietari terrieri e uomini di potere, ma anche «uomini d'affari inseriti in circuiti mercantili di carattere internazionale» (p. 108), traffici che non sono disdegnati neppure da numerose nobildonne rimaste vedove (p. 111). Ora, la produzione di seta e lana o di manufatti in ferro, ha bisogno di macchine idrauliche, di ruote che azionino motori di gualchiere, di fucine fabbrili, di orsogli alla bolognese, cento erano gli impianti per la torcitura della seta nel solo Vicentino a metà Cinquecento (p. 6). Poi a questi edifici vanno aggiunti i mulini, i magli, le pile da riso, in montagna, le segherie, poi le cartiere, i pestasassi per il caolino, i pestaorzo ancora in montagna, insomma i corsi d'acqua naturali e artificiali della Terraferma veneta nei secoli passati hanno alimentato una miriade di macchine.

Nella loro introduzione che presenta l'opera frutto della ricerca diretta e curata da Deborah Howard, Howard Burns e Guido Beltramini individuano in Giangiorgio Trissino il motore della trasformazione culturale della nobiltà vicentina che a loro dire non si sentiva affatto inferiore all'aristocrazia della Dominante e che ebbe in Andrea Palladio l'artefice anche se, ammettono, «non si ha notizia di edifici protoindustriali da lui costruiti» (p. 7). Il progetto dell'opera nasce dall'interesse della curatrice per i brevetti, nel linguaggio dell'epoca «privilegi», concessi dal Senato a invenzioni meritevoli di tutela<sup>5</sup>. Poi, Howard ha avuto la possibilità di estendere sul territorio l'indagine sulla «dimensione materiale delle tracce architettoniche di quelle imprese tecnologiche» grazie alla generosa offerta di un biennale Leverhulme Emeritus Fellowship (2017-2019) che le ha permesso di riunire un comitato scientifico e di avvalersi di tre ricercatori sul campo. Il prodotto finale è questo elegante volume che ha la struttura simile a quella di un catalogo, corredato da numerose illustrazioni e che si compone di due parti: la prima raccoglie nove brevi saggi, la seconda ventisette casi di studio.

Dunque, la prima parte inizia con una rassegna delle attività definite protoindustriali della Terraferma al di qua del Mincio in età medievale<sup>6</sup>, il cui autore è anche l'unico a dire cosa intenda per protoindustria: «industria manifatturiera almeno parzialmente meccanizzata» (p. 26), definizione che gli permette di considerare tali tutte le macchine che trasformano quella idrica in energia meccanica. Comunque, nel testo stesso, sia pur in nota, s'invita «alla cautela quando si considera l'idea di una «rivo-

e XVIII, Treviso, 1996; L. MOLÀ, *The silk industry of renaissance Venice*, Baltimore and London, 2000.

<sup>2</sup> *I lanifici di Follina. Economia, società e lavoro tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di D. Gasparini, W. Panciera, Sommacampagna (VR), 2000.

<sup>3</sup> E. DEMO, *Mercanti, uomini d'affari e nobili «industriosi» nella Terraferma veneta del Rinascimento*, pp. 104-113.

<sup>4</sup> Il merito è stato proprio di E. Demo, come si desume anche dai suoi venticinque saggi citati in bibliografia che vanno dal 2001 al 2019. Vedi anche A. SAVIO, *Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Roma, 2017.

<sup>5</sup> Vedi il saggio di D. HOWARD, *Invenzione e realtà: domande di brevetto presentate al Senato veneziano*, pp. 76-92.

<sup>6</sup> Si tratta di Anna Massignani, Simone Rauch e Rachele Scuro.

luzione industriale” medievale» (p. 58). Il volume prosegue con un saggio dedicato all'architettura protoindustriale di questi edifici<sup>7</sup>, tenendo conto che nel Cinquecento con questo termine, edificio, più che il contenitore s'intendeva il contenuto, ossia un macchinario di grandi dimensioni e di complessa carpenteria (p. 37). Il contenitore, in mattoni o in pietra o con entrambi, di solito era una *teza*, un capannone coperto da un tetto a falda bassa. Nel 1564, tale doveva essere il fabbricato, il *cason*, di Antonio Pelo a Vicenza, dove lavoravano 113 «operai della lana» (p. 40), il più grande degli opifici citati nel testo.

A proposito del materiale di costruzione, durante il loro sopralluogo a Mossano i ricercatori hanno rinvenuto un vecchio mulino ora inattivo con un architrave in pietra che riporta la seguente iscrizione: «Adi 2 settembre 1708. Molino Caprarro» con un motivo a lisca di pesce alle estremità (p. 46). Particolare interessante e raro. Dalla scheda corredata da tre foto (pp. 151-153) si apprende trattarsi di un mulino da cereali azionato da una roggia in contrà dei Monari, attivo fin dal 1544 e proprietà nel 1623 dei fratelli Arnaldi, data in cui i titolari richiesero ai Provveditori ai beni inculti l'investitura di alcune acque sorgenti per irrigare i loro prati. La roggia che lo serviva dava energia a sei mulini per complessive dodici ruote, alcune delle quali a *copedello*. Ebbene la roggia era soggetta «alla stagionalità della portata», ossia, in stagioni siccitose non aveva acqua sufficiente per dare energia tutto il giorno a tutti gli edifici. La scheda non lo dice ma immaginiamo un consorzio che ne regolasse l'uso. Come molti altri motori idraulici della collina, in realtà quelli erano mezzi motori perché funzionavano a scartamento ridotto. Era contrarietà comune a molti dei mulini che si affollavano sulle rogge, generatrice di scontri anche furiosi; poi in montagna era il ghiaccio invernale a fermare del tutto il moto rotatorio delle macine.

Le schede dei casi di studio hanno attinto molto dall'archivio dei Provveditori sopra beni inculti, di cui si occupano anche i contributi della prima parte del volume, i quali, ad esempio, sottolineano l'importanza della linea delle risorgive, da dove scaturisce perenne quell'acqua, bene di proprietà demaniale e dunque posta sotto il vigilante controllo della Repubblica<sup>8</sup>. Poi un breve saggio dà conto della tipologia delle ruote idrauliche<sup>9</sup>. Come quello sui brevetti, che tra le righe avanza una tesi suggestiva, ossia la riduzione delle richieste di privilegio al Senato, avvenuta dopo la diffusione delle opere di Galileo che avevano dimostrato «l'impossibilità per una macchina d'ingannare la natura» e dunque scoraggiato la fantasia degli inventori più arditi (p. 88), riprende l'opera di uno scienziato, il discepolo di Galileo, Benedetto Castelli, l'ultimo dei saggi qui esposti in rapida carrellata<sup>10</sup>. Lo si fa per le sue *Considerazioni* sopra la laguna di Venezia, peraltro inascoltate poiché la proposta di riportare il Brenta nel suo vecchio alveo non fu accolta (p. 97); ma soprattutto per dimostrare un legame veneto con il mondo tedesco, che si ebbe principalmente tra studenti e professori dell'Università di Padova. Il caso inverso è quello del famoso architetto di Augusta, Elias Holl (1573-1646), un satellite dei Fugger, diventato ingegnere idraulico dopo il suo soggiorno a Venezia tra il novembre dell'anno 1600 e il gennaio del 1601 (p. 101).

La seconda parte del volume dedicata ai casi di studio è preceduta da una descrizione della ricerca e dei sopralluoghi effettuati, in tutto settantacinque tra Veneto, Friuli e Lombardia, e dà conto delle testimonianze raccolte dai proprietari di questi antichi

<sup>7</sup> F. BIANCHI, *Opifici e attività protoindustriali nella pianura veneta in età medievale*, pp. 10-31.

<sup>8</sup> D. HOWARD, *L'architettura protoindustriale del Veneto*, pp. 32-58.

<sup>9</sup> S. RAUCH, *L'acqua, una risorsa per molti usi*, pp. 59-69; R. SCURO, *Impianti idraulici e sfruttamento delle acque nella Repubblica di Venezia. Uno sguardo attraverso l'archivio dei Provveditori sopra i beni inculti*, pp. 114-121, dove ci si sofferma soprattutto sul caso di Solagna.

<sup>10</sup> W. PANCIERA, *La tipologia delle ruote idrauliche in area veneta*, pp. 70-75.

<sup>11</sup> D. MARTINO, *Il Veneto, crocevia tra Italia e Germania*, pp. 93-103.

edifici<sup>11</sup>. In realtà, molti di questi casi riguardano siti già noti e studiati, come i mulini e gli opifici di Bassano del Grappa o il sistema dei *cagnani* a Treviso, il molinetto di Re-frontolo, o le miniere della Valle Imperina<sup>12</sup>. Il merito è comunque quello di averli messi tutti assieme, fornendo al lettore riferimenti archivistici, indicazioni bibliografiche e un ottimo apparato iconografico. Chiude il volume una serie di suggestivi fotogrammi in bianco e nero tratti da sette film di tre minuti ciascuno dedicati ai siti ritenuti più significativi, atti a comprendere il funzionamento di quelle antiche macchine<sup>13</sup>.

Con tutto l'apprezzamento per la ricerca e per chi vi ha profuso tempo e fatica, con risultati anche lusinghieri, come ad esempio le belle schede dedicate al sistema idrico di Montorio e al maglio di Ome nel Bresciano, pare però effettivamente esagerato definirla «la prima ricerca sistematica sulle architetture nate dal boom industriale nel Veneto del Rinascimento», come si fa in quarta di copertina. Certe affermazioni potrebbero indurre in confusione un lettore poco esperto che potrebbe immaginare qualcosa di simile a ciò che è accaduto nel nostro Paese in tempi recenti. Oppure pensare che effettivamente il frastuono di magli e gualchiere invadesse ogni meandro della pianura fra Mincio e Tagliamento. Infatti, fra Cinque e Seicento in area veneta non avviene «un processo produttivo che ha preceduto e introdotto l'industrializzazione», com'è la definizione di protoindustria usata dagli storici per indicare soprattutto fenomeni che iniziano nel XVIII secolo e forse prima, ma in limitate aree dell'Europa settentrionale. Su tale ambiguità del termine protoindustria giocano un po' alcuni autori dei saggi, ma è difficile pensare in età palladiana di trovarsi di fronte a «processi di industrializzazione diffusa resistenti nei secoli», senza per questo voler difendere «l'immagine tradizionale e bucolica e pregiudizievole di un Veneto rurale a trazione esclusivamente agricola fino a tempi recenti» (p. 26).

Tuttavia è innegabile che proprio fino a tempi recenti, ossia il secondo dopoguerra, il Veneto – esclusi Porto Marghera, Verona, Padova e alcuni centri pedemontani – era una regione povera, dove prevaleva il settore primario e dove la maggior parte di chi risiedeva in campagna era dedito all'agricoltura, dove chi lavorava nell'industria tessile, la più diffusa, come nelle filande, era soprattutto giovane e donna, anzi, poco più che bambina, e dove con tale lavoro stagionale si integrava il reddito della famiglia che aveva già qualche componente emigrato in America. Difficile dunque definire «un complesso protoindustriale» ogni edificio esaminato nelle schede, a volte poveri mulini da cereali, a meno di non voler banalizzare il concetto e dire che tutto ciò che viene mosso da una macchina è protoindustria. Soprattutto non ha alcuna prova documentale il legame di tali protoindustrie così intese con la figura del grande architetto. Infatti, molto onestamente, si dice che la fabbrica del mulino annesso a villa Pisani a Bagnolo di Lonigo non «ha avuto bisogno dell'intervento di Palladio» (p. 161), ed è questa anche l'unica scheda in cui egli viene direttamente chiamato in causa. Insomma, il titolo del volume può essere fuorviante e deludere chi si accingesse a sfogliarlo aspettandosi qualcosa di diverso da quello che invece è, un ottimo lavoro di sintesi di quanto finora studiato sullo sviluppo in età preindustriale degli opifici a energia idraulica dell'area veneta, e delle parti limitrofe del Bresciano e del Friuli.

MAURO PITTERI

<sup>11</sup> A. MASSIGNANI, *Una nuova storia orale*, pp. 122-127. I casi di studio alle pp. 130-237. L'elenco dei sopralluoghi alle pp. 238-240.

<sup>12</sup> I saggi di R. Vergani sulle attività minerarie nella Valzoldana sono ora raccolti in Id., *Zoldo. Uomini e industrie, strade e montagne di una valle alpina fra XIV e XX secolo*, Sommacampagna (VR), 2020.

<sup>13</sup> F. CALIARI, *Fotogrammi*, pp. 241-255.

PIERALVISE ZORZI, *A Venezia lucean le stelle. Personaggi e storie di una romantica invasione*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2023, pp. 445.

Ch'io sappia, il primo a proporre un'interpretazione positiva della Venezia *post res perditas* è stato Gian Domenico Romanelli con la sua *Venezia nell'Ottocento*, che allora – si era nel 1983 – a molti (*quorum ego*) parve una provocazione, mentre invece apriva la strada a nuove interpretazioni storiografiche. E adesso ecco Zorzi, che vede risplendere stelle nella stessa città e nello stesso secolo, anche se non sul piano architettonico, ma storico, biografico e turistico: donde il titolo. Dico subito che l'assunto è pienamente dimostrato; inoltre l'impresa appare tanto più meritoria in quanto in linea con la tradizione familiare: l'A., infatti, è figlio di quell'Alvise che scrisse una non dimenticata perché indimenticabile *Venezia scomparsa*, edita più volte a partire dal 1972. Come dire: *rade volte risurge per li rami / l'umana probitate*, ma talvolta succede.

In cosa consiste il libro? In 68 schizzi di episodi in gran parte biografici (ma non solo: il primo capitolo è dedicato al conclave svoltosi nell'isola di S. Giorgio Maggiore, che nell'anno 1800 portò all'elezione di papa Pio VII); episodi, dicevo, dedicati a personaggi ottocenteschi che vissero o visitarono Venezia nel corso del XIX secolo. Si va da Isabella Teotochi Albrizzi a D'Annunzio, dagli ultimi esponenti del patriziato che furono testimoni del tramonto della Serenissima, alla prima guerra mondiale, che psicologicamente 'chiude' l'Ottocento. Un secolo non amato dalla maggior parte dei veneziani, rimasti ancorati alle suggestioni della passata grandezza, ai carnevali, alle avventure di Casanova, ai foresti del *Grand Tour*, alle biondine in *gondoleta*, al teatro goldoniano, alla fioritura artistica che a Venezia visse una nuova straordinaria stagione: e basti qui ricordare i nomi di Carlevarii, Tiepolo, Ricci, Bellotto, Longhi, Piazzetta, Carriera, Canaletto, Guardi, e mi fermo qui. Un secolo l'Ottocento, dicevo, nient'affatto popolare nella ex Serenissima, che però Zorzi riesce, in questo libro, a farci apprezzare, se proprio non ad amare.

L'A. segue un percorso cronologico, privilegiando presenze legate al turismo, che dopo il vuoto seguito alla caduta e prolungatosi all'età napoleonica e poi sino al terzo decennio del secolo, conobbe una ripresa dapprima legata a presenze sporadiche, ma poi sempre più fitte in un *trend* ascensionale che, dopo la breve interruzione del Covid, al giorno d'oggi ha assunto dimensioni sin preoccupanti. Il turismo e, prima ancora del suo decollo, ecco nel libro di Zorzi gli eventi mondani dei «casini» e dei «ridotti»: pertanto sono qui rievocati i nomi e le figure di Giustina Renier Michiel, di Isabella Teotochi Albrizzi, di Marina Querini Benzon, di Giustina Wynne. E poi Foscolo, Pindemonte, Canova, Byron, madame de Staël, Chateaubriand, che denigrò Venezia per esser poi denigrato dalla Renier Michiel.

La scrittura di Zorzi è a dir poco piacevole (è stato giornalista), ricca di battute specie nelle ultime righe dei vari capitoletti, in omaggio al proverbio che ci ricorda essere *dulcis in fundo*. Il lettore non vi troverà pagine noiose (semmai provocatorie perché l'A. ama andare controcorrente: a mo' di esempio, ricordo il titolo del paragrafo a p. 34: *Le attrattive della decadenza*), anche perché il libro consiste in una galleria di personaggi, senza lasciare spazio a descrizioni paesaggistiche o rievocazioni storiche che non tocchino da vicino le creature convocate. Il testo ne guadagna; niente digressioni, insomma, che avrebbero finito con l'indebolire il ritmo serrato della narrazione, che risulta avvincente anche perché la conoscenza, che Zorzi dimostra avere del nostro Ottocento, è tanto vasta quanto qualificata. Di ogni individuo egli sa cogliere in poche battute l'aspetto emergente, quello determinante, grazie a una sicura conoscenza delle personalità di volta in volta fatte oggetto di indagine. Con le quali l'A. dialoga come fossero vive e presenti, quasi creature sue: talvolta si ha l'impressione che Zorzi si compenetri nei vari personaggi e si esprima attraverso la loro voce: per esempio (p. 186) quando rievoca

Liszt, il musicista, che osserva i colombi in Piazza S. Marco: «Loro sono la repubblica alata [...] che sopravvive ancora, giovane e vivace, molto tempo dopo che l'altra ha cessato di esistere».

Il titolo del libro è decisamente originale. A renderne ragione l'A. provvede sin dall'inizio di p. 11, dopo aver ricordato la fine della Serenissima: «Eppure a Venezia rimane sempre il suo marmoreo, ancora bellissimo, corpo; la sua luce, il suo essere città acquee unica. Soprattutto, le resta la sua particolarissima magia, che mai cesserà di esistere. Questa magia è potente anche nella decadenza, così potente da far sì che Venezia nell'Ottocento diventi il luogo eletto di aggregazione di un'élite internazionale ricca e colta, un'invasione di menti eccellenti che comincia prestissimo, a cadavere della Serenissima ancora caldo». Insomma, a Venezia «lucean le stelle». Ancora e ancora. I personaggi infatti che animano questa Venezia ottocentesca sono tutti famosi e perciò giustamente ricordati; un solo neo, Proust, cui Zorzi dedica alcune pagine, citando brani dedicati a Venezia, a mio avviso stucchevoli e noiosi: «La mia gondola seguiva i piccoli canali, come la mano misteriosa di un genio che mi avesse condotto nei meandri di questa città d'Oriente, essi sembravano man mano che avanzavo effettuare per me una strada tagliata nel pieno cuore d'un quartiere che essi dividevano scartando appena appena d'una sottile fossa arbitrariamente tracciata le alte case dalle finestrelle more-sche» (p. 407). Insomma, ai nostri occhi – ma forse solo ai miei – queste pagine fanno di retorica (con la felice eccezione della straordinaria battuta 'telegrafica', riportata a p. 405: «Impossibile venire, segue bugia»). Troppa retorica, allora, ma non bisogna dimenticare che alla fin fine siamo pur sempre nell'Ottocento, per cui è giustificabile un piccolo omaggio al *genius loci*. In conclusione, un libro in un certo senso unico per contenuto e stile, che non ha certo le dimensioni dell'opuscolo, ma di esso conserva la freschezza, l'agilità, il ritmo serrato, la piacevolezza.

GIUSEPPE GULLINO

GIUSEPPE ELLERO, *Patrio amore e fuoco di carità. L'assistenza pubblica a Venezia dopo il 1797*, Venezia, Marcianum Press, 2021, pp. 440.

Come molte città europee, Venezia arrivò alle soglie del XIX secolo caratterizzata da un fitto tessuto di strutture dedicate contemporaneamente al soccorso e al ricovero dei poveri e degli orfani, all'ospitalità e alla cura medica. Ve n'erano di varia grandezza e importanza: quattro ospedali definiti «maggiori» (Pietà, Derelitti, Incurabili e Mendicanti), uno di medie dimensioni (SS. Pietro e Paolo), nonché una miriade di ospizi minori. Alcuni «luoghi pii» nascevano da forme di mutuo appoggio in ambito professionale, altri si indirizzavano agli appartenenti a una specifica comunità 'nazionale', altri ancora davano ricetto a pellegrini e viandanti, o erano specializzati nella cura di specifiche malattie. La loro conduzione era complessivamente caratterizzata da un delicato bilanciamento tra iniziativa privata e vigilanza pubblica, tra carità cristiana e amministrazione laica, tra opera di protezione dei 'soggetti deboli' e necessità di contenimento sociale. Un modello gestionale di derivazione essenzialmente tardo-medievale aveva attraversato, con qualche nuovo innesto, la stagione spirituale della riforma cattolica e il successivo riformismo settecentesco, per giungere fino al momento della fine della Repubblica, nel 1797.

Molti studiosi, più o meno di recente, si sono occupati di assistenza a Venezia nel medioevo e in età moderna, dai contributi ormai 'classici' di Brian Pullan a quelli di Giovanni Scarabello e di altri ancora. Quanto all'epoca successiva, dopo Bruno Bertoli, autore di un approfondimento sui luoghi pii all'epoca della Restaurazione, ne ha scritto

Casimira Grandi (nel volume della *Storia di Venezia* dedicato all'Ottocento e Novecento, curato da Mario Isnenghi e Stuart Woolf ormai più di vent'anni fa), mentre ulteriori saggi hanno illustrato gli sviluppi di singole strutture. I dati raccolti nell'importante lavoro di Alberto Stelio de Kiriaki, un uomo che, a cavallo tra i secoli XIX e XX, della macchina assistenziale veneziana fu parte rilevante, sono serviti di base per tanti altri approfondimenti. Mancava però, sino a oggi, un contributo che, in un generale quadro di sintesi, raccogliesse il testimone per la lunga fase che dal principio dell'Ottocento conduce fino ai giorni nostri. A colmare la parziale lacuna, integrando, riprendendo e in parte aggiornando e riformulando l'opera dei precursori, pensa oggi il documentato saggio di Giuseppe Ellero. L'A. è stato per lunghi anni, dal 1975 al 2002, archivistica all'archivio storico dell'IRE (Istituzioni di Ricovero e di Educazione di Venezia), cioè proprio in una delle istituzioni che sono succedute alle antiche organizzazioni della Serenissima; e degli archivi ospedalieri veneziani Ellero è profondo conoscitore e ordinatore, come ha avuto modo di manifestare in una serie di pubblicazioni (ricordiamo qui solo, per esigenza di brevità, *L'archivio IRE. Inventari dei fondi antichi degli ospedali e luoghi pii di Venezia*, Venezia, 1987), e come si mostra in questo nuovo apporto.

Già nelle prime pagine del suo lavoro, Ellero coglie quello che sino a quel momento era stato un dato sostanziale: gli organismi di ricovero esistenti *ab antiquo* a Venezia erano sicuramente ancorati a una visione cristiana, ma erano pure funzionali a non secondarie esigenze pubbliche, e in essi si era stabilito un rapporto ben preciso tra autorità civile e autorità religiosa. «L'assistenza a Venezia aveva avuto una sua storia particolare, poiché nella configurazione politica della Serenissima le «cause pie» si trovavano in una caratteristica posizione tra due dialoganti (il potere aristocratico e la Chiesa) e spesso contendenti, ma anche più alla radice – fra il sentire civile e la coscienza cattolica delle stesse persone che fondavano, gestivano o mantenevano coi loro legati i luoghi pii. Il vero vincitore fra i due contendenti fu l'istituto caritativo, nato dalla controriforma» (p. 16). Ad avviso di Ellero, in tal modo si era realizzato «quello che il veneziano aveva sempre sognato: libertà di esprimere la sua religione, nella integra laicità, vale a dire con piena libertà di azione sociale e in buona pace colle magistrature civili» (p. 16). Effettivamente, il governo marciano si era limitato a garantire, tramite l'alta supervisione di magistrati incaricati, il corretto andamento di strutture che, sorte dall'iniziativa privata di singoli o di gruppi di benefattori, si erano poi sempre mantenute in autonomia, grazie a lasciti, donazioni e a qualche periodico contributo statale. Esso aveva però d'altro canto procurato che non vi venissero mai preposti appartenenti al clero o emanazioni di ordini religiosi – che erano comunque presenti all'interno dei «pii luoghi», ma si limitavano a seguirne lo spirituale o le infermerie –, e che la conduzione spettasse a «congregazioni» o «banche» di governatori laici, tratti dall'ordine patrizio e dai settori più abbienti dei ceti popolari. In tal modo aveva potuto trovare ulteriore applicazione quel compattamento sociale tra ottimati sempre perseguito dalle autorità della Serenissima. Un'altra fondamentale caratteristica dell'assetto veneziano di antico regime era stato il numero considerevole delle strutture dell'accoglienza, indipendenti le une dalle altre. A Venezia, infatti, i propositi di dare vita a un grande ospedale generale dedito a funzioni di cura, o a un globale «Albergo dei poveri» – pur se reiterati nei decenni, sulla scorta di modelli sussistenti altrove – non avevano mai trovato esito concreto; gli stessi Ospedali maggiori creati nel corso del secolo XVI si erano inseriti nel preesistente fitto tessuto di ospizi minori, senza sostituirsi a esso.

Nell'odierna situazione italiana, in cui si fa un gran parlare di trasformazioni mancate, di corporazioni che resistono a ogni cambiamento, di attitudini imprenditoriali, economiche e collettive immutabili e refrattarie a ogni riforma, può risultare davvero difficile cogliere quale possa essere stato l'impatto di una fase così densa di novità quale fu il decennio napoleonico. Venezia non fece eccezione al sommovimento in atto

ovunque fossero giunte le armate di Parigi: caduta sotto il dominio franco-italico nel primo decennio dell'Ottocento, essa fu investita in pieno dal vento dell'innovazione, e la cesura, rispetto all'antico regime, fu clamorosa. Il Maggior consiglio aveva abdicato appena nel 1797, poi l'Austria aveva regnato per pochi anni – tentando di puntellare, per quanto possibile, data l'insicurezza della situazione generale, gli apparati preesistenti – fino a che i trionfi degli eserciti francesi a Ulma e Austerlitz non l'avevano costretta, alla fine del 1805, a cedere le province venete al Regno d'Italia, di cui Napoleone si era proclamato sovrano. A differenza degli austriaci, quest'ultimo non si era affatto preoccupato di conservare ciò che aveva trovato; anzi, ponendo in atto anche nell'ex-capitale lagunare, come dappertutto, le innovazioni di stampo tardo-illuminista che ne connotavano l'operato, aveva completamente rivoltato gli antichi ordinamenti.

Fu dunque a partire dal primo Ottocento che si verificò una netta frattura con la passata tradizione, delineando un quadro che, con gli inevitabili aggiustamenti, avrebbe caratterizzato nella sostanza i due secoli successivi. I nuovi governanti, ravvisata una situazione a loro avviso inadeguata, eccessivamente dispendiosa e dispersiva, procedettero innanzitutto, in una complessiva e organica ristrutturazione, a privare le istituzioni assistenziali veneziane delle mansioni sanitarie che fino a quel momento esse avevano affiancato a quelle di ricovero e beneficenza, conferendo le prime in via esclusiva all'Ospedale civile, appositamente eretto. A occuparsi delle masse di indigenti che popolavano allora Venezia – lungo buona parte del XIX secolo, si calcolò costantemente una media di circa 40mila bisognosi –, in un paesaggio complessivo oltretutto fortemente impoverito e compromesso dalla fine della Repubblica e dal conseguente venir meno del ruolo di capitale che la città lagunare aveva sino ad allora rivestito, nonché dalla guerra e dall'instabilità politica generale, vennero poi destinati una serie di istituzioni e di organismi eretti *ex novo*, affidati alla diretta responsabilità o allo stretto controllo della mano pubblica. Proprio a partire dalla stagione italiana si appalesò anche a Venezia una visione di fondo che sarebbe persistita poi almeno per l'intero Ottocento: i mendicanti e i poveri che vagavano senza occupazione per la città non dovevano più essere lasciati liberi di «oziare», magari importunando i cittadini, ma dovevano trovare alloggio, se del caso coatto, in istituende «case di lavoro». La parte più misera della popolazione, insomma, non doveva ricevere gratuito soccorso in base a un'etica cattolica animata principalmente da motivazioni di carattere religioso, bensì secondo la valutazione che la sfera civile potesse farsi carico del supporto ai non abbienti solo a patto di ottenerne un ritorno in termini di tranquillità sociale e di attività lavorativa. A differenza che nel passato, trovava spazio, nella coscienza generale come nella pratica di governo, una non irrilevante componente di coercizione, finalizzata al recupero di soggetti ritenuti indolenti e potenzialmente nocivi rispetto a un ordinato vivere civile. Nonostante gli iniziali postulati della Rivoluzione francese, il moderno concetto di sostegno al cittadino che ne necessitasse, doveroso da parte dello Stato, avrebbe preso progressivamente piede solo più avanti.

Altra fondamentale novità, cessata la Repubblica, risiedette nel radicale mutare degli organi gestionali e direttivi dell'assistenza. A partire dal giugno 1807 venne infatti stabilito che «tutti gli ospedali, luoghi pii, lasciti e fondi di beneficenza pubblica in Venezia» fossero riuniti nell'unica amministrazione della Congregazione di carità. Questa sarebbe stata presieduta dal prefetto, e in essa, oltre a una decina di possidenti proprietari, avrebbero avuto seggio il podestà, il presidente della Corte d'appello e il patriarca. Per la prima volta, insomma, si affermava la diretta direzione pubblica – statale e comunale – della compagine assistenziale veneziana; e per la prima volta la Chiesa vi faceva ingresso con una funzione direttiva preminente; anche i successivi governi, pur apportando rilevanti modifiche alla normativa nonché all'ordinamento dei ricoveri per anziani, per fanciulli e per orfani esistenti in città, non intervennero riguardo

a tale scelta fondamentale, seguitando a chiamare congregazioni religiose maschili e femminili di moderna istituzione a condurre le istituzioni di beneficenza e di ricovero. Grazie all'approfondimento documentario, Ellero conduce dunque il lettore attraverso duecento anni di trasformazioni direzionali – dalla Commissione di beneficenza «austriaca» alla rinnovata Congregazione di carità post-unitaria, dall'Ente comunale di assistenza alle Istituzioni di ricovero e di educazione (creazioni queste ultime d'epoca fascista, sorte rispettivamente nel 1937 e nel 1939 e perdurate molto a lungo), fino alle recentissime Istituzioni pubbliche di assistenza veneziane, sorte appena nel 2020 – e di vita quotidiana dei singoli istituti e dei loro ospiti di ogni età. Sono ancora nella memoria dei veneziani le case di ricovero e gli asili, gli orfanotrofi e gli ospizi per anziani di cui tratta dettagliatamente l'A.: la Pietà, le Penitenti, le Zitelle, la Ca' di Dio, le Terese, l'Istituto Manin e molti altri; tuttora vivo è il ricordo di chi vi ha trovato accoglienza. Il quadro contemporaneo è però ulteriormente cambiato: venuto progressivamente meno l'apporto dei religiosi e trasformata notevolmente, a partire dagli anni Sessanta, la disciplina generale di legge, lo spazio maggiore nella «risposta al bisogno» di giovani e vecchi è riservato alla Regione, che legifera in materia e della quale sono emanazione le moderne strutture, con l'accento alle quali il volume si chiude.

Un testo importante, che – ricomponendo in un unico mosaico i tasselli di un disegno variegato – segue il percorso dell'assistenza veneziana otto e novecentesca, attestando col suffragio documentario e col ricorso a una cospicua bibliografia le profonde trasformazioni sociali e di visione complessiva che hanno condotto, sino alle soglie del 2000, dall'antica idea di carità e di beneficenza a quella presente di inderogabile tutela della dignità della persona.

ANDREA PELIZZA

ADRIANA LOTTO, *Tra beneficenza e credito. Il Monte di Pietà di Belluno nei secoli XIX e XX*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 200.

In oltre cinque secoli di storia, la bibliografia sui Monti di Pietà è, invero, assai ampia e spazia da studi con un'ampia visione istituzionale complessiva alle innumerevoli edizioni monografiche sulle singole istituzioni locali come questo agile volumetto di Adriana Lotto che, con un approccio pulito e netto, nonostante le complesse traversie, delinea le vicende dell'istituzione bellunese fin nelle complicate pieghe finanziarie, ove documentate, lungo la sua plurisecolare esistenza.

Sorto tra il 1501 e il 1502 grazie ad una colletta promossa da frate Elia da Brescia, il sacro Monte di Pietà di Belluno fu fin dall'inizio espressione della volontà laica della città che si assunse la responsabilità di garantire l'accesso al credito dei ceti sociali più umili, concedendo, nel nome della solidarietà cristiana, piccoli prestiti, di regola garantiti da un pegno, senza chiedere un interesse o, comunque, applicandolo nella misura del costo del solo servizio. Dotato di statuto, ebbe sede dapprima nei locali dell'edificio della Confraternita di Santa Maria dei Battuti e poi si trasferì nel 1531 in piazza del Mercato, nel palazzo donato da Geronimo Sammaria.

Il capitale iniziale era costituito da donazioni ed elemosine, multe e taglie «ma anche dai depositi, dapprima infruttiferi, volontariamente collocati presso il Monte perché li custodisse, salvo restituirli su richiesta» (p. 12). Inizialmente i Monti di Pietà operarono gratuitamente, ma poi, di fronte alle difficoltà che minacciavano la loro esistenza, imposero sui prestiti un minimo di interesse, pratica che suscitò lunghe ed aspre polemiche; si accusavano i Monti di praticare quella usura che si cercava di combattere. La diatriba fu tacitata nel 1515, con l'ufficiale e solenne conferma da parte

del Concilio Lateranense V (1512-1517), della liceità dei Monti di Pietà, sia quando avessero prestato gratuitamente, sia quando avessero richiesto il rimborso delle spese d'esercizio.

Dal momento della sua fondazione, salvo il periodo 1510-1517, il Monte di Pietà di Belluno funzionò regolarmente pressoché senza interruzioni fino all'indomani del secondo conflitto mondiale, quando, in virtù del D.P.R. del 26 marzo 1948, fu incorporato nella Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza.

La complessa storia di questo istituto può essere scomposta in due lunghi periodi in corrispondenza della documentazione a disposizione della studiosa. Una prima fase è quella che copre il periodo dalla sua fondazione fino alla caduta della Repubblica di Venezia, del quale si hanno scarse notizie. La seconda, più complessa e documentata, durante la quale il Monte di Pietà dovette affrontare momenti di profonda crisi, si aprì con l'epoca napoleonica. Evitato il crollo causato dalle gravi spogliazioni subite dai Monti ad opera degli eserciti, l'istituzione di Belluno non poté però sottrarsi alla sostanziale laicizzazione che interessò, in generale, il settore della beneficenza pubblica e l'amministrazione di tutti i Luoghi Pii e nel 1808 perse la sua autonomia per confluire, assieme all'Ospedale civile, nella Congregazione di carità (p. 19).

Il modello introdotto da Napoleone fu mantenuto fino al 1821, anno in cui i Monti di pietà del Regno Lombardo Veneto riacquistarono l'autonomia come istituti pubblici tutelati dallo Stato, mentre venivano soppresse le Congregazioni di carità di origine napoleonica. Posto sotto la sorveglianza della delegazione provinciale, il Monte venne dotato di una propria commissione amministratrice fino al 1870 allorché, in seguito all'annessione di Belluno al Regno d'Italia, fu amministrato fino al 1939 dalla commissione comunale per le opere pie.

Nel corso dell'Ottocento, similmente a quanto già accaduto nell'Impero asburgico, allo scopo di incentivare il risparmio presso le classi più povere e nello stesso tempo di combattere il pauperismo, furono create le Casse di risparmio annesse ai Monti di pietà, in modo che entrambe le istituzioni ne avessero beneficio. I Monti, infatti, attingevano, soprattutto nei periodi di forte domanda di sovvenzione, ai risparmi dei cittadini confluiti alle Casse di risparmio, che si impegnavano ad investirli in modo sicuro e vantaggioso. Proprio per la loro attività di politica sociale, la creazione degli istituti di credito generalmente ebbe un grande successo, ma non a Belluno dove il nuovo istituto, sorto nel 1822, non fu accolto con grande favore per la scarsa garanzia offerta a coloro che depositavano il denaro dal momento che gli unici investimenti erano quelli effettuati nel Monte di pietà ritenuto la «banca dei miserabili» (p. 43).

Dopo l'annessione al Regno d'Italia, spinti dall'incertezza del momento per il passaggio alla nuova amministrazione statale, ma anche dal sorgere delle prime banche, i creditori chiesero uno dopo l'altro la restituzione delle somme depositate e in breve tempo la Cassa di Risparmio divenne per il Monte un passivo di anno in anno sempre più gravoso. Pertanto, la separazione imposta dalla legge del 15 luglio 1888, tra Casse di risparmio e Opere Pie, si tradusse per il Monte di Pietà di Belluno nella liberazione da un peso.

Pochi anni più tardi, nel maggio del 1898, fu approvata la legge di riforma che stabiliva che i Monti di pietà erano istituti misti di credito e di beneficenza, anche se poi in definitiva restava difficile tracciare la linea di demarcazione tra l'uno e l'altra. Il nuovo secolo si aprì, quindi, con la necessità di adeguare lo statuto a tale duplice funzione, compito difficoltoso «per lo stato in cui si trovava il Monte e per la irremovibile volontà dei suoi amministratori di non aprirlo a nuove funzioni» (p. 91), nonostante apparisse urgente il risanamento del disavanzo che aumentava di anno in anno.

Ne nacque una polemica scaturita dalla constatazione della natura ambigua dei Monti di pietà così come li aveva concepiti la legge, ovvero dal loro essere istituti

misti di beneficenza e di credito. Si sosteneva che le condizioni per le quali erano sorti originariamente non esistevano più: «La usura nella sua forma più lurida è scomparsa: il progresso agricolo, industriale e la forte, lucrosa emigrazione hanno elevato di molto il livello del benessere generale; l'isolamento e la difficoltà del fido hanno ceduto il posto alla mutualità, alla cooperazione, a numerosi istituti di credito» (p. 99). Stando così le cose il Monte non poteva più concedere indiscriminatamente sovvenzioni come un tempo anche perché contraveniva al secondo suo scopo, ovvero quello di educare al risparmio.

Come ben spiega l'A., i concetti stessi di pauperismo e di assistenza si erano modificati nel tempo, proprio a partire dal periodo napoleonico quando dalla carità individuale e privata si era passati alla beneficenza pubblica di impronta non più ecclesiastica, ma fortemente laica. Il pauperismo, considerato in passato endemico, diventava ora un fenomeno che si poteva contrastare e contenere e «il povero, dapprima peccatore, deforme, l'ultimo anello dell'umanità senza possibilità di riscatto diveniva l'individuo non in grado di soddisfare da sé i suoi primari bisogni quotidiani o per sua impotenza (inabilità al lavoro), o perché esercitava un'attività assai poco remunerativa o perché, per particolari congiunture economiche, era caduto in uno stato di necessità (contadini artigiani operai)» (p. 101). I primi, gli inabili, venivano assistiti dalle istituzioni pubbliche di beneficenza, mentre i secondi dovevano esser messi nelle condizioni di risollevarsi per evitare che entrassero nel «circolo vizioso della povertà».

Dopo l'ascesa del fascismo, il Regio decreto del 1923 stabilì che i Monti di pietà in possesso di un ammontare rilevante di depositi fruttiferi cessassero di essere istituti di pubblica beneficenza per diventare istituti di credito su pegno. Pertanto, nel dicembre la Commissione amministratrice del Monte di Belluno, in pieno accordo con quello di Feltre, al fine di contrastare l'insediarsi in provincia della Cassa di Risparmio della marca trevigiana, approvò lo statuto della costituenda Cassa di Risparmio della provincia di Belluno con lo scopo di raccogliere i risparmi in tutta la provincia (p. 121).

Il tentativo, però, fallì poiché l'istituto bellunese non riuscì a creare un fondo di riserva a garanzia delle operazioni eseguite. In realtà le sue stesse finalità benefiche erano assai precarie in quanto, in quegli anni, non fu mai in grado, se non in rare occasioni e grazie alla liberalità di qualche cittadino, di fare con gli utili ciò che un istituto di beneficenza avrebbe dovuto fare e cioè permettere il riscatto gratuito dei pegni o di applicare uno sgravio sugli interessi richiesti così da sollevare le condizioni dei ceti meno abbienti o di elargire parte degli utili a scopi benefici.

Il decennio tra il 1929 e il 1939 corrispose ad un periodo di grande crisi economica, che Adriana Lotto mette bene in evidenza. Si trattò di una congiuntura grave per tutto il Paese, ma in special modo per il Bellunese che negli anni 1929-1934 vide il numero delle industrie e delle ditte artigiane ridursi di un terzo, così come quello dei loro dipendenti. Nella seconda metà degli anni Trenta, tuttavia, le classi sociali più deboli, tradizionali clienti del Monte di pietà, trovarono qualche sollievo alla miseria emigrando in Africa, nei centri rurali della Tripolitania e Cirenaica fondati dal regime, o in Germania, grazie agli accordi italo-tedeschi del 1937/38, oppure inondando la segreteria particolare del Duce di richieste materiali come latte, legna, indumenti e coperte, quasi sempre esaudite. Invece le classi borghesi, gli impiegati dei pubblici uffici e delle professioni, artigiani, commercianti e persino esponenti della vecchia classe aristocratica possidente, si trovarono in tali difficoltà da dover impegnare oggetti di valore e preziosi d'oro (buccole, catenine, anelli, spille, orologi), specie nel 1935, come dimostrano i dati esposti nella tabella 12 dell'Appendice del volume elaborata dall'A. (p. 182).

Nel dopoguerra, le gravi difficoltà finanziarie del Monte di pietà di Belluno, superate negli anni precedenti solo grazie ad alcune donazioni munifiche, come quelle

del sen. Achille Gaggia, vicepresidente della Sade, resero necessario l'assorbimento, previsto dalla legge, nella Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, stante le pressanti e assillanti «richieste di sovvenzione delle classi più povere che avevano visto figli e mariti morire in guerra o, tornati, non trovare lavoro» (p. 149). Pertanto, nel marzo del 1948, si disponeva l'incorporazione del Monte nella Cassa di Risparmio che divenne proprietaria anche dell'intero patrimonio, pegni compresi, ma poiché questi ultimi erano singolarmente di scarso valore e per giunta ingombranti («strazzi» ovvero lenzuola, fazzoletti, tovaglie, ecc.), si provvide al riscatto gratuito di buona parte di essi chiudendo così «la storia plurisecolare di un'istituzione che pur tra mille difficoltà era stata di sollievo a decine e decine di famiglie povere» (p. 154).

SONIA RESIDORI

ANNA PEGORETTI, *Dante a Trento! Usi e abusi di una retorica nazionale (1890-1921)*, Viterbo, Castelvechi, 2022, pp. 280.

La prima istantanea della città di Trento che si offre al viaggiatore giunto in treno è il monumento a Dante Alighieri eretto al centro dell'omonima piazza antistante la stazione ferroviaria. Si tratta, come noto, di una realizzazione in bronzo e granito dell'artista fiorentino Cesare Zocchi; nella parte superiore domina la grande statua di Dante, «genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel Trentino», con la mano destra tesa e alzata verso nord mentre con la sinistra sostiene in bella vista un volume; nella parte inferiore, invece, si sviluppa su tre livelli la narrazione della Divina Commedia incentrata sui personaggi di Minosse per l'Inferno, Sordello da Goito per il Purgatorio e Beatrice per il Paradiso. Completano l'insieme numerose iscrizioni ed epigrafi: le prime lungo la base del monumento e le seconde sul lastricato di appoggio; un cippo, infine, ricorda l'ultimo intervento di restauro eseguito nel 2011 in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Il monumento, eretto nel 1896, finì ben presto per essere identificato come rappresentazione della città di Trento e associato idealmente al Trentino: la sua immagine apparve riprodotta in cartoline, in varie pubblicazioni e nelle stampe di promozione turistica; la sua presenza occuperà prepotentemente la scena di cerimonie o ricorrenze pubbliche e sarà immancabile sfondo nelle fotografie di tante situazioni private.

Una significatività amplificata dalle dimensioni del manufatto, ma anche e soprattutto dal fatto di ergersi solitario e solenne in un'area non ancora interessata da una massiccia espansione del tessuto urbano: elementi che hanno contribuito a trasformare la superficie circostante, trasformata poi in parco pubblico, in uno spazio di aggregazione sociale nel quale in centoventicinque anni e più di vita hanno trovato ospitalità eventi di ogni genere e dimensione ma di contenuto via via sempre più disgiunto dall'originaria intenzione suggerita dallo spirito irredentista che aveva mosso l'azione ideata e promossa *in primis* da Guglielmo Ranzi, ossia l'affermazione dell'italianità del Trentino. Una storia, quella del monumento a Dante, che affonda dunque le proprie radici nei meandri dei crescenti e accesi nazionalismi che si contrapposero nella seconda metà dell'Ottocento e raggiunsero il proprio apice nei conflitti della prima metà del secolo successivo, per poi svilupparsi nella parte restante del Novecento in altre direzioni.

Anna Pegoretti, docente di letteratura italiana all'Università Roma Tre, ripercorre, nel suo libro *Dante a Trento! Usi e abusi di una retorica nazionale (1890-1921)*, i vari passaggi, i tanti protagonisti e gli obiettivi che hanno contrassegnato, in un arco di tempo compreso fra gli anni novanta dell'Ottocento e l'inizio degli anni venti del Novecento, le fasi di progettazione ed esecuzione del monumento nonché di coeva e

successiva edificazione di un costrutto retorico intorno al valore simbolico del luogo e del personaggio rappresentato. Un testo, quello di Anna Pegoretti, ben strutturato e di piacevole lettura per la capacità dell'A. d'intersecare fra loro i vari piani espositivi affrontati nelle quattro sezioni in cui è organizzato: «Il monumento dantesco di Trento dalla progettazione alla realizzazione»; «Un monumento di parole»; «Cartografie. Il territorio trentino-tirolese nell'opera di Dante»; «Verso il centenario del 1921: *il lungo Ottocento del Dante trentino*».

Nella prima sezione, quella più ampia, l'A. si sofferma ad analizzare le ripercussioni culturali e politiche che le scelte fatte in relazione al monumento ebbero anche oltre i limiti temporali dell'indagine sulla storia della provincia e della realtà regionale, un'area dove le ragioni delle contrapposizioni etnopolitiche hanno perlopiù prevaricato quelle del confronto, della condivisione e dell'integrazione. La costruzione del monumento fu intrapresa nel momento in cui sicuramente le spinte per la rivendicazione di un'identità altra rispetto a quella del nesso politico-amministrativo di appartenenza, la provincia del Tirolo nell'alveo dell'Impero austro-ungarico, era avvertita con maggiore forza. Forme e contenuti dell'impresa avevano acquisito maggiore consistenza traendo alimento proprio dal clima di tensione venutosi a creare fra le contrapposte componenti irredentiste e pangermaniste, entrambe sempre più agguerrite e capaci di trovare adepti, di mobilitare energie politiche e culturali ovunque sul territorio.

Ciò nonostante il progetto e l'esecuzione del monumento non furono l'esito di una partecipazione e di un'ambizione avvertite in più settori della società né diffusi sull'intero territorio trentino: furono piuttosto l'espressione «nei suoi significati più profondi [delle] aspirazioni [...] di una classe dirigente cittadina, liberale e di ispirazione progressista, ancorata a valori risorgimentali e in perfetta continuità socio-politica con quanti nella penisola avevano combattuto la dominazione asburgica in epoca preunitaria ed elaborato un discorso nazionalista coerente» (p. 40). I contesti socioculturale e sociopolitico al cui interno maturò l'iniziativa di Guglielmo Ranzi e di quanti vi aderirono costituiscono pertanto chiavi di lettura imprescindibili per guidare, e non solo nel caso di Trento, alla comprensione della «mutevole percezione dello spazio nei secoli, di costruzioni identitarie e mitizzazioni simboliche» (p. 13).

Gli aspetti più originali dell'indagine condotta da Anna Pegoretti risiedono però da un parte nell'approfondimento di come e con quali contenuti fu costruito tutt'intorno al monumento altro edificio, meno tangibile ma altrettanto efficace, ossia quello della retorica nazionale (seconda sezione) e dall'altra nell'esame dei riferimenti geografici riconducibili al territorio trentino-tirolese ricorrenti nell'opera di Dante e di come questi siano stati interpretati da chi li studiò (terza sezione).

Nella seconda sezione l'A. indaga pertanto le testimonianze oratorie che ornano il monumento, oltre che delle raffigurazioni scultoree, anche di parole in grado di esaltare quel corpo rivolto verso nord quasi a intercettare lo sguardo e a contrastare a distanza la prestanza fisica dell'altro monumento, quello dedicato al poeta medioevale Walther von der Vogelweide, realizzato solo qualche anno prima a Bolzano, nel 1889, come affermazione del carattere tedesco di quella città e della sua terra. Una contrapposizione evidente e che si sarebbe potuta risolvere solo quando i sentimenti opposti si fossero finalmente dissolti, oltre ogni divisione, in una nuova condizione di pace e «fraterna amicitia». Questo almeno secondo quanto sottolineato da Guglielmo Ranzi nella sua orazione funebre pronunciata in occasione delle esequie di Carlo Dordi (p. 62): «Quando il monumento tutto di Dante e quello di Gualtiero [*i.e.* Walther von der Vogelweide] segneranno bensì confini di due lingue, di due geni diversi, ma, lungi dall'essere segnacolo di discordia, come taluno stoltamente disse, saranno invece suggello di pace e di fraterna amicitia... allora, allora torneremo qua tutti e appenderemo a questi avelli il lauro del trionfo».

Nella terza sezione viene invece esaminata la produzione scritta coeva all'erezione del monumento trentino che si focalizzò sull'interpretazione delle citazioni dantesche riconducibili ad alcuni luoghi ben precisi della realtà geografica trentino-tirolese: oltre all'esplicita menzione di Trento contenuta nel *De vulgari eloquentia* (pp. 189-197), si ricordano la «ruina di qua da Trento» (pp. 152-171), il bacino idrografico del Garda (pp. 171-183) e il fiume Brenta (pp. 183-189). Altrettanti spunti presi a pretesto per fa 'voleggiare' circa il passaggio o meno del sommo poeta in Trentino e la sua supposta primogenitura nell'affermazione di appartenenza di questa terra al contesto peninsulare (p. 242). «Le menzioni dantesche del territorio Trentino tirolese» – precisa l'Autrice – non sono certo recuperate «in un'effimera prospettiva localistica bensì per una duplice motivazione: da un lato, l'esigenza di ricollocare questi passi nel quadro dell'ampia riflessione che il poeta conduce sulla geografia dell'Italia e delle zone alpine [...]; dall'altro lato, la necessità di misurare lo scarto fra l'elaborazione mitografica ottocentesca e il testo di Dante, "quell'errore storico" che – diceva Ernest Renan – è "fattore essenziale della formazione di una nazione"».

Nella quarta sezione l'analisi si sposta sulle celebrazioni indette per il sesto centenario della morte di Dante. Re Vittorio Emanuele III sceglie Trento per ricordare il padre fondatore della nazione italiana e come data l'11 novembre 1921 per suggellare con la ricorrenza del venticinquesimo anniversario di inaugurazione del monumento a Dante il compimento del disegno risorgimentale con il ricongiungimento alla Madre Patria delle terre italiane in mano austriaca (*Dante a Trento!*, pp. 235-236). «Il discorso ufficiale, al cospetto dei sovrani e del monumento – come ricostruisce Anna Pegoretti – veniva affidato alla sua vestale, Luisa Anzoletti, che sanciva nella sede più alta possibile il compimento dei <destini nazionali> di cui il Dante Trentino era stato <auspice>. Con serietà e tempra morale, il Trentino <conobbe e sofferse tutta la passione del Risorgimento e ne proseguì i moti ideali, e ne rinnovò i forti esempi fino alla vittoria delle armi liberatrici>: Trento non ha più nulla da invidiare ai martiri di Belfiore, assassinati da Radetzky. Il monumento <solo oggi s'inaugura nella storica perfezione dei tempi, baciato dal tricolore, nella gloria della Corona d'Italia>: il tempo messianico di Carducci – declinato ora al passato: <s'è fermo e aspettò a Trento> – è arrivato».

Nel libro grande spazio è riservato anche alla figura di Giosuè Carducci che occupa una parte rilevante del racconto. Parlare di Dante, nell'irredenta Trento, è l'occasione, per colui che in quegli anni rappresentava il massimo esempio della cultura di una certa Italia, di addentrarsi nei meandri della politica, di esaltare l'eredità del Risorgimento e di deprecare la miseria morale e politica della cosiddetta Italicetta.

È tutt'altro che inutile quindi rileggere questi passaggi, che partono da un monumento per arrivare alle rime trecentesche e poi alla letteratura di un Ottocento, in chiave letteraria ma anche profondamente politica. Sono gli accenti che, in misura ancor più marcata, spingeranno l'Italia nel vortice della guerra e dopo, verso l'affossamento del vecchio Stato liberale. Vale in conclusione quanto scrive ancora l'A. (p. 243): «Giunta alla fine, mi sembra di poter dire che, se qualcosa di utile può venire dai testi di Dante e dal mondo medievale alla drammatica riflessione identitaria e geopolitica contemporanea, è forse la percezione del confine non come una linea, ma come una sorta di fascia: uno spazio incognito e per questo sfumato, che "attenua l'opposizione tra qui e altrove" e in cui persone e lingue si mescolano».

Insomma, una frontiera in continuo movimento al cui interno sfumare le divisioni e compenetrarsi vicendevolmente.

LIVIO VANZETTO, *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, con un contributo di AMERIGO MANESSO, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2022, pp. 299.

Con questo libro Livio Vanzetto intende saldare un debito contratto con se stesso ancora nel 1982, quando aveva pubblicato il suo saggio dedicato alla crisi della società contadina veneta<sup>1</sup>, con cui intendeva individuare «i tratti di una cultura popolare pregiudizialmente ritenuta priva di autonomia e di originalità rispetto a quella delle élite» (p. 14), incompresa perciò dalla «storiografia delle minoranze nazionalizzate», ossia, gli storici che si sono avvicinati al mondo rurale veneto indicandone lo specifico nella sua classe dirigente clericomoderata e nella passività dei suoi ceti subalterni. L'arco temporale delle vicende studiate dall'A. va dalla fine dell'Ottocento agli anni Settanta del secolo scorso. Questa fase della storia rurale veneta inizia quando cambia il soggetto del *patronage*, cioè chi esercita un «rapporto quasi simile a quello che nell'antica Roma esisteva tra il *patronus quasi pater* e i suoi *clientes*» (p. 10), nella fattispecie, i contadini; ai vecchi proprietari terrieri, ormai entrati in una logica capitalistica, ecco la crisi di fine Ottocento, è subentrato il basso clero, i parroci e i loro aiutanti, come ad es. dimostrano le casse rurali istituite per sostenere i paesani in difficoltà (p. 255). Il ciclo si chiude con il boom economico, l'esodo dalle campagne e il venir meno del *patronage*, almeno nel senso novecentesco della definizione data dall'A.

Dati tali presupposti, Vanzetto critica tutta la storiografia accademica veneta che a partire da Gabriele De Rosa per terminare con Silvio Lanaro, ha considerato eterodiretta la cultura popolare contadina (p. 208). Eccezioni sono i lavori di Piero Brunello che sulla scia di Edward P. Thompson ha studiato le rivolte contadine nel Veneto del primo Ottocento<sup>2</sup>. Va detto che per Veneto profondo l'A. intende praticamente l'antica Marca Trevigiana. Insomma, riprendendo lo studio del francese Pierre Bourdieu, quella contadina è «una classe oggetto» (p. 205) o è dotata di una sua soggettività popolare?

Prima di esporre la sua tesi, Vanzetto offre al lettore tre studi di caso. Uno, del 1907, si svolge a Sant'Andrea di Cavasagra. L'equilibrato rapporto tra proprietari e contadini è rotto dall'arrivo dei nuovi padroni milanesi, acquirenti della tenuta di 850 campi dove vivevano un centinaio di famiglie coloniche. Le nuove regole borghesi e la cultura liberista che, ad es., sostituisce al cinquantino dei contadini il trifoglio per le stalle padronali (p. 36), è solo una delle cause della rivolta, in realtà più morale che economica: il modo sprezzante con cui il nuovo padrone tratta i contadini. I paesani reagiscono appiccando il fuoco alle scuderie e a dei locali adiacenti (p. 40). L'equilibrio si ristabilisce quando il proprietario entra in sintonia con le autorità ecclesiastiche, le nuove detentrici del *patronage*, e assume un tono più rispettoso verso i suoi coloni.

Il secondo episodio (saggio di Amerigo Manesso, pp. 71-134) accade nel 1920. Il culmine della rivolta è ancora un incendio, quello della villa di Badoere appartenente al conte Marcello che si rifiutava di rinnovare i patti colonici in un contesto in cui le leghe bianche, evoluzione del *patronage*, avevano organizzato i lavoratori agricoli. Con la sua intransigenza il conte aveva violato la concezione morale dell'economia e della convivenza su cui si era retta la società rurale dei paesi trevigiani nell'Ottocento (p. 81).

Il terzo caso risale al 1957. I fedeli di Sant'Ambrogio del Grion insorgono contro la

<sup>1</sup> L. VANZETTO, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, prefazione di M. Isnenghi, Vicenza, 1982.

<sup>2</sup> P. BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Sommacampagna (VR), 2011; prima edizione Venezia, Marsilio, 1981; l'A. loda A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, 2019.

decisione del vescovo di trasferire il curato che tanto si era dato da fare per i fedeli, tra l'altro, costruendo il nuovo asilo. Due fatti legati alla protesta richiamano quella cultura che l'A. cerca di evidenziare, una manifestazione di duecento donne a stento sedata dai carabinieri e il furto dei *batoci* delle campane, evento che rinvia alla proprietà del campanile da sempre rivendicata dalla comunità di villaggio.

In realtà, episodi che possono essere utilizzati «per far progredire le conoscenze della storia vista dal basso dei ceti popolari contadini, storia non meno nobile, appassionante e intensa di quella delle classi dirigenti» (p. 19) non mancano nella recente indagine storica, ne aggiungiamo due a mo' di esempio. Nel 1932, in sella alle loro biciclette, un folto gruppo di donne raggiunge a Vicenza la sede dei sindacati fascisti protestando vivacemente, così come accadeva nei tumulti annonari degli anni di carestia dell'antico regime, quando le donne fermavano carri o barche carichi di cereali, ritenendo moralmente illecito privare il villaggio di quei grani<sup>3</sup>. Nel 1965, durante una manifestazione indetta dalla Cisl mezzadri per il superamento di questo arcaico patto colonico, in piazza a Oderzo, i lavoratori bruciano i vecchi capitolati colonici, gesto antico. Rimanda alle rivolte contadine che avvengono in un momento preciso, ma sono precedute da avvertimenti volti a un padrone troppo esoso e irrispettoso dell'«economia morale», per dirla alla Thompson<sup>4</sup>.

Esaminando il periodo che sostanzialmente coincide con l'Unità italiana, quando le crisi agrarie e il capitalismo nelle campagne avevano impoverito i contadini soprattutto nel Trevigiano, l'A. può affermare che il nucleo centrale della cultura contadina consiste soprattutto in quella che chiama la «strategia della sopravvivenza» (p. 217). Ciò supera per l'A. le differenze che pur ci sono in un villaggio rurale e perciò contesta l'autocritica di Brunello che ritiene di aver usato nella prima edizione del suo saggio il termine contadino in maniera indiscriminata, senza aver tenuto conto delle stratificazioni sociali esistenti nelle campagne, soprattutto nei secoli dell'antico regime. Dunque, la «strategia della sopravvivenza» si fissa su tre tasselli: il paese, nel senso campanilistico del termine, anche se al proprio interno dotato di grande unità morale, specie se minacciato dall'esterno (p. 224), quello che altri hanno chiamato la comunità di villaggio; poi, le norme non scritte che regolano il rapporto tra il paternalismo del proprietario e la deferenza contadina, in sostanza, l'aiuto che il contadino si aspetta dal padrone per garantirgli la sopravvivenza nei momenti di difficoltà, appunto, l'«economia morale»; infine, le reti di protezione, il *patronage* paesano, fino alla seconda metà dell'Ottocento ancora condotto dai grandi proprietari terrieri, poi, dai parroci. Certo, parroci aiutati da laici che agli inizi del secolo scorso hanno fondato le leghe bianche, come Giuseppe Corazzin e Italo Corradino Cappellotto, cattolici convinti che solo attraverso un'azione sindacale i contadini avrebbero potuto uscire dalla miseria, azione interrotta dalla violenza del fascismo agrario, ma poi continuata nel secondo dopoguerra dalla Cisl mezzadri. Ebbene, analizzando i tre studi di caso l'A. trova elementi che confermano la sua ipotesi: il paese, l'economia morale, il *patronage*.

Infine l'A. recita il *de profundis* sulla cultura contadina nel senso sopra delineato (p. 280), morte avvenuta negli anni Settanta e con essa lo stesso «specifico veneto», ma sarebbe più corretto dire della bassa Trevisana, difficile dire che nelle valli veronesi, in montagna o nel Polesine tale specifico sia mai esistito, se non nella propaganda di certi movimenti politici.

<sup>3</sup> S. RESIDORI, *Sovversive, ribelli e partigiane. Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945)*, Sommacampagna (VR), 2021.

<sup>4</sup> M. PITTERI, *La terra a chi la lavora. La Cisl e le lotte mezzadrili in Veneto nel secondo Novecento*, Roma, 2022.

Ovviamente il saggio di Vanzetto non poteva tener conto di tutto. Oltre a quello politico, esistono molti altri aspetti della cultura dei lavoratori della terra come, appunto le tecniche agricole, l'orticoltura che è il regno delle donne; la cucina, dove secondo Massimo Montanari vi è stata una fruttuosa sintesi tra quella alta delle raffinate corti signorili e quella bassa dell'aglio e delle cipolle. Poi l'aspetto religioso, la fede in Dio e nei suoi Santi, spesso soli protettori da guerre, pestilenze e carestie. Anche qui non mancano gli scambi tra alto e basso, si pensi al miracolo del ritorno in vita dei neonati morti senza battesimo. La cultura popolare non poteva ammettere che senza colpa il proprio pargolo fosse privato del Paradiso e così il miracolo gli restituiva la vita per qualche attimo, giusto il tempo di bagnarlo con l'acquasanta<sup>5</sup>.

Il modello delineato da Vanzetto per l'Ottocento pare un prolungamento di quanto accaduto con efficacia nei secoli precedenti, ma che già poteva dirsi concluso con l'arrivo delle armate napoleoniche. Lo spiega la stessa pagina dei *Quaderni del carcere* citata dall'A. per affermare che anche Gramsci ritiene la cultura dei ceti subalterni valida solo se interagisce con gli intellettuali (p. 204). Tuttavia, poche righe dopo in quel *Quaderno* si legge che la morale del popolo ha degli imperativi a volte più «forti, tenaci ed effettuali» della morale ufficiale, ma occorre distinguere «tra quelli fossilizzati che rispecchiano condizioni della vita passata e quindi conservativi e reazionari» e quelli invece che «sono una serie di innovazioni, spesso creative e progressive, determinate da forme e condizioni di vita in processo di sviluppo e che sono in contraddizione o solamente diverse dalla morale degli strati dirigenti»<sup>6</sup>. Ora la «strategia della sopravvivenza» rientra tra quelli che Gramsci chiama «imperativi fossilizzati», insomma reazionari. Basti pensare al dispotismo del capoccia nelle aziende coloniche o al ruolo delle donne, praticamente serve di padri, mariti e fratelli, sfruttate e condannate all'analfabetismo fino al secondo dopoguerra. Perciò il riscatto dei lavoratori della terra poteva avvenire solo superando questo tipo di cultura e in Veneto più che la predicazione socialista, è stata la dottrina sociale della Chiesa e il sindacalismo bianco a fornire gli strumenti per farlo.

L'A. sostiene che nel volume einaudiano dedicato al Veneto gli autori non furono in grado di dare una spiegazione al fenomeno dei movimenti leghisti perché non erano stati in grado d'individuare l'essenza della cultura contadina, la «strategia della sopravvivenza» e il suo «paesismo amorale». Ora la crisi dei partiti di massa novecenteschi d'ispirazione cristiana e socialista ha fatto venir meno dei riferimenti ideologici e la secolarizzazione ha ridotto e di molto la capacità della Chiesa di eterodirigere, per usare un verbo caro all'A., i contadini. Ma negli anni Settanta il Veneto è cambiato completamente, i contadini, pochi, sono diventati imprenditori agricoli, molti, hanno abbandonato le campagne. In un'altra pagina dei *Quaderni* sempre citata dall'A. (p. 221), Gramsci individua nei residui campanilistici, il «paesismo amorale» di Vanzetto, uno degli elementi che mostrano «l'apoliticismo del popolo italiano». Fa l'esempio delle risse che succedono per impedire che le ragazze facciano all'amore coi forestieri, i giovanotti dei villaggi contermini. Ebbene, per Gramsci questi campanilismi erano stati superati «per il diffondersi di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo». Venuta a mancare questa vita politica uccisa dal fascismo, erano rinati i campanilismi come per lui dimostrava l'esasperato tifo calcistico<sup>7</sup>. Dunque, se usiamo questa tesi interpretativa, venuto meno il ruolo dei partiti di massa,

<sup>5</sup> S. FORNASE, *Il tempo di un respiro. Il miracolo del ritorno alla vita in terra vicentina*, Venezia, 2018.

<sup>6</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, 1975, 27 (XI) §1, vol. III, p. 2313.

<sup>7</sup> Id., 9(XIV), §35, vol. II, p. 1117.

sono riaffiorate le vecchie pulsioni identitarie della cultura delineata da Vanzetto che non sono affatto progressiste, ma tendono a posizioni conservatrici se non reazionarie, con la differenza però che stavolta non si tratta di salvarsi dalla fame, ma di difendere una ricchezza acquisita da troppo poco tempo e che si sente a torto o no minacciata dai foresti, come accadeva per le povere ragazze di paese. Tuttavia esiste anche una parte innovativa e progressista di quella cultura popolare. Ne sono un esempio le molte donne che durante la Resistenza hanno dato appoggio ai partigiani e lo hanno fatto «per un senso di umanità puro e semplice». Protestavano contro ogni tipo di razzia, anche quelle dei partigiani stessi, perché considerate un oltraggio morale. L'occupante depreda, non il liberatore. Se la logica è la stessa viene meno la differenza. Secondo Adriana Lotto, «si può dire allora che le donne abbiano condotto una guerra parallela, una guerra alla guerra, a tutto campo, perché non fosse “che tutto era permesso”. Se questo è vero, definire il comportamento di queste donne come impolitico o legato all'egoismo familistico, è fuorviante e limitativo»<sup>8</sup>.

Nelle pagine finali del volume Vanzetto ghigliottina la questione se esista uno specifico veneto. Non esiste al di là del «colore politico uniformemente bianco del ceto titolare del *patronage* paesano» e dell'incapacità «delle élite laico-progressiste d'instaurare rapporti positivi con le masse contadine». Da ciò l'impossibilità che vi trovino spazio valori come «patriottismo, democrazia, libertà» (p. 288). Conclusione che forse risente di quel «pizzico di amara nostalgia» (p. 290) per quel mondo in cui l'A. ha vissuto la propria infanzia.

MAURO PITTERI

ALICE CUTULLÈ, *Gino Fogolari. Una vita in difesa del patrimonio artistico*, Padova, Il Poligrafo, 2022, pp. 294 + 10 di illustrazioni.

La storia della conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico in Veneto nella prima metà del Novecento è dominata dalla figura del soprintendente Gino Fogolari (Milano 1875-Venezia 1941). Alla sua prolifica attività di intellettuale e funzionario di Stato è dedicata la monografia di Alice Cutullè, esito di una lenticolare ricerca pluriennale in archivi italiani e austriaci. L'analisi dei carteggi, lo spoglio dei documenti ufficiali – che frequentemente si intrecciano senza soluzione di continuità con quelli personali –, il riesame delle pubblicazioni dello storico dell'arte restituiscono l'inflessa operosità di chi non distinse mai tra lavoro e passione. Un impegno divenuto quasi vocazione nel tragico contesto del primo conflitto mondiale.

Originario del Trentino, dove nacque Gino dei Fogolari, si laureò a Milano con Francesco Novati, occupandosi della collezione di Manfredo Settala attraverso lo studio rigoroso della messe documentaria alla quale diede l'eccellente contributo del ritrovamento del testamento. Introdotto nel milieu intellettuale milanese, Fogolari non rinunciò mai all'impegno politico rispetto alla questione trentina, complice anche l'assidua frequentazione con il cugino Cesare Battisti. Dopo la laurea e l'iscrizione all'Istituto Superiore di Firenze, nel 1899 approdò alla Scuola di perfezionamento per gli studi di storia medievale e moderna, fondata da Adolfo Venturi alla Sapienza, officina di forma-

<sup>8</sup> A. LOTTO, *Tra tedeschi e italiani. Storie di donne bellunesi (1943-1945)*, in *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto*, a cura di M. T. Segà, Portogruaro (Ve), 2008, pp. 115-138.

zione per una generazione di «ufficiali colti ed esperti» che avrebbero dovuto guidare le sorti dei beni culturali del Paese: un percorso analogo a quello di altri futuri soprintendenti, come Federico Hermanin o Ettore Modigliani, con il quale avrebbe avuto modo di condividere esperienze feconde ma anche penose.

La narrazione mette subito in evidenza come la biografia di Fogolari si intersechi con la storia della tutela in Italia negli anni chiave dell'emanazione delle prime vere leggi postunitarie di protezione dei monumenti, dei beni storico-artistici e archeologici e della creazione delle Soprintendenze, complice anche il coinvolgimento dello stesso Venturi nella commissione di esperti per il regolamento attuativo della legge Nasi (legge 185/1902). In questo contesto, assumeva primaria importanza la formazione del personale tecnico-scientifico che avrebbe reso possibile la piena operatività delle strutture periferiche della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Così negli anni del perfezionamento, gli allievi di Venturi si impegnarono direttamente sul campo prendendo parte, anche con l'ausilio delle immagini fotografiche, a una delle prime capillari campagne di catalogazione del patrimonio artistico del Regno, attività della quale proprio nel 1902, con l'evoluzione normativa dello Stato italiano, si riconosceva il valore ai fini della protezione dei beni.

Presto sfumata la possibilità di assegnazione della neonata cattedra di Storia dell'arte presso l'Accademia scientifico letteraria di Milano, Fogolari fu destinato al Museo Nazionale di Napoli per affiancare il direttore Ettore Pais e lo stesso Venturi nel riallestimento della quadreria. Negli anni immediatamente precedenti questa operazione aveva suscitato un'accesa campagna denigratoria condotta *in primis* da Benedetto Croce, ma la dedizione del giovane storico dell'arte consentì di condurre innanzi il lavoro, mentre le ostilità si affievolivano. Quello di Napoli sarebbe stato il primo di numerosi riordinamenti museali che il futuro Soprintendente si sarebbe trovato a progettare. Seguì infatti nel 1904, il trasferimento al Museo archeologico di Cividale del Friuli, con la sistemazione della collezione in palazzo De Nordis. L'anno seguente fu richiesto da Giulio Cantalamessa alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, delle quali divenne direttore nel 1909. Parallelamente, nello stesso anno, fu nominato Soprintendente alle Gallerie e ai musei medioevali e moderni in Venezia.

L'attività presso l'importante pinacoteca veneziana, portata avanti con passione e determinazione, comportò l'acquisizione di opere capitali per il Museo, che doveva divenire «la più grande collezione d'arte veneta dal Trecento al Settecento». Il suo sguardo attento al mercato dell'arte gli consentì di assicurare alle Regie Gallerie, anche tramite l'esercizio della prelazione, numerosi capolavori, come un'ancona lignea di Bartolomeo Giolfino, le ante d'organo di Santa Maria dei Miracoli (oggi attribuite a Giovanni Bellini), numerose tele di Sei e Settecento. Sebbene scarsamente riconosciuto dalla letteratura successiva, Fogolari fu certamente tra i padri della rivisitazione critica del Settecento, in particolare lagunare, con Molmenti, Ravà e Fiocco. Il suo interesse per il rococò determinò inoltre il suo coinvolgimento nelle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia – con la creazione, a Castel Sant'Angelo a Roma, di un ambiente evocativo dei fasti veneziani – e nella *Mostra del ritratto italiano dalla fine del secolo XVI al 1861*.

Ebbe un ruolo chiave nella realizzazione del museo municipale del Settecento a Ca' Rezzonico, per il quale assicurò l'acquisto, da parte dello Stato, di un certo numero di affreschi di Giandomenico Tiepolo provenienti da Villa Zianigo a Mirano, sottratti all'imminente esportazione. Questa operazione rivelava una visione del patrimonio di grande modernità, sostenendo un'idea di fruizione che superava i distinguo dell'appartenenza amministrativa degli istituti, nell'ottica di un vero sistema museale, concetto tornato oggi alla ribalta con i recenti decreti ministeriali.

Alle Gallerie dell'Accademia, intanto, i numerosi acquisti determinarono la neces-

tà di un primo riordinamento della collezione, incrementando gli spazi a disposizione e adattando quelli della chiesa e convento di Santa Maria della Carità.

Assume comprensibile rilevanza nel volume il nodo della Prima guerra mondiale: il testo di Cutullè ripercorre le vicende legate alla protezione dei monumenti e delle opere e aggiunge al novero degli studi sull'argomento – pur numerosi nell'ultimo ventennio – un importante affondo sulla missione italiana d'armistizio a Vienna per la restituzione delle opere sottratte illecitamente durante la dominazione asburgica del lombardo-veneto, grazie allo spoglio della documentazione dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv presso l'Österreichisches Staatsarchiv di Vienna. Fogolari fu infatti nella commissione artistica con Paolo d'Ancona e Giulio Coggiola e i lavori ebbero come esito il rientro degli arazzi mantovani su cartone di Raffaello, libri e manoscritti, opere friulane e veneziane, protagoniste queste ultime, di una mostra presso le Gallerie dell'Accademia.

In quegli anni la sua attività andò a convergere con quella del Soprintendente della Lombardia, Ettore Modigliani, che durante il conflitto l'aveva affiancato nella protezione delle opere delle provincie di Verona e Vicenza e con il quale si instaurò un lungo sodalizio amicale e professionale. Modigliani, decisionista e risoluto, era stato infatti inviato alla Conferenza di pace di Parigi come consulente tecnico della Delegazione per gli argomenti culturali.

A Venezia, il sequestro dei beni dei sudditi ex nemici ebbe l'epilogo più fecondo nell'incameramento della collezione d'arte asiatica, già Borbone, dell'antiquario viennese Franz Trau, destinata a divenire, qualche anno dopo, proprio grazie alla lungimiranza di Gino Fogolari che da sin dal 1907 ne aveva chiesto l'acquisto, il primo Museo statale d'arte asiatica in Italia.

Come spesso accade, dalle più drammatiche circostanze scaturisce frequentemente un avanzamento degli studi, un ripensamento dei metodi. Così, alla fine della guerra il rientro delle opere in città consentì di dare risposta alle esigenze di riordinamento dei Musei esistenti, come le Gallerie dell'Accademia, sulle quali veniva a pesare l'idea ogettiana di «tutela orizzontale», con la richiesta di restituzione di opere capitali come l'Assunta di Tiziano alla sede originaria di Santa Maria Gloriosa dei Frari. Per contro, per tutto il decennio successivo Fogolari seppe assicurare al museo nuovi capolavori divenuti in seguito iconici, come la *Tempesta* di Giorgione, il *Ritratto di giovane gentiluomo* di Lorenzo Lotto, il bozzetto tiepolesco del *Trasporto della Santa Casa di Loreto*, il cui affresco era stato distrutto durante la guerra e molti altri. Alla chiesa della Carità dedicò uno studio monografico pubblicato nel 1924, e si adoperò per una nuova sistemazione del ciclo dei teleri di Sant'Orsola e per il riallestimento delle sale, rivestendone le pareti con stoffe in stile e *boiseries* e inserendo porte settecentesche.

Nonostante le ristrettezze economiche seguite al conflitto, riuscì ad allestire la Ca' d'Oro, complice l'iniziale, proficua sinergia operativa con il barone Giorgio Franchetti, che venne a mancare nel 1922: la collezione, arricchita anche dai successivi trasferimenti di opere da altri musei statali, aprì al pubblico nel 1927.

L'anno successivo inaugurava il Museo d'Arte Orientale: a condividere la non semplice sfida di allestire la collezione Borbone-Trau, Fogolari volle al suo fianco – anche contro le indicazioni ministeriali – Nino Barbantini, che intrecciò a lungo la sua carriera e la vicenda umana con quelle di Fogolari. «Fra gli amici che ho avuti, Gino fu fra i più cari» scriveva Barbantini nel 1946. I due condivisero non solo numerose avventure professionali – tra le quali la *Mostra del ritratto veneziano dell'Ottocento* del 1923, quella del Settecento italiano nel 1929 e l'esposizione su Tiziano del 1935 –, ma anche l'impegno nel gruppo dei Sette Savi prima e nella Fraglia di Ca' Pesaro poi.

Il riallestimento delle Gallerie, le nuove acquisizioni, i prestiti per le mostre, che costellarono un decennio intensissimo per l'avanzamento degli studi critici e delle attribuzioni, offrono l'occasione per una revisione dello stato conservativo delle opere. Privamente

di un vero e proprio laboratorio interno, sin dalla fine degli anni Venti la Soprintendenza veneziana faceva riferimento al laboratorio della Pinacoteca di Brera, dove Fogolari ebbe modo di apprezzare l'operato del restauratore Mauro Pelliccioli, introdottogli dal collega Modigliani. Le straordinarie capacità tecniche e organizzative del restauratore conquistarono l'incontrastata fiducia di Fogolari dai primi anni Trenta all'increscioso episodio inerente alla Pala di Castelfranco. Al termine del restauro, la tavola di Giorgione, per la quale si volle evitare il trasporto del colore su tela contro il parere discordante di alcuni restauratori come gli Steffanoni, ritornata nella cappella del Duomo si imbarcò rompendo il vetro della teca e suscitando un violento polverone mediatico. L'evento determinò il trasferimento punitivo dei protagonisti dell'intervento: Modigliani a L'Aquila e Fogolari a Palermo, mentre Pelliccioli decise di trascorrere un periodo in Ungheria. Il provvedimento nascondeva naturalmente ragioni di altra natura che affondavano le radici in questioni pregresse, legate al mercato dell'arte, agli sventramenti urbanistici di Padova, ai rapporti col ministro Cesare Maria De Vecchi e la Santa Sede oltre che alla complessa situazione politica.

Lo spostamento segnò profondamente la salute di Fogolari, che tuttavia anche in Sicilia ebbe la forza di affrontare nuove sfide conservative con il consueto entusiasmo: la salvaguardia della Cappella Palatina, il restauro della Cuba di Palermo. L'indagine negli archivi della Soprintendenza palermitana ha consentito a Cutullè di mettere in luce l'attività di quel periodo, in precedenza negletta dalla critica.

Fu reintegrato a Venezia nel 1937, in tempo per predisporre i nuovi piani per la messa in sicurezza delle opere in vista dell'imminente Secondo conflitto mondiale, allertando, quasi nefasta premonizione, circa il pericolo che la presenza della caserma Gattamelata a Padova costituiva non solo per la cappella degli Scrovegni, ma anche per i monumenti dell'area, come la chiesa e convento degli Eremitani. La sua parabola biografica si esaurì due anni dopo.

Il volume ha il merito di ricomporre il mosaico degli studi su una figura rimasta a lungo nell'ombra: nel 1974 erano comparsi gli *Scritti d'arte* che raccoglievano i lavori giovanili di Fogolari, nel 1997 la prima voce biografica redatta da Gian Maria Varanini, seguita da quella di Giulio Manieri Elia nel 2007, lo stesso anno in cui vedeva la luce il saggio dello stesso Varanini e di Tiziana Franco, focalizzato sull'attività della prima maturità, fino al 1910. Per il resto, «l'effetto pervasivo del suo operato» – come scrive Marta Nezzo nella sua presentazione – emergeva in maniera frammentaria dagli studi dedicati ora alle mostre, ora ai Musei, ora ai «capesarini», ora alla febbrile attività di propaganda o di protezione dei monumenti durante la guerra, fino a stringere il cerchio intorno alla sua figura con i convegni dedicati negli ultimi anni a personaggi a lui vicinissimi: Ettore Modigliani (2018), Mauro Pelliccioli (2018), Nino Barbantini (2022). I tempi erano dunque maturi e anzi necessari per una estesa disamina monografica.

Il *close up* su Fogolari non sacrifica gli elementi sullo sfondo: Alice Cutullè ricomponne il set nella sua interezza, dà voce ai protagonisti lasciandoli parlare in prima persona. Non solo le frequenti citazioni dirette e la nutrita trascrizione delle fonti consentono di ancorarsi alla certezza dei documenti storici, ma ne restituiscono le piene sfumature e la possibilità di una complessità interpretativa. Al lettore si restituisce dunque un affresco articolato e denso, una vicenda che, pur nel rigorosissimo metodo storiografico, appassiona e apre nuove prospettive di ricerca.

MARTA BOSCOLO MARCHI

*Il riscatto della memoria. Le rivendicazioni italiane d'arte e di storia da Ettore Modigliani a Giuseppe Gerola (1919-1923)*, a cura di Laura Dal Prà, Trento, Castello del Buonconsiglio – Monumenti e collezioni provinciali, 2022, pp. 357.

Il poderoso volume è il risultato delle ricerche condotte per diversi anni da Laura Dal Prà, insieme a Francesca de Gramatica, Mirko Saltori, Anna Simonati e Claudio Strocchi, sull'attività della Missione militare italiana d'armistizio a Vienna e sul ruolo avuto da Giuseppe Gerola tra il 1919 e il 1923 in Austria, permettendo così di ricostruire il suo incessante e strenuo impegno nell'individuazione, ricognizione e restituzione dei beni trentini a seguito del Primo conflitto mondiale.

L'idea di dedicare un libro all'intera vicenda delle rivendicazioni di opere d'arte e di storia nasce a seguito del rinvenimento del manoscritto inedito *Memoriale*, steso da Giuseppe Gerola e intitolato *Riservatissimo. Appunti sull'opera svolta dal dott. Giuseppe Gerola per il ricupero degli oggetti d'arte e di storia spettanti al Trentino*, conservato nell'archivio del nipote Paolo a Milano, qui trascritto e commentato ad opera di Mirko Saltori, e dalla pubblicazione di ventiquattro lettere inedite inviate alla famiglia tra il settembre 1918 e febbraio 1921, ancora di proprietà dell'erede.

Giuseppe Gerola (Arsiero 1877-Trento 1938), formatosi a Firenze e in Germania, incaricato nel 1899 dall'Istituto veneto di scienze, lettere e arti di svolgere una campagna a Creta per studiare i monumenti veneti, svolta tra gli inizi del 1900 e il luglio 1902, nominato direttore del Museo civico di Bassano (1903-1906) e in seguito di Verona (1907-1910), poi Soprintendente a Ravenna (1909-1920) e, infine, chiamato a dirigere l'Ufficio regionale per i Monumenti, le Belle Arti e le Antichità di Trento nel marzo 1920, poi trasformato nel dicembre 1923 in Soprintendenza all'Arte medioevale e moderna presso il castello del Buonconsiglio, fu un protagonista della tutela del patrimonio storico-artistico trentino.

Questo volume approfondisce l'attività di Gerola inserendosi in quel ricco filone di studio che negli ultimi anni ha visto accrescere l'interesse intorno alle personalità coinvolte nella Missione militare d'armistizio a Vienna, diretta dal generale Roberto Segre, quali Ettore Modigliani, Gino Fogolari, Roberto Cessi, solo per citarne alcuni.

Il testo si apre con la prefazione di Anna Maria Spiazzi e si struttura in tre parti: la prima incentrata sugli scritti di Gerola, il *Memoriale* e le lettere appena menzionati, la seconda composta dai saggi, cinque densi contributi che commentano vari aspetti citati nel manoscritto, spaziando dal contesto delle restituzioni alle rivendicazioni, alle questioni giuridiche e alla nascita della Soprintendenza a Trento, infine l'ultima parte è costituita dagli apparati, dove sono esplicitati l'elenco degli archivi consultati, la bibliografia, le referenze fotografiche e l'indice dei nomi.

La pubblicazione ha visto la collaborazione di molte istituzioni culturali di Trento, tra cui l'Archivio di Stato, la Biblioteca Comunale, la Fondazione Biblioteca San Bernardino, la Fondazione Museo Storico del Trentino, il Castello del Buonconsiglio, oltre alla Biblioteca Classense di Ravenna, che hanno fornito la documentazione in loro possesso.

La ristretta cronologia di riferimento, che copre un arco di tempo di circa tre anni, ha permesso agli autori di concentrarsi su diversi aspetti dell'operato di Gerola in Austria. Il primo contributo di Mirko Saltori si incentra su tre aspetti in particolare, i «ricuperi» storico-artistici e archivistici condotti dall'intellettuale trentino, soffermandosi sul precario contesto del territorio appena redento nell'immediato primo dopoguerra, sugli oggetti, archivi e opere d'arte recuperati durante i suoi viaggi tra il 1918 e il 1921, e infine l'A. propone un resoconto sulle più significative personalità, appartenenti alla generazione di Gerola, che operarono per la salvaguardia dei beni.

Il nucleo del libro è il saggio di Laura Dal Prà, il più denso tra quelli presenti nel

volume, sia per l'esemplare e minuziosa cronaca degli avvenimenti e dei protagonisti in seno alle restituzioni austriache all'Italia, con un occhio sempre attento al ruolo avuto da Gerola, sia per il ricco apparato archivistico e bibliografico riprodotto in nota, che costituisce una parte integrante del testo, un primo e pressoché completo affondo documentario sul tema, strumento indispensabile per gli studiosi da cui non si potrà più prescindere.

Il resoconto, steso con passione e con particolare accuratezza, frutto di tanti anni di riflessione e approfondimento, offre un vivido spaccato della vicenda, dagli antefatti fino all'epilogo, avvalorato da documenti e fotografie d'epoca.

A completamento si aggiunge lo studio di Francesca de Gramatica sugli «oggetti d'arte e di storia» recuperati grazie alla tenacia e alla diplomazia di Gerola, confluiti nel nuovo Museo Nazionale. L'A. partendo dallo spoglio degli articoli sui beni trentini pubblicati dallo studioso tra il 1917 e il 1919 sulle riviste «Alba Trentina» e «La Libertà» si concentra in particolare sulle dinamiche relative al rientro a Trento, ottenuto da Gerola, nella primavera del 1923, della *Fontanella Madruzziana*, dopo essere stata esposta nel 1922 alla *Mostra degli oggetti d'arte e di storia restituiti dall'Austria-Ungheria* a Palazzo Venezia.

Il contesto normativo di riferimento è ben esplicitato nel saggio di Anna Simonati che, focalizzandosi sull'applicazione delle disposizioni nazionali e internazionali in materia di beni culturali prima e dopo la Grande Guerra, permette di comprendere i delicati rapporti diplomatici tra Italia e Austria che portarono alla stesura degli artt. 191-196 del Trattato di pace di Saint-Germain-en-Laye firmato il 10 settembre 1919.

Infine, Claudio Stocchi esamina l'attività di Gerola a Ravenna, attraverso le lettere inviate e ricevute da Corrado Ricci, Direttore Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, e il graduale passaggio a Trento, dal novembre 1918 per occuparsi del materiale bibliografico della regione fino al trasferimento definitivo con la nomina alla direzione dell'Ufficio regionale, poi Soprintendenza, presso il Castello del Buonconsiglio.

Da segnalare nel saggio l'inedita ricostruzione della genesi della Mostra Recuperi tenutasi a Trento tra il 23 agosto e il 28 settembre 1919, in cui l'A. riporta integralmente il documento sulla disposizione degli oggetti nelle sale del Palazzo delle Scuole del Comune.

Il volume è inoltre supportato da un prezioso apparato fotografico, che arricchisce il testo attraverso le immagini dei protagonisti, delle opere, dei documenti d'archivio, delle riviste d'epoca.

Alla luce delle premesse da cui è scaturito il libro e dell'ingente mole di materiale su Giuseppe Gerola e sul Trentino sarebbe stato forse auspicabile esplicitare già dal titolo il ruolo preminente che questi ultimi ricoprono nella trattazione del testo, magari pensando anche di inserire in appendice una breve biografia dello studioso unita a una bibliografia degli scritti geroliani, presente sì nel volume ma non estrapolata da quella generale.

Ad ogni modo, complessivamente la pubblicazione è da ammirare per l'acribia e la competenza messa in atto nell'analisi dell'attività professionale di Gerola in Austria, avendo il merito di fornire un quadro organico, approfondito e ampio delle rivendicazioni italiane, oltre a offrire un fondamentale manuale di studio e di riferimento per accademici e interessati.

ALICE CUTULLÈ

FRANCESCO DE CAROLIS, *Il genio dei libri difficili. Carlo Ludovico Ragghianti e il sodalizio con Neri Pozza*, Lucca, Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte, 2022, pp. 196.

Uscito nel febbraio 2022, questo volume è coraggioso, faticoso, denso. A firmarlo è uno storico dell'arte, che si è scelto un compito decisamente difficile: riflettere sul dialogo fra editori e studiosi nell'Italia del secondo Novecento, fulcrandone l'esempio su due figure di rilievo e sui loro documenti e carteggi, conservati presso la lucchese fondazione Carlo Ludovico Ragghianti e la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (Fondo Neri Pozza).

La struttura stessa del volume si dà come manifesto della sopracitata fatica, poiché non segue un ordine rigidamente cronologico, ma focalizza verticalmente accadimenti a tratti sovrapposti. Né, forse, era possibile articolare diversamente la materia, data la complessità dei protagonisti e dei tempi.

La collaborazione fra l'editore e il professore di storia dell'arte germinò durante gli anni della Resistenza e, nel suo fiorire post-bellico, ancora recava vistose le tracce della comune esperienza antifascista col Partito d'Azione, mescolate alle ansie della diaspora toccata ai militanti dopo il 1947.

De Carolis offre dunque un primo capitolo di inquadramento generale, ove ripercorre i rapporti fra i due (1939-1981), sbalzando sin dal principio la differente durata della stima personale (mai venuta a mancare) e dell'effettiva collaborazione editoriale, chiusasi di fatto nei primi anni Sessanta.

Ragghianti affidò (o tentò di affidare) a Neri Pozza una parte non piccola delle proprie aspirazioni, che, com'è ormai noto, non si possono rinchiudere nei termini più tradizionali della storiografia artistica, né inquadrare nella sua (peraltro nobile) dimensione 'sorgiva'. La Resistenza, così come la fede crociana, lo avevano convinto del ruolo attivo che arte e cultura potevano e dovevano esercitare nella società democratica; parimenti l'esercizio speculativo non gli pareva utile se non inserito entro un mosaico di discipline diverse, ove ciascun tassello contribuiva a rendere più nitido il sistema della conoscenza e più agile la motilità del pensiero. Il tutto senza alcuna remissione delle necessarie e specifiche competenze individuali ed entro una cornice di rigore etico-politico refrattaria allo schematismo ideologico. Dunque, per Ragghianti, anche la storiografia (dell'arte, della letteratura, dell'economia etc.) doveva inserirsi in una rete dialogica che proprio riviste e collane promosse dalle varie case editrici potevano cucire.

Dopo avere tracciato i termini del rapporto fra i protagonisti, De Carolis apre la serie di affondi, che ha scelti per chiarire tanto le iniziative comuni, quanto il quadro culturale circostante. A far da catalizzatore tematico stanno tre episodi specifici: la fallita pubblicazione di *Una lotta nel suo corso*, presso Laterza, nel 1952 e la connessa nascita della *Biblioteca di cultura*, presso la casa editrice di Neri (capp. 2-3); la ricognizione su vicissitudini e aporie di alcuni specifici progetti a questa stessa collana destinati (cap. 4); il laboratorio scientifico-linguistico attivato da Ragghianti presso Pozza, per quanto concerne un capolavoro della saggistica d'arte, quale fu *Fakes* di Otto Kurz (cap. 5).

Seguendo tale distribuzione argomentativa, l'A. pazientemente ricostruisce e racconta la multiforme e disomogenea modernizzazione culturale dell'Italia post-fascista, seguendo lo sguardo di uno schieramento di minoranza – quello degli ex 'Azionisti' – per di più fisicamente polarizzato in due ambienti lontani dai gangli del potere: il mosaico toscano (Pisa, Firenze e Lucca) e una Vicenza animata dai *Piccoli maestri*. Perciò, in apertura, parlo di densità e coraggio del volume. La ricostruzione lenticolare degli accadimenti (rigorosamente su base documentale) cerca l'evidenza dimostrativa, causando inevitabilmente qualche dispersione di senso e appannando un poco la figura dell'editore rispetto a quella dello storico dell'arte. Ma il risultato rimane di notevole spessore.

Come anticipato, il primo degli affondi proposti riguarda la memoria della Resistenza. Un'opera sul tema, restituito in forma di carteggi di guerra, Raghianti aveva proposto a Laterza nel 1950, col volume *Una lotta nel suo corso*. L'operazione fallì e il testo sarebbe uscito soltanto nel 1954, a Vicenza, da Neri (a cura di Licia Collobi e Sandro Contini Bonacossi, con un saggio di Ferruccio Parri). De Carolis non trascura di scandagliare gli accidenti che ne funestarono la pubblicazione a Bari, illuminando così uno snodo rilevante della 'politica culturale' italiana. Ripercorrendo le ragioni della progressiva rottura fra lo storico dell'arte lucchese e Laterza (ove l'orientamento crociano entrava ormai in crisi), egli fa emergere da un lato lo stato convulsivo dei maggiori marchi editoriali dell'epoca, dall'altro le preoccupazioni dei non allineati. Secondo Raghianti – spiega – le case tradizionalmente più attente al pensiero, negli anni Cinquanta, venivano schierandosi politicamente verso sinistra, lasciando indietro, come un relitto, le istanze della cultura liberale (dunque anche azionista e repubblicana): non a caso il professore mostrava qualche perplessità anche nei confronti di Einaudi, con cui seppa tuttavia mantenere un più elastico rapporto.

E giustamente De Carolis lascia affiorare, dietro simili contrazioni, l'allora diffuso sospetto d'una gestione bipolare (DC vs. PCI), anziché policentrica, di storia e memoria partigiane, all'ombra della guerra fredda. Rincarando la dose: poiché, al netto delle congiunture geopolitiche, in gioco c'era anche e soprattutto l'eredità del pensiero crociano, del quale – spiega – si temeva la strumentalizzazione ideologica e lo snaturamento filocomunista. E infatti, in questo stesso torno di tempo, Vito e Franco Laterza rifiutarono a Raghianti persino l'idea di una collana dedicata alle fonti storico artistiche, per aprire addirittura, in ultimo, un fronte di sfida con Don Benedetto, che purtroppo sarebbe mancato nel novembre del 1952.

Su tale premessa s'innesta il capitolo successivo, il terzo, che spiega come la *Biblioteca di cultura* di Neri Pozza (pensata sin dal 1953, ma attiva dal 1955 al 1958) sia stata di fatto una rifondazione ragghiantiana, in terra straniera, della *Biblioteca di cultura moderna*, innervata molto tempo prima a Bari (da Croce, sulla base di un esperimento di Giovanni Laterza) e presto divenuta asilo intellettuale dell'antifascismo. De Carolis non manca di sottolineare quale fosse l'aspirazione del professore di Pisa, nel proporre questa gemmazione ai desiderati studiosi sodali: «Io penso – scriveva a Carlo Antoni – che si dovrebbe provvedere ad una collana nella quale si affiancassero volumi di filosofia, storia della filosofia, storia delle idee, storia della cultura, storiografia nelle sue varie articolazioni, linguistica, filologia, arti figurative, letteratura italiana e straniera (critica), saggistica etc.» (p. 69). L'ideale migrazione vicentina non fu dunque operazione plagiaria, ma rigenerazione di uno spazio marcatamente 'liberale' e crociano per gli intellettuali italiani, stretti fra colossi editoriali sempre più rigidamente schierati.

Al lascito dei 'maestri', quale strumento di apertura delle menti, è in effetti dedicato il quarto capitolo, dove le fatiche della *Biblioteca di cultura* (e della Società che la sorreggeva) sono esplicitate in una sequenza di progetti – realizzati o falliti – che guardavano non soltanto a presentare saggi recenti, ma anche a diffondere opere straniere, datate e da tempo (o da sempre) in Italia silenti, selezionate entro un ampio orizzonte disciplinare: «ho [...] proposto – scriveva Carlo a Mario Fubini – [...] libri che mi interessano come uomo: Flaubert, tutto il significativo carteggio, Humboldt, Epistolario scelto e Saggi storici ed estetici, Loisy, le parti più belle delle Memorie (che inciderebbe sulla situazione etico-religiosa in Italia), Gramsci, un'Antologia dell'Ordine Nuovo fatta da Tasca, Trotsky, la Rivoluzione del 1905 (il suo libro più bello), Ménard il suo libro sulla confluenza della filosofia greca nel cristianesimo, libri nuovi di Antoni, Rossi, Salvemini, tuoi ecc.» (p. 94).

Non mancava a Raghianti, in simile plesso, l'aspirazione a recuperare alcuni classici della teoria e della storia dell'arte, vicini e lontani: da Collingwood a Ortolani, da

Riegl a Schlosser. De Carolis adombra qui – sempre con dovizia documentale – un recente tema d'indagine, fondamentale per la storia della critica d'arte: la gara fra case editrici (e cordate culturali), per accaparrarsi le traduzioni di autori stranieri di rilievo, quasi a rivendicarne la lezione quale propria naturale ascendenza. Qualificante passaporto, per chi era impegnato – su diversi fronti – a cancellare lo iato prodottosi fra Italia ed Europa, tanto per la tragedia di ben due guerre mondiali, quanto per l'ubriacatura autarchica indotta dal fascismo.

Sono questi i tempi in cui, a pochi anni di distanza (1953 e 1959), la versione del riegliano *Spätromische Kunstindustrie* usciva per i tipi di due differenti case: Sansoni da un lato, appoggiata a Sergio Bettini, Bruna Forlati Tamaro e Maria Teresa Ronga Leoni (vale a dire alla scuola storico-artistica patavina e latamente veneta) ed Einaudi dall'altro, legata al duo Collobi-Ragghianti. Fu una sorta di 'corsa all'oro', cui anche Neri Pozza partecipò, ad esempio facendo tradurre i saggi di quel Fiedler che aveva a inizio secolo attirato l'attenzione di Croce e che rimane ancora oggi uno dei principali riferimenti per la teoria purovisibilista.

Ma Pozza guardava anche al passato prossimo, affidando all'amico azionista e alla moglie, rispettivamente, introduzione e traduzione del capolavoro di Otto Kurz, *Fakes. A handbook for collectors and students*, targato 1948. A quest'impresa, conclusa nel 1961, è dedicato l'ultimo capitolo, ove il focus è eminentemente storico-critico. De Carolis acutamente spiega come, in vita l'autore, la traduzione potesse condurre da un lato ad arricchire di nuovi approfondimenti opere già compiute e celebri, dall'altro a sollecitare nuovi e ulteriori laboratori di collaborazione internazionale, diventando essa stessa fertile complicazione del pensiero. Un tema sensibile, del quale a Ragghianti interessava anche la valenza didattica, tant'è che vi coinvolgeva i propri allievi migliori.

Tutto questo e molto altro troverà il lettore, se avrà la pazienza di sondare, attraverso queste pagine, cosa significasse allora e cosa significhi ancor oggi avere «il genio dei libri difficili».

MARTA NEZZO

*Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello. Un pellegrinaggio civile nel centenario della nascita dello scrittore*, a cura di Chiara Visentin, s.i.l. [ma Dueville (VI)], Ronzani Editore, 2022, pp. 123.

«Asiago, l'Altipiano, è un luogo che esercita un'attrazione speciale su di me e sui miei amici. Tornarci è stato a lungo, in parte è ancora, quasi una mania per noi: specialmente in certi periodi dell'anno che corrispondono a eventi accaduti lassù, si va "in Altipiano" quasi per una legge di natura, sembriamo uccelli migratori, spontaneamente ci orientiamo verso quelle rocce e quei boschi»<sup>1</sup>: queste parole di Luigi Meneghello potrebbero ben essere impiegate per far risalire a lui e ai «piccoli maestri» l'istituzione del «pellegrinaggio» nei luoghi nei quali dopo l'8 settembre 1943 avevano cercato e trovato i loro «sentieri».

Da questo piccolo ovale – della coscienza, più che della memoria, tutt'altro che indulgente alla malinconia – affiorano la rilevanza dei luoghi – quelli che in certe svolte della vita quotidiana diventano sorgenti ambientali e non solo teatro o specchio di

<sup>1</sup> L. MENEGHELLO, *Quanto sale? Nuove considerazioni su un libro e su una guerra*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello*, Bergamo, 1987, pp. 17-42: qui p. 19.

pensieri e azioni – e il loro variabile intrecciarsi ai tempi d'una storia di storie: il tempo dell'accadere delle cose, quello del loro racconto e infine quello della conoscenza dell'uno e dell'altro da parte di chi non era attore del primo né protagonista o lettore-ascoltatore del secondo.

Meneghello stesso ha richiamato l'attenzione su questi «due livelli distinti» de *I piccoli maestri*: «c'è l'esperienza, che risale a più di quaranta anni fa, esperienza mia e di alcuni miei compagni nella guerra civile, dal '43 al '45; e c'è il resoconto che io stesso ne ho dato venti anni più tardi»; «da una parte le vicende e le idee di un ragazzo ventenne e di certi suoi coetanei, dall'altra il racconto che ne fa un uomo di quarant'anni. Sono due ordini di cose che anche volendo non potrei tenere disgiunti», perché «non saprei più come arrivare ai fatti senza passare per il racconto, ma non potrei nemmeno accettare il racconto senza un continuo (e qualche volta inquietante) ricorso ai fatti»<sup>2</sup>. Non dà voce, questa pagina, alla zeppa logica – un po' anche mistificante, attese le ascendenze *British* che le si assegnano – che pretende di sapere e insegnare come i fatti vadano distinti dalle opinioni, perché queste ultime, piaccia o no, nel viaggio che compiono assieme e dentro agli eventi e alle avventure biografiche cui si riferiscono, diventano fatti anch'esse. E quindi, almeno da questo punto di vista, lo storico *controvoglia* Meneghello riesce a una «proposizione di verità», ossia a quel «pensato racconto dei fatti», direbbe Benedetto Croce, dietro a cui molti storici giornalisti e giornalisti storici arrancano senza mai riuscire a farci capire cosa sia, nel loro lavoro di *opinionisti*, un *nudo* fatto o evento al di fuori del sempre falsificabile reticolo delle interpretazioni. E come possano le interpretazioni, a partire da quelle fornite da protagonisti e testimoni, pretendere di non abitare il regno o la repubblica delle *doxai*.

Da questo punto di vista – ma non solo – il «pellegrinaggio civile» nei luoghi dei «piccoli maestri», che l'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Vicenza «Ettore Gallo» (Istrevi) organizza dal 2012, assieme ad altre istituzioni e privati vicentini, muove senz'altro nella traiettoria degli orientamenti forniti dallo scrittore di Malo. Incorporando *in itinere*, è appena il caso di sottolinearlo, anche altre esigenze, interrogativi, inquietudini e risposte.

A testimoniarne la congruità e il successo dell'iniziativa, pervenuta alla decima edizione, viene ora questo bel libro, che si fa apprezzare anche per la cura editoriale prestatagli da casa Ronzani e per il corredo illustrativo che rivela fin dalla copertina le capacità suggestive delle immagini. E chissà che non sia per essere, questo volume, il primo di una serie o costellazione.

Il «pellegrinaggio» infittisce numerose potenzialità e articola una riflessione storiografica che scandaglia non solo il multiverso letterario e narrativo di Meneghello, ma anche le coordinate politiche e sociali che vi interagiscono, come chiarisce il contributo di Renato Camurri (*L'eredità dei Piccoli maestri*, pp. 17-27), che, altresì, liberando l'orizzonte dell'iniziativa da qualsiasi pratica rituale o commemorativa, ne argomenta il carattere di riuscito esperimento di *Public History*, in recupero anche della possibile funzionalizzazione di Meneghello al ruolo di *public historian* in speciale accezione, oltreché in assai largo anticipo sui tempi.

Un *public historian* singolare e, potrebbe dirsi, in qualche misura anomalo. Proteso alla percezione e decifrazione di significati ricercati e tematizzati senza alcuna indulgenza alle necessitazioni e a certe 'illuminazioni' che nella letteratura e memorialistica *eroiche* svelano, e additano, il configurarsi di itinerari tanto improvvisi quanto magneticamente ineludibili, come una chiamata dall'alto. Vero è come ricorda Camurri che la poetica di Meneghello non è convertibile *sic et simpliciter* in storiografia. Soprattutto

<sup>2</sup> Ivi, pp. 17-18.

perché innervata da una filigrana autobiografica visibile non solo nello sdipanarsi della scrittura, ma nella sua scaturigine, in un controluce espansivo che ne *I piccoli maestri* attrae a sé anche le «autobiografie altrui», tanto per dirla al modo di Antonio Tabucchi. Da questo punto di vista, non c'è dubbio, quella di Meneghello è senz'altro un'opera di cui si può dire che sia un esempio di «storia bene comune». Il discorso di Camurri su questo punto è non solo molto persuasivo, ma anche suscettibile di sviluppi lungo direttrici che permettano di attrarre dentro, e tenere insieme, molti altri addendi, compreso il tema del «rapporto» tra la comunità e «i protagonisti della storia» attraverso la molteplicità degli avvicinamenti al testo, il reticolo delle altre opere e un processo di ricezione che varia nel tempo e nello spazio arricchendosi di ulteriorità e compaginate scaturenti non tanto da fatti nuovi o da documenti e testimonianze ritrovati o recuperati, ma dalle domande nuove che continuamente fanno nuova la storia.

Anche di ciò dice adeguatamente Camurri nella seconda parte del suo saggio, dove parla della perdurante attualità o contagiosa vivacità del progetto dei «piccoli maestri» e loro sogno generazionale: «ricostruire un paese migliore» a partire da un'inclusione che per proporsi come bussola efficace deve far battere l'ago innanzitutto verso la polarità della demitizzazione e dell'antiesemplarismo: lontano dalle statue, insomma. Siano pure, esse, statue 'parlanti'. Come favorire i trapassi generazionali dell'eredità lasciata a tutti da questi nostri «piccoli» *maggiori* e preservare la serietà degli studi che concernono la loro *Legacy* entro un discorso pubblico da anni ormai in caduta libera verso l'indifferenza, se non l'ostilità, all'antifascismo e ai suoi valori, prim'ancora che alle storie che li raccontano, non è facile a dirsi e, meno ancora, a farsi.

Ripercorrere «i sentieri dei Piccoli maestri» è tuttavia un buon primo passo. Non solo in senso metaforico.

Il libro documenta questo sforzo e apre lo sguardo critico alle molte attualità cui personaggi, eventi, luoghi, storie individuali, affioramenti e consolidamenti di *communitas* sono andati, vanno, andranno incontro nell'avvicinarsi delle generazioni e nell'inevitabile riconfigurarsi dei rapporti di conoscenza, intellesione, lettura, immedesimazione e storicizzazione che li prendono in cura.

Disse una volta Giorgio Manganelli di non avere su Meneghello «le idee chiare», da ciò però traendo «una sensazione estremamente gradevole», perché inoltrarsi nei suoi libri poteva essere «come andare a fare una gita in un territorio ameno ma non frequentato».

Ecco, la «gita» di Manganelli, briosa e captante, ha in comune con il «pellegrinaggio civile» di questo libro una friabile intensità *itineraria*, immanente all'andar per luoghi. Più in stile libero, e potenzialmente divagatoria, la gita; cadenzato da un programma e, perciò, meno disponibile alle deviazioni e alle circonvoluzioni del libero ed estroso girovagare, il *pellegrinaggio*, al quale tuttavia il predicato *civile* – che gli sta in *tandem* – non ha frapposto ostacoli sulla via delle vichiane «cose proprie» o della calviniana *leggerezza*. La friabile intensità dell'approssimarsi ai temi ha infatti permesso agli autori di saggiare il molteplice meneghelliano da diversi lati, e persino da angolazioni discentrate, consentendo alle loro pagine di non cadere nelle trappole del sussiego liturgico e della non sempre proficua intenzionalizzazione pedagogica dell'opera meneghelliana.

È vero che *I piccoli maestri* sono il testo-tempo-luogo in cui «le parole tornano in patria», come ha scritto una volta Rosanna Morace. Ma anche della patria che può decentemente ritornare alle parole pulite, liberata finalmente dalla «falsa oscurità» e dalla «complessità non necessaria» della retorica, da «un modo disonesto di scrivere» riflesso e risonanza di «un modo disonesto di vivere». Sotto questo profilo, il primo «dispatrio» di Meneghello, quello dal regime, ha la sua sorgiva non solo nell'avvitarsi in orizzontale e verticale di un cruciverba di circostanze esteriori e traffici interiori che

«in Altipiano» trova tutte le sue soluzioni, ma nello scrutinio dello sguardo, nelle tenaci mitezze del carattere, nell'andatura e persino nella grana della voce di Antonio Giuriolo. Forse sono questi ultimi i tratti emotivi e l'educazione sentimentale che nessuna storicizzazione, per quanto partecipe ed esperta, riuscirà mai a rendere in parole: sarebbe come pretendere di restituire descrittivamente l'effetto che sprigionava in quei ragazzi l'atto di ascoltare qualcuno dei *Frammenti di etica* di Benedetto Croce dalla viva voce e dall'accento vicentino perduti del «capitano Toni».

«In Altipiano»: le identità, le appartenenze, chi sta con chi: il bisogno delle certezze ascrivite che ci provengono dalle anagrafi dell'abitudine – nel turbine della fluidità, dei trapassi e delle ribellioni innescate dall'8 settembre – ne *I piccoli maestri* può approdare a un dialogo forse solo apparentemente surreale:

«Non sarete mica troskisti?» disse Simeone.

«Ma sì» dissi; «l'ala troskista dei badogliani».

«Dimmelo tu cosa siete» disse lui; io fui tentato di dirgli: deviazionisti crociani di sinistra, ma poi gli dissi brevemente che eravamo studenti, e con chi eravamo lì, e perché».

Si sa che quella sorprendente «ala troskista dei badogliani» è rimasta impigliata nel setaccio critico di Mario Isnenghi, non solo come slittamento linguistico e *nonsense*, per così dire, 'categoriale', appartenendo al novero delle «fulminee espressioni» cui Meneghella affida il paradosso e l'ironia «di un suo essere-sentirsi due in uno, unità ipotetica e precaria tutta ancora da definire»<sup>3</sup>. E che «deviazionisti crociani di sinistra» non dovette essere buon viatico dopo il 1945 in una cultura italiana incapace di «essere post-crociana senza essere anti-crociana», come avrebbe detto, a qualche anno di distanza dai *Piccoli maestri*, Gianfranco Contini. Forse l'abracadabra dissolutivamente rovesciato del partito d'Azione è racchiuso proprio nello stridore di questa divertita e forse amara formula meneghelliana.

L'incontro e lo scambio di battute riportato avviene «sul margine del Bosco Secco», un toponimo che sembra prendere il posto del tradizionale «c'era una volta» di una fiaba al suo *incipit*; ed è invece una delle «acciaccature», in senso musicale, del pentagramma meneghelliano dell'Altipiano, di uno «stare in luogo» sempre a rischio di sdrucchiolare in uno stare «fuori luogo». Di una geografia dello sguardo che ora abbraccia e attrae tutto, ora si ritrae nella smorfia di un prendere la mira.

Su questa mobilità non capricciosa dello sguardo si legga l'*introibo* – bello e stringato, tutto tramato su ripetute esperienze di lettura che sono non noiose 'riletture' ma altre e sempre nuove letture e approssimazioni al testo di Meneghella – fornito da Matteo Melchiorre (*Una specie di emozione*). *Un capoverso de I piccoli maestri*, pp. 9-14), storico e narratore a sua volta di comprovate qualità. Il cui breve discorso inizia con una drastica e scherzosa, ma significativa e suggestiva, tautologia: «*I piccoli maestri è I piccoli maestri*», ossia anche un racconto che, nonostante la sua «originalità espressiva» – consertata di valenze antiretoriche, antieristiche, anticelibrative – ha finito per l'essere diffusamente ritenuto «un libro fondamentale per addestrare il senso civile, soprattutto dei giovani». Melchiorre chiosa, non senza fondamento, che a una tale 'investitura' Meneghella avrebbe risposto con qualche incredulità e parecchia ironia. E sottolinea che a certe officature qualche resistenza oppone anche il singolo lettore, che, senza necessariamente doversi esibire in stravolgimenti interpretativi e alterazioni di «consapevolezza dei pesi complessivi», può bene ritrovare consentanei alla sua fruizione certi diverticoli e certe periferie della narrazione. Non tanto per una snobistica passione per

<sup>3</sup> M. ISNENGI, *L'ala troskista dei badogliani*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui «Piccoli maestri» di Luigi Meneghella*, pp. 87-96.

le *entrate* 'fuori tema' *nella lettura*, quanto per un voler stare dalle parti del *sensu* senza vincolarsi al tracciato principale o necessario. Un salto dal camion e, nello spazio di qualche secondo e di pochi metri, qualcosa finisce dentro qualcosa che inizia: il buio nel chiarore, la guerra che finalmente lascia intravedere il «miraggio» della pace. Melchiorre ci conduce nella filigrana di quello che denomina «il capoverso dei capoversi»: «Si vedevano i torrenti, le strade, i paesi riconoscibili a uno a uno in una specie di grande lago; tutto era di smalto e d'oro; distinguevo il mio paese, in fondo a destra, sotto le colline [...]». Lo stesso colpo d'occhio, pochi giorni prima, non sarebbe approdato a una scrittura così pacatamente alacre e riposatamente febbrile. La guerra evidentemente accentua lo sguardo giurisdizionale, lo trattiene al di qua della speranza e lo aggioga alla propria necessità. Si appaga di poter vedere chi fotogrammaticamente riesce a stare nel minuscolo spazio d'un mirino intento a 'puntare': «È questo che accade quando lo sparatore, col suo occhietto socchiuso, ha aspettato pazientemente che il paesaggio finisca di palpitare (perché tutto palpita in natura, sia pure su scala infinitesimale, e le cose sono fatte di piccole onde); e a furia di aspettare, il momento buono arriva. È l'avvento dello Spirito Santo che s'invoca tacitamente, in attesa che la veduta si fermi sulla punta del mirino: è la sua discesa creatrice che salutiamo tirando il grilletto».

Aspettare che «il paesaggio finisca di palpitare» – anzi, di scorrere sotto l'«occhietto socchiuso» di uno «sparatore» – ossia che non ci sia più un paesaggio, ma solo una sagoma; e che lo sguardo, «la veduta si fermi sulla punta del mirino», dice l'opposto del «capoverso dei capoversi». Un opposto non etico-civile ma evenemenziale, ancorché storicamente necessario. Perché l'atto del mirare propizia lo «Spirito Santo che s'invoca tacitamente» per poter spalancare finalmente entrambi gli occhi su un mondo nuovo e pacificato. Questione di contesti che «interagiscono» per dare e trovare «senso».

Non è una storicità storicistica quella che Meneghella narrativamente costruisce e illimpidisce. È una storicità inclusiva di mille spinte centrifughe; non un teorema sulla libertà ma una storia dell'incertezza della conquista della libertà attraverso ciò che si può fare senza alcuna garanzia di successo o assicurazione sulla vita. «C'era un bel sole caldo, il Bosco Secco fremeva di vita [...]. L'Altipiano pareva praticamente nostro, e veniva fatto di pensare: Questa parte dell'Italia è libera». Se non sapessimo che non è così, potremmo dire che Meneghella lasci fibrillare in queste parole un riflesso manzoniano, quello che dopo l'enumerazione puntuale – quasi un appello – di tutti gli eserciti e bande mercenarie che finalmente se ne vanno, vede il paese libero su entrambi i lati. Ecco, c'è stato un momento in cui «questa parte dell'Italia», l'Altipiano, era libera; e in quel momento l'Altipiano è la patria – non la 'piccola patria', ma l'unica patria quel giorno possibile, e, perciò la patria e basta – e le parole che la dicono senza nominarla la rimettono sulle gambe e le danno il loro spirito.

Cadono in taglio, a questo riguardo, i saggi di Francesca Caputo, *La funzione «Altipiano» nella vita e nell'opera di Luigi Meneghella* (pp. 29-41) e Giuseppe Mendicino, *I sentieri della libertà in Luigi Meneghella* (pp. 43-49). Le pagine di Caputo svelano – meglio sarebbe dire che confermano – la sapienza prismatica della «funzione Altipiano» in Meneghella affinata e scaltrita in lungo giro di indagini dalla studiosa. Anche questa è una lettura critica «lenta», prensile, vibratile della «materia partigiana» e di quella «asiaghese», che incrocia e contamina ai *Piccoli maestri* altri luoghi dell'opera di Meneghella, da *Libera nos a Malo a Pomo pero*. In traccia, più che degli «atti di valore», delle astuzie spesso disarmanti di «fare le fughe»: «In un gioco divertito di specchi e mistificazioni, la scrittura che salva la vita»: un foglio scritto per non essere fucilati, due rovesciamenti maschili di Sherazade «in Altipiano».

«Camminare sui sentieri di Meneghella nell'Altipiano dei Sette Comuni, leggendo pagine dei suoi libri, è forse il miglior modo per celebrare il suo centenario», scrive, e

compendia incipitariamente Mendicino, ad apertura del suo contributo. Lo studioso fa perno su *Quanto sale?* recuperandovi la doppia scansione temporale dei quattro decenni dalla stagione resistenziale di Meneghello e dei suoi amici e dei vent'anni dall'apparizione della prima edizione di *Piccoli maestri* ossia del diaframma della «giusta distanza per far comprendere le due esperienze, di guerra e di giovinezza la prima, di elaborazione e di confessione intellettuale la seconda» (p. 43). Una matassa sbrogliata a partire da un ritorno in Altipiano, laddove l'autore aveva preso in carico, per la sua parte, il problema della libertà di tutti, senza pretendere alcunché e anzi con la convinzione di aver fatto «qualcosa di insufficiente», di essere stato «just a fucking bandit».

La seconda parte del libro si apre con un saggio di Matteo Gazzola, *Il senso di Meneghello per l'archivio: le Carte in Biblioteca civica Bertoliana* (pp. 59-67), che dopo tanto intrattenersi degli altri contributori sulla cartografia materiale, interiore e mentale dell'Altipiano asiaghese ricostruisce con acribia e puntualità la topografia e le consistenze delle allocazioni archivistiche meneghelliane, tra la Fondazione Maria Corti di Pavia – una sorta di 'casa della fama' prescelta dallo scrittore –, la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, la Special Collections dell'Università di Reading; Milano e Francesca Caputo; il Museo Casabianca di Malo. Una voluta disseminazione «diasporica», un argine irregolare ed ellittico al temuto franare della memoria, quasi «una manipolazione intellettuale dello scrittore stesso». La suddivisione dei pacchi e il gioco di rimbalzo dei ripensamenti hanno riguardato soprattutto la corrispondenza, della quale, finalmente, dal 2016, in mancanza di disposizioni sempre attese e sempre disdette da Meneghello gli eredi hanno autorizzato la fruizione, superando quel *quid* di kaskianamente freudiano in questo gioco dei nascondimenti e dei rinvii condotto da Meneghello soprattutto con sé stesso riguardo al suo epistolario. Seguono un nutrito gruppo di documenti d'archivio – corrispondenza, soprattutto – riprodotti in facsimile (pp. 70-91), una densa pagina di Fabrizio Gazzarri, *Resistenza: la parola di Emilio Vedova* (pp. 93-95) che esplora disegni e acquerelli che il grande artista ha realizzato durante l'esperienza resistenziale, un diario interiore senza parole ma altamente espressivo, meritevole di essere ulteriormente illustrato e diffuso. In chiusura, la riproduzione delle copertine de *I piccoli maestri* documenta l'avventura editoriale del libro dalla prima alla seconda edizione, dalle ristampe alle traduzioni in altre lingue. Un'onda di propagazione ormai difficilmente racchiudibile in un album come questo.

VALERIA MOGAVERO

ATTI DELLA DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

## VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 16 APRILE 2023

*Assemblea plenaria*

Domenica 16 aprile 2023, alle ore 10.15 in seconda convocazione, presso la sede della Deputazione di Storia patria per le Venezie (calle del Tintor, S. Croce 1583, Venezia), si è riunita l'assemblea ordinaria primavera-verile dei soci.

Sono presenti i soci Ambrosini, Bacchetti, Bellavitis, Bernardello, Bolzonella, Bona, Canzian, Conte, Danieli, Gallo, Gullino, Infelise, Mazzetti, Molà, Pelizza, Penzo Doria, Pezzolo, Pigozzo, Pillinini, Piovan, Pitteri, Rosada, Rossi F., Simionato, Traniello, Varanini, Vianello, Zanin, più due soci che hanno firmato il foglio delle presenze in modo illeggibile. Sono collegati da remoto i soci: Basso, Bellabarba, Bertoletti, Bianchi, Calvelli, Cecchinato, Cresci, Knapton, Lanaro, Medioli, Morsoletto, Passolunghi, Pin, Pistoia, Rossetto, Rossi G., Valseriati. Sono assenti giustificati i soci Barzazi, Dal Borgo, Favaretto, Ioly Zorattini, Law, Sorelli, Tonetti, Viviani, Volpato, Zerbinati.

I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1 – Relazione del Presidente
- 2 – Letture di soci
- 3 – Varie ed eventuali.

## 1) Relazione del Presidente

Il Presidente, parlando a nome del Consiglio direttivo, presenta un consuntivo dell'attività della Deputazione nei mesi trascorsi dall'assemblea autunnale, che viene qui riassunto. Si sofferma innanzitutto sull'attività svolta per il reperimento di fondi, e sui conseguenti programmi scientifici (in considerazione del fatto che molte istituzioni pubbliche erogano fondi a progetto). Nel corso dell'anno solare 2023 la Deputazione svolgerà, d'intesa con la Giunta Centrale per gli Studi storici, le ricerche connesse al progetto «Deputazione fascistissima» (presentato alcuni mesi or sono). Inoltre, la Giunta Centrale per gli Studi storici ha manifestato l'intenzione di rinnovare il progetto «Toponomastica», al quale la Deputazione ha partecipato nel dicembre 2022 con una relazione del Presidente (su dati elaborati dal dr. Michele Argentini) e anche a questo progetto la Deputazione parteciperà. Sul fronte dei bandi regionali, la Deputazione presenterà domanda di finanziamento relativamente agli avvisi legati alla L.R. 17 del 2019, specificamente per quanto riguarda la sistemazione dell'archivio della Deputazione (dopo che nel dicembre 2022 è stato giocoforza rinunciare al finanziamento ottenuto) e per le «Celebrazioni rela-

tive alla storia del Veneto” (in vista del 150° anniversario della fondazione della Deputazione).

Il Presidente informa altresì che insieme con il dottor Pigozzo, componente del Direttivo, entro il 30 aprile compilerà la domanda perché la Deputazione rientri, per il triennio 2024-2026, nella tabella Ministeriale. Per quest’anno ancora, essendo esclusa dalla tabella vigente, la Deputazione non può partecipare ai bandi aggiuntivi interdeputazionali; mantiene tuttavia i rapporti di collaborazione con le altre Deputazioni e parteciperà in novembre a Ferrara, con relazioni del Presidente e dei soci effettivi Canzian e Pigozzo, prof. Canzian, a un convegno su «Paesaggi rurali italiani e lavoro contadino».

Il Presidente informa altresì che è stata lanciata la *call for papers* per il progetto di convegno su «Foresti. Popolazione fluttuante a Venezia nel Sei-Settecento» (in agenda per l’ottobre 2024), su un’idea originaria della socia dott. Medioli, appoggiata dai soci Ambrosini, Gullino e Bellavitis. Con l’aiuto dei soci, il Presidente si è impegnato per ottenere il supporto della Fondazione Cini ed esiste inoltre un impegno di cofinanziamento dell’Università di Rouen grazie all’opera della prof. Bellavitis. Una volta spirati i termini della *call for papers* si valuterà in autunno, in occasione della stesura del bilancio preventivo, il da farsi. Il Presidente chiarisce che non ci può essere, al momento, un impegno certo da parte della Deputazione.

Il Presidente informa altresì di aver contattato, tramite il socio Andrea Pelizza, la Soprintendenza archivistica per avere indicazioni a proposito della destinazione delle sette buste provenienti dall’archivio di Mariano Fortuny che si conservano nell’archivio della Deputazione. Riferisce inoltre di contatti in corso con la Fondazione Bruno Kessler (FBK) di Trento per la possibile digitalizzazione di «Archivio Veneto». Informa poi sulla attività editoriale della Deputazione. È in preparazione il fascicolo autunnale di «Archivio veneto»; è uscita da poco la monografia *Rituali civili e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*; sono in itinere le monografie di Paola Benussi (sulla storia degli archivi ecclesiastici veneziani), di Anna Gialdini (sulle legature di libro ‘alla greca’ nella Venezia del Rinascimento, con finanziamento della Gladys Kriebel Delmas foundation), di Alfredo Michielin (*Il liber maximus del capitolo di Treviso*, sostenuto da un mecenate trevisano).

Il Presidente, infine, per quanto riguarda la compagine dei soci, segnala la necessità, per il futuro, di un ringiovanimento dei soci effettivi e dei soci corrispondenti (non soggetti, da statuto, a limitazione numerica). In quest’ottica, inoltre, si prevede un’integrazione dei colleghi redazionali di «Archivio veneto» e delle collane della Deputazione.

Dopo breve discussione, l'assemblea dei deputati prende atto.

## 2) Letture di soci

Il socio effettivo Luciano Pezzolo e il socio corrispondente Luca Molà riferiscono su «Lettere mercantili veneziane: metodi e strategie di ricerca». Si tratta di un progetto di digitalizzazione, che vede la collaborazione delle Università Ca' Foscari di Venezia e di Warwick (Regno Unito), reso possibile da un finanziamento regionale. Si discute di alcuni aspetti di metodo e di alcuni problemi archivistici legati alla conservazione selettiva, nel tempo, di alcune specifiche tipologie documentarie (lettere commerciali, registri contabili, documentazione concernente le procedure di assicurazione) prodotte a Venezia. I fondi presi in esame dalla ricerca si trovano presso l'Archivio di Stato di Venezia e presso altri istituti di conservazione veneziani.

La socia corrispondente Elisabetta Traniello presenta una relazione dal titolo «Intorno a un palazzo: la famiglia Roverella tra Ferrara e Rovigo». Riprendendo anche gli studi del compianto Primo Griguolo, si sofferma sull'affermazione sociale e culturale, fra la fine del Trecento e la seconda metà del Quattrocento, della famiglia Roverella. La relazione sarà pubblicata nel fascicolo autunnale di «Archivio veneto».

## 3) Varie ed eventuali.

Nulla essendovi da discutere, l'assemblea si scioglie alle ore 12.45.

\*\*\*

### *Assemblea dei soci effettivi ed emeriti*

Domenica 16 aprile 2023, alle ore 14.30 presso la sede della Deputazione di Storia patria per le Venezie (calle del Tintor, S. Croce 1583, Venezia), si è riunita l'assemblea dei soci effettivi ed emeriti.

Sono presenti i soci Lazzarini, Conte, Penzo Doria, Gullino, Nardello, Gallo, Pelizza, Simionato, Mazzetti, Rizzi, Pigozzo, Pezzolo, Varanini, Bona. Sono collegati da remoto i soci Caffarelli, Knapton, Passolunghi, Romanato. Sono assenti giustificati i soci Favaretto, Ioly Zorattini, Sorelli, Tonetti, Viviani, Volpato, Zerbinati.

I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1 – Approvazione del bilancio consuntivo 2022
- 2 – Varie ed eventuali.

1) Approvazione del bilancio consuntivo 2022.

Il Presidente illustra sommariamente le caratteristiche del bilancio e dà la parola al socio Gallo, a nome del collegio dei revisori dei conti. Gallo esprime apprezzamento per l'oculatezza della gestione, che presenta un avanzo di 4000 euro; constata tuttavia come ancora una volta la vendita di libri costituisca una attività puramente simbolica. Il Presidente dà alcune informazioni a proposito delle prospettive, ricordando che nel 2023 sarà necessario sostenere le spese per la dematerializzazione di «Archivio veneto» (impianto dell'*Open Journal System*, campagna abbonamenti) oltre alle spese per i due fascicoli del 2023 e ovviamente alle spese correnti e di gestione. Il tesoriere Gullino commenta la relazione del dr. Parro, allegata al bilancio: constata che è impossibile ormai prevedere che siano erogati contributi pubblici a supporto dell'ente, che potrà disporre solo di finanziamenti a progetto; tali finanziamenti, tuttavia, non potranno coprire le spese ordinarie e di gestione. Unica fonte di finanziamento alternativa resta la gestione finanziaria, che nell'ultimo anno ha avuto un ottimo rendimento di 4511,00 euro. Il Presidente ricorda che in prospettiva l'accordo con il nuovo gestore di «Archivio veneto» prevede l'incasso diretto da parte della Deputazione dell'introito degli abbonamenti; il socio Pigozzo concorda su questo punto. Il Presidente ricorda poi i termini della convenzione con l'editore Viella, rispetto al quale la Deputazione ha solo un impegno generico e non cogente dell'acquisto di un piccolo numero di copie di ogni monografia pubblicata. Viene successivamente posto in votazione il bilancio consuntivo, che è approvato all'unanimità.

2) Varie ed eventuali.

Non essendovi varie ed eventuali, il Presidente dà appuntamento ai soci alla prossima assemblea autunnale, nella quale si svolgerà una tornata elettorale.

L'assemblea si scioglie alle ore 15.30.

Il Presidente: Gian Maria Varanini

La Segretaria verbalizzante: Alessandra Rizzi

## STATUTO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE CON SEDE IN VENEZIA\*

### *Carattere, scopo, sede e mezzi della Deputazione*

Art. 1. La Deputazione di storia patria per le Venezie è un'associazione che ha lo scopo di promuovere gli studi e mettere in luce ogni tipo di fonte capace di illustrare, sotto i più vari aspetti, la storia della società triveneta globalmente intesa e, per il periodo del dominio veneziano, la storia delle province e dei territori che furono soggetti o formarono parte della Repubblica di Venezia.

Art. 2. La Deputazione ha personalità giuridica e sede in Venezia.

Art. 3. Essa provvede ai propri fini con i seguenti mezzi finanziari: contributi economici che le vengono assegnati dal Governo, dalle Regioni, dalle Province, dai Comuni, da altri Enti pubblici e dai privati, nonché le somme che ricava dalla vendita delle proprie pubblicazioni.

### *Composizione della Deputazione*

Art. 4. La Deputazione è composta da:

- a) soci effettivi
- b) soci emeriti
- c) soci onorari
- d) soci corrispondenti interni
- e) soci corrispondenti esterni.

L'elezione a socio effettivo, onorario, corrispondente interno ed esterno dev'essere accettata dall'interessato mediante comunicazione scritta indirizzata alla Presidenza. Qualsiasi socio può rassegnare dimissioni volontarie senza obbligo di giustificazione; di tale decisione, comunicata in forma scritta alla Presidenza, prenderà atto l'Assemblea nella prima riunione utile.

### *Soci effettivi*

Art. 5. I soci effettivi, il cui numero è di cinquanta, sono eletti per scrutinio segreto dall'Assemblea. Il Presidente comunica ai soci effettivi, con un congruo anticipo rispetto alla convocazione dell'Assemblea, una lista di nomi in numero doppio di quello dei soci effettivi da eleggere, predisposta e approvata dal Consiglio direttivo che sceglie i nomi stessi

\* Approvato nel luglio 2022.

fra i soci corrispondenti o in genere fra i cultori di studi di cui si occupa la Deputazione, purché di nazionalità o cittadinanza italiana e residenti nelle Venezia.

Risultano eletti coloro che ottengono il maggior numero dei voti validamente espressi, entro il limite dei posti da coprire. In caso di parità di voti relativi all'ultimo posto vacante si procede al ballottaggio.

Art. 6. Il socio effettivo che trasferisce la propria residenza fuori dalle Venezia, ottemperato all'obbligo di comunicare tale variazione anagrafica, passa nella categoria dei soci onorari. Riprendendo poi la sua residenza nei territori su indicati, rientrerà nel numero dei soci effettivi non appena si verifichi una vacanza.

Art. 7. I soci effettivi hanno voto deliberativo nell'Assemblea e fra loro sono scelte le cariche.

Essi hanno diritto ad un esemplare delle opere pubblicate direttamente dalla Deputazione, incominciando dai volumi che sono in corso di stampa al momento della loro elezione. Hanno facoltà di proporre, con lettera diretta al Presidente e motivata, le persone che stimano meritevoli della elezione a soci effettivi o corrispondenti. La proposta dovrà precedere almeno di un mese l'adunanza dell'Assemblea.

Art. 8. I soci effettivi promuovono l'attività della Deputazione con gli scritti e con l'opera, in particolare espletando gli incarichi loro conferiti dal Consiglio Direttivo o dall'Assemblea. I soci effettivi decadono da tale titolo e vengono inseriti nella classe dei soci emeriti qualora, nell'arco di un triennio senza soluzione di continuità, non rispettino almeno una delle seguenti forme di impegno personale:

- a) partecipazione alle assemblee;
- b) presentazione di contributi scientifici sotto forma di saggi o articoli da pubblicarsi a cura della Deputazione;
- c) espletamento di incarichi culturali o istituzionali conferiti dalla Deputazione.

Gli interessati riceveranno un preavviso almeno un semestre prima della data di convocazione della prima assemblea utile per il provvedimento di decadenza. Il provvedimento di decadenza, sulla base degli atti d'ufficio esibiti dalla Segreteria, sarà adottato dall'Assemblea dei soci effettivi ed emeriti e notificato all'interessato a cura della Presidenza.

*Soci emeriti*

Art. 9. Al compimento dell'ottantesimo anno di età il socio effettivo passa nella categoria dei soci emeriti, conservando tutti i diritti e le prerogative della categoria di provenienza, eccettuato l'elettorato passivo. I soci emeriti promuovono l'attività della Deputazione con gli scritti e con l'opera, e possono svolgere incarichi loro conferiti dal Consiglio Direttivo o dall'Assemblea. I posti di socio effettivo precedentemente occupati dai soci emeriti vengono considerati vacanti.

*Soci onorari*

Art. 10. Possono venir eletti a soci onorari dall'Assemblea, su proposta del Consiglio Direttivo o anche di singoli soci, persone altamente qualificate che abbiano contribuito all'incremento degli studi della storia delle Venezia.

Il numero dei soci onorari non è limitato. Essi possono intervenire alle assemblee e prendervi la parola, ma non hanno diritto di voto.

*Soci corrispondenti*

Art. 11. I soci corrispondenti sono eletti dall'Assemblea, con le stesse modalità previste dall'art. 5, fra i cultori degli studi ai quali attende la Deputazione.

I soci corrispondenti si ripartiscono in due categorie:

- a) soci corrispondenti interni, il cui numero non può essere superiore a ottanta e che devono risiedere nelle Venezia
- b) soci corrispondenti esterni, il cui numero è illimitato e che sono scelti tra le persone non residenti nei predetti territori.

I soci corrispondenti decadono da tale titolo qualora, nell'arco di un triennio senza soluzione di continuità, non rispettino almeno una delle seguenti forme di impegno personale:

- a) partecipazione alle assemblee;
- b) presentazione di contributi scientifici sotto forma di saggi o articoli da pubblicarsi a cura della Deputazione;
- c) espletamento di incarichi culturali o istituzionali conferiti dalla Deputazione.

Gli interessati riceveranno un preavviso almeno un semestre prima della data di convocazione della prima assemblea utile per il provvedimento di decadenza. Il provvedimento di decadenza, sulla base degli atti d'ufficio esibiti dalla Segreteria, sarà adottato dall'Assemblea dei soci effettivi ed emeriti e notificato all'interessato a cura della Presidenza.

Art. 12. I soci corrispondenti interni concorrono con i loro studi al prestigio della Deputazione e prestano la loro opera ogni volta che ne vengano richiesti dall'Assemblea o dal Presidente. Essi intervengono alle assemblee, possono prendervi la parola, ma non hanno diritto di voto. Possono acquistare per metà del prezzo d'abbonamento l'Archivio Veneto ed egualmente per metà del prezzo di catalogo le altre pubblicazioni della Deputazione.

Quando un socio corrispondente interno fissa la sua residenza al di fuori delle Venezie passa nella categoria dei corrispondenti esterni.

Art. 13. I soci corrispondenti esterni si impegnano a cooperare all'attività della Deputazione. Un socio corrispondente esterno che venga a risiedere nelle Venezie ha titolo di preferenza per essere compreso nella designazione a corrispondente interno al verificarsi della prima vacanza.

#### *Organi della Deputazione*

Art. 14. La Deputazione è governata dall'Assemblea dei soci e dal Consiglio Direttivo.

Salvo quanto specificamente disposto dagli artt. 5 e 41, le deliberazioni dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo si intendono approvate quando abbiano conseguito la metà più uno dei voti validamente espressi dai presenti.

#### *Consiglio Direttivo*

Art. 15. Il Consiglio Direttivo è formato da:

- a) Presidente
- b) Segretario
- c) Tesoriere
- d) quattro Consiglieri.

I membri del Consiglio Direttivo durano in carica tre anni e possono essere rieletti immediatamente, nello stesso ruolo, una sola volta.

Art. 16. I membri del Consiglio Direttivo sono eletti dall'Assemblea a scrutinio segreto. Della elezione delle cariche è data comunicazione al Ministero competente. La periodica sostituzione degli amministratori, con l'indicazione di coloro ai quali è attribuita la rappresentanza, deve essere iscritta nel registro delle persone giuridiche istituito presso la Prefettura di Venezia.

*Presidente*

Art. 17. Il presidente ha la rappresentanza legale e la direzione generale della Deputazione. Convoca l'Assemblea e il Consiglio Direttivo che presiede; assegna inoltre eventuali incarichi ai singoli soci della Deputazione.

*Segretario*

Art. 18. Il segretario sbriga la corrispondenza d'ufficio, compila il protocollo, redige e custodisce i verbali delle adunanze, provvede all'ordinaria amministrazione, sulla quale riferisce al Presidente ad ogni sua richiesta, e presenta ogni anno, nel corso dell'Assemblea ordinaria di autunno, la relazione sullo stato della Deputazione.

*Tesoriere*

Art. 19. È obbligo del tesoriere depositare presso un istituto bancario operante a Venezia, in conformità con le deliberazioni del Consiglio Direttivo, ogni somma che perviene alla Deputazione. Effettua i pagamenti in conformità alle disposizioni del Consiglio Direttivo e provvede alla gestione finanziaria della Deputazione secondo le istruzioni impartite dallo stesso Consiglio. Provvede infine alla stesura del bilancio preventivo e del rendiconto consuntivo, che dovranno essere approvati dall'Assemblea.

*Consiglio Direttivo*

Art. 20. Il Consiglio si raduna, in via ordinaria, ogni trimestre e straordinariamente ogni qualvolta sembri opportuno al Presidente o venga richiesto da almeno tre consiglieri.

Art. 21. Il Consiglio è convocato per invito del Presidente; la convocazione dovrà spedirsi almeno sei giorni prima dell'adunanza, specificando l'ordine del giorno. In caso di urgenza potranno venir convocati in giornata i membri del Consiglio più agevolmente reperibili. Le loro deliberazioni, purché il numero dei convenuti non sia inferiore a tre, saranno esecutive, ma dovranno essere sottoposte a ratifica del Consiglio nella prima riunione utile.

Art. 22. Al Consiglio vanno sottoposti tutti gli affari sui quali è chiamata a deliberare l'Assemblea.

Art. 23. È necessaria la presenza di almeno cinque membri perché le deliberazioni del Consiglio siano valide.

Art. 24. In caso di assenza o di impedimento del presidente o del segretario, il Consiglio Direttivo si riserva di nominare un loro supplente scelto tra i soci effettivi.

Art. 25. I componenti il Consiglio Direttivo che non risiedono a Venezia hanno diritto al rimborso delle spese effettivamente sostenute per intervenire alle riunioni del Consiglio.

#### *Assemblea dei soci*

Art. 26. L'Assemblea della Deputazione si riunisce in via ordinaria a Venezia o in altra località del territorio di sua competenza due volte l'anno: in primavera ed in autunno. L'Assemblea può venire convocata straordinariamente ogni qualvolta lo stimi opportuno il Consiglio Direttivo o lo richiedano per iscritto almeno dieci soci effettivi. La convocazione dei soci si fa per lettera del Presidente, spedita almeno quindici giorni prima di quello fissato, con l'indicazione dell'ordine del giorno. Le adunanze pubbliche e private potranno tenersi sia in presenza, sia in audio o videoconferenza, in caso di urgenza.

Art. 27. Salvo quanto specificamente disposto dall'art. 41, l'Assemblea è validamente costituita quando il numero dei soci effettivi presenti non sia inferiore alla metà degli aventi diritto al voto. In seconda convocazione, ai fini della validità della costituzione, non rileva il numero degli intervenuti. Le deliberazioni dell'Assemblea sono prese a maggioranza dei voti dei presenti. Non è ammessa la rappresentanza per procura.

Art. 28. L'Assemblea ordinaria di primavera è convocata precipuamente per l'approvazione del rendiconto consuntivo, previa illustrazione da parte del tesoriere e relazione dei revisori dei conti. I soci sono altresì invitati, in tale circostanza, ad illustrare in breve i lavori scientifici che essi hanno in corso di svolgimento.

Art. 29. Nell'Assemblea ordinaria d'autunno si tengono due adunanze: una pubblica ed una privata, alla quale, come nell'Assemblea ordinaria di primavera, sono ammessi solo i soci.

Art. 30. L'adunanza pubblica ha luogo in forma solenne con l'invito delle autorità locali. In essa il segretario legge la relazione sullo stato della Deputazione nel corso dell'anno accademico e uno dei soci svolge una dissertazione su argomento di storia veneta; entrambe sono pubblicate fra gli atti della Deputazione nell'Archivio Veneto.

Art. 31. Nell'adunanza privata si fanno le comunicazioni del Presidente, si trattano gli affari più importanti della Deputazione, quindi si procede all'approvazione del bilancio preventivo illustrato dal tesoriere ed alle elezioni per le cariche giunte a scadenza e dei nuovi soci.

#### *Revisori dei conti*

Art. 32. Sono altresì eletti dall'Assemblea tre revisori dei conti, che durano in carica tre anni e possono essere immediatamente rieletti una sola volta. Essi vigilano sulla regolarità della gestione amministrativa, esaminano il rendiconto consuntivo e ne riferiscono all'Assemblea ordinaria di primavera.

#### *Pubblicazioni della Deputazione*

Art. 33. Le pubblicazioni della Deputazione, tanto su supporto cartaceo quanto digitalizzate, sono articolate in serie ed elencate nel sito della Deputazione. Il periodico della Deputazione è l'Archivio Veneto che ha cadenza semestrale.

Art. 34. Ogni socio può presentare lavori originali o edizioni di fonti che creda conformi agli scopi della Deputazione.

Alla loro pubblicazione provvede un Comitato di redazione costituito dal Presidente e da quattro soci eletti dal Consiglio Direttivo per non più di due mandati triennali continuativi. Il Comitato potrà istituire, secondo la natura dei lavori scientifici da pubblicare, apposite commissioni di soci per un esame ed un giudizio preliminari.

Art. 35. L'autore o il curatore di un'opera ha diritto a trenta esemplari di essa.

Art. 36. La Deputazione può anche corrispondere a soci e non soci dei contributi economici per la pubblicazione di opere che ne siano stimate meritevoli. Il Consiglio Direttivo propone all'approvazione dell'Assemblea il contributo ed il suo ammontare dopo esame del merito dell'opera, delle condizioni del bilancio e degli impegni già assunti.

Tale opera deve recare sul frontespizio l'indicazione «Opera finanziata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie». All'infuori del contributo deliberato la Deputazione non assume altro impegno. Forme diverse di collaborazione non sono ammesse se non previa approvazione dell'Assemblea.

Art. 37. Le Regioni, le Province, i Comuni, gli altri Enti pubblici ed i privati che finanziano la Deputazione hanno diritto ad un esemplare delle sue pubblicazioni.

#### *Patrimonio della Deputazione*

Art. 38. Il patrimonio della Deputazione è formato essenzialmente dalla biblioteca, dall'archivio, dagli arredi e dalle attrezzature. È costituito un fondo di riserva intangibile in funzione di garanzia, individuato in un deposito bancario quantificato in euro 40.000 (quarantamila), cui la Deputazione potrà attingere solo in casi di estrema necessità sulla base di deliberazioni approvate dall'Assemblea a maggioranza qualificata dei presenti. L'assemblea dei soci effettivi ed emeriti può autorizzare il Consiglio a procedere a operazioni finanziarie, incluse quelle relative a prodotti complessi, prodotti pre-assemblati, prodotti gestiti e prodotti in amministrato.

#### *Scioglimento della Deputazione*

Art. 39. Fatta salva l'osservanza delle norme vigenti in materia di estinzione delle persone giuridiche, l'Assemblea può deliberare, con le modalità previste dall'art. 41, lo scioglimento della Deputazione per il venir meno dei mezzi finanziari atti a perseguire i fini per i quali essa è costituita o, più in generale, per l'inadeguatezza a perseguirli. Con le medesime modalità l'Assemblea delibera, di conseguenza, sulla liquidazione e destinazione del patrimonio sociale. La delibera di scioglimento come pure il cognome e nome dei liquidatori devono essere iscritti nel registro delle persone giuridiche istituito presso la Prefettura di Venezia.

#### *Anno sociale*

Art. 40. L'anno accademico e l'anno finanziario coincidono con l'anno solare.

#### *Modifiche allo statuto*

Art. 41. Modifiche o aggiunte allo statuto possono essere proposte dal Consiglio Direttivo o da almeno dieci soci effettivi, i quali ne danno notizia al Presidente. Le proposte sono comunicate ai soci effettivi con un congruo anticipo rispetto alla convocazione dell'Assemblea. Per deliberare su tali proposte occorre, in seconda convocazione, la presenza all'Assemblea di un numero non inferiore ad un terzo degli aventi diritto al voto. Le proposte si considerano approvate se riportano il voto favorevole di almeno due terzi dei presenti. Le modifiche o aggiunte allo statuto devono essere iscritte nel registro delle persone giuridiche istituito presso la Prefettura di Venezia.

Art. 42. Non oltre il mese di marzo di ogni anno, il presidente invia al Ministero competente una relazione sull'attività svolta dalla Deputazione nell'anno accademico concluso; trasmette altresì copia del bilancio preventivo e del rendiconto consuntivo dell'ultimo anno finanziario.

Art. 43. Per quanto non previsto dal presente Statuto si rinvia alle norme vigenti in materia di Enti riconosciuti dalle Autorità competenti.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE  
ORGANI STATUTARI

CONSIGLIO DIRETTIVO

GIAN MARIA VARANINI — *Presidente*

ALESSANDRA RIZZI — *Segretaria*

GIUSEPPE GULLINO — *Tesoriere*

*Consiglieri*

ERMANNORLANDO

ANDREA PELIZZA

FEDERICO PIGOZZO

STEFANO PILLININI

REVISORI DEI CONTI

DONATO GALLO

GIANNI PENZO DORIA

LUCIANO PEZZOLO

## SOCI EMERITI

Maria Silvia Bassignano  
Gino Benzoni  
Lia De Finis  
Piero Del Negro  
Irene Favaretto  
Giorgio Fedalto  
Giovanni Gorini  
Ermenegildo Reato  
Antonio Rigon  
Giovanni Zalin

## SOCI EFFETTIVI

Filiberto Agostini  
Federica Ambrosini  
Giampietro Berti  
Marco Bolzonella  
Andrea Bona  
Filippo Boscolo  
Alfredo Buonopane  
Andrea Cafarelli  
Salvatore Ciriaco  
Giovanni Antonio Cisotto  
Paolo Conte  
Donato Gallo  
Giuseppe Gullino  
Pier Cesare Ioly Zorattini  
Egidio Ivetic  
Michael Knapton  
Antonio Lazzarini  
Adriano Mazzetti  
Mariano Nardello  
Ermanno Orlando  
Gherardo Ortalli  
Pier Angelo Passolunghi  
Andrea Pelizza  
Gianni Penzo Doria  
Sergio Perini  
Luciano Pezzolo  
Federico Pigozzo

Stefano Pillinini  
Ugo Pistoia  
Alessandra Rizzi  
Gianpaolo Romanato  
Franco Rossi  
Giuliano Simionato  
Fernanda Sorelli  
Eurigio Tonetti  
Gian Maria Varanini  
Giuseppe Franco Viviani  
Giancarlo Volpato  
Enrico Zerbinati

## SOCI ONORARI

Bruno Buratti  
Franca Coin  
Giorgio Cracco  
Dieter Girgensohn  
Dennis Romano  
Alfredo Stussi  
Marino Zorzi

## SOCI CORRISPONDENTI INTERNI

Claudio Azzara  
Enrico Bacchetti  
Pier Luigi Bagatin  
Antonella Barzazi  
Cristina Bassi  
Patrizia Basso  
Marco Bellabarba  
Adolfo Bernardello  
Francesco Bianchi  
Silvana Anna Bianchi  
Liliana Billanovich  
Maria Chiara Billanovich  
Carla Boccato  
Frediano Bof  
Sergio Bonato  
Giorgio Borelli  
Lorenzo Braccesi  
Giampaolo Cagnin

Lorenzo Calvelli  
Dario Canzian  
Andrea Castagnetti  
Mario Cavriani  
Umberto Cecchinato  
Isabella Cecchini  
Giosuè Chiaradia  
Sergio Claut  
Silvana Collodo  
Luigi Contegiacomo  
Antonio Conzato  
Michela Dal Borgo  
Giuseppe Danieli  
Edoardo Demo  
Daniele Dibello  
Piero Falchetta  
Mario Infelise  
Paola Lanaro  
Antonio Lodo  
Francesca Lomastro  
Gilda Mantovani  
Eugenio Manzato  
Paolo Marangon  
Elda Martellozzo Forin  
Giancarlo Menis  
Luca Molà  
Antonio Morsoletto  
Reinhold C. Mueller  
Paolo Pellegrini  
Marco Perale  
Corrado Pin  
Francesco Piovan  
Ornella Pittarello  
Mauro Pitteri  
Claudio Povolo  
Marco Pozza  
Daniela Rando  
Maurizio Reberschak  
Guido Rosada  
Luca Rossetto  
Sante Rossetto

Giovanni Rossi  
Massimo Rossi  
Fulvio Salimbeni  
Giovanni Silvano  
Michele Simonetto  
Maria Laura Soppelsa  
Francesco Vecchiato  
Raffaello Vergani  
Riccardo Vianello  
Flavio Vizzutti  
Andrea Zannini

## SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI

Benjamin Arbel  
Anna Bellavitis  
Paolo Luca Bernardini  
Nello Bertoletti  
Carlo Capra  
Antonio Carile  
David Chambers  
Giovannella Cresci  
Maria Lucia De Nicolò  
Hartmut Galsterer  
Gian Luca Gregori  
Jean Claude Hocquet  
Serghiej Pavlovic Karpov  
Umberto Laffi  
John Law  
Francois Xavier Leduc  
Oliver Logan  
Chryssa Maltezou  
Barbara Marx  
Giorgio Ploumidis  
Josef Riedmann  
David Robey  
Aldo Angelo Settia  
Alessio Sopracasa  
Wolfgang Wolters  
Józef Zajac  
Marin Zaninovic  
Salvator Zitko



## INDICE DEL VOLUME

Comunità rurali del medioevo italiano: un percorso storiografico		
LUIGI PROVERO, <i>Dentro le comunità: gerarchie, conflitti, mobilità sociale</i> .....	pag. 7	
RICCARDO RAO, <i>I beni comuni e la medievistica italiana. Un percorso storiografico</i> .....	pag. 23	
ALESSIO FIORE, <i>Società contadina e violenza. Italia centro-settentrionale, secoli XI-XIII</i> .....	pag. 37	
LUCA MOLÀ, <i>Tre documenti inediti su Marco Polo (1317) e una pergamena enigmatica (1314). Con una nota di Paola Benussi</i> .....		pag. 53
ELISABETTA TRANIELLO, <i>Intorno a un palazzo. La famiglia Roverella tra Rovigo e Ferrara nel XV secolo</i> .....	pag. 71	
ANTONIO LAZZARINI, <i>Adolfo di Bérenger, studioso e tecnico forestale nel Veneto dell'Ottocento</i> .....	pag. 99	

*Parole veneziane*, vol. 1, *Una centuria di voci del Vocabolario storico-etimologico del veneziano (VEV)*, a cura di Lorenzo Tomasin, Luca D'Onghia; vol. 2, *Ingiurie, impropri, contumelie*, a cura di Francesca Panontin; vol. 3, *Le istituzioni della Serenissima*, a cura di Greta Verzi; vol. 4, *Giochi e passatempi*, a cura di Enrico Castro; vol. 5, *Cucina e tavola*, a cura di Micaela Esposito; vol. 6, *Voci francesi*, a cura di Benedetta Fordred. Venezia, lineadacqua, 2020-2023 (Alvise Andreose)

CARLO MORIGGI, GIGI CORAZZOL, PERTINACE ELVIO BADOLA, *Addio mia bella Clío. Tre svolti in mongolfiera*, [s.l.], Lamedacemehècche (stampa Rasai di Seren del Grappa, DBS), 2022, pp. 146 (Ugo Pistoia)

*Governi e forme della politica nelle Veneziae*, a cura di Francesco Bianchi, Walter Panciera, Roma, Viella (Fonti e studi di storia veneta, nuova serie, 6) – Vicenza, Fondazione di Storia (Storia delle Veneziae, III), 2022, pp. 388 (Michael Knapton)

*Il sacello di San Benedetto nella basilica di San Zeno*, a cura del Comitato per le Celebrazioni di San Zeno, Verona, Edizioni dell'Abazia di San Zeno («Annuario storico zenoniano», XXVIII), 2022, pp. 322 (Maria Aimè Villano)

DONATELLA CALABI, *Rialto. L'isola del mercato a Venezia*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2020, pp. 232 (Paola Lanaro)

*Venezia e il senso del mare. Percezioni e rappresentazioni*, a cura di Maurice Aymard, Ermanno Orlando, Venezia, IVSLA, 2023, pp. 265 (Jean-Claude Hocquet)

NICOLA DI COSMO, LORENZO PUBBLICI, *Venezia e i Mongoli: commercio e diplomazia sulle vie della seta nel medioevo (secoli XIII-XV)*, Roma, Viella (La storia. Temi, 103), 2022, pp. 315 (Caterina Cappuccio)

GIANNI PENZO DORIA, *Le più antiche deliberazioni del Maggior Consiglio di Chioggia. Liber consiliorum ante bellum I (1275-1320)*, Chioggia, Il Leggio Libreria Editrice, 2022, pp. 287 (Francesca Girardi)

*Statuti della Comunità di Cadore del 1338-1427. Con lo statuto caminese del 1235 e con le addizioni fino al XVIII secolo*, a cura di Giandomenico Zanderigo Rosolo, Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali (Storia, 59), 2022, pp. 486 (Ugo Pistoia)

JODI CRANSTON, *Green Worlds of Renaissance Venice*, University Park (PA), Pennsylvania State U.P., 2019, pp. 215 (Michael Knapton)

*L'architettura protoindustriale del Veneto nell'età di Palladio*, a cura di Deborah Howard, Roma, Officina libraria – Vicenza, Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, 2021, pp. 288 (Mauro Pitteri)

PIERALVISE ZORZI, *A Venezia lucean le stelle. Personaggi e storie di una romantica invasione*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2023, pp. 445 (Giuseppe Gullino)

GIUSEPPE ELLERO, *Patrio amore e fuoco di carità. L'assistenza pubblica a Venezia dopo il 1797*, Venezia, Marcianum Press, 2021, pp. 440 (Andrea Pelizza)

ADRIANA LOTTO, *Tra beneficenza e credito. Il Monte di Pietà di Belluno nei secoli XIX e XX*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 200 (Sonia Residori)

ANNA PEGORETTI, *Dante a Trento! Usi e abusi di una retorica nazionale (1890-1921)*, Viterbo, Castelvechi, 2022, pp. 280 (Rodolfo Taiani)

LIVIO VANZETTO, *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, con un contributo di AMERIGO MANESSO, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2022, pp. 299 (Mauro Pitteri)

ALICE CUTULLÈ, *Gino Fogolari. Una vita in difesa del patrimonio artistico*, Padova, Il Poligrafo, 2022, pp. 294 + 10 di illustrazioni (Marta Boscolo Marchi)

*Il riscatto della memoria. Le rivendicazioni italiane d'arte e di storia da Ettore Modigliani a Giuseppe Gerola (1919-1923)*, a cura di Laura Dal Prà, Trento, Castello del Buonconsiglio – Monumenti e collezioni provinciali, 2022, pp. 357 (Alice Cutullè)

FRANCESCO DE CAROLIS, *Il genio dei libri difficili. Carlo Ludovico Ragghianti e il sodalizio con Neri Pozza*, Lucca, Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte, 2022, pp. 196 (Marta Nezzo)

*Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghelli. Un pellegrinaggio civile nel centenario della nascita dello scrittore*, a cura di Chiara Visentin, s.i.l. [ma Dueville (VI)], Ronzani Editore, 2022, pp. 123 (Valeria Mogavero)

ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

Verbale dell'assemblea dei soci del 16 aprile 2023 .....	pag. 219
Statuto della Deputazione di Storia patria per le Venezie .....	pag. 224
Deputazione di Storia patria per le Venezie: organi statutari ...	pag. 233